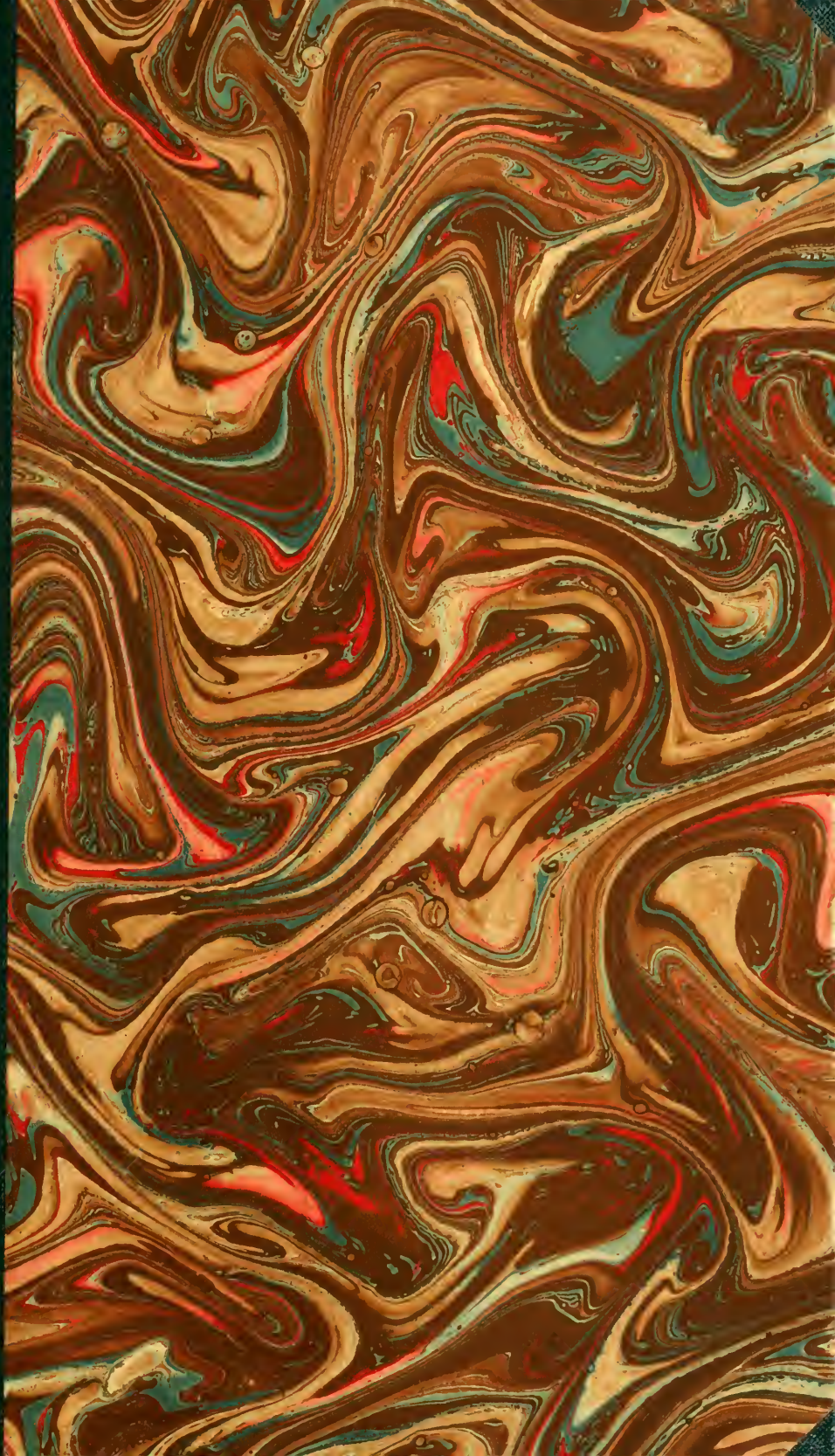
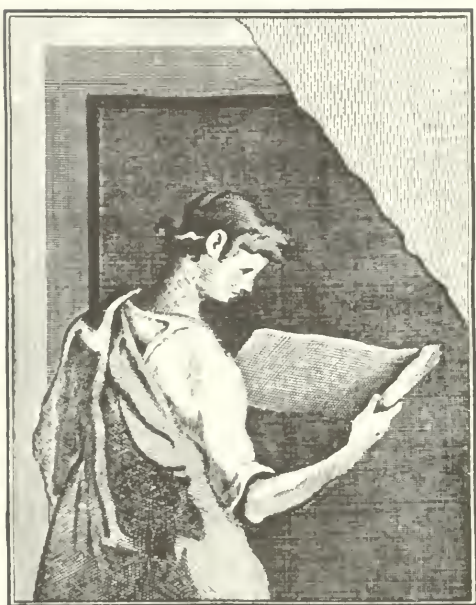






THE GETTY CENTER LIBRARY

1864

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 186

BULLETTIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 186

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L' ANNO 1864.

B U L L E T I N
DE L' INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L' AN 1864.

R O M A
TIPOGRAFIA TIBERINA
1864.

Per
N
5320
DS
M67
1864

1661778448

1661778448

1661778448 1661778448 1661778448
1661778448 1661778448 1661778448

1661778448

1661778448

1661778448 1661778448 1661778448 1661778448 1661778448

1661778448

1661778448

1661778448

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º I. II. DI GENNAJO E FEBBRAJO 1864 (*due fogli*).

Adunanze de' 11 e 18 Dicembre 1863, e degli 8, 15, 22, 29 Gennaio 1864. — Scavi di Porto e Palestrina. — Specchio e tazza con iscrizioni. — Iscrizione di Cenide. — Postilla. — Monumento atletico. — Il doriforo di Policeto. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 11, 1863. Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann : BAR. DE REUMONT: discorso qui appresso stampato. — HENZEN: iscrizione chiusina (v. Ann. 1863 p. 284 segg.) — BRUNN: testa di bronzo ritr. vicino a Perugia (v. Ann. e Monum. 1856 p. 25) dichiarata per il Dio Sonno.

Discorso del sig. bar. A. de Reumont.

Entrando col giorno d'oggi, giorno in cui dappertutto, dove ritrovansi cultori delle scienze archeologiche, si festeggia il natale di colui che procurò a tali scienze nuovo e glorioso avviamento, nell'ottavo lustro di vita dell' Istituto di corrispondenza archeologica, non ci sarà vietato di rivolgere lo sguardo sul periodo percorso, e sulla serie, non interrotta nè anche nei tempi di maggiori difficoltà, di lavori e di pubblicazioni, le quali, a dire d'uno scrittore di cui insieme con noi Roma deplora la perdita, di Luigi Canina, fanno conoscere, quanto di più importante ne ridonda per lo studio delle antichità in generale dalle più accurate ricerche, che si promuovono dagli amanti di tali studi d'ogni nazione più culta. Mentre la nascita dell' Istituto, destinato a stabilire un centro per i lavori d' archeologia nella città, che ne è e ne sarà mai sempre centro naturale, avveniva in un' epoca, in cui le investigazioni intorno alla topografia romana ripresero novello vigore, dai lavori nel Foro romano procedendo alla riapertura della Via Appia sin alle falde dei colli albani; assistemmo allo svolgimento, di bei risultati fer-

tilissimo, delle esplorazioni etrusche, alle magnifiche scoperte non solo nella Grecia e nell'Asia minore, ma ancora nell'Africa settentrionale, alle spedizioni scientifiche, cominciando da quelle d'Egitto, per le quali acquistò saldo fondamento lo studio dei geroglifici, e dischiudendo nella Mesopotamia un mondo quasi nuovo quantunque antichissimo; vedemmo comparire tracce vie più distinte di vita e d'arte romana nei paesi d'oltremonte e maggiormente in quei del Reno; fummo testimoni dei vistosi progressi della scienza epigrafica; ci congratulammo della fondazione di nuovi musei, tra cui sono in questa Roma l'etrusco e l'egizio e il lateranense; ci trovammo assistiti da nuove società antiquarie, fra le quali contano quelle di Berlino e di Bonna, oltre la scuola francese d'Atene. Non v'è ramo d'archeologia classica, pel quale le pubblicazioni dell'Istituto, raccolte ora in trentacinque volumi e d'Annali e di Bullettino, e in meglio che quattro centurie di grandi tavole, non presentino come una cronaca completa, convergendo nelle medesime lavori e notizie d'ogni paese. Pur troppo, nel corso degli anni molti dei cooperatori ci vennero tolti, e pochi ne rimangono dei fondatori, ma ci è pur rimasta, ognor rinnovellandosi, eletta schiera sì d'Italiani che d'altri, mentre, coll'opera ancora dei governi, è andato crescendo il numero dei giovani, i quali, dedicatisi o alla scienza antiquaria propriamente detta, o alla filologia, o allo studio dell'architettura, vengono a rendere più vivi e fruttiferi, in questo classico suolo, gli studi principati sui libri colla visita dei luoghi e coll'esame dei monumenti.

Soddisfacendo ai soliti obblighi suoi, l'Istituto è per pubblicare la trentesimaquinta annata degli Annali, e il fascicolo dei monumenti destinato a compiere il settimo volume dei medesimi. Frattanto, di commissione della Direzione, si è terminata l'esplorazione dei Musei etruschi, altra volta accennata, col completare la collezione di disegni delle urne esistenti a Volterra, Firenze, Arezzo, Cortona, Chiusi ed in altri luoghi di Toscana.

Nei mesi estivi ora decorati scarsissimo fu il numero dei lavori impressi e delle avvenute scoperte, e di quel poco di già si rese conto negli ultimi fogli del Bullettino. Nella città di Roma progrediscono gli scavi del Palatino, e sul dorso e alle falde del monte. Mentre ivi religiosamente conservasi qualunque traccia d'antico, non così avvenne sull'Esquilino. I begli avanzi del muro di Servio, dopo meglio che ventidue secoli, dovettero cedere a' nuovi bisogni di locomozione, sacrificandosi inoltre gratuitamente quel pittoresco gruppo di alberi, che da lontano già additava la vetta dell'Aggere conosciuta col nome di Monte della giustizia. Gli scavi a Prima Porta, il cui prezioso risultato, la statua d'Augusto, ora per pontificia munificenza ornamento del Vaticano, troverassi illustrato nei nostri Monumenti, produssero belle pitture murali di paesaggi e di ville di un genere a cui accennano gli antichi scrittori, ma del quale sinora mancavano esempj. Nelle vicin-

vanze, mentre ricominciano i soliti lavori d' Ostia, si è data mano ad altri nel vicino sito di Porto, dove si scuoprì un rilievo che serve a dimostrare l'antico stato del luogo. L'esplorazione di Pompei, diretta dal benemerito Fiorelli, continua con alacrità pari al successo, ma ne desideriamo tuttora più copiosa illustrazione.

Terminando il presente ragguaglio, dalla scarsezza dei lavori ultimamente eseguiti reso più breve del solito, e sperando in un avvenire per maggiore tranquillità di mente più propizio agli studi, a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica ringrazio i benevoli di cui non ci è venuta meno la cooperazione, ed insieme i governi che continuarono a favorire siffatti lavori. Mentre poniamo sotto gli occhi dei qui presenti il programma in occasione di questo giorno natalizio di Winckelmann pubblicato a Berlino, in cui dal prof. Friederichs trovasi illustrata la statua del Doriforo di Policleteo, diamo principio alle consuete adunanze invernali, cui auguriamo concorso lieto e frequente.

Ci è debito pubblicare in quest' occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo nell' anno 1863. E furono nominati a cagione della ricorrenza dell' anniversario della fondazione di Roma: *Socj corrispondenti dell' Istituto per l' Italia*: a *Roma* F. GORI; dott. W. HELBIG; ad *Arienzo* G. B. CALCABALE; a *Perugia* conte G. B. ROSSI-SCOTTI; a *Torino* G. NOVI, tenente colonnello d' artiglieria.

Per la *Germania*: a *Berlino* H. GRIMM; a *Dresda* dott. F. HULTSCH; in *Hannovera* dott. H. L. AHRENS, direttore del ginnasio; DE WERLHOFF, presidente della corte d' appello; a *Vienna* DE SACKEN, conservatore all' I. R. gabinetto di medaglie e d' antichità.

Per l' *Inghilterra*: a *Manchester* Rñño T. P. LEE, vescovo.

Pel *Belgio*: a *Gent* A. WAGENER, professore all' università.

Per la *Spagna*: a *Medina Sidonia* M. PARDO DE FIGUEROA; a *Salamanca* Rñño P. G. ROMANO.

In ricorrenza del natale di Winckelmann furono parimente nominati:

Membri onorarij della Direzione in luogo de' defunti principe Sangiorgio Spinelli e duca di Serradifalco i sigg. conte

G. C. CONESTABILE a *Perugia*, cav. G. FIORELLI, direttore generale del Museo e de' scavi a *Napoli*, cav. F. GUERRA y ORBE a *Madrid*.

Membro ordinario: dott. W. HELBIG, a *Roma*.

Socj corrispondenti per l'Italia: a *Roma* dott. A. KLÜGMANN; dott. U. KÖHLER; a *Cori* can. CAROSI; a *Grosseto* can. cav. G. CHELLI; a *Modena* dott. A. CAVAZZONI PEDERZINI; a *Reggio* can. G. CHIERICI; a *Venezia* prof. G. VALENTINELLI, prefetto della Marciana; a *Verona* A. BERTOLDI.

Per la Francia: a *Ourscamp* nella Picardia cav. PELGNÉ DELACOURT.

Per la Turchia e l'Asia minore: a *Costantinopoli* E. IOANNIDES.

Decembre 18: HENZEN: iscrizioni chiusine (v. Ann. 1863 p. 276 segg.); scavi di Palestrina, da notizie comunicate dal sig. P. Cicerchia (v. Bull. p. 21 segg.); sepolcro degli ultimi tempi della repubblica ossia de' primi dell'impero spettante alla famiglia Sempronia, rinvenuto ne' lavori che si fanno alle falde del Quirinale in uno de' cortili detti di S. Felice (v. in appresso). — HELBIG: sul programma della società archeologica di Berlino pubbl. dal sig. prof. *Friederichs* nella ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann (v. Bull. p. 29 segg.). — BRUNN: scavi del teatro di Gubbio (v. Bull. 1863 p. 225 segg.); specchj dal sig. tenente *Gaillard* ritr. a Corneto, ora posseduti dal sig. *Castellani*, l'uno contenente una rappresentanza molto ovvia de' Dioscuri (cf. Gerhard t. 49 segg.), l'altro raffigurante Circe, Ulisse ed Elpenore (v. Bull. p. 23); — due bronzi del Museo già Venuti, acquistati da lui per la collezione del sig. bar. de Meester de Ravestein: 1) figura giovanile di un arcaismo molto pronunciato, che già serviva come manico di una patera, corrispondente quasi perfettamente col Mercurio crioforo pubbl. dal Gerhard (*Spiegel* t. 60, 2-3), se non che invece dei due arieti sostiene colle mani soltanto un ornato di palmette

e che intorno ai lombi è cinto d'una specie di gonnella; 2) figurina di Minerva di stile arcaico imitato, messa a confronto con un' altra di stile veramente arcaico trovata recentemente in Egina (v. in appresso).

Gennaio 8 1864 : ROSA : ulteriori osservazioni sul sepolcro scoperto alle falde del Quirinale e sull' importanza topografica di cotal rinvenimento , le quali saranno da lui esposte più ampiamente negli Annali del 1864. — KÖHLER: sulla statua d' Augusto scoperta a Prima porta (v. Ann. 1863 p. 432 segg.). — HENZEN: iscrizione di Cenide , concubina di Vespasiano Augusto (v Bull. p. 25 segg.). -- BRUNN : tazzetta dipinta con iscrizione latina riferibile ad Esculapio (v. Bull. p. 24); ciottolo riquadrato, proveniente dal Museo già Venuti, largo 53 ed alto 37 millimetri, con iscrizione ΑΚΚΛΗΠΙ || ΟΥ ΚΑΙ ΥΤΙ || ΕΙΑC, sul cui uso senz' altri confronti non si osò di proferire una congettura.

Gennaio 15 : HENZEN : fotografia del bassorilievo ritr. da S. E. il sig. principe D. Alessandro Torlonia a Porto rappr. l'interno d'un porto marittimo (v. Bull. p. 12 segg.). — BRUNN : disegno d' un frammento di rilievo, rappresentante una figura che s' inchina sopra un cancello fatto a modo di griglia che dal sig. A. Pellegrini fu trovato nella sua vigna fuori di Porta Portese, nota come occupante la località de' santuarj de' fratelli Arvali. Credette perciò il Brunn di poter metter questo frammento in una qualche relazione col noto tetrastilo chiuso con cancelli secondo un disegno del cinquecento pubblicato negli Ann. 1841, tav. d'agg. G; ladove il sig. cav. de Rossi ed il sig. Pellegrini pensarono piuttosto ad una rappresentanza del podium nel circo esistente nelle medesime località ; — bronzi favoritigli dal sig. Castellani : 1) la punta d' un' asta a quattro tagli accompagnata dalla punta inferiore (σχυρωτήρ, στήρᾶξ), 2) un' altra a due tagli (anch' essa unita alla punta inferiore) che si distingue per l'iscrizione incisavi sopra : ΑΝΘΩ : ΟΔΑ

ΑΝΙΟΥΜ ;

3) una padella, anch'essa con iscrizione : ΑΝΙΟΥΜ, e che ha per manico un'elegante figura alata di donna seminuda, la

quale munita di armille e collana con bulla tiene colla s. l'abito sul fianco, mentre accosta la d. ai capelli, sia Venere, ossia una delle Grazie. Questi tre bronzi provengono dal territorio di Bolsena; de' seguenti è ignota la provenienza: 4) una figurina probabilmente etrusca d'un giovane ignudo che appoggia la d. sul fianco e tiene colla s. una specie di clava, ma senza nodi; 5) una testina di donna con bella acconciatura de' capelli, una volta inserviente a vasetto da unguenti; e 6) un bustino di putto con berrettino liscio legato sotto al mento, già disputato ad uso di peso. — pubblicazione fatta nella *Revue arch.* 1863 del rilievo di Dexileo (*Bull.* 1863, p. 162), proposta in adunanza per mostrar, come con questo rilievo concorda perfettamente un frammento esistente al R. Museo di Berlino e pubbl. nella *Gazzetta arch.* 1863, t. 169, che per il carattere paleografico della sua iscrizione era stato assegnato ai primi tempi dopo l'introduzione dell'alfabeto di Enclide, mentre nel rilievo di Dexileo si nomina l'arconte di Ol. 96, 3.

Gennajo 22: HENZEN: nuove osservazioni sul bassorilievo scoperto a Porto (v. *Bull.* p. 12 segg.). — F. LANCI: scavi da S. E. il sig. principe Torlonia impresi a Porto; torso d'una statua colossale di squisitissima scultura, mancante di testa, braccia e gambe, e nuda interamente; aggiunse che posteriormente eransi trovati il braccio sinistro e la mano staccata, e si avea fiducia di rinvenire le altre membra mancanti. La statua intera dovea giungere all'altezza d'oltre palmi dieci, e sembra che il braccio destro fosse innalzato come per brandire o mostrare alcuna cosa, intantochè il sinistro si protendeva innanzi. La conservazione della scultura del petto e del dorso è maravigliosa. — HELBIG: disegni d'alcune monete inedite di Alife, Caiatia e Telese, favoritici dal sig. cav. G. Fiorelli, direttore del Museo di Napoli. — KÖHLER e BRUNN: relazione d'una visita fatta al palazzo Casali, ove trovarono bensì un busto in marmo di Cesare perfettamente simile a quello di bronzo esistente nella Villa Ludovisi, ma non quello di Augusto spesso menzionato come trovato insieme a due altri de' triumviri M. Antonio e Lepido ora

conservati nel Braccio nuovo del Museo vaticano; onde vennero dichiarate necessarie nuove ricerche per verificar l'esistenza di esso. — HENZEN: due lucerne d'argilla segnate dei nomi de' fabbricatori, l'una quadrata, ritr. fuori di Porta Pia, col nome

HIRMIIS · MISSALLINAIIS

l'altra rotonda e di provenienza incerta, sulla quale in caratteri meno chiari nella prima parola si legge:

CALLOS PV INCITATI

-urna cineraria rotonda di marmo, ritr. testè nella vigna Volpi dietro le terme Antoniniane, sulla quale, posta fra due genj sostenenti serti, si legge la seguente epigrafe comunicatagli dal sig. A. Pellegrini e da lui stesso riveduta:

D · M
P · AELI · AVG · LIB
CHRYSANTHI · Q · F
AFRVM · CVB
PARTHENOPAEVS · AB
AEG · ET · EPITERPES
COLLEG · B · M · F

Le sigle de' vv. 3 e 4 che al primo aspetto potrebbero sembrar difficili, furono da lui spiegate in questo modo: *Qui Fuit A FRV Mento CVBiculariorum*, mentre quelle dei vv. 5 e 6, al parer suo, debbono sciogliersi AB AEGris, e considerando che il liberto dell' imperatore Adriano si chiama *collega* di quei che gli fecero il monumento, congetturò il rif. poter forse darsi che anche a quell' AB AEGris debba sottintendersi il genitivo *cubiculariorum*, sul confronto della nota lapide Orell. 2886 = Grut. 576, 1 che sembra esser identica ad altra, in varia guisa pubblicata dal Muratori 104, 1 e 890, 3, sempre da fonti sospette; ma che dichiarò d'aver ritrovato, per quanto almeno riguarda la parte essenziale di essa, ne' manoscritti dello Smezio (ms. Neap. f. 226), del Torrenzio (ms. Bruxell. 4347 f. 8), del Winghio (ms. Bruxell. 17872-17873, 2 f. 18^a e 20^v) ed altri, che non per-

mettono alcun dubbio della sua genuinità; -- disegno d'un frammento di una tavola iliaca (v. Ann. 1863 tav. d'agg. N, p. 412 segg.). — BRUNN: sigla incisa sulla coscia sinistra del cavallo di bronzo trovato a Trastevere ed esistente al Museo capitolino: L·I· XXIX, la quale forma un bel confronto all'altra: L·I·XXVI incisa sulla base del dittatore Minucio (Bull. 1863, p. 61); — agata zaffirina di proprietà del sig. L. Saulini, alta 0, 06 m., e rappresentante un piccolo busto d'un putto alato in altissimo rilievo sopra un campo una volta probabilmente tondo, ma rotto in modo che delle ali resta soltanto una piccolissima parte. Queste come alcuni frutti, una pigna e spighe, che il putto sostiene nel seno del suo manto, assegnano la rappresentanza a quella classe d'un carattere piuttosto indistinto che s'avvicina tanto al ciclo bacchico, quanto a quello di Amore; nè vi si oppone che le sembianze del putto sieno quelle di un ritratto, essendo ovvio specialmente nella famiglia imperiale di farsi rappresentare sotto forme di varie divinità. Confessò però il Brunn di non esser riuscito a stabilir il nome della persona raffigurata, e si contentò perciò di rilevare, come lo stile ed il lavoro vietano di assegnarlo ad un'epoca di decadenza.

Gennajo 29: Prof. MERKEL: osservazioni sulla tavola iliaca menzionata nell'adunanza de' 22 gennajo, nella quale mostrò gli argomenti de' singoli libri esser significati in versi che dichiarò per esametri con antepostovi un *choriambo*; la quale dotta osservazione trovò generale approvazione da parte degli adunati, i quali però non mostraronsi ugualmente persuasi del ristauro da lui ideato per l'argomento del libro sesto, in cui propose di leggere: ζῆτα δ'οἰκεῖ τὰ πρὸς Ἀνδρομάχην καὶ πᾶ[ν ἔ]ριν ἐς χάριν ἔλκει. — HELBIG: sulle rappresentanze del mito di Polifemo e Galatea, del quale affermò esservi stata, oltre la solita, ancor un'altra versione presso gli antichi, giusta la quale Galatea siasi piegata alle brame amorose del Ciclope. Egli fece vedere per tal effetto una pittura ercolanese (Mus. Borb. I, 2 = Pitture d'Ercol. I, 10 p. 35) che lo rappresenta in atto di ricevere una lettera che non trova spiegazione se non presa per un mes-

saggio da Galatea inviatogli, e riferì quindi al medesimo mito due dipinti della stessa provenienza, non ispiegati finora; pubblicati l'uno nel Museo Borbonico VIII, 21, l'altro nelle Pitture d'Ercolano IV, 52. Mostrò, come la figura virile rappresentatavi fa vedere gli stessi attributi a Polifemo dati nella pittura testè mentovata, vale a dire la pelle di pantera, la corona di canna ed il pedo, ed aggiunse d'aver osservato egli stesso nell'originale dipinto pubblicato nel Museo Borbonico le traccie del terzo occhio posto in mezzo alla fronte. Se a taluno paresse strano di veder nella pittura in secondo luogo menzionata imberbe il Cielope, ciò disse spiegarsi col confronto d'un passo di Teocrito (11, 7 segg.), che espressamente narra aver Polifemo in età molto giovane vagheggiato Galatea. Terminò il suo discorso col dimostrare che anche presso alcuni poeti si trovano vestigie di versioni del mito che si discostano dalla tradizione volgare. — LOVATTI: esemplare perfettamente conservato della moneta attribuita da alcuni a Cesarea della Bitinia, da altri con più fondamento a Tralles, ma dal Riccio, alcuni anni sono, assegnata alla città d'Asia, mentre cercò inoltre di risuscitare l'opinione dello Spanemio che vi volle vedere il ritratto d'Ovidio Nasone col nome di esso aggiuntovi, opinione da tutti combattuta con argomenti numismatici e filologici (cf. Cavedoni Bull. napol. n. s. IV p. 188; Bull. d. Inst. 1856 p. 95. 96), che vien assolutamente rispinta dalla chiara leggenda del nuovo esemplare che mostra ad ogni evidenza da un lato la testa di Cesare Augusto coll' epigrafe ΟΥΗΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, dall'altro quella di Giove ed il nome ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ. — KLÜGMANN: fotografia d'un sarcofago con scene di combattimenti d'Amazzoni, conservato nel cortile del Belvedere al Vaticano, con osservazioni sul modo, in cui quel mito trovasi figurato ne' sarcofaghi antichi, rilevando in particolare, come la sentenza, che i Sciti anche in questa classe di monumenti si considerassero come alleati di quelle donne bellicose (*Beschr. Roms* II, 2, p. 147), non vien appoggiata se non che da un ristauro mal ideato di quel medesimo sarcofago. — HENZEN: calchi di iscrizioni

arcaiche di Palestrina favoritici dal sig. *P. Cicerchia* (v. Bull. p. 21). — BRUNN: disegno d'una bella anfora a figure gialle ritr. a Casalta vicino a Lucignano (Bull. 1843 p. 38), ora presso il sig. Aliotti d'Arezzo, con rappresentanza, come sembra, riferibile a favola simile a quella sul Taraxippos raccontata in Olimpia e sull'Istmo (sarà pubblicata ne' nostri Monumenti).

II. SCAVI.

a. Scavi di Porto.

Fra gli scavi che si stanno operando in quest' inverno nelle vicinanze di Roma, sono in ispecie quelli di *Porto*, impresi da S. E. il sig. principe D. Alessandro Torlonia, che hanno eccitato la generale attenzione per la scoperta ivi fatta d'un bassorilievo in marmo, il quale trasportato a Roma nel Museo, che si va apparecchiando dal detto signor principe, formerà un giorno un ornamento assai curioso di esso stabilimento. Senza la pretensione di volere spiegare tutte le particolarità, in parte assai singolari, del monumento anzidetto che già è stato oggetto di erudite ed ingegnose illustrazioni del sig. comm. P. E. Visconti in due adunanze dell'Accademia pontificia d'archeologia, ne proporremo qui una breve descrizione fondata sulla fotografia offertaci graziosamente dallo stesso sig. principe, nonchè su' gessi d'alcune parti d'esso che abbiamo potuto osservare per favore del detto illustratore, i cui discorsi in gran parte ci serviranno di guida nelle investigazioni nostre.

A chi guarda anche superficialmente il bassorilievo in discorso, non può nascer alcun dubbio sul generale suo significato, mentre i due bastimenti colle barche attaccatevi, la statua di Nettuno in mezzo ad essi e nel fondo, oltre le mura de' moli, la manifesta rappresentanza d'un faro acceso, chiaramente ci fanno riconoscere l'interno d'un porto marittimo. Il che posto, non possiamo far a meno di ri-

volgerci col pensiero a quella stessa località, in cui si rinvenne il monumento, a quel porto cioè che, dopochè Ostia per le alluvioni del Tevere si era reso d'accesso difficile ed impraticabile per maggiori bastimenti (Strabo V p. 232 C), costruito da Claudio Augusto sulla riva destra del Tevere ed ampliato da Traiano coll'aggiunzione del porto cognominato da lui stesso, durante tutto l'impero romano rimaneva il principale porto della capitale. Ed infatti, tutto quel che gli scrittori ci raccontano rispetto a quella grandiosa impresa, non fa che confermarci in quella idea. Narra Svetonio (Claud. 12) : *portum Ostiae extruxit circumducto dextra sinistraque brachio et ad introitum profundo iam salo mole obiecta, quam quo stabilius fundaret navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus congestisque pilis superposuit altissimam turrem in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent*; colla quale descrizione ben si conviene quella di Dione (60, 11) : τοῦτο μὲν γὰρ ἐξορύξας τῆς ἡπείρου χωρίου οὐ σμικρὸν, τοῦτο δὲ ἐν αὐτῇ τῇ πελάγει χώματα ἐκατέρωθεν αὐτοῦ μεγάλα χώσας θάλασσαν ἐνταῦθα πολλὴν περιέβαλε καὶ νῆσους ἐν αὐτῇ πύργους τε ἐπ' ἐκείνῃ φρουρωρίας ἔχοντα κατεστήσατο. ὁ μὲν οὖν λιμὴν ὁ καὶ νῦν οὕτω κατὰ γε τὸ ἐπιχώριον ὀνομαζόμενον ὑπ' ἐκείνου τότε ἐποιήθη. Queste parole poi trovano la miglior conferma non solo nella configurazione del suolo, ancor oggi riconoscibile (cf. Canina, Atti dell'acc. pont. VIII p. 259 segg.), ma eziandio nelle medaglie di Nerone colla rappresentanza del porto (Eckhel VI p. 276; Cohen I; Nerone 92 — 98; 215 — 218; pl. XII) e coll'epigrafe POR(T)·OST·AVGVSTI·S·C, che ci esibiscono un porto pieno di navi ed all'imboccatura d'esso una statua ignuda, probabilmente, come suppone l'Eckhel, la statua di Nerone che si era appropriato i meriti di Claudio, rappresentando nelle sue medaglie l'opera di lui. Se poi con queste descrizioni confrontiamo il bassorilievo portuense, ci accorgeremo subito che abbiamo in esso figurata la stessa imboccatura del porto Claudiano, vuo' dire i capi de' due *brachia* di Svetonio, ed avanti ad essa l'isola artificiale col faro costruitovi, sovra cui accanto al-

l'ultimo suo piano apparisce parimenti la stessa statua eroica munita di lancia che ci fanno vedere le monete Neroniane, le quali, per rilevarla come oggetto principale, con licenza artistica hanno ingrandito la statua, riducendo il faro alla grandezza d'un alto basamento. Arroge che nella parte anteriore si il nostro bassorilievo e si le monete indicate collocano un simulacro di Nettuno, queste, è vero, in posizione giacente ¹, quello ritto in piedi; ma non sembrami contraria al mio assunto una tal divergenza, visto che si tratta di epoche assai lontane l'una dall'altra, nel cui intervallo può ben esser perita la statua giacente, rimpiazzata quindi mediante l'altra ritta in piedi ².

Se quindi è fuor di dubbio l'attribuzione del nostro rilievo al porto più celebre della città di Roma, esso acquista una ben maggior importanza, dandoci un'idea approssimativa della magnificenza veramente imperiale che in esso regnava. Imperocchè, oltre la grande statua che si alza in mezzo ad esso, e prescindendo da quella posta sopra al faro, lo vediamo decorato di tre altri colossi, nonchè d'una quadriga d'elefanti, collocata, come sembra certo, sopra un arco trionfale, quale sappiamo ornare ancor oggi il porto di Traiano in Ancona. Ma chi sarà l'imperatore che guida la quadriga, diademato, nella d. una palma, nella s., come pare, uno di questi scettri muniti d'un busto nella sommità, quale lo vediamo nella mano di Antonino Pio sulla base di villa Pamfili? cf. Ann. 1863 p. 468. I nostri pensieri spontaneamente rivolgonsi o a Claudio che fece costruire il porto, o a Nerone che forse l'avea portato a termine: ma più diritto

¹ L'attitudine giacente di Nettuno ha fatto dubitare, se non piuttosto per Tiberino debba ritenersi la figura in discorso; ma il delfino postogli allato milita decisamente in favore di Nettuno.

² Allorquando presentai in un'adunanza dell'Istituto la fotografia sopra mentovata, fuvvi chi voleva congiungere col faro la prora d'una nave che esce dietro a quella del bastimento posto a sinistra di chi guarda. A me sembra però esser questa chiaramente separata da quell'edificio mediante un tratto di mare figurato tra essi, nè può ragionevolmente suppersi la nave affondata da Claudio essere stata ancor visibile, mentre essa supportava l'isola del faro.

di ognuno d'essi ha su questa statua un altro imperatore, vuol dir lo stesso Cesare Augusto. Imperocchè se talvolta al porto in discorso vien dato un epiteto per distinguerlo dagli altri stabilimenti di quelle vicinanze, e segnatamente dal porto di Traiano postogli accanto, esso non prende il nome nè da Claudio nè da Nerone, ma si qualifica come *portus Augusti*: così da Dione (75, 16): *πρὸ δὲ τούτου κῆτος ὑπερμέγεθες ἐς τὸν τοῦ Αὐγούστου ἐπὶ κλῆν λιμένα ἐξώκειλε*, nonchè nella nota lapide Grut. 308, 10 d'un *sacerdos M. D. M. port. Aug. et Traiani felicitis*. Arroge che sappiamo da Svetonio (Claud. 11), aver Claudio fatto decretare *aviae Liviae divinos honores et circensi pompa currum elephantorum Augustino similem*, ed ancor Dione (61, 17) riferisce d'un avvenimento de' tempi di Nerone: *οἱ ἐλέφαντες οἱ τὴν τοῦ Αὐγούστου ἀρμόμαξαν ἄγοντες ἐς μὲν τὸν ἵπποδρομον ἐσῆλθον* ecc. — Vero è che le monete anche d'altri imperatori, p. e. di Antonino Pio, ci esibiscono quadrighe di quegli animali; ma quantunque sia incerta la fisionomia del personaggio che guida la quadriga, certo si è, che egli è imberbe. Per conseguente non può esser un imperatore posteriore al primo secolo eccettuato Traiano, che fece però soltanto costruire il porto interno. Considerando adunque e la quadriga d'elefanti propria di Cesare Augusto divinizzato, ed il nome d'Augusto inerente al porto di Claudio, stimo abbastanza probabile il parer del sig. comm. Visconti che sull' arco sia raffigurato il primo imperatore, benchè nulla si sappia sulle opere da lui fatte eseguire nel luogo in quistione, e solo potendosi congetturare che egli abbia di già messo mano a fondare un porto nel luogo più tardi fatto scavare da Claudio.

Comunque siasi di ciò, molto probabile si è che il porto di Claudio contava fra' suoi monumenti un magnifico arco trionfale, quale lo vediamo figurato nel nostro bassorilievo, e che evidentemente era situato sur uno de' moli ossia *brachia* includenti il porto, eretto quindi sia dallo stesso Claudio, sia da Nerone, allorquando terminò la sua opera. E corrisponde a quell'arco sul molo opposto l'aquila posta in una colonna che a me sembra chiaro non appartenere alla nave,

come si è creduto, ma essere appunto un monumento lapideo di gran mole. Due statue colossali di poi scorgonsi sull'estrema punta de' due moli, poste l'una dirimpetto all'altra e corrispondentisi, mentre ambedue nella destra protendono una corona di frondi, nella sinistra reggendo un cornucopia; nuda quella che sta a destra di chi guarda, fuorchè larga veste pendente dagli omeri ne involge l'inferior parte del corpo; tunicata e togata quella a sinistra che sul capo porta la figura d'un faro perfettamente simile a quello che accanto le appare. Confesso che al primo aspetto di questa rappresentanza mi venne alla mente il dio *Portunus*, divinità de' porti ben adattata certamente a questo porto: ma non meno presto mi distolse da quel pensiero quel poco che conosciamo intorno a lui, dicendoci Paolo Diacono (p. 56 ed. M.) esser egli stato figurato con una chiave in mano, mentre Apuleio (Met. IV, 31) ce lo descrive *caerulis barbis hispidus*, distinguendolo dal greco Palaemon, col quale ordinariamente viene identificato (Paul. Diac. p. 243 ed M.). Ne vogliano oppormisi i documenti epigrafici che del culto di Portuno sogliono citarsi in Ostia oppure *in portu Ostiensi*, i quali, sebbene non si ritrovassero tutti e tre ne' pur troppo famosi manoscritti torinesi di Pirro Ligorio (vol. XIV), dalla sola dicitura di già si qualificherebbero come prodotti di quell'ingegno malefico (Gud. 59, 12; 14; 60, 1 ex Ligorio = Murat. 102, 1, 2, 3 ex Vulpio). Potrebbe altresì pensar taluno a chiamar *Lares permarini* i colossi in discorso, attesa la corrispondenza fra loro ovvia, ed attenendosi al ristauro dal Foggini immaginato nel calendario prenestino che volle la festa di cotali divinità celebrata *in portu*; ma neppur quella sentenza avrebbe alcun fondamento, dopochè il Mommsen (C. I. L. I p. 409), congiungendovi un altro frammento dal Foggini negletto, quella festa ha mostrato essersi fatta *in porticu Minucia* in Roma. I Lari permarini inoltre riferivansi ad una vittoria navale riportata sulla flotta d' Antioco, e ad un culto tutto speciale a cagione d'essa istituito (Liv. 40, 52; Macrobi. Sat. 1, 10, 10). In siffatta incertezza io preferisco di sospendere ogni giudizio, solo proponendo per congettura, se forse

la figura munita del faro possa essere il Genio dello stesso porto distinto mediante quell'edifizio. Supporrei il *Bonus eventus* nell'altra figura, se non sembrasse costante per questa deità la patera nella destra, le spighe col papavero nella sinistra, e forse sarà più cauto di non voler indovinar i nomi precisi di quelle divinità, ricordando solamente i voti del *salvos ire salvos venire* che ad esse si saranno indirizzati dal pio navigante.

Passando dal lato opposto del bassorilievo, vi vediamo la statua colossale di Bacco che fregia una magnifica fontana, ed al cui piedistallo sono sculte delle Niufe che attingono acqua. Ma se non può dubitarsi di questa rappresentanza, tanto più enigmatico riesce il grand'occhio postole accanto. Gli occhi, che spesso vediamo dipinti come decorazioni di tazze, e ne' vasi come ornamenti degli scudi, delle navi, degli istrumenti domestici, giusta la spiegazione a me più probabile (cf. Jahn *über den Aberglauben des bösen Blicks* p. 62 seg. ne' *Sitzungsberichte d. S. Ges. d. W.* 1855, Febr.), vi sono adoperati come rimedj contro la malia in genere nello stesso modo, in cui anche altre cose, riputate nocive e malefiche, si figuravano appunto per difendere contro l'influenza di esse medesime. È notissimo, quanto spesso l'occhio ricorra sulle navi, dipintovi alla prora, non solo sulle stoviglie, ma puranche in monete romane: qual maraviglia adunque, se per avventura la superstizione antica che suoleva adornare le mura delle città del simbolo fallico, notissimo per un simile significato, avesse voluto munire dell'occhio non solamente le navi, ma puranche i moli del porto? Infatti non manca un esempio di simile uso; giacchè ben a proposito mi ricordò il collega Brunn che il Conze nell'isola di Thasos rinvenne le mura dell'antica città munite di due occhioni graffiti, di colossali dimensioni (cf. Bull. 1860 p. 27). Questa spiegazione a me almeno è più verosimile di quella ingegnosamente datane dal più volte mentovato sig. comm. Visconti, il quale preferisce di veder indicato per quella quasi cifra figurata la formola ordinaria dell'*ex viso* oppure *ex visu*. Ma per un simile uso confesso di non co-

noscere alcun confronto, se non vuol ritenersi per tale forse la figura dell'ascia che nelle lapidi sepolcrali tanto di frequente indica il solenne *sub ascia dedicavit*.

Terminata la descrizione del porto, poco restaci a dire sulle navi in esso figurate. Quella a destra di chi guarda, posta accanto all'occhio ora descritto, è testè arrivata nel porto: due marinari ne' cordami al dissopra dell'antenna ed un terzo, posto su questa stessa, stanno legando le vele: un quarto sale per il cordame. Altri sembrano di già occupati di scaricar la nave, mentre uno con un gran vaso sulle spalle ha raggiunto la terra. — L'altra nave all'incontro, posta a sinistra dello spettatore, evidentemente parte dal porto: la prora diretta verso l'imboccatura del porto, il pilota al timone, la grande vela gonfiata dal vento lo indicano. Alla poppa è attaccata una barchetta, nella quale un marinaio è occupato di non so qual cosa; altri nello stesso bastimento lavorano alle corde ed in altro modo. Sulla poppa, come di consueto, alzasi una specie di ponte formante una stanzina, ed al di sopra di essa scorgesi un uomo tunicato che sopra una piccola ara accesa offre un sacrificio, mentre dietro l'ara una donna tiene l'acerra ed avanti ad essa altro uomo barbato apporta, come sembra, la patera. — Importanti sono le decorazioni della nave. Mentre alla poppa scorgesi Venere, volante al dissopra delle onde, e da due Amorini accompagnata, apparisce sulla prora una figura virile ignuda, munita, come sembra, di cornucopia. Sulla poppa poi stassi la statuetta della Vittoria alata con corona in mano, e simile statuetta si ripete sulla cima dell'albero. La Vittoria, si è detto, è l'insegna degli imperatori, e perciò deve riputarsi imperiale la nave medesima, munita inoltre di vele magnifiche che mostrano sia tessuta sia dipinta, due volte ripetuta, la figura della lupa accompagnata da' gemelli Romolo e Remo. Vele versicolori vengono più volte mentovate dagli antichi: le attribuisce Plinio di già alla flotta d'Alessandro Magno sull'Indo, e narra, Antonio esser venuto ad Azio con vela purpurea, secondo lui, l'insegna della nave imperatoria (N. II. XIX, 1, 5), e che anche Cleopatra adoprò,

allorquando venne ad incontrar Antonio in Cilicia (Plut. Ant. 26). Parimenti Caligola munì eziandio bastimenti più grandi di vele versicolori (Suet. 37). Qui la vela ornata di sì belle insegne potrebbe credersi di dignità non minore. Nondimeno non so, se bastino quei contrassegni per credere imperiale la nave in discorso, mentre la Vittoria mi sembra poter indicar anche semplicemente la dea, nella cui tutela essa si trova, chiamata essa stessa perciò *tutela navis* e che tutti sanno essere stata collocata nella poppa di essa (cf. Ovid. Trist. I. 10, 1; id. Heroid. 16, 112; Val. Flacc. 1, 301; Sil. 14, 410 ecc.). Abbiamo puranche parecchie navi di nome Vittoria nelle flotte romane. Si rifletta poi che, chi vuol ritener per imperiale la nave, per imperatore vorrà probabilmente dichiarare l'uomo barbato che sopra di essa sta sacrificando; ciò che molto difficile mi sembra ad accettare, visto l'abbigliamento di esso, che, in semplice tunica, non si distingue per nulla da' suoi compagni. È desso, al parer mio, il padrone del bastimento che nel momento di salpare offre il sacrificio per il felice viaggio. Se poi le vele, ornate del simbolo romano, abbiano qualche significato particolare, o se in tempi d'impero inoltrato vele così magnifiche siasi usate anche più comunemente da' naviganti, nol so; ma che non si tratti di un viaggio imperiale, me lo prova, oltre gli abiti semplicissimi del sacrificante anzidetto, anche la piccolezza della stessa nave, poco adattata alla magnificenza di tempi, in cui tutti sanno che navi eziandio di straordinaria mole si solevano costruire. Un imperatore non avrebbe viaggiato di certo se non con una trireme, quadrireme o altra nave ancor più grande.

Sebbene peraltro nella figura del sacrificante io non possa riconoscere nè un imperatore in genere, nè Settimio Severo in ispecie, le cui fattezze si è creduto di ravvisare nella testa di lui, nondimeno sembrami assai importante il gruppo accennato, atteso che la donna postagli accanto ha la capigliatura acconciata nel modo medesimo che ci è noto da' ritratti di Giulia Domna. Niun dubbio adunque che non abbia da assegnarsi il nostro bassorilievo all'epoca di Settimio,

alla quale ben si conviene puranche lo stile di esso. E chissà, se egli non sia un *ex voto* dedicato da qualche navigatore felice a cagione del fortunato suo ritorno, e se per avventura la stessa nave non vi si sia voluta rappresentare due volte, una volta nel momento della partenza, l'altra rientrata nel porto e già in parte scaricata? In tal caso anche le lettere V e L, visibili nella vela della nave che parte, potranno forse spiegarsi col passo d'Apuleio (Metam. XI, 16) dottamente citato dal comm. Visconti, secondo il quale nelle vele solevano tessersi le *litterae voti*. Anticamente solevano talvolta i mercatori dedicar ad Ercole il 10 per cento dei loro guadagni: sarebbesi mai in tempi più recenti ridotto il frutto dovuto agli iddii al solo 2 per cento, invece della *decuma* alla *quingagesima* che poi voleva indicarsi mediante la sigla L? - Il comm. Visconti non ha creduto potere sciogliere l'enigma coll'ajuto del passo d'Apuleio, e ricorrendo alla figura di Venere dipinta alla poppa della nave ha ingegnosamente supposto, Venere essere stato il di lui nome, ed il nome di Venere essersi indicato colla lettera V segnata nella vela. Intanto confesso che non mi soddisfaccia la spiegazione da lui data della lettera L, e siccome inoltre non abbiamo esempj dell'uso d'indicare il nome della nave sulle vele, così approfittandomi dell'erudizione da lui stesso prodotta, vorrei piuttosto attenermi alla spiegazione suggeritaci da Apuleio, non ritenendo però se non che per semplice congettura la supposizione fondata sopra di essa. E congetturali ben convengo rimaner anche altri molti punti della spiegazione mia che sottopongo come tali al giudizio de' dotti ed in specie a quello dello stesso sig. comm. Visconti che ha ben voluto portar presto a cognizione de' dotti un monumento d'importanza grande, se non storica, almeno topografica ed artistica.

G. HENZEN.

b. *Scavi prenestini.*

(cf. Bull. p. 6.)

Lo zelantissimo nostro corrispondente sig. Pietro Cicerchia di Palestrina ci ha comunicato notizie intorno degli scavi nelle scorse settimane impresi in quell' antica necropoli dal sig. Galeassi, i quali oltre molti sepolcri « colle solite casse contenenti vasetti, balsamatoj ed altri oggetti di minor pregio, hanno prodotto puranche un sepolcro antichissimo formato di pietre di montagna, e dentro ad esso una collana d'ambra, anelli, due maniglie in oro, poi oggetti in bronzo, avorj nello stile così detto asiatico, grandi fibule di legno durissimo coperte di lamine d'oro, le quali anch'esse credonsi aver formato una specie di collana ». —

In una poi delle tombe più recenti si è rinvenuta una cista di bronzo che per la ruggine non si poteva ancora riconoscere se fosse graffita, e dentro di essa i soliti oggetti del mondo muliebre, cioè, secondo la relazione del sig. Cicerchia, uno specchio, un ago crinale ossia scriminatojo, un pettine, sette od otto vasetti di legno di diverse forme per contener belletto, unguento ecc., una tela come per servir da asciugamano, e una spugna. Molto singolare si è di poi che sul fondo d'altra cista distrutta si è ritrovato un riccio di capelli; il qual fatto sembra provare che a quei tempi di già le donne prenestine usavano di portar capelli falsi.

Lo stesso sig. Cicerchia ci ha inoltre favorito le esatte copie, confermate da calchi in carta, di varie iscrizioni arcaiche scoperte in quelle escavazioni, alcune delle quali più del solito rimarchevoli. E sono scritte nelle note stele a forma di pigna le seguenti:

1. ARACILIA · C · F

2. V · CAICI

che sembra ripetuto nelle semplici lettere V · C

3. GN · DINDINDI · ARISIF (sic)
4. P · FLAVI · P · F
5. P · OPTO · CEST
6. Q · ORCVIVS · Q · L (sic)
7. L · TAMPPIO

In una base quadrata finalmente leggesi :

8. COLIONIA · M · F

La forma de' caratteri, ed in ispecie l' L e l' A mostrano, secondo il canone stabilito dal Ritschl (P. L. M. p. 123 ; cf. le lapidi da lui citate a p. 111), le nostre iscrizioni non poter esser più recenti dell' anno 570 a 580 incirca.

Più antichi poi degli altri sono probabilmente i nn. 5 e 7, la terminazione in O indicando un' età non posteriore all'a. 520 incirca (cf. Ritschl l. l. p. 123).

Solamente sul n. 3 mancano questi contrassegni, mentre l'A non ha più quella forma più antica, e credo infatti quell' epigrafe alquanto più recente a cagione anche dell'ARISI che sembrami non esser altro che il cognome greco *Arist(i)*, malamente inciso. Quel DINDINDI reputo ugualmente sbagliato in luogo di DINDI, nome gentilizio abbastanza noto a Palestrina e reso celebre dalla cista Ficoriniana (cf. C. I. L. vol. I, 34. 1131. 1540). — Nuovo in Palestrina, se non m'inganno, si è il nome d'*Aracilia*, raro assai quello di *Colionia*, la cui ricorrenza in questi nuovi scavi conferma peraltro la lezione dal Mommsen proposta del n. 97 del C. I. L., che si era prima letto *Coponia* (cf. *Addenda* p. 555). — Raro pure, e nuovo almeno in Preneste, si è il nome di *Vibius Caicius* o *Caccius* (cf. Grut. 764, 7; Mur. 1315, 16, ed una inedita ritr. ne' lavori della strada ferrata a villa Negroni), laddove il n. 5. ci presenta solamente un'altra forma del nome di *Orcevius* assai frequente in Palestrina (C. I. L. 134-136; 1540), della quale abbiamo di già un esempio nel n. 133 della citata opera.

III. MONUMENTI.

a. *Uno specchio ed una tazza con iscrizioni.*

(Bull. p. 6 e 7.)

Dal noto codice Pighiano della R. Biblioteca di Berlino fu pubblicato nei nostri Annali 1852, tav. d'agg. II, e quindi dall'Overbeck *Gall. h. Bildw.* t. 32, 15, il disegno d'uno specchio raffigurante Ulisse, Circe ed Elpenore, che circa alla metà del secolo XVI apparteneva all'Olandese Waelscapple, ma dopo quel tempo non si era più veduto. Grande dunque era la mia sorpresa, quando nell'ottobre passato mi fu presentato dal sig. Castellani uno specchio, nel quale al primo aspetto credetti riconoscere l'originale da tanto tempo desiderato del disegno Pighiano. Intanto il Castellani potea assicurarmi esser esso stato trovato insieme con alcuni altri oggetti di bronzo e di oro a Corneto negli scavi che nell'estate passata vi intraprese il sig. Gaillard, tenente francese, allora ivi stanziato; e messe a confronto le due rappresentanze, facilmente potevamo convincerci, che si trattava di due repliche quasi, ma non perfettamente identiche d'un medesimo tipo. Ma non sapendosi, fin a qual punto abbia da prestarsi fede a tutti i dettagli del disegno Pighiano, ci dev'esser molto gradito il confronto del secondo esemplare.

Per cominciar dalle iscrizioni, esse non offrono nessuna variante non solamente nei nomi di *Cerca* e *Velparun*, ma nemmeno nel terzo, pel quale il Jahn volle restituir la forma *Uthuze*, mentre nel bronzo leggesi chiaramente 3†2OV. La figura di Circe può dirsi identica in tutti i concetti, se non che il disegno Pighiano non rende esatta ragione dell'espressione di spavento, che si distingue nel movimento delle mani e fino nelle sembianze del viso sul bronzo cornetano. Le altre due figure in quest'ultimo sono meglio accomodate alla forma tonda dello specchio. L'Ulisse poi ha piegato più fortemente il ginocchio sinistro, quasi come appoggiandolo alla sedia di Circe. Nella sinistra tiene il fodero della spada, quasi tutto coperto dalla testa della maga. Elpenore, coll'arco nella

sinistra, tiene il dardo nella d. più avvicinata alla spalla. Fin qui dunque il merito del nuovo specchio consiste di preferenza nell' offerirci una composizione già conosciuta in un' esecuzione più caratteristica e diremo più genuina. Ma non gli manca nemmeno il pregio di novità in una particolarità ben interessante. Il porco, rappresentante de' compagni di Ulisse trasformati, nell'originale del disegno Pighiano sembra essere stato molto rovinato: nel nuovo bronzo è conservatissimo e non solamente ci si presenta con quell'espressione di gravità che rende ridicolo l'aspetto di quest'animale, ma ne vediamo eziandio le gambe posteriori dal ginocchio in giù espresse chiaramente di forma umana, il quale metodo di accennar la metamorfosi deve dirsi non meno nuovo che ingegnoso. —

Erano conosciuti finora otto di quei vasetti con iscrizioni antichissime latine che colla parola *pocolom* riuniscono il nome di una divinità in genetivo (Corp. inscr. lat. I, n. 43-50). In quanto al nono, ebbi occasione di acquistarlo in quest' inverno. La provenienza n' è incerta, e mi venne detto soltanto che era stato portato a Roma da persona proveniente dalla parte di Chiusi, ciò che non esclude che anche esso sia stato trovato come gli altri nella parte meridionale dell'Etruria. La forma e la tecnica è quella delle altre taz-zette e riguardo alla pittura si avvicina di più al *Volcani pocolom* (Gerhard *Trinksch.* 8, 1; Ritschl *Priscae lat. mon.* ep. t. 10, c): vi abbiamo la corona d'edera, la fascia circolare rossa, e dentro di esso un puttino, non so se alato, ma volante, che ha nella sinistra un gran piatto quali si usano nei sacrifici, e nella destra da un prefericolo versa il liquore; soggetto dunque che non si allontana di molto dagli altri dipinti in questi vasi. L' iscrizione tra la corona d'edera ed il cerchio rosso suona:

ΛΙΣΚΛΑΠΙ · ΠΟΚΟΛΟΜ

La seconda parola sarà sbagliata per negligenza. La forma *Aisklapi* segna quasi il passaggio tra la greca di *Asklepios* e

la solita latina *Aesculapius*, e mi sembra perciò interessante il confronto d'un bronzo trovato a Bologna, che in lingua greca offre la forma quasi identica ΑΙΣΧΛΑΠΙΟΙ (Ann. d. Inst. 1834, p. 223; tav. d'agg. E). Il culto di Esculapio essendo introdotto in Roma soltanto nell' a. 461 della città, il vasetto non potrà esser anteriore a quest' epoca, e ne ricevono perciò una bella conferma le indagini del Ritschl, che fissarono l' età di tali tazze tra l' a. 474 e 520 di Roma.

H. BRUNN.

b. Iscrizione di Cenide concubina di Vespasiano.

Il sig. dott. Helbig mi comunicò tempo fa l' iscrizione d' una grande ara sepolcrale da lui copiata in una vigna situata fuori di porta Pia a destra della via nomentana , la quale è così concepita:

D I S · M A N I B
A N T O N I A E · A V G
L · C A E N I D I S
O P T V M A E · P A T R O N

A G L A V S · L · C V M · A G L A O
E T · G L E N E · E T · A G L A I D E
F I L I I S

Non esitai di riconoscere in essa la celebre *Caenis* , concubina di Vespasiano Augusto che sotto quell' imperatore esercitò una influenza grande e non molto buona sul governo dello stato. *Post uxoris excessum*, ci narra Svetonio di Vespasiano (3), *Caenidem Antoniae libertam et a manu, dilectam quondam sibi revocavit in contubernium habuitque etiam imperator paene iustae uxoris loco* ; la qual sua posizione

conferma il racconto dello stesso autore rispetto a Domiziano (Dom. 12), qualificando come segno del suo animo poco civile che *Caenidi ex Histria reversae osculumque ut assuerat offerenti manum praeibit*. Più a lungo ne parla Dione (66, 14), chiamandola anch'esso serva di Antonia madre di Claudia. Questa poi fu dopo la morte nominata Augusta dal suo figlio salito sul trono (Suet. Claud. 11), e come tale vien men-
tovata in parecchie iscrizioni de' suoi liberti, come anche nella nostra, in cui l'*Aug.* deve naturalmente interpretarsi *Augustae* e non *Augusti*. — Vespasiano, secondo la narrazione di Dione, l'amò in un modo straordinario, il perchè essa era d'influenza grandissima, della quale profittava per raccogliere ricchezze immense, in modo da far credere lo stesso Vespasiano facesse quegli affari per mezzo di lei. Giacchè prese essa denari da moltissime persone, vendendo loro magistrature, procuratie, comandi militari, sacerdozj, mentre Vespasiano mostrava gran clemenza verso quelli che usavano quella sorta di corruzione. Loda però Dione la grande fedeltà di essa sì verso Vespasiano come verso l'antica sua padrona. Morì prima dell'anno 75; giacchè i fatti di quell'anno nelle storie di Dione seguono la narrazione della morte sua.

G. HENZEN.

c. Postilla all' articolo

su due nuove monete di VERBIA o Verbe.

(Bull. 1863 p. 215.)

Dopo di avere scritto ed inviato alla Direzione dell' Istituto il mio articoletto, veggio che il ch. Adrien de Longpérier, in una sua nota inserita nel *Numismatic Chronicle* (vol. III. N. S. p. 196) propone la restituzione delle monete edite dal ch. Babington portanti l' epigrafe OYEP-BIANQN, ai Βερβιανσι, popolo slavo memorato da Costantino Porfirogenito (*de administr. imp. c. IX*), che abitava lunghezso il Dniester nella Bessarabia. Egli mostra ignorare l' attribuzione fattane dal ch. Postolacca a *Verbia* della Pan-

filia (*Annali* 1861 p. 353): e la questione non sarà forse definitivamente decisa se non dalla provenienza e dalla maniera della fabbrica di quelle controverse monete.

C. CAVEDONI.

IV. OSSERVAZIONI.

Monumento greco atletico scritto e figurato.

Molto importante e pregevole, segnalatamente in riguardo ai tipi delle monete antiche spettanti ai ludì, mi parve un monumento greco, scoperto non ha molti anni, nel villaggio di Varago, distretto di Treviso, di recente edito nel vol. VIII della serie III degli Atti dell' Imp. R. Istituto Veneto per cura del ch. Veludo, che ne diede insieme col disegno una breve ma dotta dichiarazione.

L' accennato marmo è alto e largo centimetri 41. 2, e grosso 16: e spezzato com' è nella parte superiore, presenta poco più che la metà dell' altezza originale della parte sculta. Fra due pilastrini apparisce nel mezzo, in non tenue rilievo, una figura d' uomo nudo stante di prospetto colle braccia distese all' ingiù e le mani come r avvolte entrambe in una massa informe che si congiunge con due come ceste poste a' lati della figura medesima. Nella base inferiore leggesi la seguente epigrafe:

ΚΛΑΥΔΙΑΝΟΝ ΠΥΚΤΗΝ
ΛΕΝΤΙΑΡΙΟΙ ΕΝ ΣΑΔΕ ἔθηκαν,
ἑτοιμάσαντες καὶ νῦν εἰκόνι καὶ στεφάνοις.
ΚΑΙΝΥΝΕΙΚΟΝΙ ΚΑΙ ΤΕ
ΦΑΝΟΙ

Κλαυδιανὸν πύκτην λεντιάριοι ἐν Σάδῃ ἔθηκαν,
τειμαῖοντες καὶ νῦν εἰκόνι καὶ στεφάνοις.

Dalle ultime parole εἰκόνι καὶ στεφάνοις parmi quasi certo

che i due oggetti posti di qua e di là a lato della figura del pugile Claudiano, che al ch. Veludo parvero ceste, dalle quali egli estragga due *masse di lino o lana*, siano anzi due pile di *corone atletiche*, sovrapposte così l'una all'altra, poichè altrimenti la parte figurata del marmo non corrisponderebbe pienamente alla parte scritta. Arroge che dalla sommità dei due oggetti in quistione emergono *due rami di palma*, che troppo ben si connettono colle *corone* così accumulate. Il ch. editore esclude il sospetto, che potessero tenersi per *corone atletiche*, considerata la loro forma, e l'uso di non rappresentarle poste a terra giammai. Ma vuolsi avvertire che due oggetti simili a questi del monumento del pugile Claudiano veggonsi di sovente collocati sopra la *mensa de' ludi atletici* nelle medaglie greche e latine de' tempi imperiali, e che per lo più anche in queste emergono da essi due palme atletiche (*Eckhel, IV p. 426*). Vero è che dai numografi son detti per lo più *due vasi*; ma chi ben li consideri nelle monete originali facilmente si persuaderà che sono anzi cumuli di corone sovrapposte l'una all'altra per modo che le maggiori stiano nel mezzo e le minori nell'imo e nel sommo. Al ch. Veludo non parvero corone in riguardo alla lor forma, ma corone atletiche di forma simile, ornate cioè di certe prominente al dinanzi, ricorrono in altri non dubbi monumenti della palestra (v. *Secchi, Musaico Antoniniano p. 88*).

Le due *masse*, che i danni recati al marmo non lasciano ben distinguere, e nelle quali restano come involte le mani del pugile Claudiano, saranno forse due enormi *cesti* da pugilatore, oppure due *alteri*; quando mai altri non preferisse di ravvisarvi due grandi borse o sia *sacculi* riportati in premio ne' ludi. Così in una moneta di Perge della Panfilia veggonsi tre *borse* piene di pecunia esposte sopra il palco de' giudici de' certami atletici (*Pinder und Friedlaender, Beiträge I p. 80: cf. Micali, Mon. ined. tav. 24*).

G. CAVEDONI.

V. LETTERATURA.

Il doriforo di Policlete.

(cf. Bull. p. 6.)

Nell'annua periegesi dei Musci romani il sig. Brunn soleva dimostrare i contrassegni dell'arte di Policlete sviluppati da lui nella *Geschichte der griechischen Künstler* I p. 220 sg. in una statua del Braccio nuovo ¹. Ora nel *Dreißundzwanzigstes Programm zum Winckelmannsfest der archäologischen Gesellschaft zu Berlin* indipendentemente dall'opinione del Brunn ha osservato il Friederichs gli stessi contrassegni e nell'anzidetta statua ed in tre di lei repliche, l'una delle quali si trova nel Museo nazionale di Napoli ², mentre le due altre stanno negli Uffizj di Firenze ³, ed andando più avanti vi ha riconosciuto copie del celebre doriforo di Policlete. È aggiunto alla sua dissertazione una litografia della statua napoletana, fatta secondo un gesso del Museo berolinense, la quale ritrae meglio delle anteriori pubblicazioni ⁴ il carattere di lei. Nel mese di giugno, quando io stava a Napoli, vedendo questa statua e ricordando il discorso del Brunn, anch'io concepì la stessa idea, coincidenza atta a confermare un'attribuzione molto importante per la storia dell'arte, la quale però nella mancanza di notizie storiche più decise non si potrà mai provare con certezza. Giacchè non sappiamo altro sul doriforo, fuorchè esser egli stato una statua di bronzo, rappresentante un giovane col *δῶρον*, la lunga asta di guerra, giovane, il quale da Quintiliano ⁵ vien caratterizzato come *aptus uel militiae uel palaestrae*, da Plinio ⁶ come un *uiriliter puer*. È merito del Friederichs di aver provato, che tutte queste notizie corrispondano colle anzidette statue; imperocchè l'originale di tutte quante essere stato di bronzo si scorge dal modo di trattare, mentre a ragione il Friederichs conchiude dalla posa del braccio sinistro, benchè più o meno frammentato in tutte le statue, che colla sinistra esse abbiano retto un oggetto lungo, sia bastone sia asta, ciò che riguardo alla statua napoletana egli rileva particolarmente da una specie di puntello, le cui tracce sono visibili nella parte posteriore della testa, destinato senza dubbio a fermare l'asta fragile congiungendola colla massa più solida della testa. Nemmeno contraddice alla sua opi-

¹ *Beschr. Roms* II, 2 p. 91, 11.

² *Neapels antike Bildwerke* p. 14, 32.

³ *Gori Mus. Florent.* III, 76. Galleria di Firenze Ser. IV vol. III, 126, 128 (forse anche 127).

⁴ *Mus. Borb.* VII, 42. Clarac pl. 888 B. 2178 A.

⁵ *Quintilian.* V, 12, 21.

⁶ *Plin. h. n.* XXXIV, 35: *Polycletus Sicyonius . . . diadumenum fecit moliter iuvenem . . . , idem et doryphorum viriliter puerum.*

nione la mancanza di tali tracce nelle altre statue; perchè spesso tali attributi non venivano lavorati in marmo, ma attaccati con bronzo. Finalmente, stabilito, che infatti quelle statue raffigurino un giovine quale vien caratterizzato il doriforo da Quintiliano e da Plinio, prova il Friederichs, che anche l'idea artistica in esse riconoscibile ed il modo di esprimerla convenga a Policleto. Riassumendo tutti questi fatti nessuno esiterà di attribuire alla congettura del Friederichs il vanto della più grande probabilità, la quale può ottenersi in una quistione fondata in una base tanto debole.

Prescindendo dalle statue fiorentine che non ho vedute, quella del Braccio nuovo al mio parere è la meglio lavorata fra le copie del doriforo. Segue riguardo al valore dell'esecuzione la statua napoletana, poi due copie non notate dal Friederichs, l'una delle quali sta nella galleria delle statue e fa vedere lisciata la superficie del marmo nella maniera propria all'epoca di Adriano ¹; l'altra molto rovinata si trova nel giardino della villa Medici ².

Nell'erma napoletana d' Apollonio ³ il Friederichs ha riconosciuto con ragione la testa del doriforo. Siccome nell'epigrafe di questa erma Apollonio vien chiamato Ateniese e la forma delle lettere rende probabile aver questo lavorato incirca nell'ultimo secolo della repubblica romana, così l'osservazione del Friederichs ci fornisce un nuovo fatto per riconoscere il carattere della recente scuola attica, cioè la di lei dipendenza dall'arte anteriore e l'eclecticismo usitato in quanto alle opere di questa ⁴.

Vi posso aggiungere le seguenti teste di marmo, che mi sono notate nei musei romani e napoletani come riferibili al doriforo:

I. Testa imposta ad una statua di Mercurio, alla quale però non appartiene *Beschr. Roms* II, 2 p. 67, 448. Museo Chiaramonti al Vaticano (Roma 1858) p. 70, 450.

II. *Beschr. Roms* II, 2 p. 71, 505. Mus. Chiar. p. 79, 507. 3

III. Erma pompeiana nel museo napoletano segnata del numero 124, senza dubbio la stessa la quale in *Neapels antike Bildwerke* p. 94, 311 vien rammentata come *Merkursherne*.

Teste molto somiglianti, benchè non tanto da potersi dire identiche, si trovano spesso nei musei, ed una di queste viene caratterizzata chia-

¹ *Beschr. Roms*. II, 2 p. 167 n. 3.

² N' è conservata la testa ed il tronco fino ai ginocchj. Mancano le braccia e l' inferiore parte delle gambe.

³ Bronzi di Ercolano I tav. 43. 46. p. 161. 163. Cf. Brunn *Gesch. d. gr. Künstler* I p. 543 sg.

⁴ Cf. Brunn *Gesch. d. gr. Künstler*. I p. 560 sg.

⁵ Fa meraviglia, che la replica della Galleria delle statue o queste due teste non sono state notate dal Friederichs; perchè questo le rammenta p. 6 not. 10 nella ricerca sopra il modo di trattare i capelli.

ramente per la corona come testa di un atleta vincitore ¹. Potrebbe dunque darsi, che il tipo del doriforo sia stato impiegato con certe modificazioni nelle rappresentanze generali degli atleti ².

In ogni caso la scoperta del Friederichs è molto importante, e se riuscisse di trovare altre repliche meglio conservate, si potrebbero forse riconoscere ancor altre specialità del doriforo, non riconoscibili nelle anzidette statue distrutte in parti molto caratteristiche.

WOLFGANG HELBIG.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXV degli Annali del nostro Istituto insieme col-l'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI e VII, tav. LXXIII-LXXXIV) per l'anno 1863. Contiene esso le seguenti antichità.

Tavv. LXXIII-LXXV. Il ponte d' Alcántara. — Tav. LXXVI, 1-3. Base esistente nella Villa Pamfili-Doria. 4-5. Ara di Villa Borghese. — Tav. LXXVII. Caccia del cinghiale ed Europa, vaso ceretano. — Tav. LXXVIII. Gigantomachia, vaso ceretano. — Tav. LXXIX. Pitture tarquiniensi. — Tav. LXXX. Sarcofaghi bacchici scoperti alla Via latina. — Tav. LXXXI. Vulcano, busto del Museo Chiaramonti. — Tav. LXXXII. Musaico tuscolano. — Tav. LXXXIII. Due bassirilievi in terracotta. — Tav. LXXXIV. 1-2. Statua di Augusto, ora del Museo vaticano. 3. Statua di Faustina seniore esistente al Museo capitolino.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sopra alcuni rispostigli di denari romani scoperti nella Spagna, di *T. Mommsen*. — 2. Due rappresentanze del mito calidonio (tav. d'agg. AB), di *W. Helbig*. — 3. Progne e Filomela (tav. d'agg. C), di *A. Klügmann*. — 4. De Larum picturis pompeianis, scr. *A. Reifferscheid*. — 5. Musaico di Barcellona raffigurante giuochi circensi (tav. d'agg. D), di *E. Hübner*. — 6. Il ponte d'Alcántara (Mon. vol. VI e VII, tavv. LXXIII-LXXV), di *E. Hübner*. — 7. Base esistente nella Villa Pamfili-Doria (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXVI, 1-3), di *U. Köhler*. — 8. Imitazioni di vasi corintii (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXVII; tavv. d'agg. E. F), di *W. Helbig*. — 9. La trahison d'Ériphyle (pl. G. H), par *J. de Witte*. — 10. Gigantomachia, dipinto vascolare ceretano (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXVIII), di *O. Jahn*. — 11. Sala da

¹ *Beschr. Roms* II, 2 p. 48, 137. Mus. Chiar. p. 26, 139.

² Cf. *Plin. h. n.* XXXIV, 16.

bagno scoperta nella Villa Massimo, già Negroni (tav. d'agg. IK), di *E. Pinder*. — 12. Sur la position de la ville de Byllis, par *M. H. Gaultier de Claubry*; con postilla di *G. Henzen*. — 13. Iscrizioni chiusine, di *G. Henzen*. — 14. Il dio Pan colle Ore e con Ninfe su rilievi votivi greci (tav. d'agg. L), di *A. Michaelis*. — 15. Pitture cornetane (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXIX; tav. d'agg. M), di *W. Helbig*. — 16. De ara Veneris Genetricis (Mon. vol. VI et VII, tab. LXXVI, 4-5), scr. *A. Reifferscheid*. — 17. Due sarcofaghi con rappresentanze bacchiche (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXX), di *E. Petersen*. — 18. Musaico tusculano (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXXII), di *H. Hirzel*. — 19. Frammento d'una tavola iliaca (tav. d'agg. N), di *E. Sarti*. — 20. Vulcano ed Ulisse (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXXI; tav. d'agg. O), di *H. Brunn*. — 21. Statua di Cesare Augusto (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXXIV, 1-2; tav. d'agg. P), di *U. Köhler*. — 22. Statua di Faustina seniore (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXXIV, 3), di *U. Köhler*. — 23. Sovra una statua di Mercurio trovata vicino a Trento (tav. d'agg. Q, 1), di *G. C. Conestabile*. — 24. Ercole bambino che strozza i serpenti (tav. d'agg. Q, 2), di *A. S. Rhusopulos*. — 25. Due bassirilievi in terracotta (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXXIII), di *J. Rutgers*.

L' Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1863:

Tavole 12 di Monum. equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d'aggiunta 14, due delle quali doppie	16
Testo d'Annali	29 $\frac{3}{4}$
Testo di Bullettino	15

In tutto fogli 96 $\frac{3}{4}$

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1863.

Roma, li 15 febbrajo 1864.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 29 febbrajo 1864.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º III. DI MARZO 1864 (*due fogli*).

Adunanze de' 5, 12, 19, 26 febbrajo e 4 marzo. — Scavi del Ceramico d'Atene, di Lione, di Lipari, d'Amelia, di Brescello. — Antichità del sig. Castellani a Napoli. — Iscrizione della Bona dea. — Postille.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 5: Cav. P. Rosa: scavi palatini degli Orti Farnesiani, e segnatamente scoperta d' un edificio costruito di grandi quadri di tufo della Campagna romana venuto alla luce dirimpetto all'angolo della *domus Flavianiana* che guarda verso il Circo massimo ed il Velabro (v. in appresso). — HIRZEL: alcune osservazioni sull'opuscolo del sig. Veludo intorno ad un monumento atletico (v. Bull. p. 27 seg.), sulla cui spiegazione convenne col ch. Cavedoni. — KEKULÉ: fotografia mandata dal sig. prof. Rhousopoulos d'Atene d'un gruppo marmoreo dichiarato per Igia ed Esculapio (v. Bull. in appresso), ma da lui spiegato per questo dio unito ad Ilizia (sarà pubblicato negli Annali). — HENZEN: statua di Villa Casali con epigrafe che l'attribuisce alla *bona dea Hygia* da lui creduta una identificazione di quelle due divinità, laddove il sig. dott. Köhler voleva trovar nelle parole *bona dea* piuttosto un epiteto della dea Igia, citando il *bonus puer Posphorus* detto anche *bonus deus Posphorus*, e la *bona dea Venus*, mentre l'indole salutifera della *bona dea* credette essersi limitata alla guarigione degli occhi, lodando l'iscrizione che le dà il cognome d' *oculata* (v. Bull. p. 63); — lettera del sig. Allmer, corrispondente dell' Instituto a Lione, intorno alcune iscrizioni scoperte nel Rodano (v. Bull.

p. 51-53). — BRUNN: scarabei posseduti dal sig. *Castellani*, alcuni de' quali, di poca importanza per le rappresentanze che portano incise, parvero singolari per esser operati in bronzo, nel qual materiale il rif. non si ricordava d'averne visti altri esempj; — altro in pietra colla figura di una di quelle Minerve di tipo specificamente etrusco, le quali invece della solita egida greca portano un largo manto tutto attorniato di serpenti; e distinguesi la nuova replica per un fulmine avanti ai piedi della dea; — disegno d'un'urna chiusina, fatto eseguire nel R. Museo di Berlino dal sig. conte G. C. Conestabile. Accennando come lo stesso autore del Catalogo del detto Museo (n. 516) avea proposto soltanto con grande riserva di riconoscervi Neottolemo e Polissena, il rif. mise invece a confronto il disegno colla pittura d'un vaso ceretano (Mon. d. Inst. VI, t. 14) raffigurante Tideo in atto di voler uccidere Ismene, che, specialmente nel gruppo principale, offre una tale analogia col rilievo dell'urna, da dover credervi rappresentato lo stesso soggetto. — March. G. EROLI di Narni: alcune punte di frecce di pietra focaja, trovate recentemente in un sepolcro vicino a Narni ed in modo, che due erano infisse nel teschio, una nella spalla d'un cadavere: mentre un altro cadavere avea infilso nel teschio un chiodo. Mancano disgraziatamente altri indizi per poter fissar l'epoca della tomba stessa. Esso sig. marchese fece dono all' Instituto di due balsamarj della solita tecnica di quei a fig. nere, ma non privi d'importanza per esser trovati vicino ad Amelia nell'Umbria, città che finora non avea ancor nominanza nella geografia vascolare.

Febbrajo 12: Cav. F. LANCI: scavi del sig. principe *Torlonia* a Porto, dove sonosi recentemente dissotterrati un torso di atleta di grandi proporzioni e di squisita scultura; una Leda col cigno, frammentata, ma con tutte le membra sparse a poca distanza; e la statua di un imperatore mancante di parte delle gambe e delle braccia, molto bella e colla singolarità che il busto al di dietro è tutto incavato. — LOVATTI: incisioni di alcune monete relative a ludi, provando che non sempre quei cumuli dichiarati per corone possano aver

quel significato , essendo talvolta senza fallo vasi di varie forme (v. Bull. p. 28). — HELBIG: bassorilievo del palazzo Mattei pubblicato poco esattamente nei *Monumenta Matthaeiana* III, 11, 1, ma totalmente sbagliato nella più recente edizione del Raoul Rochette, *Mon. inéd.* VII, 1. Egli cioè avea chiaramente riconosciuto un terzo occhio sulla fronte della figura principale che nella destra protende non già un elefante, come vuole l'editore francese, ma una pecorella, mentre accanto gli sta non un porco, ma un'altra pecora. Il riputato scifo d'Ercole si cambia in un lembo dell'abito del Ciclope, nel seno del quale appariscono oggetti tondi che il rif. spiegò per le frutta da lui presentate insieme coi detti animali alla Ninfa postagli dirimpetto. — HENZEN: iscrizione dell'imperator Filippo detto *Persicus maximus*, ritr. nel castro pretorio (v. Annali 1864 p. 5 segg.). — BRUNN: vaso del Museo d'Arezzo raffigurante Ercole e Telamone combattenti contro le Amazoni, che sarà pubblicato negli Annali 1864; — lucchetto di bronzo trovato a Pozzuoli ed ora posseduto dal sig. L. Depoletti. Esso è di bastevole conservazione, in forma cilindrica, lungo intorno cinque centimetri e del diametro poco minore. I congegni interni sono tutti guasti dall'ossido, ma serba chiaramente da un lato il buco della chiave, e sullo stesso piano, da un canto, l'altro buco da ricevere il boncinello. Riguardo a quest' ultimo è da notare, che il catenaccio in arco, il quale suol' avere comunalmente attaccato un lembo al lucchetto per via d'una nocella, l'avea quivi tenacemente fisso, dal lato opposto ai buchi prefati: e per l'effetto di poterlo muovere e innestare negli anelli dell'arnese, che il lucchetto dovea chiudere, da quella estremità al boncinello, cravi aggiunta una compatta catenella a barbazzale, di cui si conserva una parte: singolarità fino ad ora dai presenti non osservata in altri esempi d'antichi lucchetti; — pubblicazione del sig. Salinas 1, man-

¹ I monumenti sepolcrali scoperti ne' mesi di maggio , giugno e luglio 1863 presso la chiesa della santa Trinità in Atene, descritti da A. Salinas e disegnati da A. Sevesio. Torino 1863. fol.

data in dono alla Biblioteca dell' Instituto dal R. Ministero della istruzione pubblica di Torino. Tratta essa de' monumenti sepolcrali scoperti nell'estate passata presso la chiesa della S. Trinità in Atene, sui quali fu stampato un esatto rapporto del sig. Rhonsopoulos anche nel nostro Bullettino 1863, p. 161-173. Fu rilevato in primo luogo, come essa pubblicazione corredata da esatti disegni e piante ci offre forse per la prima volta un insieme di sepolcri greci, che ci permette di confrontar la disposizione delle vie sepolcrali dei Greci con quelle più sontuose e grandiose, ma meno belle de' Romani. Venne poi lodato il metodo dell'a. nell'esposizione de' fatti, come pure una certa riservatezza ne' ragionamenti basati sopra essi fatti, e che trattano varie questioni importanti della topografia d'Atene, della storia dell'arte e dell'epigrafia greca. In ultimo il rif. ritornò sopra una particolarità, che anche altre volte era stata trattata nelle adunanze dell' Instituto. Trovansi cioè ne' sepolcri della Grecia come in quelli dell' Etruria non di rado piccoli conj o piramidette troncate di terracotta, traforate trasversalmente alla parte superiore, sul cui uso finora si erano espresse varie congetture poco soddisfacenti. Ora il sig. Salinas sembra averne trovato la giusta spiegazione riconoscendo in esse quel genere di pesi, ἄγκυραι, λῆραι, λείραι, che servivano a dar la voluta tensione ai fili nel telaio verticale, sui quali più ampiamente ha trattato, senza però conoscere queste terrecotte, lo Schneider nell' indice degli *Scriptores rei rusticae veterum Latinorum* (IV, 3, p. 380; ossia V, p. 708 ed. Pomba).

Febbrajo 19: HENZEL: decreto attico in onore del comico Filippide (v. Bull. in appresso). — HENZEN: illustrazione d'una serie d'iscrizioni di militi pretoriani ritrovate nella vigna del sig. Lorenzo Fortunati e brevemente di già toccate nell'adunanza de' 10 aprile 1863 (v. Bull. 1863 p. 67; Annali 1864 p. 14 segg.). — BRUNN: figurine di piombo ritrovate in Amelia (v. Bull. p. 57 nota); — rapporto del sig. prof. *Rhonsopoulos* intorno alla continuazione degli scavi vicino alla S. Trinità d'Atene (v. Bull. p. 40 sgg.).

*Febbrajo 26: HELBIG: pittura ercolanese pubblicata nelle Pitt. d'Ercolano III, 52 p. 279, che da lui si volle riferita al mito d'Atteone, mentre negli oggetti puntuti visibili nella testa della figura verginale egli riconosceva gli avanzi della corona radiata propria di Diana ne' dipinti campani, laddove la testa del giovane presenta i resti delle ramora di cervo che ordinariamente esprimono la metamorfosi d' Atteone. Benchè peraltro possano ritenersi per certi i nomi delle figure rappresentate, resta nondimeno dubbiosa la spiegazione del dipinto in discorso, per quanto esso si scosta alquanto da tutte le tradizioni conosciute del mito. Il rif. perciò lasciò indeciso, se debba suporsi una variante del mito a noi non pervenuta, o se piuttosto il pittore ercolanese, lavorando per uno scopo meramente ornamentale, non si sia curato d'esprimere chiaramente tutte le particolarità del mito, citando in appoggio di quest'ultima supposizione il gruppo d'Atteone e Diana descritto da Apuleio come sussistente nell'atrio di *Byrrhaena* (Met. II, 4), ed in cui egli fece osservare la stessa mancanza di chiarezza notata nel dipinto in discorso. — HENZEN: serie d'iscrizioni greche dell' isola d'Amorgo, mandaci dal sig. *Emmanuelle Ioannides* di Costantinopoli, nostro socio corrispondente (v. Bull. in appresso); — iscrizioni del Trentino inviateci dal sig. *Zanella* (v. Annali 1864). — BRUNN: tessere della raccolta sempre crescente del sig. L. Saulini; e dopo aver brevemente menzionate due frammentate ed una ben conservata con graziosa figurina d'Amore, il rif. si fermò alquanto sulla quarta, che per l'iscrizione ΑΓΑΘΟCΔαμων e la figura d'un animale fantastico in istile egittizzante offrì un bel confronto con un'altra pubbl. negli Annali 1850 (tav. d'agg. M, fig. 4). D'un'importanza maggiore fu riconosciuta una quinta coll' iscrizione ΝΕΡΩΝΕΑ dentro una corona, offrendoci essa forse l'unico documento monumentale de' celebri ludi istituiti da Nerone, che si mantennero fino verso l'epoca di Costantino (cf. Pauly *Real-Encyclop.* V, p. 580). Dopo queste, tutte del genere teatrale, si rivolse l'attenzione sopra un'altra di forma rassomigliante a quella delle gladiatorie, che porta in buoni caratteri l'iscri-*

zione STATIS · CLOIL · C , la quale , essendo la tessera portata a Roma dalle parti di Terracina, venne dichiarata per osca od almeno latina scritta sotto l' influenza osca. Furono infine espressi de' dubbj intorno la ingenuità d' una tessera teatrale con disegno graffito d' un edificio ed il numero V senz'aggiunta del greco Ε, e d'una piccola breccia coll' iscrizione *Ludi et bella sunt* in lettere rilevate e di forme poco antiche; — disegno d'un'urna inedita del Museo di Volterra (n. 327) con soggetto nuovo in questa classe di monumenti: e credette il rif. riconoscervi Paride salvato da Venere nel momento che Menelao sta per strappargli l'elmo dalla testa, rilevando specialmente come il gruppo di queste tre figure corrisponde perfettamente con quello che rappresenta la medesima scena sulla tavola iliaca pubbl. recentemente ne' nostri Annali. Nè poteano recar difficoltà tra le altre figure del rilievo alcuni guerrieri, probabilmente i re greci, ed un vecchio re caduto in ginocchio, sostenuto da un giovane, che facilmente si spiegò per Priamo presente in codesta scena in una pittura descritta da Choricio. Una sola figura d' un uomo in viva mossa, con testa e braccia frammentate, non potea spiegarsi con assoluta certezza; ma sembrava probabile che l'artista raffigurando in essa Pandaro abbia voluto riunir in una scena due fatti, che presso Omero sono divise per breve intervallo di tempo.

Marzo 4: HELBIG: notizie sul ritrovamento dell'ara prenestina del Turpenus pater ¹. — HENZEN: lucidi dalla b. m.

¹ Fu rinvenuta, secondo lui, nella piccola vallata situata a sinistra della strada per chi esce dalla porta del Sole, vale a dire immediatamente sopra al gruppo di castagni che si scorge al pendio sinistro. Insieme a quel monumento si rinvennero occhj, piedi, mani di terracotta, ed una gran quantità di monete, tutti depositi evidentemente *ex voto*. Disse confermarsi in questo modo la congettura del dott. Henzen (Bull. 1863 p. 123) che avea sospettato esser Turpeno una divinità di fiume o fonte, noto essendo che simili doni venivano di preferenza offerti alle divinità di acque, principalmente salubri. Aggiunse che nemmeno la natura del terreno contraddice alla supposizione che in tempo antico ivi sia stato un ruscello o una fonte; giacchè in mezzo a quella vallata

del nostro socio corrispondente sig. cav. *C. Ruspi* tratti dalle pitture parietarie della celebre grotta vulcente dal *François* scoperta negli scavi impresi nell'anno 1857 a spese de' sigg. *Didot e Noël des Vergers* di Parigi (Bull. 1857 p. 113-131; Monum. ined. VI, tav. XXXI. XXXII; Annali p. 353-367), i quali lucidi furono fatti in servizio della copia eseguita dallo stesso sig. Ruspi pel Museo etrusco del Vaticano, e sonosi ora acquistati dal sig. cav. des Vergers. — BRUNN: disegno d' un rilievo spettante al coperchio d' un sarcofago etrusco ed esistente nella villa della signora contessa Bruschi a Corneto. Vi è figurato il Cerbero in mezzo a due Caronti, uno barbato, l'altro imberbe, con martelli; ed inoltre vedesi dietro il cane Mercurio con petaso e caduceo, divinità che al dir del rif. è rarissima in questa classe di monumenti e sembra esser un chiaro indizio dell' influenza greca già crescente; — disegno d' un altro rilievo etrusco esistente nella villa Sergardi a Camuscia sotto Cortona. Esso rilievo fu già menzionato nel nostro Bull. 1843, p. 35 e pubblicato in uno scritto del Misirini, ma in modo molto difettoso. Sembra che l'originale abbia servito da banco sepolcrale, come difatti la facciata è scolpita a figurar un banco o letto, tra i cui piedi sono rappresentate otto figure dolenti in bassissimo rilievo, che si distinguono non solamente per un raro arcaismo dello stile, ma eziandio per il loro atteggiamento, imperocchè l'artista per esprimer la disperazione nel loro lutto le ha figurate tutte genuflesse.

osservasi un'affondatura rassomigliante al letto d' un'acqua ora disseccata. Confessò peraltro che, per renderne certa l' esistenza, sarebbero necessarj o scavi disputati a scoprire i muri che probabilmente cingevano la fonte, oppure esami geologici per riconoscere il corso del supposto ruscello.

a. Scavi nel Ceramico (ἄγία Τριὰς) d' Atene.
(v. Bull. 1863, p. 161 segg.)

Gli scavi presso la ἄγία Τριὰς, i quali per qualche tempo si erano sospesi, furono ripresi con maggiore energia da parte del governo. Essi hanno fatto vedere, che il lungo muro menzionato nell'articolo anzi citato nè era senza interruzione, nè seguiva sempre la medesima direzione, neppure era fabbricato dappertutto nella stessa guisa. Dietro la chiesa della ἄγία Τριὰς, cioè verso il lato meridionale di questa, il muro forma un angolo e prende la direzione verso nord-ovest, perdendosi sotto i ruderi del terreno. Mentre però quella parte del muro, che si trova accanto all'angolo, è fabbricata di pietre quadre, l'altra parte all'incontro, che continua sotto i ruderi, è costrutta diligentemente di poligoni. Su questa ultima si sono trovati degli avanzi di monumenti sepolcrali, fra i quali una grande base di νεγχίτης λίθου colla seguente iserizione:

ΕΙΣΕΤΥΧΗΠΡΟΥΠΕΜΨΕΚΑΙΗΛΙΚΙΑΣΕΠΕΒΗΣΕΝ
ΕΛΠΙΔΙΓΗΣΘΑΜΕΓΑΣ-ΩΙΤΕΔΟΚΕΙΜΜΑΚΑΡΕΥ-
ΗΝΙΙΧΟΣΤΕΧΝΗΣΤΡΑΙΚΗΣΕΛΛΗΣΙΝΕΣΕΣΘΑΙ
ΣΩΦΡΟΣΥΝΗΙΔΑΡΕΤΗΤΕΟΥΚΑΚΑΛΗΣΕΘΑΝΕΣ

εἴ σε τύχη προὔπεμψε καὶ ἡλικίας ἐπέβησεν,
ἐλπίδι γ' ἦσθα μέγας τῷ τε δοκεῖμ, Μακαρεῦ,
ἡνίοχος τέχνης τρα[γ]ικῆς Ἑλλήσιν ἔσεσθαι.
σωφροσύνη δ' ἀρετῇ τε οὐκ ἀν[λ]εῖς ἔθανες.

Si noti il cambiamento della N in M innanzi alla seguente M nella parola δοκεῖν del secondo verso. L'epigrafe non si legge troppo bene a cagione della ruvidezza della lapide, quantunque da chiare traccie si rilevi, che quest'ultima originariamente era lisciata dal lato dell' iserizione.

Coll' angolo del muro eseguito molto diligentemente di lapidi del Pireo è congiunto un muro di forma semicircolare. Dentro questo spazio si è trovato un sarcofago di tufa ($\pi\sigma\phi\phi\epsilon\zeta$) con ossa ed i soliti arnesi, fra questi anche uno strigile di bronzo, il quale però da uno dei curiosi astanti venne rotto. Di maggiore interesse sono i vasi, che si trovarono sulla tomba. Essi appartengono per la più parte alla migliore epoca della cerameutica, ma sono tutti spezzati. Fra i cocci si distinguono gli avanzi di tre vasi panatenaici, colle iscrizioni $\Gamma\Omega\Lambda\Theta\text{HNH}\Theta\text{ENA}\Theta\Lambda\Omega\text{N}$ e $[\Gamma]\text{ONA}\Theta\text{ENE}\Theta\text{ENA}\Theta\text{VO}[\text{N}]$, mentre del terzo vaso si è ritrovata la sola parola $\Lambda\Theta\text{HNH}\Theta\text{EN}$. L'epigrafe del primo vaso c' insegna, come abbia da leggersi anche sul vaso secondo più antico ed in quelli riportati presso Müller-Wieseler, *Denkm.* I, tav. 17, n. 91^a e tav. 18, n. 91^a (quest'ultimo proveniente dall'Etruria): la parola $\Lambda\Theta\Lambda\text{ON}$ cioè non è, come alcuni hanno voluto, nominativo, $\alpha\zeta\lambda\epsilon\nu$, ma genitivo, $\alpha\zeta\lambda\omega\nu$. Della parola $\epsilon\mu\iota$ non si è trovata alcuna traccia in questi esemplari, ma bensì mi ricordo di aver veduti degli avanzi dello scudo ed una parte della veste di Minerva.

Al medesimo posto si è trovata anche una Sirena di marmo pentelico. Essa è nelle parti essenziali ben conservata eccettuati i piedi, la mano destra, le estremità delle due ali ed una piccola scheggia sul lato sinistro del naso. L'arte ne sembra essere della stessa epoca come nel rilievo di Dexileo, a cui la Sirena, che ho fatto disegnare, per bellezza non cede il posto. Delle due mani, che erano rotte, si è trovata soltanto la sinistra, ed anche questa priva di quasi tutte le dita. Sotto il braccio sinistro essa tiene una $\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$, le corna e le corde della quale non si sono conservate, mentre i buchi, in cui le corna erano innestate, si vedono tuttora. L'attitudine della mano sinistra mostra, che essa toccava le corde, mentre la mano destra stesa innanzi teneva il plectron. La figura è affatto ignuda, i capelli ondeggianti e rigonfi intorno alla testa verso la nuca, dove dietro alle orecchie cadono in due lunghe treccie che poi si ripiegano sino sul petto di forme bene sviluppate. Il sor-

risetto, che si scorge nel bel volto, serve di più ad incantare lo spettatore malgrado lo stato frammentato, in cui il monumento si trova adesso. Quanto maggiore dunque dovette essere l'effetto di questo, allorquando era intiero e fregiato di colori, le traccie dei quali si osservano tuttora; e di corone, come lo dimostrano i buchi intorno alla testa e negli orli superiori delle ale! L'occipite intanto parimente come il dorso fra le ale sono abbozzati piuttosto che eseguiti, probabilmente perchè queste parti per la posizione della statuetta rimasero sottratte all'occhio dello spettatore. Che infine anche le orecchie fossero ornate di orecchini, viene dimostrato dai buchi, che vi si vedono.

Di confronto per questo monumento può servire un'altra Sirena conservata nel museo dell'università d'Atene. Essa è eseguita in marmo pentelico e rassomiglia nell'attitudine affatto alla prima, di modo che le osservazioni fatte su questa valgono anche per essa. Del medesimo materiale è lavorato un rilievo rappresentante anch'esso una Sirena che formò originariamente l'*anthemion* d'una stele sepolcrale, come vien dimostrato anche dai pochi avanzi dell'iscrizione.

Aggiungo poi alcune altre rappresentanze di Sirene, che si trovano qui in Atene. La prima fra queste ritrae nella grandezza dell'originale una figurina di bronzo, alcuni anni fa da me comprata a Pellene dell'Acaja e regalata poi al museo. Essa mostra un carattere arcaico e venne trovata a detta del venditore presso la fonte, che scaturisce sul pendio settentrionale della città. La Sirena sembra essere assisa sopra un ramoscello, il quale forse era destinato ad essere attaccato a qualche albero presso la detta fonte. Parimente di bronzo, ma di lavoro mediocre è un'altra figurina, mentre la terza fece parte d'un vaso di terracotta. Anche di queste due rappresentanze, che mi parvero degne di essere una volta pubblicate, comunico all'Istituto i disegni eseguiti nella grandezza degli originali ¹.

¹ La Sirena interessante, e ben conservata, esistente al Teseo, è troppo nota per aver bisogno d'una menzione particolare.

Dalla parte settentrionale del monumento anzimentovato si trovano al loro posto originario due stele sepolcrali, l'una di marmo pentelico con sopravvi un *anthemion*, l'altra di lapide imettia con aetoma. La prima alta m. 2, 45, larga (nel mezzo) m. 0, 43, grossa m. 0, 16, contiene sotto l'*anthemion* la seguente iscrizione: ΛΥΣΙΑΣ ΛΥΣΑΝΙΟΥ ΘΟΡΙΚΙΟΣ, *Λυσίας Λυσανίου Θορίκιος*, ed al di sotto di questa due rosette. L'altra stele, alta m. 1, 90, larga m. 0, 43 e grossa 0, 12, ha due iscrizioni separate da due rosette, che dicono così: ΜΕΛΙΤΤΑ ΛΥΣΑΝΙΟΥ ΘΟΡΙΚΙΟΥ ΘΥΓΑΤΗΡ, *Μελίττα Λυσανίου θυγάτηρ* e ΝΑΥΣΙΚΡΑΤΟΣ ΣΤΡΑΤΟΚΛΕΟΥΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ, *Ναυσίκρατος Στρατοκλέους Σφήττιος*. Dappresso, ma in strati di terra più alti si trovò un sepolcro d'argilla ed accanto un cippo sepolcrale rotondo, col titolo: ΝΟΥΜΗΝΙΟΣ ΕΥΠΟΛΕΜΟΥ ΚΥΡΡΗΣΤΗΣ, cioè *Νουμήνιος Εὐπολέμου Κυρρήστης*. Lapide imettia, altezza m. 0, 65, diametro della parte superiore m. 0, 22.

Nel circuito del monumento di Lisia, vale a dire verso mezzogiorno e posto più in alto, si trovò un sepolcro fatto a guisa d'una cassa (come quelli menzionati nel Bull. 1863, 163-164) colla seguente iscrizione sul lato settentrionale:

ΛΥΣΑΝΙΑΣ ΛΥΣΑΝΙΟΥ ΘΟΡΙΚΙΟΣ
ΚΑΛΛΙΣΤΡΑΤΗ
ΚΑΛΛΙΦΑΝΗΣ ΛΥΣΑΝΙΟΥ ΘΟΡΙΚΙΟΣ

Λυσανίας Λυσανίου Θορίκιος Καλλιστράτη Καλλιφάνης Λυσανίου Θορίκιος. Esso consiste di un tronco di marmo pentelico di m. 0, 42 di altezza, 1, 07 di lunghezza e 0, 50 di grossezza, con sotto una lastra di m. 1, 30 di lunghezza, 0, 15 di altezza e 0, 82 di grossezza.

Da questo sepolcro più verso mezzogiorno e posto un poco più in alto se ne scoprì un altro affatto simile colla seguente iscrizione sulla facciata settentrionale:

ΙΑΤΡΟΚΛΗΣ ΑΡΙΣΤΟΚΡΙΤΟΥ ΑΝΑΚΛΕΥΣ
ΦΙΛΙΝΑ

Marmo inettio, lunghezza m. 1, 30, altezza 0, 33, grossezza 0, 61. Immediatamente accanto verso ovest pareva esistere un passaggio fra questo monumento e quello di Dexileo, che segue di poi; allorquando però si provò di aprirlo, apparvero le traccie d'una muraglia, che congiunge i due monumenti, ed accanto a questa si scoprì un sepolcro d'argilla dei soliti, che conteneva diversi vasi neri e privi di pitture, per la maggior parte $\pi\upsilon\zeta\iota\delta\alpha\varsigma$. In una di queste si trovò un uovo di gallina, che per inavvertenza venne rotto, essendo la $\pi\upsilon\zeta\iota\varsigma$ ripiena di terra. Segue quindi la base curva di Dexileo e poi in una estensione di m. 8, 15 i sepolcri della famiglia d'Agatone. A questi succede un muro di poligoni di m. 6 di lunghezza, col monumento di Dionisio. Dopo il monumento di Melis, che segue di poi, si è trovato un passaggio, che conduce dietro i detti monumenti. Dietro il monumento di Melis, ma molto più profondo si è trovato anche il sepolcro della medesima colle ossa in un sarcofago di tufa. Gli arnesi, che vi si trovarono dentro, non erano d'alcun interesse. Dietro il monumento di Dionisio stavano nella loro posizione originaria ed attaccati su plinti di lapide del Pireo due cippi sepolcrali, l'uno colla facciata rivolta verso ovest, l'altro verso settentrione. Il primo contiene la seguente iscrizione:

ΕΡΜΟΚΛΗΣ
ΑΥΣΩΝΟΣ
ΠΡΟΒΑΛΙΣΙΟΣ

Altezza m. 0, 98, larghezza m. 0, 40. Sull'altro, che termina in un aetoma, si legge così:

ΔΩΡΟΘΕΟΣ
ΔΩΡΟΥ
ΑΚΑΡΝΑΝ

Altezza m. 1, 04, larghezza 0, 33. — Da presso giace una colonna piatta di m. 0, 72 di altezza, 0, 28 di larghezza e 0, 18 di grossezza coll'epigrafe: ΕΥΚΛΕΙΑ, ed un'altra di forma rotonda, alta m. 0, 43, grossa m. 0, 16, che appartiene ad una ΠΟΔΙΟΝ | ΘΠΑΙΤΤΑ. Un monumento

interessante di marmo pentelico si è trovato nelle vicinanze. Una figura maschile di m. 0 , 83 di altezza nell'attitudine di chi sta sull' agguato , si appoggia col ginocchio sinistro sopra una base dello stesso masso , mentre colla gamba destra si tiene pronta per alzarsi , subitochè farà d'uopo. Veste un chitone stretto al corpo e manicato , che arriva fino alle ginocchia ed intorno alla vita viene raccolto da una cintola. Sotto il braccio sinistro , che pende lungo la gamba , essa tiene una specie di astuccio di forma schiacciata, che conserva tuttora le traccie di colore rosso. Sull'apertura di questo arnese, che rassomiglia più ch'ad altro ad una faretra, riposa la mano destra, come per trarne fuori qualche cosa. Il significato di questa figura non è troppo chiaro, giacchè manca non soltanto della parte inferiore della gamba destra, ma ancora di tutta la testa tranne alcuni ricci, che rimangono sugli omeri. Fu applaudita intanto da molti una opinione esternata da me stesso , esservi cioè rappresentato un arciere ; ed infatti l'attitudine della figura corrisponde presso a poco a quella d'un arciere , mentre il buco nella mano sinistra rende assai probabile, che essa vi tenne un arco. Non vorrei però neppure io stesso attribuire troppo a questa congettura , in primo luogo , perchè la faretra, che sembra esser anche troppo stretta , dovrebbe essere appesa sulle spalle, in secondo luogo, perchè la figura dovrebbe appoggiarsi sulla gamba destra ed alzare il ginocchio sinistro, per tendere su questo l'arco : tale almeno è l'attitudine degli arcieri non soltanto nelle sculture eginetiche del frontone del tempio di Minerva, ma eziandio in diverse altre rappresentanze inedite, che tengo nella mia raccolta. In ogni modo però ritengo per fermo , che la figura non rappresenti un Greco, ma un barbaro (ἄνθρωπος βάρβαρος). Il lavoro non è cattivo , come apparisce anche dal disegno, che debbo alla gentilezza del sig. de Geofroy.

Nelle stesse vicinanze si rinvenne un piccolo leone, il quale tiene fra le zampe dinanzi una testa di vitello ; la coda e le gambe di dietro mancano. Il lavoro ne è mediocre, la lunghezza di m. 0 , 90. Più indietro si trovò un cippo sepolcrale quadrato di marmo pentelico coll'epigrafe: ΙΩΠΥΠΑ

(alto m. 0, 30, largo 0, 31, grosso 0, 04) ed un altro simile di lapide imettia coll'iscrizione ΤΕΙ|||ΩΝ || ΑΙΤΩΛΟΣ. La prima parola di quest'ultimo dovrà leggersi *Τείπων*; l'altezza del cippo è di m. 0, 53, la larghezza di 0, 26, la grossezza di 0, 11. Dopo il passaggio accanto al monumento di Melis segue un muro di poligoni di diligente esecuzione. Esso si stende per m. 11, 25 fino al monumento di Caronte, innanzi al quale in parte era distrutto, in parte si distrusse, allorquando si dissotterrò. Al passaggio accanto al sepolcro di Melis questo muro forma un angolo e continua da questa parte, eseguito nello stesso modo, fino a m. 4, va poi peggiorando fino a m. 6, 95, quindi formato di nuovo un angolo e peggiorando sempre di più egli prende una direzione settentrionale. Sul primo angolo del muro accanto al passaggio del sepolcro di Melis, la cui larghezza monta a m. 4, 30, si trovò il cane molosso, di cui mando il disegno. Da qui fino al monumento di Caronte il muro ha una larghezza di m. 0,40—0,50 e, come tutte le altre mura in queste vicinanze, soltanto il lato settentrionale liscio, mentre quello di dentro rimane ruvido. Dentro questo muro, vale a dire verso mezzo giorno, si trovarono diversi cippi sepolcrali nella loro posizione originaria, rivolti per lo più colla facciata, che porta l'iscrizione, verso nord. Sono questi un cippo quadrato di marmo pentelico col titolo: |||PATOΣ; un altro anch'esso quadrato di marmo pentelico, largo m. 0, 18, grosso m. 0, 13 (la parte inferiore è tuttora ingombrata dalla terra) col titolo ΑΡΓΑΛΕΑ cioè *Ἀργαλέα*; di cui la quinta lettera era prima sbagliata dallo scarpellino; ed un cippo rotondo di lapide imettia, alto m. 0, 65, del diametro superiore di 0, 15, coll'epigrafe ΑΝΘΡΑΚΙΟΝ || ΘΠΑΤΤΑ; la I nella seconda parola manca anche sulla lapide.

Dopo il rilievo di Caronte fino alla nuova strada del Pireo non si è trovato nessun muro nella direzione degli altri, ma soltanto delle fondamenta di monumenti sepolcrali distrutti e diversi sepolcri costrutti in parte di piccoli sassi, in parte di mattoni. Tutti questi appartengono, al mio parere, ad una epoca posteriore romana; essi o erano vuoti, o gli oggetti, che vi si trovarono, privi d'interesse. Più in-

interessante all' incontro era un pozzo, che vi si dissotterrò, fornito nell' interno di mattoni di forma semicircolare e chiuso di un puteal di marmo, onde si può concludere, che ci troviamo qui sull' antica superficie del suolo. Chè se taluno volesse dire, essere questo puteal aggiunto in tempi posteriori, a tal opinamento si oppone l' iscrizione graffita sul primo cerchio di mattoni, la quale peraltro per la sua posizione non è facile a diciferare. L' uomo poi che sgombrò il pozzo, ci disse trovarsi anche nel mezzo di questo un cerchio con iscrizioni, e forse ancora di più, giacchè alcuni mattoni, i quali caduti dall' alto si trovarono al fondo del pozzo, erano anch' essi iscritti. Così su uno di questi si lesse: ΧΑΙΡΕΤΕΝΥΝΦΑΙ, sur un altro, che era raggiunto con questo :

ΚΑΛΑΙΥΕΚΥΕΥ
ΙΠΕΡΧΥΕ

e sur un terzo: ΟΠΑΝΟΧΗΝ. Tutte queste iscrizioni sono graffite in modo chiaro e ben conservate, soltanto bisogna saper diciferarle. Nello stesso pozzo si trovò anche un leone di marmo pentelico, ma senza pregio artistico, lavorato nella stessa maniera come i quattro o sei simili, che si conservano nella stoa d' Adriano. La sua lunghezza ascende a m. 1, 20. Più verso ovest all' ultima estremità del colle e degli scavi si sono trovati, uno accanto all' altro, tre sepolcri coperti di lastre di marmo, sulle quali a seconda della loro lunghezza erano graffite le iscrizioni. Simili sepolcri mi ricordo di aver veduti anche a Θίσβη, l' odierno Dobrena, ed in altri posti di Phokis e della Beozia. La prima fra queste iscrizioni era distrutta, di modo che ne rimanevano appena le due lettere ΠΗ, la lapide era lunga m. 0, 73, larga 0, 68, grossa 0, 30. La seconda lapide contiene il nome ΝΙΚΟΣΤΡΑΤΗ; essa è, parimente come la seguente, di marmo pentelico e lunga m. 1, 33, larga 0, 60, grossa 0, 125. Sulla terza ed ultima lapide si legge ΚΗΦΙΣΟΔΩΡΟΣ, essa è lunga m. 1, 29, larga 0, 83, grossa 0, 21. La direzione di tutte queste lapidi è da ovest verso nord. Tutto lo spazio dal monumento di Dexileo fino all' ultimo dei sepolcri ammonta a 60 passi.

Aggiungerò qui alcune iscrizioni, che si trovarono sparse, così sopra un cippo sepolcrale rotondo di marmo imettio la seguente: ΑΥΣΙΜΑΝΙΔΗΣ || ΑΥΣΙΜΑΧΟΥ || ΑΧΑΡΝΕΥΣ. Altezza m. 0, 80, diametro nella parte di sopra 0, 195. Sopra un altro simile, la parte inferiore del quale adesso manca: ΚΡΑΤΗΣ || ΣΑΤΥΡΙΩΝΟΣ || ΜΑΚΕΔΟΝ. La lapide è imettia, la lunghezza adesso di m. 0, 27, il diametro nella parte di sopra di m. 0, 193. Sopra un cippo schiacciato di lapide imettia, lungo m. 0, 85, largo 0, 375, grosso 0, 17: ΓΑΜΦΙΛΑΟΣ || ΣΙΝΩΡΕΥΣ. Esso si trova adesso dietro il monumento di Dionisio, ed al suo canto un cippo rotondo di marmo pentelico, che si allarga in giù, lungo m. 0, 53, col diametro di m. 0, 216 nella parte di sopra e di 0, 86 nella parte inferiore. Vi si legge: ΣΩΤΗΡΙΧΟΣ || ΜΑΓΝΗΣ. Cippi della forma d'un fallo si trovano a Thespieae. — Sopra un cippo rotondo di marmo imettio: ΜΗΝΟΘΕΑ || ΜΗΝΟΘΕΜΕΩΣ || ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΙΣ, lunghezza m. 0, 64, diametro della parte di sopra 0, 18. — Sopra un altro simile: ΑΡΧΕΔΙΚΗ || ΚΑΙΡΙΜΟΥ || ΛΑΛΙΕΩΣ || ΘΥΓΑΤΗΡ, lunghezza m. 0, 64, diametro 0, 175. — Dietro il monumento di Caronte, ma in qualche distanza ed in strati più alti stanno due cippi, l'uno dei quali lungo m. 0, 57 e grosso 0, 25 col titolo: ΜΕΘΗ || ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ || ΜΙΑΗΣΙΑ. L'altro, lungo m. 0, 70 e grosso 0, 25 nella parte di sopra, dice così: ΟΡΩΡΑ || ΣΩΣΙΒΙΟΥ || ΜΕΓΑΡΚΗ. — Interessante si è un cippo di marmo pentelico a cagione della sua forma ovale, ma schiacciata, qual mi ricordo di avere veduta soltanto in vasi dipinti attici, segnatamente su fondo bianco. Soltanto la parte superiore si è conservata: essa contiene il titolo seguente:

ΣΣ || ΚΡΑΤΗΣ
ΗΡΑΚ || ΛΕ || ὁζης.

La forma ne è questa:



Mi resta da mentovare in fine una iscrizione sopra il rilievo sepolcrale d'una idria frammentata di marmo pentelico. Si è conservato soltanto il corpo del vaso, lungo m. 0,60 con una periferia di m. 1,13 nel mezzo. La rappresentanza è la solita: una donna assisa sopra una seggiola impugna la destra d'un uomo in piedi; in mezzo a loro sta un'altra figura maschile. Tutte e due le figure maschili portano la barba corta. Sopra la testa della figura femminile è inciso il nome MYNNION, sopra la figura di mezzo ΗΡΑ ΑΕΙΔΗΣ e sopra la terza ΑΕΩΝ. Delle idrie poi se ne sono trovate diverse, siccome anche un *lekythos* lungo più d'un metro, di marmo pentelico con ornamenti architettonici, che originariamente erano dipinti, e delle tracce di colore si trovano anche sopra un simile vaso, che due anni fa si scoprì nel medesimo sito e adesso si trova collocato sulla piazza di Teseo. Vari massicci di tufa o di marmo nella solita forma degli alabastri ed alti m. 0,20 - 0,40 si sono trovati in grande quantità.

A cagione del materiale è interessante un piccolo rilievo in avorio con tre figure. Diversi vasi per la maggior parte di terracotta erano ripieni di ossa o di foglie d'oro. Uno di essi, che si trovò accanto al monumento di Caronte, era di marmo con un coperchio dello stesso materiale e coperto all'apertura di gesso; d'appresso si trovò una spada rotta. Questi sono gli oggetti più interessanti, che si sono scoperti presso la Hagia Trias. Per l'età dei ruderi, dei quali questo sito è ingombro, è interessante di sapere, che nella direzione della fossa presso i monumenti si trovò un acquedotto assai alto, di modo che un uomo, che s'inchina un poco, può passarvi di sotto. Di questo acquedotto si sono trovate diverse aperture, due delle quali vennero sgombrate. Una di esse che si trova innanzi al monumento di Dionisio, venne anche da noi spiegata per un pozzo, allorquando si scoprì, giacchè queste aperture sono eseguite affatto nella stessa maniera come i pozzi, voglio dire di grandi mattoni di forma rotonda. Nell'apertura del monumento di Dionisio questi mattoni messi uno sopra l'altro intorno al buco e

congiunti al di fuori per mezzo di calce arrivarono fin quasi alla superficie del suolo d'oggi, mentre altrove si trovarono un poco più in profondo; in alcuni posti poi l'acquedotto rimase fino a m. 14 sotto terra.

Non priva d'interesse mi sembra essere un'altra osservazione, che ho fatta negli scavi presso la Hagia Trias. I cippi sepolcrali cioè e segnatamente i maggiori e migliori erano attaccati sopra basi quadrate di pietra ruvida, mentre le stele stesse postevi sopra erano eseguite di marmo liscio. Queste basi poi sembrano essere state tinte di un miscuglio di argilla, calce ed arena e quindi dipinti di rosso, di bruno e di altri colori. Di siffatta tecnica si sono trovati belli esempi co' colori ben conservati e fregiati di ornamenti architettonici presso la Hagia Trias. Per noi altri della Grecia poi non è cosa nuova di trovare anche gli stessi cippi dipinti, parimente come fra le iscrizioni si trovano di quelle, le quali non sono neppure incise, ma indicate solamente per mezzo di colori. Di iscrizioni dipinte si è trovato ultimamente un esempio interessante sull'acropoli. È una iscrizione dell'epoca periclea composta di quattro linee, la prima e la terza delle quali sono dipinte di colore azzurro, mentre la seconda e la quarta conservano le tracce di colore rosso. Un'altra iscrizione della stessa epoca era eseguita soltanto in colore azzurro.

Rivolgendo ora un ultimo sguardo sugli scavi della Hagia Trias, i quali ci hanno forniti così belli risultati, e ne avrebbero dati ancora più belli, se non fossero stati sospesi, noi vediamo dividersi i sepolcri del Ceramico esteriore in diversi sepolcri di famiglia, i quali senza ordine fisso si trovarono l'uno accanto all'altro. Certo poi si è, che presso questi conduceva una strada lunga ed alquanto curva, la cui lunghezza non è ancora stata verificata. La fila dei monumenti sepolcrali era interrotta da piccoli passaggi, che conducevano nelle parti di dietro. Sulla strada maestra e rivolti colla faccia verso questa furono i monumenti più belli, dietro ad essi e rivolti da diversi lati quelli di minor conto. Delle mura della città all'incontro non si è trovata finora alcuna traccia,

imperciocchè gli avanzi che si trovano al sud-ovest dagli scavi sul colle, e da alcuni sono stati presi per avanzi delle mura delle città, sono senza meno avanzi di monumenti sepolcrali. Quanto poi alle mura, noi speriamo di trovarne gli avanzi inoltrandoci più verso mezzo giorno dagli scavi, allorquando questi lavori importantissimi, segnatamente per la topografia, un giorno saranno stati ripresi.

(Tradotto dal tedesco.)

A. S. RHOUSOPOULOS.

b. Inscriptions de Lyon.

Extrait d'une lettre de M. A. ALLMER

à M. Henzen.

L'état de décrûe extraordinaire du Rhône depuis quelques jours et la transparence parfaite de l'eau permettent de voir facilement à fonds du fleuve un amas très-considérable de pierres taillées antiques qui forment comme un barrage de tout le bras de la rive gauche et de l'île de gravier située en face de la place Grelier au quartier de Perache. Ces pierres dont quelques unes ont un volume énorme, sont, pour la plupart, ornées de moulures et paraissent avoir été des tombeaux. Bon nombre ont dû être illustrées d'épigraphes que le frottement des galets trainés par le courant a fait disparaître entièrement toutes les fois que la face épigraphique ne s'est pas trouvée tournée sens dessus dessous et appuyée sur la sable. Grâce à cette dernière circonstance, l'inscription suivante gravée sur un très-beau cippe de 2 mètres 15 centimètres de haut, que décorent une base et une corniche couronnée d'un chapiteau à volutes, est parfaitement lisible. Une, deux et quelquefois trois lettres, détruites par l'érosion du courant, manquent au commencement des lignes, mais il est facile d'y suppléer :

 HERE HYGÈNE

D ascia M

ET · MEMORIAE

AETERNAE

IVLIAE · ARTEMISIAE

N · ASIANA · QVAE

VIXIT · ANNOS · XXIII

TITVS · FLA · HERMES

CONVIGI · PIENTIS

SIME ET CASTISSIME

ET · INCOMPARABI

LI · P C OB MERITIS

SVIS ET SVBASCIA

DIDICAVIT

[sic]

Les prenom et nom *Titus Flavius*, portés par le mari, semblent indiquer que son père, son grand père ou un de ses ancêtres était un affranchi de Vespasien ou de Titus. Le mot *HERVS*, maître, en parlant d'un mari, est une bonne chose à noter ¹. Il faut aussi remarquer que le terme d'adieu *vale* est ici en grec, mais écrit en lettres latines: *εγίναε* ². Les

¹ La stessa espressione trovasi però in Catullo 61, 116, e per l'acclamazione intiera si confronti l'Orelli. 2663: *hæc domina vale domina*. Sull'uso del *dominus*, *domina* nell'allocuzione a tempo dell'impero ha di recente scritto il ch. L. Friedlaender aus der *Sittenges.* Roms I., p. 255 segg. G. II.

² Simili acclamazioni greche su iscrizioni latine trovansi raccolte in buon numero dall'Hagenbuch presso Orelli I p. 356 segg.; ma se molto frequente si è la formola EΥΦΥΝΙ o EΥΦΥΝΕΙ, non chè ΝΑΙΠΕ, rara assai è quella che abbiamo nella nuova lapide. L'Orelli non ne porta che un sol esempio, e precisamente di Lione, dove nella Grut. 424, 5 si legge ΠΕΝΤΑΔΙ ΥΓΕΙΑΙΝΕ ΑΑΥΗΗ (così propone l'Orelli). Vero è che per lo più quelle acclamazioni si indirizzavano alle persone debite; ma non è raro però che a queste se ne mettessero in bocca relative a' superstiti parenti ed amici, della qual cosa non occorre citar esempi G. II.

mots *HERE HYGIENE* sont gravés sur la plate bande de la corniche et une *ascia* est gravée en creux sur le devant du chapiteau.

On a découvert au même endroit une partie d'un autel dédié à Jupiter. La fracture de la pierre au dessous de la 2^{me} ligne ne permet pas de savoir, s'il n'y en avait pas une 3^{me}.

I · O · M
· · · CATVRICIVS · SVCCVS
· · · · ·

Au dessus des initiales I · O · M, est un trou profond de plus de 20 centimètres, rond, de 15 à 18 centimètres de diamètre, pourvu à son entrée d'une feuillure pour l'épaisseur d'un fermoir, scellé par deux tenons au dessus et au dessous. La pierre est un bloc carré sans moulure, base, ni corniche.

Sur la colline et plus loin que St. Irenée (rive droite de la Saône), au lieu dit « la Favorite », on a trouvé une petite tablette en marbre blanc, encadrée d'une moulure, avec l'inscription que voici, en beaux caractères :

TI · IVL · DELO
VITALISSOCOR
PVBL·XXXX·SER·FT
AMETHYSTVS · L ·

Je ne trouve pas le surnom *DELVS*, mais je trouve plusieurs fois *DELIVS*, dans les inscriptions du royaume de Naples de M. Mommsen. Puisque les personnes collectives avaient le droit d'avoir des esclaves, elles avaient bien aussi celui de les affranchir. Vitalis était l'esclave de la société des receveurs de l'impôt du 40^{me}; mais je ne crois pas qu'Amethystus ait été l'affranchi de la même société, mais plutôt de la personne nommée dans la 1^{ère} ligne ¹.

¹ Mi sia lecito d'aggiungere due parole per illustrare questa iscrizione che il nome di Tiberio Iulio, proveniente di certo dall'imperatore Tiberio, e l'apice apposto all'O di *socior*, riportano senza fallo

L' illustre signore Enrico Pirajno barone di Mandralisia , in data di Lipari li 5 marzo 1864 , mi fa consapevole dei seguenti oggetti rinvenuti negli scavi da lui ivi intrapresi in luogo denominato *Diana*.

In bronzo. Un'armilla, che nelle due estremità finisce in testa di serpente. Un vasetto con larga bocca ad imbuto, fornito di un'ansa. Uno strigile col manico lavorato a puntini e linee. Varie fibule.

In marmo. Disco del diametro di 24 centimetri, sculto a bassorilievo, e fatto per essere sospeso fra le colonne di qualche edificio, avente da un lato un Tritone che suona la buccina di forma assai allungata , e dall' altro un giovine Satiro fornito di corna caprine, con pelle pure caprina che gli pende dagli omeri, tenente nella d. il *pedum* (v. Avelino, *Dischi marm. fig. tav. 2*).

In argilla. Molti e svariati *κύλικες* con anse orizzontali, verticali, ed anche ripiegate all' insù a guisa di alette. Tutti di bella vernice nera, o nera bleu, o nera fulva, senza o con piccoli ornati ridipinti in bianco. Coi calici si rinvennero i corrispondenti boccali, con o senza la ghirlandetta al collo. Molti piattelli verniciati, e varii vasetti ad un'ansa, pur verniciati, e con ornati ridipinti in bianco. Due figurine in terra-

al secolo primo dell'era nostra. In essa deve leggersi: *Vitalis sociorum publici quadagesimae servus*, sul confronto della Fabrettiana 36, 177: *sociorum publici XXV venalium*, noto essendo l'uso della voce *publicum* per designar *rectigal*; cf. i *III publici Africae* Or. 6648. 6649; Suet. Vesp. 4 *publicum quadagesimae in Asia* ecc. - Alibastanza noto si è che per la riscossione de' dazj presso i Romani, anche all' epoca degli imperatori, sussistevano delle società (v. Marquardt *R. Alterthth.* III, 2 p. 216 segg.; *rectigalium publicorum socii* Dig. III, 4, 1, ed altrove; cf. l. l. p. 203 n. 1120) che aveano i loro capi ed i loro impiegati. Le stesse provincie poi erano riunite in varj complessi doganali; così quelle comprese nell' Illirico (cf. l. l. p. 207 n. 1150), e dall'altro lato la Gallia, della quale di frequente vien mentovata la *quadagesima* (cf. Orelli vol. III, *index* p. 122). Voglia confrontarsi su di ciò il Mommsen *die Schweiz in R. Zeit* p. 7 e 8, ed il mio articolo inserito negli Annali 1859 p. 109 segg. G. II.

cotta ad alto rilievo , rappresentanti l' una un soldato con folta barba , vestito di tunica , clamide e coturni , tenente le braccia conserte al petto ; e l'altra un ciabattino ignudo tenente nella d. la sportula calciamentaria, e nella s. un paio di scarpe. Sono entrambe di buon disegno. Trovaronsi pure quattro lucerne verniciate in rosso, come i vasi aretini, ornate di bassirilievi, ma di cattivo disegno.

L' oggetto più pregevole ivi rinvenuto si è un vaso a campana (*χρῶτ-ήρ*), alto 28 centimetri e largo alla bocca altrettanto, con figure gialle su fondo verniciato nero. Nella faccia sua principale è rappresentato un uomo ignudo dal mezzo insù , e coperto dalla cintola ingiù da un panno. Egli è figurato calvo con pochi capelli e poca barba ridipinti in bianco; ed è in atto di tagliare il resto di un pesce tonno, posto sopresso un ceppo a tre piedi, con un grande coltello ch'ei tiene nella d. alzata, mentre la mano sua s. tiene fermo in sul ceppo il resto del pesce, la cui testa vedesi caduta a terra presso altro tonno intero che nasconde le gambe e i piedi del ridetto uomo. Di rincontro a lui vedesi altra figura senile con barba e capellatura folte e nere, mezzo calva, rachitide, seminuda, avvolta cioè in semplice manto che la copre dalle spalle fino a mezzo le coscie. Ella tiene colla s., che resta coperta dal mantello, una fetta di tonno, ed un bastone tortuoso nodoso , a guisa di ferula , mentre colla d. espansa porge al venditore una moneta, che vedesi ridipinta in bianco nel bel mezzo della palma della mano medesima.

Nell' altra faccia del vaso veggonsi dipinte due figure ammantate, una delle quali con bastone, simili a quelle dei rovesci di quasi tutti i vasi riguardanti gl' iniziati a' certami ginnastici. Al lodato signor barone Pirajno parve , che quel gobbo, quella figura esopica, non sia stata dall'artista messa a sceneggiare un grottesco costume plateale , sibbene per rammentare qualche fatto distinto e curioso; onde (mancando del corredo de' libri opportuni, nella solitudine di quell' isoletta) egli si rivolse a me , perchè gliene porgessi qualche schiarimento. Io gli risposi , che non mancano riscontri di

simili rappresentanze tolte dalla vita comune, e gli allegai i quattro vasi antichi dipinti annoverati dal ch. Ritschl (*Annali arch.* 1837 p. 183 segg.), ne' quali veggonsi figurate l' imbarcagione del sifio, un' officina da fabbro ferrario, altra da vasaio, e la raccolta delle olive e la misurazione dell'olio.

A conferma poi ricordai che il mestiere del pescivendolo di frequente fu dai Greci posto in commedia (*Athenaeus* VI, 4-8) a riguardo dell' esosa avidità del guadagno di chi lo esercitava in Atene ed altrove. Che se si avesse a pensare a qualche fatto particolare e celebre, pensar potrebbe all'aurea legge di Aristonico Ateniese, che obbligava i pescivendoli a starsene sempre ritti in su' due piedi senza potersi assidere, come vedesi per appunto rappresentato l' *ἰχθυοπώλης* del vaso liparitano, il quale è altresì alquanto curvato allo innanzi e di aspetto torvo, come i pescivendoli maltrattati dai comici antichi presso Ateneo medesimo.

G. CAVEDONI.

d. Scavi di Amelia.

Lettera del sig. march. G. EROLI a G. Henzen.

Se tardai tre anni a riparle degli scavi amerini, egli è, perchè procedettero assai lentamente, e misero in luce cose in genere di poco valore e importanza; ed io attendeva qualche prezioso oggetto che rendesse più bella e grata cotesta mia seconda relazione (v. Bull. 1860, p. 118-122). Ma, poi ch'Ella me ne fa pressa, vengo con questa mia a sdebitarmi con esso lei, e a farle il novero degli oggetti riuniti dall'aprile 1860 fino a oggi:

Oro: Una pallina del peso di circa 4 grani.

Argento: Un anello con incisione in mezzo figurante un galletto entro una linea romboidale.

Bronzo: Un piccolo cavallo pegaseo. — Una palombella. — Cinque grossi chiodi a testa tonda. — Cento e più idoli ordi-

nari, e alcuni pochi di buona foggia. Fra questi sono da essere specialmente notati un guerriero inginocchiato con elmo crestatò dell'alt. di circa 0,08 m., del più bello stile arcaico, che ricorda l'arte delle statue eginetiche, e un Alcide dell'alt. forse di 0,15 m. che lotta contro un serpe che lo ebbe avvinghiato, e che si sforza a dargli di morso. Tutti cotesti idoli con varii altri oggetti furon venduti dal proprietario in cotesta metropoli — Un cerchio del diametro di 0,20 m. Conghietturo che si adoprassè a suonare a modo di un sistro, giacchè da cima all'orlo egli ha un canaletto da porvi un filo o correggiuolo per tenerlo sospeso, e così senza impedimento di mano lasciar libera la circolazione e oscillazione dell'onda aerea. — Un braccio d'idolo lungo m. 0,085. — Una gamba di cavallo di buono stile alto m. 0,125. — Cinque piattelli; il maggiore del diametro di m. 0,102, il minore di m. 0,043. — Una base d'idolo, in cui sono restati i soli piedi con la bolletta da fissarla a suo luogo. — Una cresta d'elmo alta m. 0,20. Dieci manichi di vasi. — Un battaglio tornito di campanello. — Una maniglia di porta o cassa. — Due ornati. — Un bollo fatto a occhio.

Rame: Molti pezzi informi che rappresentano senza dubbio l'*aes rude* antico.

Piombo: Piastrine figurate, piccole lance, e altri ornamenti ¹.

¹ Questi piombi venuti in possesso del sig. L. Depoletti, furono da me acquistati per la raccolta del sig. bar. de Meester de Ravestein. Sono figurine dell'altezza di 7 a 11 centimetri, rappresentanti per la massima parte guerrieri con scudi e spade, ma vi si trovano puranche alcune lunicate, una (frammentata) a cavallo ed una di donna. Di circa dodici varietà alcuni occorrono in una, alcune in tre o quattro copie; una è replicata fino a venti volte; poche però perfettamente conservate. Per confronto ci si offrono i noti piombi del Menelaion di Sparta, pubblicati nell'*Arch. Zeit.* 1854, t. 63 e presso Ross *arch. Aufs.* II, t. 1. Ma mentre questi, trovati in parte sui gradini di quel monumento stesso, sembrano esser doni votivi, quei di Amelia debbono esser stati destinati a tutt'altro uso. Trovandosi, cioè, tra essi un'ascetta di piombo di piccolissima proporzione, come pure una figurina tagliata da una laminetta di bronzo con braccia e gambe

Ferro: Alcune palle bucate. — Due tondi e corti ferri voltati in cima e da piedi ad anello, ed innestati soltanto a capo. Negli anelli da piedi è infilato un altro tondo pezzo di ferro piegato ad arco, e con le due estremità a testa di serpe. A questo sta unito altro dell' istessa foggia. Sarebbe niente cotesto un arnese servito per qualche cerimonia religiosa? Il serpe, come sa, avea gran parte nelle antiche religioni.

Pietra dura ed ambra: Sei scarabei figurati. — Un idoletto d'ambra.

Avorio e osso: Molte e varie rotelline. — Alenni vasetti infranti e uno quasi intero alto m. 0,95. — Una statuetta in avorio. — Un ago crinale formato da una mano. — Una boccellina, forse da odore e da attaccarsi al collo, tinta in verde, larga quanto un grosso d'argento e forata a capo.

Pasta vetrificata: Molti altri globetti e ornamenti da vezzo muliebre della specie già per me descritta nella prima lettera.

Terre cotte: Quindici e più teste d'uomini e donne; ma due o tre sole di buona stampa. — Due piedi nudi ed uno assai grande posto sopra base con calzare all' indiana, cioè con punta rivolta in sù. — Una maschera. — Cinque vasetti rozzamente dipinti e figurati a nero in campo giallo; diverse

articolate, non si può dubitare, che anche gli altri piombi siano giocarelli di bambini, e propriamente i lontani precursori de' soldati di stagno, coi quali anche a' giorni nostri i fanciulli si divertono. Rassomigliano a questi anche in tutta la loro fattura: sono fusi in forme a due ganasce ed in molte parti de' contorni restano ancora le bave; come anche sotto i piedi sono lasciate delle code, per poter innestarli in una qualche base. In parte sono fusi a guisa di laminette, sui di cui piani anteriore e posteriore i dettagli sono lavorati in bassissimo rilievo; in parte le figure, senza esser di tutto rilievo, hanno un poco di corpo, come di nuovo vengono in moda a' giorni nostri. Lo stile è ben arcaico e ben lontano da ogni arcaistica affettazione; ciò che però non impedisce che nell'esecuzione di molte particolarità sembri accomodato all' intelletto de' fanciulli.

H. B.

tazze e vasi grezzi di niun valore. — Un'urna cineraria di tufo con entro vasetti di terra cotta lung. m. 1, 50 circa, larg. m. 1.

Siccome lo scavo vien fatto senz'ordine, senz'intelligenza e a salti, per questo non frutta quel che deve a quel ch'io credo. Giacchè tengo opinione che gli strati inferiori servissero a sepolcri delle nazioni che prima dei Romani signoreggiavano Amelia, sieno essi Etruschi o altro popolo, e che gli strati superiori promiscuamente a parte degl' inferiori fosser di poi occupati dai Romani per uso di terme, ville e anche sepolcri; e gli oggetti ritrovati di vario stile e di diverse epoche confermano la mia opinione. Se questa vale, e se i ladri antichi non rovistarono gli antichi sepolcri, allora è certo che, scavando assai profondo, troverebbonsi delle cose pregevoli. E che i sepolcri primitivi stieno molto a basso, lo argomento eziandio dall'essere stati rinvenuti in un punto a tre metri sotto la superficie tre scalini di travertino larg. 0,70 m., lung. m. 2, impostati addosso a un muro di tufo (oggi mezzo ricoperto) larg. 0,50 m., lung. m. 20. Questi scalini avran formato parte della scala costrutta per discendere nelle camere sepolcrali, come vedesi d'ordinario nelle tombe etrusche di Tarquinia, di Perugia e altri luoghi. Io dissi al padrone (quando m'ebbe annunziato la scoperta dei tre scalini): Seguite la traccia di questi, e qui presso alquanto a pendio scavate molto a fondo, e fate de' formoni in croce. Ma egli non volle darmi udienza, e seguì il suo pessimo metodo capriccioso degli scavi a salti e a buche.

Le dirò per ultimo che furon pur trovati due pezzi di tufo a foggia di arc o di termini alti 0,73 m. circa.

c. Postilla agli scavi di Brescello.
(*Bull.* 1863 p. 201-204.)

Il fiore sculto frammezzo alle due pigne (*Bull.* p. 203), come raccolgo dal riscontro di un rozzo disegno di quel marmo, non è propriamente tale che alluder possa all'età fiorente di Grafide, come parve al ch. Chierici, ma sibbene un ornamento a foggia di *rosone* architettonico a cinque foglie, con altro simile *rosoncino* posto in seno ad esso. Cotali *rosoni* ricorrono in parecchi nostri marmi antichi sepolerali; e forse sono d'origine babilonese (v. *Annali arch.* 1847 p. 234-262).

In un altro sepolero vicino a quello di Grafide e di Calinico si trovarono parecchi pezzi d'ambra, lavorati a basso rilievo, rappresentanti una figura virile avvolta nel manto, una testudine, un lepre, un coniglio, un cane, un cigno, un delfino, un serpe, ed una cicala. Erano tutti traforati sì che pare fossero infilzati per farne un monile, o appenderli come amuleti, al collo di un fantolino. Ivi presso trovansi alcune frutta carbonizzate, cioè una noce, alcuni fichi, parecchi datteri, e grani che parean di fagiuolo.

Da ultimo vi si rinvennero altre tre lucerne fittili portanti l'una il nome del figulo CASSI, l'altro quello di APRO; e la terza una maschera. Ma probabilmente invece di APRO avrassi a leggere APRIO (v. *Bull. arch.* 1844, p. 182).

C. CAVEDONI.

III. MONUMENTI.

a. Antichità del signor Castellani a Napoli.

Non posso fare di meno di comunicare ai lettori del nostro Bullettino alcune notizie sopra le antichità recentemente acquistate dal sig. Alessandro Castellani, socio nostro corrispondente assai benemerito dei nostri studj e già spesso onorificamente menzionato nelle nostre pubblicazioni.

Sono esse le seguenti:

1. Rhyton di tecnica finissima scavato nella necropoli di Capua, della non comune altezza di 24 e del diametro di 12 centimetri. Ha la forma della testa d'un cinghiale, i cui peli sono accennati per linee graffiate sulla vernice nera. In ogni lato del manico, il quale è attaccato sotto il mento, si scorge una scena a figure rosse; sull'uno un Satiro barbato itifallico salisce contro una Baccante, alzando la destra e tenendo colla sinistra un otre, mentre quella alza colla destra il tirso quasi per difendersi. L'altra scena ritrae due Baccanti, procedenti a passi accelerati; la posteriore delle quali col tirso nella destra sembra voler ritenere quella che procede avanti.

2. Frammento di vaso a figure rosse della stessa provenienza. Vi si scorge il grande busto d'una donna giovanile di faccia, che guarda in alto, ornata di orecchini e d'una collana e coperta, dall'inferiore parte delle mammelle in giù, d'un abito fino. È dipinto di bianco con certi contorni giallastri e nell'inferior parte limitato d'una striscia a palmette. Un Satiro itifallico espresso in dimensioni molto più piccole sta colla gamba destra sulla spalla sinistra del busto femminile e stende l'altra gamba nell'aria, figura della quale sono conservate le parti inferiori al petto, compresa la coda di Satiro. Dietro di lui si scorgono gli avanzi d'un altro Satiro, vale a dire la parte anteriore della barbata di lui testa che guarda in su verso il busto di donna, un piede ed un braccio alzato quasi col gesto di meraviglia. Benchè non ardisca di proporre una spiegazione certa di questa rappresentanza particolare, nondimeno credo di poter affermare, che vi sia raffigurata l'epifania di qualche divinità, forse di *Kora*, e che perciò il nostro dipinto appartenga allo stesso ciclo di quello d'una conosciuta patera capuana ¹ e d'un vaso del museo Campana ².

3. Anfora a figure rosse della stessa provenienza, alta 34 centimetri, col diametro di 16. In ogni lato v'è dipinta la figura molto vivace d'un pugillatore pronto a cominciare la lotta ed osservando con attenzione le parti deboli dell'avversario.

4. Vaso di Cuma a forma di nave con 30 centimetri di lunghezza, 12 di altezza. Nel mezzo della nave s'innalza la bocca, nella quale s'infondeva il liquore, mentre nella punta estrema della poppa sta il buco destinato per versarlo.

¹ Bull. napolet. VI, 13 = Gerhard *über die Anthesterien* I, 1. 2.

² Mon. dell' Inst. VI, 7 = Gerhard l. l. I, 3.

La prora n'è formata in maniera fantastica quasi come la testa d'un mostro con alta criniera, e vi è dipinto in ogni lato un occhio ¹. Dietro la prora siede un uomo barbato, che guarda nella direzione della prora, mettendo le mani sulle balaustrate da presso. Sulla poppa se ne scorge un altro simile in posa mezzo sedente, mezzo giacente, colle mani sul dorso, quasi fossero legate. Tutto il vaso è lavorato semplicemente di argilla giallastra e soltanto pochi luoghi, come le barbe, il corpo dell'uomo sulla poppa ed i rozzi ornamenti sui fianchi della nave, sono dipinti di brunastro. Dalla figura dell'uomo, a quel che pare, legato sulla poppa sembra dover conchiudersi, che vi sia rappresentata la nave d'Ulisse che passa l'isola delle Sirene. Siccome le figure umane vi sono soltanto un ornamento accessorio della forma fantastica del vaso, così non dee far meraviglia, che non tutti i motivi siano espressi in maniera corrispondente alla tradizione. Il lavoro è rozzo ed appartiene, a quel che pare, ad un'epoca molto rimota.

5. 6. 7. Tre vasetti di finissimo lavoro trovati in un'urna rozza di marmo scavata a Avellino. Due ne hanno la forma d'anfora, il terzo quella di balsamario. Delle anfore l'una è lavorata di cristallo montano (alta 9 centim.), l'altra di onice orientale (alta 5 centim.), il balsamario anch'esso di cristallo montano (alto 6 centim.). Fa meraviglia la tecnica, colla quale la superficie della pietra dura è lisciata e nelle anfore vi sono lavorati i manichi fini.

8. Figura arcaica d'argento, alta 13 centimetri. Rappresenta un Ercole imberbe ed ignudo, salvo che ha una pelle di leone gettata sopra il braccio sinistro, tenente colla sinistra l'arco e vibrante colla destra alzata l'asta. Benchè, a quel che ne dice il sig. Castellani, questa statuetta probabilmente sia stata trovata a Pesto, nondimeno non ardisco di riguardarla come un'opera arcaica greca; perchè in monumenti greci veramente arcaici, come è la nostra statuetta, Ercole non si trova mai nè imberbe ², nè armato d'asta e d'arco. All'incontro è raffigurato imberbe quest'eroe in un monumento molto antico del primo periodo dell'arte etrusca, vale a dire sulla conosciuta lamina perugina ³. Di più in una patera di fabbrica etrusca è dipinto Ercole colla faretra

¹ Cf. Micali *storia* 103, 2 sg. Mon. dell'Inst. I, 8. Millingen *peint. de vases* 52.

² Il più antico esempio d'un Ercole imberbe ci fanno vedere le statue eginetiche.

³ Micali *storia* 30, 1. *Denkm. d. a. K.* 60, 300.

al fianco, che colpisce coll' asta un'Amazzone ¹. Nemmeno le proporzioni del corpo della nostra figura sono le solite greche, piuttosto fanno vedere chiaramente un carattere italico, accostandosi principalmente ai bronzi sannitici di Pietrabbondante ². Così credo doversi riguardare questa statuetta come un predotto dell'arte italica, forse sannitica; congettura, colla quale corrisponderebbe la supposta provenienza da Pesto; perchè infatti Poseidonia nella seconda metà del secolo quinto fu occupata dai Lucani.

Riguardo a due interessanti figurine di bronzo, l'una di Priapo, l'altra di uno schiavo barbaro eunuco, rimando i lettori al giornale archeologico del Gerhard, dove ne darò una breve notizia.

WOLFGANG HELBIG.

b. Iscrizione della Bona dea.

Fra' monumenti antichi che servono d'ornamento alla villa Casali sul monte Celio, havvi una statua alquanto minore della grandezza naturale, di donna vestita di lunga veste e sedente, disgraziatamente mancante di tutta la parte superiore, e forse per quella ragione sfuggita all'attenzione dei dotti, che senza fallo ne avrebbero menato gran vanto a motivo dell'epigrafe che così si legge nella parte anteriore del plinto:

BONAE · DEAE
HYGIAE

La dea romana, qualificata esclusivamente come la *bona*, dagli scrittori antichi vien messa in relazione con molte deità le quali trovansi mentovate sì dal Gerhard (*Gr. Mythol.* 2, §. 973; cf. *Hyperb. Röm. Studien* II. p. 981 segg.) e sì dal Preller (*R. Mythol.* p. 351 segg.), nè istarò qui per tesserne di nuovo il catalogo. Solo noterò che, se da un lato essa si identifica colle divinità telluriche, come Fauna, Maia, Cerere, Proserpina ecc., dall' altro lato le vien paragonata la greca Medea, perchè erbe medicinali si conservavano nel suo tempio, nel quale si tenevano serpenti mansi, mentre puranche accanto alla di lei immagine un sacro serpente osservavasi, quale lo vediamo figurato eziandio nell'ara già di villa Giustiniani pubbl. dal Maffei M. V. 310,6 (Or. 1517). S'aggiunga che in una lapide esistente al Museo Vaticano

¹ Micali *storia* 87, 2.

² Bull. dell' Inst. 1860 p. 8.

(Or. 1518) un tal *Felix publicus Asinianus pontificum Bonae deae agresti felici votum solvit iunicem albam libens animo ob luminibus restitutis derelictus a medicis post menses decem beneficio dominaes medicinis sanatus per eam* ecc., prova manifesta che quella dea da' Romani solea invocarsi a cagione di malattie, in ispecie degli occhi, come sembra indicare puranche l'epiteto d'*oculata* datale nell'epigrafe pubblicata nel Bull. 1861 p. 177. Il perchè non può recar maraviglia, se la troviamo identificata coll'Igia de' Greci, nè occorre prender il nome di *bona dea* per un mero epiteto di quest'ultima, come il dio *Posphorus* costantemente si chiama *bonus puer*, o *bonus deus puer* (Orelli 1934-1938) e come *Venere* e la dea *Caelestis* s'intitolavano *bonae deae* (Or. 1522; 1523; I. N. 4608), se non per avventura anche questi ultimi esempj vogliano riferirsi piuttosto al sincretismo religioso di quei tempi.

G. HENZEN.

c. Postille al Bull. p. 20 e 22.

Illustrando le lettere V e L visibili nelle vele sul basorilievo di Porto, non m'accorsi che nel passo ivi citato di Apuleio (Metam. XI, 16) le *litterae voti intextae* sono un'emendazione dello Hildebrand, il che diminuisce assai la probabilità della mia supposizione, anche allora però proposta come congettura per nulla certissima.

A Palestrina ebbi occasione d'esaminare l'iscrizione data da me alla p. 22 n. 3., e m'avvidi che la lunga I non è che un difetto della pietra, sotto il quale così io, come il sig. dott. Zaugemeister che m'accompagnò, credemmo di riconoscere una L, una traccia benchè debolissima della linea obliqua sembrando di scorgersi ancora fra la riputata I e la F seguente. Ciò modifica essenzialmente, quanto proposi sì sull'età e sì sulla spiegazione dell'epigrafe, benchè neppur adesso me ne riesca troppo chiara la spiegazione, poco piacendomi il cognome ARIS ed il prenome paterno ad esso preposto.

G. HENZEN.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VI. DI GIUGNO 1864 (*due fogli*).

Viaggio nell'Etruria meridionale. — Scavi di Pompei. — Stark, Niobe. — Bullettino siciliano.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Viaggio nell'Etruria meridionale ().*

Pubblichiamo sulle seguenti pagine alcune iscrizioni in parte sconosciute affatto , in parte non note che da copie insufficienti, aggiungendovi alcune notizie relative ad esse, fatte sulla faccia del luogo in un viaggio per l'Etruria meridionale nel mese d'aprile di quest'anno. Mancanti adesso del tempo per spiegare in modo più ampio le seguenti epigrafi, o per isciogliere tutte le quistioni topografiche, che ne nascono, speriamo però di fare cosa assai più grata ai dotti richiamando per una pronta pubblicazione delle nostre

(*) L'articolo seguente era destinato al Bullettino di maggio, ma a cagione della partenza del sig. dott. Nissen, il quale lasciò Roma nei primi giorni del detto mese e dovette perciò inviarcì per lettera le sue note relative, la sua pubblicazione venne per necessità ritardata fino al mese corrente. Intanto venne alla luce la prima dispeusa delle *disserazioni archeologiche di vario argomento* del P. Garrucci (Roma, tipografia delle belle arti 1864, 4), che in una memoria intitolata *della via Clodia e coerenti e delle città e villaggi che furono sul corso di esse* (p. 11 — 52) contiene oltre parecchie altre lapidi rilevanti anche alcune di quelle riportate in quest'articolo. Se nondimeno abbiamo creduto di dover pubblicarlo qui per intiero, n'è causa sì l'importanza de' monumenti stessi, e sì la divergenza che sussiste talvolta fra' dotti autori riguardo al loro ristauro ed alla loro illustrazione.

G. H.

notizie l'attenzione d'altri ai medesimi soggetti, che non avremmo fatto per una illustrazione più stesa sì, ma che per altro avremmo dovuto rimettere ad un tempo incerto.

Partimmo da Roma il 5 aprile e visitammo pel primo *Galera*, città abbandonata dai suoi abitanti al principio di questo secolo e nel corso degli anni cambiata in un immenso mucchio di ruderi di aspetto assai romantico. Nei tempi antichi questo sito era occupato dalla città di *Carciae* distante incirca un miglio dalla stazione *ad Carcias* al decimo quinto miglio della via Clodia; cf. Desjardins negli *Annali* dell'a. 1859 p. 34 segg. - Di *Carciae* non si conobbe finora che una breve iscrizione sepolcrale (v. Nibby *Analisi* II p. 101) ma da un campagnuolo ci venne mostrato un altro marmo, il quale adoperato forse una volta in qualche fabbrica e poi cascato dal muro, adesso sta nascosto sotto ruderi e cespugli. Egli dice così:

C · TARCONTIO · C · F
 QVIR · MAXIMO · ET
 C · TARCONTIO · C · L
 PIETATI · ET
 TARCONTIAE · C · L
 PRIMIGENIAE · E T
 LIBERISQVE·ET LIBERAB·MEORYM (sic)
 C · TARCONTIVS · C · F
 QVI · MAXIMO (sic)
 VIX·ANN·V·MENS·II·DIEB·XIX

È interessante per la menzione della *gens Tarcontia* finora, a quanto sappiamo, sconosciuta, il di cui nome ha da derivarsi dal nome dell'eroe etrusco *Tarchun*, o *Tarcon* (cf. O. Mueller, *die Etrusker* p. 72 sg.); ciò che accresce importanza alla lapide, per quanto da questa risulta che se finora credevasi dai grammatici il nome di *Tarcon* abbia sempre formato il genitivo *Tarconis*, ora resta provata come originaria anche la formazione *Tarcontis*.

6 aprile. *Forum Clodii, Sabate*. Il colle di s. Liberato, il quale distante due miglia incirca da Bracciano, soppasta al lago

dello stesso nome ed adesso in una vigna dei pp. Agostiniani porta l'antica chiesa dei martiri ss. Marco, Marciano e Liberato, è stato riconosciuto dal Holsten, Westphal ed altri come sede d'una città antica. Mentre però questi vi collocarono la poco nota città di Sabate, il Desjardins da uno studio più lungo e più profondo del terreno venne portato all'opinione, che vi si dovesse stabilire piuttosto l'antico *Forum Clodii*, che l'opinione comune stanziò ad Oriuolo (v. Ann. I. I.). L'opinione del Desjardins viene confermata da una iscrizione dell'a. 234 d. G. C. scoperta pochi anni fa nella vigna al di sotto della chiesa ed adesso incastrata nel vestibolo di quest'ultima, la quale ci fornisce in questo modo un nuovo punto di partenza per l'esposizione topografica dei contorni del lago Bracciano intrapresa dal Desjardins con successo così felice.

L'iscrizione (incisa sopra una tavola di marmo alta m. 0, 775; larga 0, 45; in lettere alte m. 0. 045) dice così:

IMP · CAES · P · LICINIO · VALE
 RIANO · PIO · FELICI · INVICTO
 AVC · PONTIFICI · MAXIMO (sic)
 COS · II · PROC · TRIB · POT · II-
 PATRI · PATRIAE · RESTITVTORI
 PVBLICE · SAECVRITATIS- (sic)
 ACLIBERTATIS · CONSERVA
 TORI · ORD · O · FORO CLO
 DIENSIVM · DICATISSIMVS ·
 NVMINI · MAIESTATIQUE · EIVS ·
 CVRANTIBVS · CANTISTIO · MARTIA
 LE · E · Q · R · C · VETTIO · FELICISSIMOE · Q · R ·
 Q · AEMILIO · SEVERIANO

Essa serve di conferma all'opinione dell'Eckhel sulla cronologia delle tribunizie podestà dell'imperatore in essa mentovato, alla quale una iscrizione di *Visentium* (Or. 5131), che avremo occasione di riportare in appresso, al primo aspetto pare che contraddica.

Oltre le iscrizioni già da altri pubblicate oppure poco importanti, e le rovine mentovate dal Nibby I, 325 sgg. si

deve notare, che la stessa chiesa contiene molte colonne e pietre quadre antiche e riposa probabilmente anche su fondamenta antiche. Medaglie, anelli e simili cose vengono ritrovate spesse volte dai vignaruoili; una statua muliebre di avoro assai buono, ma molto danneggiata, che si scoprì alcuni anni fa, si trova tuttora nella detta vigna.

A *Trevignano* stabilisce il Desjardins con molta probabilità l'antica *Sabate*. Vi trovammo due iscrizioni, delle quali non riportiamo qui se non che la più importante trovata secondo le schede di Amati conservate nella Vaticana « nel territorio di Trevignano nel terreno detto *Fontesambuco* nel quarto di mezzo per andare a *Lagoscello*. Al disotto fu trovata una nicchia murata con dentro uno scheletro di uomo ed un pezzo di corazza di metallo. Al presente esiste nel podere del sig. D. Paolo Bondi presso Trevignano » dove anche noi l'abbiamo veduta. L'apografo nelle schede di Amati è cattivissimo, ma abbiamo creduto di riportar qui le notizie della provenienza, perchè divergenti da quelle date dal Bondi nelle *Mem. stor.* sulla città Sabazia:

D B M

C O L V M B L A H A V
E · POLYAENV · ACT ·
OR · COIVGI · DVL C
ISSIMAE · ET · INCO
MPARABILI · QVAE
VIXIT ANNIS · XXIII
XI · D · III · MECVM · V
IXIT · ANNIS · VIII · M
II · D · XV · BENEMER
ENTI · FECIT

7, 8 aprile. *Bracciano, Manziana, Oriuolo, Monte Ver-
ginio, Canale, Rota*, vale a dire i paesi, che si trovano sulla strada che conduce dal lago Sabatino verso i monti di Tolla, a quanto abbiamo osservato noi, non offrono alcun vestigio di fabbriche antiche. Vicino ai bagni di *Stigliano* si trova un pezzo d'una via antica che venne dal lago di Bracciano;

noni ha guari vi si dissotterrò un torso di marino. Più rimarcabile certamente si è, che il paese di *Monterano* sul Mignone e Biscione, distrutto alla fine del secolo scorso e d'allora in poi affatto abbandonato, occupa il sito d'un'antica città etrusca, come si rileva dai moltissimi sepolcri (adesso vuoti) scavati nel tuffo del colle medesimo, ma segnatamente nei lati opposti delle valli.

8 aprile. A *Tolfa* non trovammo vestigie di rovine antiche, ma bensì una iscrizione finora sconosciuta in una tavola di marmo, intorno alla provenienza della quale non abbiamo potuto sapere altro se non che essa si trova di già da lungo tempo incastrata nella casa di Francesco Fronti nella via della Rocca Vecchia. Essa, scritta in lettere di m. 0, 025 nella linea prima, e di m. 0, 015 nell'ultima, dice come segue :

DEANAE · SACRVM
INMEMORIAM · TERENTIAE · CN · F
PRISCAE
C · DECIMIVS · AMMONIANVS
FLAVIANVS
VXORIS · AMMONILLA · F
MATRIS · FECER

In quanto alla formola *in memoriam* etc. si confronti Or. n. 4457 = 5704; Gruter 42, 3; 62, 1; 83, 6. La forma delle lettere è quella della seconda metà del primo o della prima metà del secondo secolo dopo G. C.

10-12 aprile. Le iscrizioni di *Civitavecchia*, *Corneto*, *Toscanella* sono note.

13 aprile. *Marta*, *Capo di Monte*, *Isola Bisentina*, *Bisenzio*. Dei due paesi di Marta e Capo di Monte (sul lago di Bolsena), che non risalgono al di là del medio evo, offre soltanto quest'ultimo qualche interesse per tre iscrizioni, che vi si conservano. Vi vennero trasferite dal monte di Bisenzio, che si trova anch'esso sul lago, 3-4 miglia al nord-ovest di Capo di Monte. Questo colle, che si avvanza alquanto nel lago e già da lungi si scorge, è coperto dalle rovine d'un

castello del medio evo; nelle sue vicinanze si trova la piccola chiesa di Bisenzo. Qui è il sito dell'antico *Visentium*, del quale fra gli scrittori antichi fa menzione il solo Plinio ¹, come venne riconosciuto di già dal Cluver *Ital. ant.* a pag. 516 e da altri (v. Canina, *Etruria marit.* II, 137), mentre i moderni geografi l'hanno passato sotto silenzio. Nei contorni del sito si trovano moltissimi sepolcri etruschi, per la più parte però spogliati in tempi anteriori, e non molto lontano da esso verso nord due sepolcri romani, che indicano probabilmente la direzione della via antica sulla riva occidentale del lago. L'estensione della città antica viene determinata abbastanza dalla strada moderna colla chiesa ed alcuni sepolcri a ponente, e dalla discesa del colle verso la pianura a settentrione e mezzogiorno. Che *Visentium* non era città importante, si rileva dal silenzio degli scrittori non meno che dalla mancanza di avanzi. Se ne parla soltanto nelle iscrizioni, ed è perciò, che le daremo qui riunite, quantunque tre di esse non riescano affatto nuove.

N. 1. *Bisenti, Hetruriac opido*. Grutero. *Visentii prope lacum Vulsiniensem*. Pighio. L'iscrizione serve di base ad una croce di legno, che si trova vicino a Capo di Monte a sinistra della strada che conduce a Valentano, dove si stacca la via a Pianciano.

V I R T V T I · V I S E N T † ·
 SACR
 M · MINATI · M · F · SAB · GAL ·
 II · VIR · I · D · QVINQ
 MATERNVS · F · PATRIS
 SVI · II · C · ET · OB · DEDICA
 TIONEM · II · ONORARIA
 VICANIS · EPVLVM · POPV
 LO · CRVSTVLVM · ET
 MYLSVM · DEDIT

¹ Plin. n. h. III, 8, dove nè i codici manoscritti, neppure gli editori hanno la forma corretta *Visentini*.

V. Grutero 100 , 3 , che la ricevette dall' Ursino ; meglio Pighio cod. del Museo di Berlino f. XXX. — v. 7 H. C. = *honore contentus*.

n. 2. *Visentii prope lacum Vulsiniensem*. Pighio.

HONORI · VISENTIVM
SACRVM
M · MINATI · M · F · SAB · GALLI
II · VIR · I · D · QVINQ
ARTORIA · AVXESIS
VXOR · VIRI · SVI
H · C

V. Pighio nel codice suddetto — v. 1 extr. *Visentium* sarà probabilmente uno sbaglio nella copia, giacchè dovrebbe essere *Visenti* o almeno *Visentinorum*. — v. 7 H. C. si spiega probabilmente come nella iscrizione precedente per *honore contenta*.

n. 3. Nell'orto del vicario di Capo di Monte.

IMP · CAESARI · P · LICINIO
VALERIANO · INVICTO
PIO · FELICI · AVG
COS · II · PROCOS
IMP V F P GERMAXI
TRIB · POT · III
SENATVS · POPVLVSQVE
VISENTINVS

V. Furlanetto *lap. Pat.* p. 521 , il quale colloca Bisenzo erroneamente nel lago stesso. — Or. 5131. — La lapide è adesso molto logora, ma non havvi alcun dubbio sulla lezione del v. 5. — V. 6 è la nota III chiaramente espressa, cf. l'iscrizione di Foro Clodio poc'anzi riportata.

n. 4. Capo di Monte nell'orto del sig. Princiagli.

D I S · M A N
 A F R A N I A E
 I A N V A R I A E
 L · S E I V S · L E G I T I ^M_{VS}
 C O N I V G I
 B · M · V · A · X X X I

n. 5. *Non longe a Bisento, Hetruriae opido. Grutero. Visenti; prope lacum Vulsiniensem in ecclesia. Pighio.*

H E R C U L I
 S A C R V M
 O B · H O N O R E M
 A V G V S T A L I T
 M · V E T T I · M · L
 T E L E S P H O R I
 H E D O N I C V S
 L I B
 L · D · D · D

V. Grutero 1012, 7, che la ricevette dall'Ursino. — Pighio cod. — Non abbiamo potuto avere la chiave della chiesa, nella quale non si celebra la messa che la domenica. Non vogliamo passare sotto silenzio, che a detto di diversi contadini nella campagna d'intorno si trovano ancora altre iscrizioni. Ha da desiderarsi, che altri che visitano questo sito, siano più felici di noi. — Visitammo puranche *l'isola Bisentina*, ma senza rinvenirvi nulla di antiquaria importanza.

14 aprile. *Bolsena (Volsini)*.

E F C E N I
 C · C A L L I V S
 N O R T I N V S
 D E C V R I O
 E X V O T O
 P O S V I T

L'iscrizione di lettere di m. 0, 025, ci venne detto essersi

ritrovata il giorno avanti il nostro arrivo accanto alla casa del sacerdote Battalini (sulla piazza comunale) in un muro di fondamento, che ci sembrò essere moderno. Siccome però essa si trova di già pubblicata, benchè in modo appena riconoscibile, nella Silloge epigrafica dell'Osann (565, 13), così senza fallo deve esser stata interrata di nuovo, ed adoperata forse ne' fondamenti anzidetti. Il cognome di *Nortinus* ricorda chiaramente la *dea Nortia* venerata di preferenza a Bolsena. Disgraziatamente è tanto mutilo il principio della lapide che non ci arrischiamo di proporle un ristauero.

15 aprile. *Bagnorea*. L'antico nome di questa città, *Balneum Regis*, del quale il moderno non è che una scorrezione, non viene mentovato da alcun autore classico, ma si trova per la prima volta presso Paolo Diacono *rer. Longob.* IV, 33. Moltissimi sepolcri però scavati nella rupe attestano abbastanza che quivi si trovava un'antica città etrusca, e dagli avanzi di fabbriche romane e da diversi iscrizioni si rileva, che questa non più dell'altra Etruria seppe sottrarsi alla civilizzazione latina. In quanto al nome si può dubitare sulla sua origine; l'opinione comune lo mette in rapporto colle grandi terme, gli avanzi delle quali a detta d'un esperto, del sig. Golini, si riconoscono tuttora nella valle a settentrione della città. Il sito dell'antica città non è occupato da Bagnorea moderna, ma da Civita, situata sul dorso dello stesso colle ad una distanza di poche centinaia di passi. Il poggio orientale occupato da questo paese di giorno in giorno svanisce di più, giacchè a cagione della poca sodezza del suolo dopo ogni pioggia ne seguono nuove rovine del terreno nelle profonde valli, che da tutti e due i lati si staccano. Ed è perciò, che da secoli la più gran parte degli abitanti hanno trasferito i loro domicili da questo sito, fortissimo sotto rapporti militari, ma in pari tempo pericoloso, sul piano più spazioso occupato dalla città attuale, e si può dire con certezza che fra pochi decenni anche quelli che finora vi sono rimasti, saranno costretti a seguire questo esempio. Fra le 5 iscrizioni sepolcrali sconosciute, che si trovano a *Civita*, ne diamo una sola, nella quale un L. Appio Trifoniano in-

nalza un monumento alla sua moglie ed al suo figlio che avea militato nella X. *cohors urbana*.

D · M
C A E S E N N I A E
F O R T V N A T I I I
C O
L · A P P I O · C A L V I S I I
C L E M E N T I I I I I
M I L · C O H · X I I I
V R · F I L I O I I I I
L · A P P I V S · T R I I
P H O N I A N V S
P A S S I I F

10 aprile. *Viterbo*. A Viterbo abbiamo istituito non senza grande fatica una nuova revisione dell'iscrizione importante ¹, che si trova nello speco dell'*aqua Vegetiana* a sinistra della via postale cento passi incirca avanti la porta romana. Malgrado lo stato logoro del basalte ne risultarono le seguenti correzioni del testo pubblicato dall'Orioli: V. 2 VEGETVS — V. 3 VEGETIANAM, di modo che la conghiettura del Borghesi viene adesso confermata — V. 4 ANTONIANO — V. 5 TVLLI, come di già è stato emendato dallo Henzen — CVM (*sic*) — V. 13 ASDVCTA così senza spazio vuoto fra S e D; AS avrà da spiegarsi col Mommsen per *ante scripta* — V. 16 TVLLI — V. 17 PHILINIANVM AVILLI COMMODI — V. 18 TVLLI — V. 21 LATIARI — V. 25 della E innanzi alla S nella parola FERENTINENSES non abbiamo potuto distinguere che l'asta verticale.

18 aprile. *Vicus Matrini* (Capannaccio, un casale distante quattro miglia da Vetralla). Nella casa sono incastrate tre iscrizioni, le quali senza dubbio sono state trovate qui. La più importante, di lettere alte m. 0, 05 incirca, è la seguente :

¹ V. il Bull. dell'Inst. 1829 p. 175; Orioli Viterbo ed il suo territorio, Roma 1849 p. 47 seg.; Henzen 6634. Cf. S. Camilli Giorn. Arc. t. CH. 1845, gennajo.

GVSTA · IVL
QVAM · VICANIS

La lapide è intera nella parte di sotto, come risulta dalla cornice ivi superstite.

I *vicani* menzionati in questa iscrizione, la quale, giudicando dal carattere delle lettere, appartiene al principio del primo secolo d. G. C., sono senza meno i *vicani vici Matrini*. In quanto alla restituzione di essa, facilmente uno potrebbe essere propenso a riconoscere nell'*Augusta Iulia* menzionata nel primo verso una colonia, vale a dire *Sutrium*, distante sette miglia dal *vicus Matrini*. Ma ad una tale supposizione si oppone, tranne la singolare denominazione di *Augusta Iulia* invece di *Iulia Augusta* (per la quale si potrebbero citare soltanto delle medaglie di Filippi (v. A. W. Zumpt comm. epigr. I, p. 377), anche l'iscrizione di Sutri (Gruter. p. 302, 1 conservata adesso nella sagristia del duomo di Sutri ed ivi da noi confrontata), la quale chiama Sutri *colonia coniuncta Iulia Sutrina*. Siamo dunque molto lieti di poter dare una restituzione del frammento, la quale non ci pare essere soggetta ad alcun dubbio. Pare cioè assai certo che la prima parola del secondo verso sia stata AQVAM, di modo che l'iscrizione si deve riferire ad un acquedotto. Ciò supposto si aspetta la menzione della persona, la quale l'abbia fatto fabbricare in pro dei *vicani vici Matrini*, e questa persona, se non erriamo, era Livia; giacchè questa si chiama infatti in tre iscrizioni riportate dal Mommsen I. N. n. 80 (Policastro), n. 2214 (Pompei), n. 5767 (Amiternum) *Augusta Iulia*. La formola *aquam dat* o *dedit* trovasi anche presso Mommsen I. N. n. 80 = Or. n. 136, e Or. n. 605. Per comodo dei lettori ripetiamo qui il nostro ristauro:

auGVSTA · IVLia · Drusi f. Divi Augusti
aQVAM · VICANIS *vici Matrini s. p. dat*

All'epoca di Tiberio convengono ottimamente le forme delle lettere, come abbiamo accennato già prima.

Sutri. Fra le iscrizioni recentemente scoperte a Sutri la più importante è la seguente, incisa in una tavola di marmo, della quale non manca che piccolo pezzo a destra di chi guarda, e che da un buco a sinistra conoscesi esser stata affissa al muro. È di lettere alte m. 0, 06, e conservasi ora nel palazzo del conte Flacchi :

D · RVPILIVS · L *Guf*
 BONAE · DEAE · REGI^{nae}
 TRIUMPHALI · V · S · L *m*

Fra la L e la O alla fine del primo verso manca una sola lettera, la quale è cancellata collo scarpello. Questa lettera non può essere stata altra che F. Siccome poi dal lato destro dell' iscrizione non possono mancare più di due o tre lettere, la lettera O in parte tuttora conservata non dovrà riferirsi ad un cognome, ma all' indicazione della tribù, vale a dire l' *OVFentina*, dimodochè l' iscrizione a motivo di questa mancanza del cognome non può essere più recente della prima metà del primo secolo d. G. C. Con ciò concorda il carattere delle lettere, il quale la assegna parimente al primo secolo. Essa è interessante per la menzione della *Bona Dea Regina Triumphalis*. Nota è la *Iuno Regina*; ed ambedue quei soprannomi trovansi in iscrizioni dedicate alla Isis, cf. per *Regina* Or. 5077. 5495. 5834. 5856, per la *Triumphalis* 1878.

18 aprile. *Ronciglione e s. Eusebio.* A mano sinistra della strada postale romana distante un mezzo miglio da Ronciglione, dove si stacca il viottolo per la chiesa di s. Eusebio, che avremo occasione di menzionare in appresso, si trova una base antica di basalte, che adesso sostiene una croce. L' iscrizione incisa in questa è cancellata apposto collo scarpello, ma con qualche fatica ci riuscì a deciferarla; incerte restano soltanto le due prime lettere dell'ultimo verso:

DIANAE
SACER (sic)
M · VALERIVS
M·F·VITVLVS

Distante un miglio da colà, vale a dire un miglio e mezzo da Ronciglione, sulla punta orientale d'un poggio, che viene formato dalle vallate di due rivi (a nord-est quella del rio Ricano che proviene dal lago di Vico e sbocca presso Civita Castellana nella Treja), s'innalza una chiesa molto antica dedicata a s. Eusebio. Il piano intorno ad essa che sembra essere stato fatto artificialmente, ci porta a credere che qui sia stata ab antico una villa, il possessore della quale avremo forse da riconoscere nel personaggio mentovato sulla tavola di marmo incastrata nella chiesa. L'iscrizione dice così :

MEMORIAM · FL · EVSEBIVS
INRESVA · SIBI · ET · SVIS · INCOLVMIS
FECIT · QVIQVE · VRBANIS · COHORTIBVS
INCVLPATAE · INCAMPANIAE (sic)
VSQVE · VC · CONSVLARIS · EXORNANS
PRINCIPATVM · STIPENDIIS · RATIONE
DECVR SIS · INPLEVIT · MILITIAM

Il verso terzo è lungo m. 0, 76, le lettere alte m. 0, 035, Questa epigrafe, che anche dal carattere delle lettere (p. e. dalle N inclinate a destra) viene assegnata ad una epoca recente, si può riferire con assai probabilità al console dell'anno 339 cognato di Costanzio (cf. Amm. Marc. XVIII, 1, 1; XXI, 6, 4; XXVIII, 2. 9) che al suo vivente ha innalzato qui nel suo podere una tal memoria (cf. Gruter. 1107, 1 *memoriam posuit*). In quanto al resto dell'iscrizione concepita in un latino molto barbaro di modo che al primo aspetto sembra essere privo di ogni costrutto, ci contenteremo di accennare, che secondo l'opinione dello Henzen il senso ne deve esser il seguente: *Implevit militiam, stipendiis ratione* (vale a dire *rite*) *decursis, principatum r. c. consularis*

in Campania exornans usque (= adeo) urbanis cohortibus inculcate. Nell'impiego mentovato in ultimo luogo (urbanis cohortibus ecc.) avrà da riconoscersi la *praefectura urbis*, non potendo pensarsi ad altra più bassa a cagione della dignità precedente (*consularis Campaniae*). Fra i prefetti della città finora noti non vien mentovato questo Fl. Eusebio.

Nella stessa chiesa si trova una base di marmo colla iscrizione susseguente:

D • M
 ||| • SVLPICIUS • SEVERV||
 ET • SVLPICIA • IVSTINA
 FILI • L • SVLPICIOCLEME
 NTI • III • VIR • I • D • III • VIR • A? (sic)
 QVAESTORI • ARCAE • R • P
 NEPESINOR • MAG • IVVEN
 SEVIRO ||| • ITVM • PRAETG
 RI • IVVENTVTIS • PATRI
 OPTIMO • POSVERVNT

La lapide è molto logora. Alla fine del verso secondo, non c'è posto per una S grande. — Alla fine del v. 5. si distinguono le tracce di due lettere, di modo che ha da leggersi III • VIR • A • P, vale a dire *uediliciae potestatis* (v. Or. 3219, 7059 ed altrove). Nel v. 8. portano gli avanzi delle lettere a leggere SEVIRO • EQVITVM, perchè ad un *sevir Augustalium* non si può pensare. Pur tuttavia la menzione di questa carica urbana in mezzo degli impieghi municipali resta singolare. — V. 9. D' un *praetor iuventutis* si conobbe finora un solo esempio fornitoci da una iscrizione di Sutri riportata dal Grutero 355, 3 secondo la copia dello Smezio (Or. 3976). La maggior parte dell' originale di questa venne ritrovata poco tempo fa in occasione di ristauri fatti nel palazzo vescovile ed è stata copiata da noi. Erroneamente si è voluto spiegare la nota PR per *praefectus* (v. Grutero Indice de' magistrati e delle sigle) confrontando probabilmente un *praefectus iuventutis* noto dall' iscrizione di Lanuvio riportata presso Orelli 3324. Un *praef. iu-*

venum havvi puranche a Napoli (I. N. 2456 = Or. 4102), della quale lapide la Gruteriana 494, 7 non è che un frammento.

25 aprile. *Falerii* (S. Maria di Falari). Gli scavi intrapresi dall'attuale possessore Sig. Angelo Sebastianini di Fabrica hanno ultimamente recato alla luce le seguenti iscrizioni 1:

n. 1. Tavola di marmo, lettere bellissime, alte m. 0, 055.

.....CAENINIENSIS · A·POI..... sic
VS · IVDICANDIS · TRIB · J.....
MVNICIPI·SVI · COOPTAVIT · ET....
I · I · STREM·PVBLICA·INPENZA·PONI....
EMININI · SEPVLTA · LOCO.....

Troppo frammentata per permettere un ristauro, questa lapide è importante a cagione del nuovo esempio che ci offre, d'un *sacerdos Caeninensis* (Annali 1857 p. 90 segg.) che, se tutto non inganna, qualificasi come *a pontificibus creatus*. Egli fu dopo *Xvir stlitibus iudicandis*, quindi *tribunus latilavus*, come pare, d'una legione. La parte rimanente dell'epigrafe ci resta inintelligibile, nè potrà dirsi altro se non che nel verso penultimo si fa menzione d'una statua equestre.

n. 2. (Travertino)

.....
 PORRVS · PONTIFEX
 PEQ · SVA

Questo personaggio sarà identico col *C. Aconius C. f. Porrus* mentovato presso Orelli 7065.

¹ Le iscrizioni di *Falerii* edite dal sig. prof. Ad. Michaelis nell'*Archaeolog. Anzeiger* 1862 p. 346^{*} seg. furono a bella posta da noi ommesse.

II. 3. (Base di marmo) 1:

P. Licinio

Cornelio

SALONINO
VALERIANO
NOBILISSIMO
CAESARI · PRIN
CIPIS · IVVEN
TVTIS
SENATVS · PO
PVLVSQVE
COLONIAE
FALISCORVM

II. 4. (Marmo; lettere piccole e cattive)

SILVANO
VETVRIANO

Questa iscrizione ci fornisce un nuovo esempio di una divinità venerata d' un culto speciale da una *gens*, e perciò munita d' un soprannome da essa derivato, molti esempj dei quali furono raccolti dal Borghesi nel Bull. 1850 p. 140 seg.

Soprannomi di divinità derivati non da gentilizii, ma da cognomi, non possono citarsi con certezza, per quanto sappiamo noi, perchè la *Fortuna Torquadiana* mentovata nell' iscrizione presso Orelli 1769 (cf. Marini iscr. Alb. 6, 6) non si riferisce ad un Torquato, ma probabilmente alla *gens Torquatia*, un membro della quale si ha nel C. Torquatus Euhemer(us) della nota iscrizione ostiense nel museo capitolino (cf. Gruter p. 1077, dove erroneamente si legge *Torquatus*); e la Diana Planciana nell' Or. 2880 non meno bene può appartenere alla *gens Plancia* (Grut. 815, 8; ed altra lapide conservata a S. Lorenzo fuori le mura) che alla casa de' Munazj Planci. Di questo parere è puranche il Mommsen parlando della nota moneta di Cn. Plancius (cf. *R. M.* p. 629. 630). Benchè peraltro esempj stringenti non ne esistono, nondimeno non sarebbe neppur impossibile che un

¹ Cf. Or. 4012 e la nota dello Henzen a n. 5546.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º V. DI MAGGIO 1864.

*Adunanze de' 8, 15, 22 aprile. —
Scavi dell' acropoli di Atene; di Siracusa; di Colonna. —
Iscrizione di Novara.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Aprile 8: UMPFENBACH : ulteriori osservazioni sulla lapide creduta di dialetto italico inviata dal sig. can. Racca (v. aprile 1) , messa a confronto con iscrizioni celtiche (v. Bull. p. 94-96). — Consigl. BARTELS: gemme da lui acquistate. — HELBIG : Mitreo scoperto vicino a Colonna (v. Bull. p. 92-93). — HENZEN: iscrizione ivi ritrovata che fa menzione di una località chiamata *speculum Dianae* (v. ibd.); — iscrizione sepolcrale con invocazione del *Bonus eventus* (v. Bull. in appresso). — BRUNN : tre vasi della collezione Feoli (v. Bull. in appresso).

Aprile 15: HENZEN: iscrizioni di Galera , Trevignano , S. Liberato presso Bracciano e Tolfa, comunicategli da' sigg. Nissen e Zangemeister; situazione di Forum Clodii a S. Liberato, sostenuta dal ch. Desjardins (Ann. 1859 p. 51 segg.), ora confermata mediante la lapide accennata (v. in appresso) ; — iscrizioni scoperte negli scavi di S. E. il sig. principe Torlonia a Porto, comunicate dal sig. cav. F. Lanci, fra le quali è di particolar interesse quella che segue:

PRO · SALVTE · IMP
M·AVRELI·COMMODI
ANTONINI · AVG
PII · FELICIS
LIBERO · PATRI
COMMODIANO
SACRVM
IVNIA · MARCIANE
EX · VOTO · FECIT

a cagione del cognome di Liber pater desunto dal nome dell' imperatore; — opera intitolata: *inscriptions recueillies à Delphes et publiées pour la première fois par C. Wescher et P. Foucart, Paris 1863, 8*, presentata alla Biblioteca dell' Istituto a nome degli autori; osservazioni su quegli scavi impresi a spese del governo francese (cf. Bull. 1861 p. 131 segg.); — *a history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae, by C. T. Newton etc. London 1862, vol. I fol. (tavole), vol. II in 2 tomi in 8 (testo)*, opera offerta in dono all' Istituto da' Conservatori del Museo britannico (cf. sugli scavi le relazioni nel Bull. 1860 p. 39 - 50; p. 103-112); — *la chiesa di Sant'Andrea presso Rimini ossia relazione degli scavi eseguiti pel comune nel marzo 1863 dal dott. L. Tonini*, (estratto dagli Atti della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna a. II), dono dell'a., sig. dott. Tonini. — BRUNN: lettera del sig. can. Sensi di Corneto che annunzia la scoperta ivi avvenuta in questi giorni d'una tomba dipinta; — bronzo favorito dal sig. L. Depoletti e raffigurante un bel busto di barbato Satiro, che una volta dovea esser stato attaccato sopra una superficie curvata; onde fu applaudita molto la supposizione del sig. duca M. A. Caetani, aver formato questo busto insieme a due o più altri le braccia di un lampadario sospeso con catenelle agli anelli fissi sul vertice de' busti stessi; — figurina di bronzo rappr. un discobolo (v. in appresso); — ghianda di piombo proveniente da Ascoli, per la quale vien confermata la lezione FERI) (

POMP delle altre citate da Mommisen nel C. I. L. I, n. 650; — manico di vasetto di vetro con marchio che ripete dalle due parti l'iscrizione ASINI || PILIPI, la quale per la sua ortografia e specialmente per la mancanza dell'aspirazione e della geminazione della P, come pure per il confronto del nome PILIPVS in medaglia consulare dell'a. 620 incirca, potrà assegnarsi ai primi decennj del settimo secolo di Roma; — candelieri di bronzo acquistato per la raccolta del sig. bar. de Meester de Ravestein, il cui fusto è formato dalla clava di Ercole (sarà pubblicato negli Annali).

Aprile 22: adunanza solenne della fondazione di Roma: BAR. DE REUMONT: rivista delle scoperte archeologiche e dei lavori dell' Istituto nella stagione passata. — HENZEN: sul profitto che si può trarre dalle tegole antiche per la storia. — BRUNN: intorno ad una cista prenestina appartenente al sig. *Pasinati* con rappresentanze relative all' arrivo d' Enea in Italia, e intorno ad una lupa co' gemelli, gruppetto arcaico di bronzo della collezione de' sigg. *Castellani*. — Esposizione della collezione di più di 400 anelli di oro, argento e bronzo e di lavoro greco, etrusco e romano, spettante anch' essa a' sigg. *Castellani*.

II. SCAVI.

a. Scavi dell' acropoli di Atene.

Da lettere dei sigg. P. DECHARME e P. PERVANOGU.

Quasi contemporaneamente ci giungono due rapporti intorno gli scavi recentemente eseguiti sull'acropoli di Atene, l' uno del nostro socio corrispondente sig. dott. P. Pervanoglu, l'altro del sig. P. Decharme, membro della scuola francese in Atene. Siccome ambedue trattano lo stesso argomento, così tra le loro relazioni non potevano correre differenze sostanziali, ma soltanto individuali; onde non sapendo dar la preferenza nè all'uno nè all'altro, ci siamo decisi di riunir le notizie favoriteci in un articolo solo, tenendo sempre conto della varietà de' pareri, ove s' incontrano.

La parte orientale dell'acropoli finora era stata poco esplorata. Il tasto intrapreso una volta in direzione parallela al muro meridionale, per rintracciarvi gli avanzi de' donarj di Attalo (Paus. I, 25, 2), non potea aver un felice risultato per essere stato condotto troppo superficialmente. S'aggiungeva che Pausania, dopo aver menzionato alcune opere statuarie in quei siti, interrompe la sua descrizione colla scusa di aver da descrivere non l'acropoli sola, ma tutta la Grecia, e passa subito all'Eretteo (I, 26, 5); la quale leggerezza dell'a. dava un certo fondamento al sospetto, che questa parte dell'acropoli non avesse offerto monumenti di grande importanza. Era perciò, che riprendendosi il progetto d'innalzar sull'acropoli un piccolo Museo destinato a ricoverarvi gli avanzi dell'acropoli stessa, la commissione istituita a tal uopo credette dover prescegliere la località in discorso, e servendosi d'un progetto già abbozzato al tempo di Ross dall'architetto Hansen decise che venisse eretto presso l'angolo delle mura orientali e meridionali in un'altezza limitata che non impedisse la veduta del Partenone dal basso della città. Mettendosi però mano al lavoro nel principio di quest'anno, ad un metro di profondità s'incontrarono delle costruzioni, che consigliarono d'intraprendervi piuttosto degli scavi col solo scopo d'indagar gli avanzi dell'antichità ivi esistenti. In breve tempo si restituì alla luce un muro di pietra calcarea di bel lavoro, grosso 0, 50 m. e lungo circa 18 m., che si dirige dal Nord-Ovest al Sud-Est, e che verso le mura dell'acropoli forma un angolo retto con un muro, il quale si dirige verso Nord-Est. In quest'angolo gli scavi si fecero fino alla profondità di circa tre metri e scopersero tre file di pietre una sopra l'altra, senz'arrivare fino alla roccia naturale. Anche alla metà del muro lungo havvi un piccolo brano di altro muro che anch'esso si dirige verso Nord-Est. Gli scavi provvisoriamente interrotti si spera che presto saranno continuati, e che allora daranno miglior luce sulla destinazione di queste costruzioni, che il sig. Decharme vorrebbe riferir ad un qualche temenos o recinto sacro, mentre il Pervanoglu pensa ad un edificio e ricorda, sebbene con grande riserva, la *σχευοθήκη*

oppure ἐπὶ τοῖς ἑστέροις, menzionata in alcune iscrizioni, della quale finora restava affatto incerta l'ubicazione.

Tra le sculture trovate nell'occasione di questi scavi nessuna è intatta; e per tacer di varie gambe, braccia ecc. sieno menzionati in primo luogo due torsì, uno giovanile, forse d'un Apolline, l'altro di figura in età più fanciullesca. Più importante sembra una testa di Minerva di quasi naturale grandezza e buonissima conservazione, che per l'arcaismo delle sue forme ricorda lo stile delle medaglie arcaiche. Ha l'elmo senza criniera, la quale forse cravi aggiunta di un altro pezzo incastrato in un gran buco quadrato sulla sommità della testa. Da varj buchi all'intorno dell'elmo con tracce di metallo si potrebbe supporre che al marmo fosse sovrapposto un elmo di metallo. I capelli sulla fronte sono ben ondulati, gli orecchi forati per ricevere orecchini. Tutto il lavoro mostra grande diligenza e relativamente all'epoca, a cui appartiene, già grande maestria. — Pure di stile arcaico, sebbene un poco più recente, è un torso di Minerva senza testa e braccia, alto 0, 80 m., e, tranne le punte delle dita del piè destro, ben conservato nelle parti restanti. È vestita di lungo chitone con *diploïdion* cinto attorno alle reni. L'egida semplicemente ornata del Gorgoneion in rilievo ricade dietro le spalle molto al disotto della cintura e vi si scorgono ancora tracce ben chiare delle squamme dipinte di color rosso, mentre da varj buchi attorno all'egida si conchiude che i serpenti erano aggiunti in metallo. La capigliatura di dietro ricade sopra l'egida in massi non intrecciati, ma sottilmente divisi, come s' incontra in altre teste arcaiche; e questa particolarità congiunta alla semplicità del panneggiamento ci permette di riferir questa statua ad un'epoca, nella quale l'arte già più libera conservava ancora, specialmente nel riprodurre il tipo di Minerva, il rispetto della tradizione antica. Da ciò che resta delle braccia si può arguire che il destro era alzato e teneva l'asta, mentre il sinistro era appoggiato sul fianco, ove si ritrova ancora qualche vestigio della mano: la posizione dunque rassomiglia alquanto a quella della statua pubbl. presso Müller *Denkm. a. K.* II, 218.

Di un interesse anche più elevato è un' altra scultura disgraziatamente molto frammentata, eseguita in marmo grigio attico e raffigurante in grandezza quasi naturale un uomo barbato che porta in ispalla una pecora. Non se n' è conservato se non la testa ed il busto con parte del braccio sinistro; anche la testa dell'animale è rotta; ed il naso e la barba dell' uomo sono alquanto danneggiati. Se dobbiamo scegliere tra le due denominazioni proposte di Mercurio crioforo e di Apolline nomio, dovremo deciderci per la prima, essendo barbata la testa, mentre un Apolline dovrebbe esser imberbe, come lo è p. e. quello pubbl. dal Friederichs (*Apollo mit dem Lamm*, Berl. 1861). E pare che questa denominazione venga anche confermata per un'altra particolarità, benchè riguardo ad essa i due rapporti si trovino in qualche contraddizione. Secondo il sig. Decharme il dio portava in testa l' elmo munito di *mentonnières*, che non menzionate dal Pervanoglu, saranno piuttosto strette fascie o cordelle che guanciali; ed era « sormontato da una criniera, come lo provano gli avanzi di bronzo ancor aderenti al marmo ». Il Pervanoglu all' incontro dice la testa coperta d'un berretto rotondo, che si adatta strettamente, in tal modo che, se non fosse pure indicato da due linee circondanti l'orlo, potrebbe appena distinguersi dai capelli. Riconosce poi sulla testa un buco ripieno di piombo che deve aver servito anticamente a fermar qualche oggetto di metallo, probabilmente il *μηνίσκος*, cioè un disco di bronzo destinato a difendere la testa esposta all'aria dall'intemperie della pioggia e dall'innondanza degli uccelli. Ora è vero, come rileva il sig. Decharme, che a Olympia si trovava un Mercurio coll'ariete: *ἐπιμαίμενος τῇ κεφαλῇ κυνῆν* (Paus. V, 27, 5); ma non trovandosi tra i monumenti a noi conservati nessun Mercurio che porti un elmo con criniera, potremo dubitare, se *κυνῆ* sarà da prendere propriamente nel senso di elmo, e non piuttosto in quello non meno usitato di berretto di cuojo, quale sembra esser quello della statua ateniese. — Sono poi concordi ambedue i relatori sul pregio del lavoro, che fa vedere un arcaismo distinto e diligente. La bocca mostra quel dolce sor-

riso conosciuto specialmente dalle statue d'Egina; gli occhi, benchè mancanti della pupilla una volta incastrata di altra materia, sono pieni di vita; la fronte è circondata dai soliti ricci, che poi dai due lati ricadono in tre trecce sulle davanti delle spalle. La barba ha quel carattere da sembrar quasi posticcia, ed al dir del Pervanoglu mancano i baffi: particolarità non rara in monumenti etruschi, ma che non mi ricordo di aver incontrata in sculture greche. La pecora o ariete che sia, vien portata sulle spalle in modo che le zampe dal dio vengono tenute riunite sul suo petto. Da qualche traccia sopra all'orecchio destro del dio si conosce che l'animale vi appoggiava la sua testa (ora spezzata); e nota il Pervanoglu, come ne venga confermata l'osservazione fatta dal Friederichs nella dissertazione sopra citata, che cioè nelle opere di arte arcaica il rapporto della deità verso l'animale che porta o che protegge, sia di molto più intimo che nelle opere d'epoca tarda. La muscolatura finalmente, tanto nell'animale, quanto nella figura del dio è fortemente pronunciata. — Disgraziatamente non si può stabilir nulla sull'artista, al quale possa appartenere quest'opera. Lo stile secondo il Pervanoglu accenna ad un'epoca poco posteriore alla nota stele d'Aristocle; secondo il Decharme sembra anteriore a Calamis celebre per una statua di Mercurio erioforo: « se si deve confrontarlo a qualche cosa, si ravvicina più all'Apolline di Tenea che alle sculture del Partenone ». Speriamo che presto sarà fatto di pubblica ragione un buon disegno, che permetta d'esaminar più particolarmente le quistioni storiche.

Il Pervanoglu inoltre ci dà notizia di due frammenti di bassirilievi. Uno in terracotta, alto 0, 17 e largo 0, 12 m., rappresenta Minerva assisa sopra seggiola (ora molto frammentata), vestita di lungo abito con elmo ed egida. Dagli avanzi di colori si conosce, che il fondo era turchino, le vesti della dea in parte di color più chiaro. L'altro frammento in marmo bianco, alto 0, 23, largo 0, 22 m., rappresenta anch'esso Minerva come Promachos, in abito lungo con egida ed elmo, tenendo alla sinistra il grande scudo rotondo e l'asta protesa. I capelli sembrano essere stati co-

loriti di rosso, oppure indorati. Lo stile è arcaico come nell'antecedente, ed ambedue i rilievi sembrano esser votivi.

Da doni votivi provengono anche due iscrizioni frammentate, delle quali specialmente la prima mostra un carattere ben arcaico, forse anteriore all'Ol. 80:

ΛΙ ΛΙ ΛΙ ΛΑΡΛΕΙ
 ΜΟΣ : ΕΡΛΟΜ
 ΕΝ : ΑΡΑΡ ΨΕΝ

Nella prima linea che conteneva il nome del dedicante, il Pervanoglu supplisce *Χελαιργεύς*; il nome dell'artista nella seconda resta troppo frammentato. — La seconda iscrizione è incisa in belle lettere anteriori all'alfabeto Euclideo sopra un disco di marmo che formava la base di qualche dono votivo:

ΡΟΤΝΙΑΡΑΡΧΕΝΤΕΝΔΕΜΕΝΑΝΔΡΟ
 ΕΥΧΟΛΕΝΤΕΛΕΣΑΨΟΙΧΑΡΙΝΑΝΤ
 ΑΙΛΙΛΙΕΥΣΗΥΙΟΣΔΕΜΕΤΡΙΟΗΟ
 ΣΟΙΤΕΔΙΟΣΘΥΓΑΤΕΡΤΟΝΔΕΧΑΡ

Invece dell'ultima O della terza riga il Pervanoglu scrive Θ. Per la forma *σσιζε* il Decharme nota, che Esichio cita *ἀπες-σσιζε* per *ἀπέσσιζε* come appartenente al dialetto laconico. È da notar pure, che le lettere del primo verso originariamente erano dipinte in color turchino, quelle del secondo in giallo, e via scorrendo.

Essendovi ora il proposito di costruir il Museo vicino ai propilei, tra l'angolo formato dalla pinacoteca, ed il muro settentrionale dell'acropoli, anch' ivi sono state trovate varie iscrizioni, tra le quali vien dal Decharme indicata per la più importante quella d'una base quadrata che una volta doveva portar la statua del poeta comico Philemon e che conferma il fatto già conosciuto daltronde della cittadinanza a lui conferita dagli Ateniesi:

ΦΙΛΗΜΩΝΔΑΜΩΝΟΨ
 ΔΙΟΜΑΙΕΥΞ
 ΚΩΜΙΚΟΣ ΠΟΙΗΤΗΣ

Oltre questi scavi furono intrapresi dal sig. Ziller, architetto, de' tasti nell'interno del Partenone ed al di fuori di esso, per esaminar le sostruzioni, specialmente sulla parte meridionale e sull'angolo a SE. Bisognò giungere alla profondità di più di dieci metri per trovare lo scoglio naturale; le sostruzioni si mostrarono in parte di bellissimo lavoro. I risultati di questi scavi ben presto saranno pubblicati dal sig. Ziller in un apposito opuscolo.

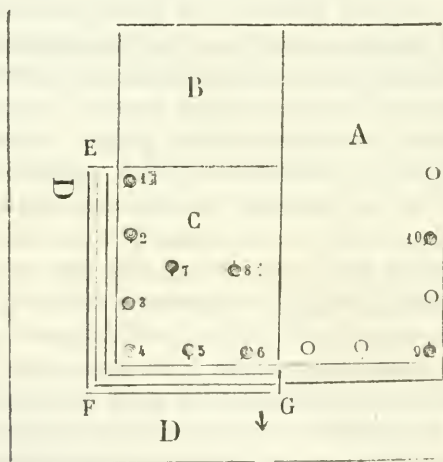
II. B.

b. Scavi di Siracusa.

Distante una mezz'ora incirca dalle mura di Siracusa sulla strada verso Noto vicino al mare (probabilmente dunque di già fuori del recinto dell'antica Neapolis) alcuni coltivatori della terra s'imbatterono la settimana passata in avanzi di muraglie antiche. Avutosi notizia di questo fatto il sig. prof. Saverio Cavallari, il quale poco tempo fa ritornato dal Messico adesso dirige la commissione delle antichità della Sicilia fondata ultimamente dal governo italiano, vi fece fare degli scavi, pei quali bentosto si riuscì a scoprire dei bagni di estensione assai grande e d'una disposizione particolare, probabilmente greca. Imperciocchè sebbene finora ne sia sgombrata soltanto una metà, ciò basta a potersi fare un'idea dell'insieme. Vi sono due grandi bacini quadrati ed assai profondi, separati l'uno dall'altro per uno spazio che a un dipresso conserva la stessa larghezza, e nel quale avremo a riconoscere probabilmente un portico. Contiguo a questo da ponente si trova un terzo bacino di forma semicircolare circondato a guisa d'un anfiteatro da un ordine di gradini, e congiunto co' due altri per mezzo di canali. Lo stabilimento era destinato senza dubbio per bagni freddi, in ispecie per esercizi di nuoto. Dal bacino di mezzo meno profondo, e guarnito di marmo sbocca un piccolo canale che conduce fino quasi al mare. Oltre diversi frammenti d'un soffitto vi sono state trovate due statue d'un uomo e d'una donna, ritratti dell'epoca romana di mediocre lavoro,

ed il dorso d'un' altra figura muliebre. Gli scavi si continuano con alacrità, e non trovandosi edifizi sul terreno, fra poco tempo tutto lo spazio sarà sgombrato.

Meno propizie disgraziatamente sono le circostanze in un altro scavo. Nell'interno d'una casa cioè vicino all'istmo, il quale collega adesso Ortigia col continente, stanno al loro posto originario due capitelli d'ordine dorico, che da vario tempo vennero riguardati come avanzi d'un tempio. Degli scavi istituiti in questi giorni dal Cavallari sulla faccia del luogo hanno cambiata questa conghiettura in certezza. Demolita cioè la detta casa, sono state sgombrate non solo diverse altre colonne, ma puranche una parte dei gradini del tempio ed alcune colonne del *pronaos*. Essendo però lo spazio ulteriore occupato da una chiesa e da altre case, gli scavi non si possono continuare per ora. Ciononostante si può formare una idea della grandezza e dell'estensione del tempio, come lo può dimostrare il seguente schizzo :



A chiesa.

C tempio escavato.

B casa.

D strada.

E F G gradini del tempio.

Abbiamo dunque un tempio dell'ordine dorico con 6 colonne nella facciata. Le colonne distinte dai numeri 1-6 sono state sgombrate novellamente, 9 e 10 si trovano adesso nell'interno della chiesa. La facciata è come al solito rivolta verso est. Il materiale non è marmo, ma la pietra calcarea, che troviamo adoperata in tutte le case di Siracusa. Tre gradini conducono al tempio: sul più alto dinanzi alla facciata (vale a dire sotto le colonne 4-6) si legge una iscrizione greca, giudicando dalla forma delle lettere assai antica ed appartenente probabilmente al quinto secolo a. G. C. Per disgrazia essa è danneggiata per modo, che fin ora non m'è riuscito di decifrarla completamente. Se non m'inganno, essa contiene il nome dell'architetto, giacchè il principio è chiaro:

ΚΑΞΟ — — — — ΕΞΟΕΤΟΙΕΞΕ.

Le lettere sono alte centim. 13-16. Sembra di poi, che l'abbiamo completa, giacchè, dopo le ultime lettere segue uno spazio vuoto. Potrebbe però anch'essere che l'adito fra la terza e la quarta colonna a bella posta fosse stato lasciato libero, e che l'iscrizione continuasse sotto la quarta, quinta e sesta colonna della facciata. Dobbiamo sperare, che scavi ulteriori ci porteranno degli schiarimenti sopra di ciò, e prendiamo intanto questa scoperta interessante in luogo di buon augurio per i lavori ulteriori della nuova commissione e del suo valente direttore Cavallari.

Siracusa, 5 di Maggio.

H. HIRZEL.

Ricevuto avviso (v. Bull. 1864 p. 82) che nella vigna di Luigi Dominicus situata fra Colonna e la strada corriera siano stati scoperti avanzi antichi, fui incaricato dall' Istituto di recarmi a Monte Compatri, dove erano stati portati gli oggetti ritrovati. Questi fanno vedere chiaramente, che nell' anzidetto sito si sia una volta trovato un tempio di Mitra. Oltre molti pezzi di colonne svelte e cancellate vi osservai la destra metà d' un rilievo mitriaco, alto 0, 63 metri e di cattivo lavoro, la di cui rappresentanza non offre nessun nuovo motivo. Come al solito, il dio è voltato a destra afferrando colla sinistra il muso del toro, del quale però è conservata la sola parte anteriore. Nel destro angolo superiore in una striscia emiciclia è raffigurata una testa femminile, ornata della semiluna; e sotto la parte anteriore del toro un uomo in abito frigio alzando ambedue le mani verso Mitra. Fu trovata nello stesso sito l' inferiore parte d' un bacino rotondo del diametro di 0, 59 metri ed ornato di rilievi di fiori e di figure umane, delle quali però sono conservati i piedi soli. Nondimeno si riconosce chiaramente, esser esso stato di lavoro migliore e più antico del rilievo mitriaco, e che per conseguente se apparteneva al tempio, esso non si era lavorato espressamente per questo, ma trasportatovi da un altro sito. Sulla parte inferiore di lui è visibile un buco destinato senza dubbio per mettervi dentro un chiodetto, onde diventa probabile, che il bacino sia stato fissato in un piedestallo in maniera analoga a quella visibile in un rilievo vaticano ¹ ed un vaso della Magna Grecia, raffigurante Pelope e Mirtilo ². L' oggetto più interessante però ritrovato in questi scavi è un' iscrizione, la quale coi caratteri dei più bassi tempi è incisa in una lastra di marmo alta 0, 36, larga 0, 20 metri. Dice questa così:

¹ Mus. Piocl. V, 33.

² Mon. dell' Inst. IV tav. 30.

AF SPECV
 LVDIANE
 VSQF CLE
 MENTIA
 NOP PRO
 CLINIPASS
 P M ∞ 1

la cui illustrazione lascio ad altri più versati di me negli studj epigrafici ².

WOLFGANG HELBIG.

¹ Nella quinta riga dopo il primo O ed il primo P si trovano piccole approfondature, che al primo aspetto potrebbero prendersi per punti. Mancando però ogni interpunzione nelle altre righe, debbono assegnarsi a daneggiamenti, che subì la lapide.

² La lapide sopra proposta non sembrami offrire difficoltà, per quanto riguarda il solo intendimento delle parole che considerandone la bassa epoca indicata anche dall'indole de' caratteri, non esito di tradurre come segue, in latino meno barbaro: *ab speculo Dianae usque ad Clementianum P(omponii ? Pompeii ?) Proclini passus plus minus mille. L'usque* coll'ablativo ed eziandio la forma *af*, arcaicissima e qui risuscitata, come non di rado forme antiche si mantengono nella lingua del volgo e riappariscono dove meno s'aspettano, trovano facile scusa in simile lapide che indica la distanza d'un fondo detto *Clementianus* dallo specchio di Diana. Quest'ultima tutti sanno esser appellazione poetica del lago di Nemi (cf. Servius ad Virgil. Aen. VII, 516), ma tutti parimente saranno concordi nell'ammettere, non poter esser qui indicato quel lago tanto lontano dal luogo del ritrovamento della nostra lapide. Il perchè sarà d'uopo di pensar ad altro lago, neppure va privo l'agro romano di laghetti che forse si potrebbero supporre indicati. Dipenderà dall'esatto esame delle vicinanze di Colonna la decisione di cotal quistione che raccomandiamo particolarmente al sig. cav. P. Rosa come più di qualunque altro ora conoscitore della Campagna.

G. H.

III. MONUMENTI.

Iscrizione di Novara.

.....

Tanotaliknoi
Kritos
Lekatos
Apokopokios (*Anokopokios?*)
Setupokios
Esanekoti
Anarevi $\times$ *cos*
Tanotalos
Karnitus

L' iscrizione della quale diamo qui una breve notizia, fu trovata nell'anno 1859 nel dissodare un antichissimo bosco vicino a Novara, e precisamente nel territorio di S. Bernardino, frazione del comune di Briona, piccolo villaggio del Novarese. Conservasi adesso nel museo di quella città. Il disegno nostro fu tratto da una fotografia favoritaci dal sig. cav. can. Racca di Novara, la quale pare rappresentar più esattamente quella pietra rozza che un calco in gesso seguito dal ch. Fabretti nella pubblicazione della stessa iscrizione sul *Bullettino della reale accademia delle scienze di Torino*.

Vero è però che la prima riga svanita nell' esemplare fotografico si è improntata nel gesso: e benchè la lezione ce ne sembri assai dubbiosa, nondimeno l' abbiamo fatto copiare per dare quell' importante monumento quanto più completamente si potesse. Ed è rilevante in vero quell' iscrizione, perchè ci prova che le epigrafi di quattro monete salassiche (Mommson *die nordetrusk. Alphabete* Tav. I n. 1 — 4) ed il testo non latino dell'iscrizione bilingue di Todi (Ritschl P. L. M. Tav. 73 = C. I. L. n. 1408) appartengono allo stesso idioma ¹. Era un fatto finora non spiegato, come questi monumenti ritrovati in siti così distanti fra loro potessero offrire lo stesso alfabeto, — una specie cioè dell'alfabeto etrusco settentrionale —, le cui proprietà consistono principalmente nella direzione della scrittura corrente dalla sinistra verso la destra, nella forma delle lettere A (F) e T (X), e nel trovarsi insieme O e V, nell'esistenza del segno I❧I, il cui valore non è definito. Tutte queste particolarità spiccano pure nel titolo novarese scoperto vicino alla patria delle monete summentovate, il quale concorda col titolo tudertino nella

¹ Un esame esatto dell'originale ci mette nella possibilità di rettificare alcuni errori che l'impronta non poteva evitare a ragione della porosità e della cattiva conservazione della pietra. Nel lato a, v. 7 è l'ultima lettera V: quel che segue, è un buco del guastato sasso. In 8 si aggiunga un punto dopo *Koisis*. Più rilevanti sono le correzioni dal lato b. Sugli avanzi della prima riga non si può dir nulla con evidenza senza l'aiuto d'un disegno: ma fuori delle prime lettere dell'impronta che paiono *ci*, separate in distanza da due o tre lettere, si vede un vestigio di V. Nel v. 4 non si legga *locanite*[t], ma *locan* || t: l'ultima lettera Ɔ (cioè T) ha presa per difetto del sasso un'asta che la fa rassomigliare a F; la precedente lettera sembra piuttosto A che I. Nel v. 5 è evidentemente *atuitqui*. Nel v. 7 dopo LO è un punto alzato un poco più degli altri, ma della stessa forma. Poi dopo KAN: segue una linea verticale: vero è che ne sono annesse due orizzontali: ma queste sono così fine che non si vedrebbero guari, se non fossero approfondate per una mano recente. Dopo questa linea segue la parte d'un cerchio, e poi, dopo una distanza propria di due lettere, ma bastante pure per tre, la lettera S alla fine della riga: cosicchè s'indovina con molta probabilità che qui si leggeva *Koisis*, e l'identità delle due parti della pietra è provata, se non chè l'una fa vedere *lo-kan*, l'altra *artua*❧.

parola *Karnitus* (*Karnitu* Tud.) e nella formazione *Tanotaliknoi* (*Trutikni* Tud.): ma singolare si è che la scrittura della riga posta accanto alle quattro rote ha la direzione dalla diritta alla sinistra. Il ch. Fabretti peraltro sembra essere stato indotto in errore dal gesso meno chiaro, leggendo questa riga *tekos tout.....*. La fotografia dà evidentemente gli avanzi dello stesso nome *Tanotalos*, che si legge dall'altra parte, seguito dalla sillaba *it*.

Abbiamo dunque il medesimo idioma a Novara e nell'Umbria: ma qual idioma? Esser umbro l'idioma della tudertina sostennero Aufrecht e Kirchhoff *Die umbr. Sprachdenkmäler* II p. 393 seg. e Huschke *Mus. für Philol.* XI p. 351: celtico I. Becker in *Kuhn Beiträge zur vergleich. Sprachforschung* vol. III e IV ¹. Ed ha provato il Becker almeno questo, che i nomi proprj cioè sono celtici. Ora bisogna formar lo stesso giudizio sulla nuova iscrizione, i cui nomi trovan quasi tutti le loro analogie in altri monumenti senza dubbio celtici. Si confrontino *Tanotalos* e *Danotala*, *Tonotaliknos* e *Oppianicnos*, *Toutissicnos*, *Lekatos* e *Licnos*, *Licuglus*, *Setupokios* e *Setubogius*, *Esanekoti* (i. e *Esanekotis*) e *Esunertus*, *Esumagius*, forse pur *Anarevi* *IXleos* e *Analabis* (?), la formazione *Tanotalosit* e *Unininit*, *Legasit* (?). Ma spiegando la forma *Karnitu* nella tudertina come terza persona d'un verbo, il Becker è costretto a proporre le più arbitrarie spiegazioni delle parole vicine, e si oppone ora al suo parere la piena forma *Karnitus* che fa veder il sasso novarese. Vero è che non avrebbe niente di singolare il trovarsi l'idioma celtico in que' siti: ma dovendosi l'iscrizione tudertina attribuire allo stesso idioma, sarebbe cosa maravigliosa, se si avesse in Umbria un documento celtico del settimo secolo della città ².

F. U.

¹ Veniamo avvertiti dal Becker che questa iscrizione ha trovata una interpretazione anche da due celtisti nello stesso giornale vol. III p. 65 seg.; ma questa parte di esso ci manca a Roma.

² Quando stava di già sotto torchio il precedente articolo, mi venne comunicato un foglio del vol. II degli Atti e memorie della deputazione per gli studj di storia patria delle provincie di Modena e Parma con un articolo del ch. Cavedoni, il quale anch'esso concorda con me nel credere celtico l'idioma della nostra iscrizione. Egli aggiunge ai nostri argomenti l'importante notizia che il simbolo del cerchio o della rota ad otto razzi ricorre in alcune monete galliche, e cita ben a proposito il passo di Plinio (N. II. III, 17, 21 (124) che dice: *Novaria ex Verta-comacoris Vocontiorum hodieque pago celt.*

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VI. DI GIUGNO 1864 (*due fogli*).

Viaggio nell'Etruria meridionale. — Scavi di Pompei. — Stark, Niobe. — Bullettino siciliano.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Viaggio nell'Etruria meridionale ().*

Pubblichiamo sulle seguenti pagine alcune iscrizioni in parte sconosciute affatto, in parte non note che da copie insufficienti, aggiungendovi alcune notizie relative ad esse, fatte sulla faccia del luogo in un viaggio per l'Etruria meridionale nel mese d'aprile di quest'anno. Mancanti adesso del tempo per spiegare in modo più ampio le seguenti epigrafi, o per isciogliere tutte le quistioni topografiche, che ne nascono, speriamo però di fare cosa assai più grata ai dotti richiamando per una pronta pubblicazione delle nostre

(*) L'articolo seguente era destinato al Bullettino di maggio, ma a cagione della partenza del sig. dott. Nissen, il quale lasciò Roma nei primi giorni del detto mese e dovette perciò inviarci per lettera le sue note relative, la sua pubblicazione venne per necessità ritardata fino al mese corrente. Intanto venne alla luce la prima dispensa delle *dissertazioni archeologiche di vario argomento* del P. Garrucci (Roma, tipografia delle belle arti 1864, 4), che in una memoria intitolata *della via Clodia e coerenti e delle città e villaggi che furono sul corso di esse* (p. 11 — 52) contiene oltre parecchie altre lapidi rilevanti anche alcune di quelle riportate in quest'articolo. Se nondimeno abbiamo creduto di dover pubblicarlo qui per intero, n'è causa sì l'importanza de' monumenti stessi, e sì la divergenza che sussiste talvolta fra' dotti autori riguardo al loro ristauro ed alla loro illustrazione.

notizie l'attenzione d'altri ai medesimi soggetti, che non avremmo fatto per una illustrazione più stesa sì, ma che per altro avremmo dovuto rimettere ad un tempo incerto.

Partimmo da Roma il 5 aprile e visitammo pel primo *Galera*, città abbandonata dai suoi abitanti al principio di questo secolo e nel corso degli anni cambiata in un immenso mucchio di ruderi di aspetto assai romantico. Nei tempi antichi questo sito era occupato dalla città di *Careiae* distante incirca un miglio dalla stazione *ad Careias* al decimo quinto miglio della via Clodia; cf. Desjardins negli *Annali* dell'a. 1859 p. 34 segg. - Di *Careiae* non si conobbe finora che una breve iscrizione sepolcrale (v. Nibby *Analisi* II p. 101) ma da un campagnuolo ci venne mostrato un altro marmo, il quale adoperato forse una volta in qualche fabbrica e poi cascato dal muro, adesso sta nascosto sotto ruderi e cespugli. Egli dice così:

C	·	TARCONTIO	·	C	·	F	
QVIR	·	MAXIMO	·	ET			
C	·	TARCONTIO	·	C	·	L	
		PIETATI	·	ET			
TARCONTIAE	·	C	·	L			
PRIMIGENIAE	·	E	T				
LIBERISQVE·ET		LIBERAB·MEORVM					(sic)
C	·	TARCONTIVS	·	C	·	F	
		QVI	·	MAXIMO			(sic)
VIX·ANN·V·MENS·II·DIEB·XIX							

È interessante per la menzione della *gens Tarcontia* finora, a quanto sappiamo, sconosciuta, il di cui nome ha da derivarsi dal nome dell'eroe etrusco *Tarchun*, o *Tarcon* (cf. O. Mueller, *die Etrusker* p. 72 sg.); ciò che accresce importanza alla lapide, per quanto da questa risulta che se finora credevasi dai grammatici il nome di *Tarcon* abbia sempre formato il genitivo *Tarconis*, ora resta provata come originaria anche la formazione *Tarcontis*.

6 aprile. *Forum Clodii, Sabate*. Il colle di s. Liberato, il quale distante due miglia incirca da Bracciano, sopresta al lago

dello stesso nome ed adesso in una vigna dei pp. Agostiniani porta l'antica chiesa dei martiri ss. Marco, Marciano e Liberato, è stato riconosciuto dal Holsten, Westphal ed altri come sede d'una città antica. Mentre però questi vi collocarono la poco nota città di Sabate, il Desjardins da uno studio più lungo e più profondo del terreno venne portato all'opinione, che vi si dovesse stabilire piuttosto l'antico *Forum Clodii*, che l'opinione comune stanziò ad Oriuolo (v. Ann. I. I.). L'opinione del Desjardins viene confermata da una iscrizione dell'a. 234 d. G. C. scoperta pochi anni fa nella vigna al di sotto della chiesa ed adesso incastrata nel vestibolo di quest'ultima, la quale ci fornisce in questo modo un nuovo punto di partenza per l'esposizione topografica dei contorni del lago Bracciano intrapresa dal Desjardins con successo così felice.

L'iscrizione (incisa sopra una tavola di marmo alta m. 0, 775; larga 0, 45; in lettere alte m. 0. 045) dice così:

IMP · CAES · P · LICINIO · VALE	
RIANO · PIO · FELICI · INVICTO	
AVC · PONTIFICI · MAXIMO	(sic)
COS · II · PROC · TRIB · POT · II-	
PATRI · PATRIAE · RESTITVTORI	
PVBLICE · SAECVRITATIS-	(sic)
ACLIBERTATIS · CONSERVA	
TORI · ORD O · FORO CLO	
DIENSIVM · DICATISSIMVS ·	
NVMINI · MAIESTATIQUE · EIVS ·	
CVRANTIBVS · CANTISTIO · MARTIA	
LE·E·Q·R·C·VETTIO · FELICISSIMOE · Q·R·	
Q · AEMILIO · SEVERIANO	

Essa serve di conferma all'opinione dell'Eckhel sulla cronologia delle tribunizie podestà dell'imperatore in essa menovato, alla quale una iscrizione di *Visentium* (Or. 5131), che avremo occasione di riportare in appresso, al primo aspetto pare che contraddica.

Oltre le iscrizioni già da altri pubblicate oppure poco importanti, e le rovine mentovate dal Nibby I, 325 sgg. si

deve notare, che la stessa chiesa contiene molte colonne e pietre quadre antiche e riposa probabilmente anche su fondamenta antiche. Medaglie, anelli e simili cose vengono ritrovate spesse volte dai vignaruoili; una statua muliebre di avoro assai buono, ma molto danneggiata, che si scoprì alcuni anni fa, si trova tuttora nella detta vigna.

A *Trevignano* stabilisce il Desjardins con molta probabilità l'antica *Sabate*. Vi trovammo due iscrizioni, delle quali non riportiamo qui se non che la più importante trovata secondo le schede di Amati conservate nella Vaticana « nel territorio di Trevignano nel terreno detto *Fontesambuco* nel quarto di mezzo per andare a *Lagoscello*. Al disotto fu trovata una nicchia murata con dentro uno scheletro di uomo ed un pezzo di corazza di metallo. Al presente esiste nel podere del sig. D. Paolo Bondi presso Trevignano » dove anche noi l'abbiamo veduta. L'apografo nelle schede di Amati è cattivissimo, ma abbiamo creduto di riportar qui le notizie della provenienza, perchè divergenti da quelle date dal Bondi nelle Mem. stor. sulla città Sabazia:

D B M

C O L V M B L A H A V
E · POLYAENV · ACT ·
OR · COIVGI · DVL C
ISSIMAE · ET · INCO
MPARABIL I · QVAE
VIXIT ANNIS · XXIII M
XI · D · III · MECVM · V
IXIT · ANNIS · VIII · M
II · D · XV · BENEMER
ENTI · FECIT

7, 8 aprile. *Bracciano, Manziana, Oriuolo, Monte Ver-
ginio, Canale, Rota*, vale a dire i paesi, che si trovano sulla strada che conduce dal lago Sabatino verso i monti di Tolfa, a quanto abbiamo osservato noi, non offrono alcun vestigio di fabbriche antiche. Vicino ai bagni di *Stigliano* si trova un pezzo d'una via antica che venne dal lago di Bracciano;

non ha guari vi si dissotterrò un torso di marmo. Più rimarcabile certamente si è, che il paese di *Monterano* sul Mignone e Biscione, distrutto alla fine del secolo scorso e d'allora in poi affatto abbandonato, occupa il sito d'un'antica città etrusca, come si rileva dai moltissimi sepolcri (adesso vuoti) scavati nel tuffo del colle medesimo, ma segnatamente nei lati opposti delle valli.

8 aprile. A *Tolfa* non trovammo vestigie di rovine antiche, ma bensì una iscrizione finora sconosciuta in una tavola di marmo, intorno alla provenienza della quale non abbiamo potuto sapere altro se non che essa si trova di già da lungo tempo incastrata nella casa di Francesco Fronti nella via della Rocca Vecchia. Essa, scritta in lettere di m. 0, 025 nella linea prima, e di m. 0, 015 nell'ultima, dice come segue :

DEANAE · SACRVM
INMEMORIAM · TERENTIAE · CN · F
PRISCAE
C · DECIMIVS · AMMONIANVS
FLAVIANVS
VXORIS · AMMONILLA · F
MATRIS · FECER

In quanto alla formola *in memoriam* etc. si confronti Or. n. 4457 = 5704; Gruter 42, 3; 62, 1; 83, 6. La forma delle lettere è quella della seconda metà del primo o della prima metà del secondo secolo dopo G. C.

10-12 aprile. Le iscrizioni di *Civitavecchia*, *Corneto*, *Toscanella* sono note.

13 aprile. *Marta*, *Capo di Monte*, *Isola Bisentina*, *Bisenzo*. Dei due paesi di Marta e Capo di Monte (sul lago di Bolsena), che non risalgono al di là del medio evo, offre soltanto quest'ultimo qualche interesse per tre iscrizioni, che vi si conservano. Vi vennero trasferite dal monte di Bisenzo, che si trova anch'esso sul lago, 3-4 miglia al nord-ovest di Capo di Monte. Questo colle, che si avvanza alquanto nel lago e già da lungi si scorge, è coperto dalle rovine d'un

castello del medio evo; nelle sue vicinanze si trova la piccola chiesa di Bisenzo. Qui è il sito dell'antico *Visentium*, del quale fra gli scrittori antichi fa menzione il solo Plinio ¹, come venne riconosciuto di già dal Cluver *Ital. ant.* a pag. 516 e da altri (v. Canina, *Etruria marit.* II, 137), mentre i moderni geografi l'hanno passato sotto silenzio. Nei contorni del sito si trovano moltissimi sepolcri etruschi, per la più parte però spogliati in tempi anteriori, e non molto lontano da esso verso nord due sepolcri romani, che indicano probabilmente la direzione della via antica sulla riva occidentale del lago. L'estensione della città antica viene determinata abbastanza dalla strada moderna colla chiesa ed alcuni sepolcri a ponente, e dalla discesa del colle verso la pianura a settentrione e mezzogiorno. Che *Visentium* non era città importante, si rileva dal silenzio degli scrittori non meno che dalla mancanza di avanzi. Se ne parla soltanto nelle iscrizioni, ed è perciò, che le daremo qui riunite, quantunque tre di esse non riescano affatto nuove.

N. 1. *Bisenti, Hetruriae opido*. Grutero. *Visentii prope lacum Vulsiniensem*. Pighio. L'iscrizione serve di base ad una croce di legno, che si trova vicino a Capo di Monte a sinistra della strada che conduce a Valentano, dove si stacca la via a Pianciano.

V I R T V T I • V I S E N T † •
 SACR
 M • MINATI • M • F • SAB • GAL •
 TIF • VIR • I • D • QVINQ
 MATERNVS • F • PATRIS
 SVI • II • C • ET • OB • DEDICA
 TIONEM • HONORARIAA
 VICANIS • EPVLVM • POPV
 LO • CRVSTVLVM • ET
 MVLSVM • DEDIT

¹ Plin. n. h. III, 8, dove nè i codici manoscritti, neppure gli editori hanno la forma corretta *Visentini*.

V. Grutero 100 , 5 , che la ricevette dall' Ursino ; meglio Pighio cod. del Museo di Berlino f. XXX. — v. 7 II. C. = *honore contentus*.

n. 2. *Visentii prope lacum Vulsiniensem*. Pighio.

HONORI · V ISENTIVM
SACRYM
M · MINATI · M · F · SAB · GALLI
II · VIR · I · D · QVINQ
ARTORIA · AVXESIS
VXOR · VIRI · SVI
H · C

V. Pighio nel codice suddetto — v. 1 extr. *Visentium* sarà probabilmente uno sbaglio nella copia, giacchè dovrebbe essere *Visenti* o almeno *Visentinorum*. — v. 7 II. C. si spiega probabilmente come nella iscrizione precedente per *honore contenta*.

n. 3. Nell'orto del vicario di Capo di Monte.

IMP · CAESARI · P · LICINIO
VALERIANO · INVICTO
PIO · FELICI · AVG
COS · II · PROCOS
IMP V F P GER MAXI
TRIB · POT · III
SENATVS · POPVLVSQVE
V I S E N T I N V S

V. Furlanetto *lap. Pat.* p. 521 , il quale colloca Bisenzo erroneamente nel lago stesso. — Or. 5131. — La lapide è adesso molto logora, ma non havvi alcun dubbio sulla lezione del v. 5. — V. 6 è la nota III chiaramente espressa, cf. l'iscrizione di Foro Clodio poc'anzi riportata.

n. 4. Capo di Monte nell'orto del sig. Princiagli.

DIS · MAN
AFRANIAE
IANVARIAE
L · SEIVS · LEGITIVS
CONIVGI
B · M · V · A · XXXI

n. 5. *Non longe a Bisento, Hetruriae opido. Grutero. Visenti; prope lacum Vulsiniensem in ecclesia. Pighio.*

HERCULI
SACRYM
OB · HONOREM
AVGVSTALIT
M · VETTI · M · L
TELESPHORI
HEDONICVS
LIB
L · D · D · D

V. Grutero 1012, 7, che la ricevette dall'Ursino. — Pighio cod. — Non abbiamo potuto avere la chiave della chiesa, nella quale non si celebra la messa che la domenica. Non vogliamo passare sotto silenzio, che a detto di diversi contadini nella campagna d'intorno si trovano ancora altre iscrizioni. Ha da desiderarsi, che altri che visitano questo sito, siano più felici di noi. — Visitammo puranche *l'isola Bisentina*, ma senza rinvenirvi nulla di antiquaria importanza.

14 aprile. *Bolsena (Volsinii).*

EFCENI
C · CALLIVS
NORTINVS
DECVRIO
EXVOTO
POSUIT

L'iscrizione di lettere di m. 0, 025, ci venne detto essersi

ritrovata il giorno avanti il nostro arrivo accanto alla casa del sacerdote Battalini (sulla piazza comunale) in un muro di fondamento, che ci sembrò essere moderno. Siccome però essa si trova di già pubblicata, benchè in modo appena riconoscibile, nella Silloge epigrafica dell'Osann (565, 13), così senza fallo deve esser stata interrata di nuovo, ed adoperata forse ne' fondamenti anzidetti. Il cognome di *Nortinus* ricorda chiaramente la *dea Nortia* venerata di preferenza a Bolsena. Disgraziatamente è tanto mutilo il principio della lapide che non ci arrischiamo di proporle un ristauro.

15 aprile. *Bagnorea*. L'antico nome di questa città, *Balneum Regis*, del quale il moderno non è che una scorrezione, non viene mentovato da alcun autore classico, ma si trova per la prima volta presso Paolo Diacono *rer. Longob.* IV, 33. Moltissimi sepolcri però scavati nella rupe attestano abbastanza che quivi si trovava un'antica città etrusca, e dagli avanzi di fabbriche romane e da diversi iscrizioni si rileva, che questa non più dell'altra Etruria seppe sottrarsi alla civilizzazione latina. In quanto al nome si può dubitare sulla sua origine; l'opinione comune lo mette in rapporto colle grandi terme, gli avanzi delle quali a detta d'un esperto, del sig. Golini, si riconoscono tuttora nella valle a settentrione della città. Il sito dell'antica città non è occupato da Bagnorea moderna, ma da Civita, situata sul dorso dello stesso colle ad una distanza di poche centinaia di passi. Il poggio orientale occupato da questo paese di giorno in giorno svanisce di più, giacchè a cagione della poca sodezza del suolo dopo ogni pioggia ne seguono nuove rovine del terreno nelle profonde valli, che da tutti e due i lati si staccano. Ed è perciò, che da secoli la più gran parte degli abitanti hanno trasferito i loro domicili da questo sito, fortissimo sotto rapporti militari, ma in pari tempo pericoloso, sul piano più spazioso occupato dalla città attuale, e si può dire con certezza che fra pochi decenni anche quelli che finora vi sono rimasti, saranno costretti a seguire questo esempio. Fra le 5 iscrizioni sepolcrali sconosciute, che si trovano a *Civita*, ne diamo una sola, nella quale un L. Appio Trifoniano in-

nalza un monumento alla sua moglie ed al suo figlio che avea militato nella *X. cohors urbana*.

D · M
C A E S E N N I A E
F O R T V N A T
CO
L · A P P I O · C A L V I S I
C L E M E N T I
M I L · C O H · X
V R · F I L I O
L · A P P I V S · T R
P H O N I A N V S
P A · S · S

10 aprile. *Viterbo*. A Viterbo abbiamo istituito non senza grande fatica una nuova revisione dell'iscrizione importante ¹, che si trova nello speco dell'*aqua Vegetiana* a sinistra della via postale cento passi incirca avanti la porta romana. Malgrado lo stato logoro del basalte ne risultarono le seguenti correzioni del testo pubblicato dall'Orioli: V. 2 VEGETVS — V. 3 VEGETIANAM, di modo che la conghiettura del Borghesi viene adesso confermata — V. 4 ANTONIANO — V. 5 TVLLI, come di già è stato emendato dallo Henzen — CVM (*sic*) — V. 13 ASDVCTA così senza spazio vuoto fra S e D; AS avrà da spiegarsi col Mommsen per *ante scripta* — V. 16 TVLLI — V. 17 PHILINIANVM AVILLI COMMODI — V. 18 TVLLI — V. 21 LATIARI — V. 23 della E innanzi alla S nella parola FERENTINENSES non abbiamo potuto distinguere che l'asta verticale.

18 aprile. *Vicus Matrini* (Capannaccio, un casale distante quattro miglia da Vetralla). Nella casa sono incastrate tre iscrizioni, le quali senza dubbio sono state trovate qui. La più importante, di lettere alte m. 0, 05 incirca, è la seguente :

¹ V. il Bull. dell'Inst. 1829 p. 175; Orioli Viterbo ed il suo territorio, Roma 1849 p. 47 seg.; Henzen 6634. Cf. S. Camilli Giorn. Arc. t. CH, 1845, febbrajo.

GVSTA · IVL
QVAM·VICANIS

La lapide è intera nella parte di sotto , come risulta dalla cornice ivi superstite.

I *vicani* menzionati in questa iscrizione, la quale, giudicando dal carattere delle lettere, appartiene al principio del primo secolo d. G. C., sono senza meno i *vicani vicini Matrini*. In quanto alla restituzione di essa, facilmente uno potrebbe essere propenso a riconoscere nell'*Augusta Iulia* menzionata nel primo verso una colonia, vale a dire *Sutrium*, distante sette miglia dal *vicus Matrini*. Ma ad una tale supposizione si oppone , tranne la singolare denominazione di *Augusta Iulia* invece di *Iulia Augusta* (per la quale si potrebbero citare soltanto delle medaglie di Filippi (v. A. W. Zumpt comm. epigr. I, p. 377), anche l' iscrizione di Sutri (Gruter. p. 302 , 1 conservata adesso nella sagristia del duomo di Sutri ed ivi da noi confrontata), la quale chiama Sutri *colonia coniuncta Iulia Sutrina*. Siamo dunque molto lieti di poter dare una restituzione del frammento, la quale non ci pare essere soggetta ad alcun dubbio. Pare cioè assai certo che la prima parola del secondo verso sia stata AQVAM , di modo che l' iscrizione si deve riferire ad un acquedotto. Ciò supposto si aspetta la menzione della persona, la quale l' abbia fatto fabbricare in pro dei *vicani vicini Matrini* , e questa persona, se non erriamo, era Livia; giacchè questa si chiama infatti in tre iscrizioni riportate dal Mommsen I. N. n. 80 (Policastro), n. 2214 (Pompei), n. 5767 (Amiternum) *Augusta Iulia*. La formola *aquam dat* o *dedit* trovasi anche presso Mommsen I. N. n. 80 = Or. n. 136 , e Or. n. 605. Per comodo dei lettori ripetiamo qui il nostro ristauro:

auGVSTA · IVLia · Drusi f. Divi Augusti
aQVAM · VICANIS *vicini Matrini s. p. dat*

All'epoca di Tiberio convengono ottimamente le forme delle lettere, come abbiamo accennato già prima.

Sutri. Fra le iscrizioni recentemente scoperte a Sutri la più importante è la seguente, incisa in una tavola di marmo, della quale non manca che piccolo pezzo a destra di chi guarda, e che da un buco a sinistra conoscesi esser stata affissa al muro. È di lettere alte m. 0, 06, e conservasi ora nel palazzo del conte Flacchi :

D · RVPILIVS · L~~¶~~Guf
BONAE · DEAE · REG^{inae}
TRIUMPHALI · V · S · L^m

Fra la L e la O alla fine del primo verso manca una sola lettera, la quale è cancellata collo scarpello. Questa lettera non può essere stata altra che F. Siccome poi dal lato destro dell' iscrizione non possono mancare più di due o tre lettere, la lettera O in parte tuttora conservata non dovrà riferirsi ad un cognome, ma all' indicazione della tribù, vale a dire l' OVFentina, dimodochè l' iscrizione a motivo di questa mancanza del cognome non può essere più recente della prima metà del primo secolo d. G. C. Con ciò concorda il carattere delle lettere, il quale la assegna parimente al primo secolo. Essa è interessante per la menzione della *Bona Dea Regina Triumphalis*. Nota è la *Iuno Regina*; ed ambedue quei soprannomi trovansi in iscrizioni dedicate alla Isis, cf. per *Regina* Or. 5077. 5495. 5834. 5856, per la *Triumphalis* 1878.

18 aprile. *Ronciglione e s. Eusebio.* A mano sinistra della strada postale romana distante un mezzo miglio da Ronciglione, dove si stacca il viottolo per la chiesa di s. Eusebio, che avremo occasione di menzionare in appresso, si trova una base antica di basalte, che adesso sostiene una croce. L' iscrizione incisa in questa è cancellata apposto collo scarpello, ma con qualche fatica ci riuscì a deciferarla; incerte restano soltanto le due prime lettere dell'ultimo verso:

DIANAЕ
SACER *(sic)*
M · VALERIVS
M·F·VITVLVS

Distante un miglio da colà, vale a dire un miglio e mezzo da Ronciglione, sulla punta orientale d'un poggio, che viene formato dalle vallate di due rivi (a nord-est quella del rio Ricano che proviene dal lago di Vico e sbocca presso Civita Castellana nella Treja), s'innalza una chiesa molto antica dedicata a s. Eusebio. Il piano intorno ad essa che sembra essere stato fatto artificialmente, ci porta a credere che qui sia stata ab antico una villa, il possessore della quale avremo forse da riconoscere nel personaggio mentovato sulla tavola di marmo incastrata nella chiesa. L'iscrizione dice così :

MEMORIAM · FL · EVSEBIVS
INRESVA · SIBI · ET · SVIS · INCOLVMIS
FECIT · QVIQVE · VRBANIS · COHORTIBVS
INCVLPATAE · INCAMPANIAE *(sic)*
VSQVE · VC · CONSVLARIS · EXORNANS
PRINCIPATVM · STIPENDIIS · RATIONE
DECVR SIS · INPLEVIT · MILITIAM

Il verso terzo è lungo m. 0, 76, le lettere alte m. 0, 035, Questa epigrafe, che anche dal carattere delle lettere (p. e. dalle N inclinate a destra) viene assegnata ad una epoca recente, si può riferire con assai probabilità al console dell'anno 359 cognato di Costanzio (cf. Amm. Marc. XVIII, 1, 1; XXI, 6, 4; XXVIII, 2, 9) che al suo vivente ha innalzato qui nel suo podere una tal memoria (cf. Gruter. 1107, 1 *memoriam posuit*). In quanto al resto dell'iscrizione concepita in un latino molto barbaro di modo che al primo aspetto sembra essere privo di ogni costrutto, ci contentiamo di accennare, che secondo l'opinione dello Henzen il senso ne deve esser il seguente: *Implevit militiam, stipendiis ratione* (vale a dire *rite*) *decursis, principatum v. c. consularis*

in Campania exornans usque (= adeo) urbanis cohortibus inculcate. Nell'impiego mentovato in ultimo luogo (urbanis cohortibus ecc.) avrà da riconoscersi la *praefectura urbis*, non potendo pensarsi ad altra più bassa a cagione della dignità precedente (*consularis Campaniae*). Fra i prefetti della città finora noti non vien mentovato questo Fl. Eusebio.

Nella stessa chiesa si trova una base di marmo colla iscrizione susseguente:

D · M
 |||| · SVLPICIUS · SEVERV||
 ET · SVLPICIA · IVSTINA
 FILI · L · SVLPICIOCLEME
 NTI · III · VIR · I · D · III · VIR · A · P (sic)
 QVAESTORI · ARCAE · R · P
 NEPESINOR · MAG · IVVEN
 SEVIRO ||| · TVM · PRAETOR
 RI · IVVENTVTIS · PATRI
 OPTIMO · POSVERVNT

La lapide è molto logora. Alla fine del verso secondo, non c'è posto per una S grande. — Alla fine del v. 5. si distinguono le tracce di due lettere, di modo che ha da leggersi III · VIR · A · P, vale a dire *aediliciae potestatis* (v. Or. 3219, 7059 ed altrove). Nel v. 8. portano gli avanzi delle lettere a leggere SEVIRO · EQVITVM, perchè ad un *sevir Augustalium* non si può pensare. Pur tuttavia la menzione di questa carica urbana in mezzo degli impieghi municipali resta singolare. — V. 9. D' un *practor iuventutis* si conobbe finora un solo esempio fornitoci da una iscrizione di Sutri riportata dal Grutero 355, 3 secondo la copia dello Smezio (Or. 3976). La maggior parte dell' originale di questa venne ritrovata poco tempo fa in occasione di restauri fatti nel palazzo vescovile ed è stata copiata da noi. Erroneamente si è voluto spiegare la nota PR per *praefectus* (v. Grutero Indice de' magistrati e delle sigle) confrontando probabilmente un *praefectus iuventutis* noto dall' iscrizione di Lanuvio riportata presso Orelli 3324. Un *praef. iu-*

venum havvi puranche a Napoli (I. N. 2456 = Or. 4102), della quale lapide la Gruteriana 494, 7 non è che un frammento.

25 aprile. *Falerii* (S. Maria di Falari). Gli scavi intrapresi dall'attuale possessore Sig. Angelo Sebastianini di Fabbrica hanno ultimamente recato alla luce le seguenti iscrizioni ¹:

n. 1. Tavola di marmo, lettere bellissime, alte m. 0, 055.

.....CAENINIENSIS · A·POI..... sic
VS · IVDICANDIS · TRIB · I.....
MYNICIPI·SVI · COOPTAVIT · ET....
I · I · S · TREM·PVBLICA·INPENSA·PONI....
EMININI · SEPVLTA · LOCO.....

Troppo frammentata per permettere un ristauro, questa lapide è importante a cagione del nuovo esempio che ci offre, d'un *sacerdos Caeninensis* (Annali 1857 p. 90 segg.) che, se tutto non inganna, qualificasi come *a pontificibus creatus*. Egli fu dopo *Xvir stlitibus iudicandis*, quindi *tribunus latit-clavius*, come pare, d'una legione. La parte rimanente dell'epigrafe ci resta inintelligibile, nè potrà dirsi altro se non che nel verso penultimo si fa menzione d'una statua equestre.

n. 2. (Travertino)

.....
 PORRVS · PONTIFEX
 PEQ · SVA

Questo personaggio sarà identico col *C. Aconius C. f. Porrus* mentovato presso Orelli 7065.

¹ Le iscrizioni di *Falerii* edite dal sig. prof. Ad. Michaelis nell'*Archaeolog. Anzeiger* 1862 p. 346* segg. furono a bella posta da noi ommesse.

n. 3. (Base di marmo) 1:

*P. Licinio**Cornelio*

SALUTINO
 VALERIANO
 NOBILISSIMO
 CAESARI · PRIN
 CIP · IVVEN
 TVTIS
 SENATVS · PO
 PVLVSQVE
 COLONIAE
 FALISCORVM

n. 4. (Marmo; lettere piccole e cattive)

SILVANO
 VETVRIANO

Questa iscrizione ci fornisce un nuovo esempio di una divinità venerata d' un culto speciale da una *gens*, e perciò munita d' un soprannome da essa derivato, molti esempj dei quali furono raccolti dal Borghesi nel Bull. 1830 p. 140 seg.

Soprannomi di divinità derivati non da gentilizii, ma da cognomi, non possono citarsi con certezza, per quanto sappiamo noi, perchè la *Fortuna Torquatiana* mentovata nell' iscrizione presso Orelli 1769 (cf. Marini iscr. Alb. 6, 6) non si riferisce ad un Torquato, ma probabilmente alla *gens Torquatia*, un membro della quale si ha nel C. Torquatus Euhemer(us) della nota iscrizione ostiense nel museo capitolino (cf. Gruter p. 1077, dove erroneamente si legge *Torquatus*); e la Diana Planciana nell' Or. 2880 non meno bene può appartenere alla *gens Plancia* (Grut. 815, 8; ed altra lapide conservata a S. Lorenzo fuori le mura) che alla casa de' Munazj Planci. Di questo parere è puranche il Mommsen parlando della nota moneta di Cn. Plancius (cf. *R. Mün.* p. 629. 630). Benchè peraltro esempj stringenti non ne esistono, nondimeno non sarebbe neppur impossibile che un

¹ Cf. Or. 1012 e la nota dello Henzen a n. 5516.

simile culto si sia praticato da una sola famiglia, o suddivisione d'una *gens*, e che perciò anche un cognome, distintivo di quella, abbia dato il nome ad una divinità.

26 aprile *S. Oreste; Rignano; s. Abbondio; Morlupo*. Innanzi alla chiesa parrocchiale di s. Oreste si trova un cippo sepolcrale di marmo, ma disgraziatamente l'iscrizione è svanita fino a poche lettere. Sul monte *Soracte* non abbiamo trovato vestigie di avanzi antichi. Abbiamo copiato le iscrizioni di Rignano, non chè quelle di s. Abbondio, chiesa antica ma adesso abbandonata, poco distante da Rignano, vicino alla quale sono state trovate anche tutte le iscrizioni esistenti a Rignano stesso, e finalmente quelle dissotterrate uno o due anni fa *ad vigesimum* della via flaminia e conservate ora a Morlupo; ma siccome al nostro ritorno a Roma abbiamo saputo essere sotto il torchio un articolo del sig. Fabio Gori che le contiene (Ann. 1864 p. 117 segg.), così le abbiamo passate sotto silenzio.

Ralleghiamoci intanto che in quell' articolo è esternata una conghiettura topografica che si era suggerita anche a noi stessi, e la quale appunto per questa circostanza acquista una probabilità maggiore, ed è che s. Abbondio presso Rignano si trovi sul sito dell'antico *Lucus Feroniae*. Cf. Cluver Ital. ant. p. 547.

H. NISSEN.

C. ZANGEMEISTER.

b. Scavi di Pompei.

Gli scavi di Pompei sotto l'eccellente direzione del ch. Fiorelli dal giugno dell'anno passato ¹ fino ad oggi hanno fatto progressi considerevoli, ed eccone un breve rapporto, nel quale mi limiterò a parlare principalmente degli oggetti artistici rinvenuti, sperando che il Fiorelli voglia darci

¹ Cf. Bull. dell'Inst. 1863 p. 129 sg.

fra poco tutte le altre notizie relative. Il primo posto nelle scoperte pompeiane conviene alle pitture. E precisamente in cosiffatto genere gli scavi di quest'ultimo tempo ci hanno fornito molto materiale nuovo, aumentando in maniera considerevole la serie finora abbastanza limitata dei dipinti di invenzione propriamente romana. Ora cioè siamo nello stato di poter aggiungere a' dipinti rappresentanti fatti dell'Eneide di Vergilio, o scene generiche della vita quotidiana, oppure le immagini di divinità nazionali romane, un dipinto generico molto caratteristico ed alcune rappresentanze dei Lari ricchi di nuovi concetti, l'una delle quali in quanto al lavoro occupa il primo posto fra tutta questa serie di spesso già trattata nelle nostre pubblicazioni.

Sono state scoperte interamente tutte le case che stanno a destra del vicolo che si prolunga dal cosiddetto vicolo del tempio d'Augusto fino al luogo, dove imbocca il vicolo dei lupanari. Hanno eziandio passato gli scavi quest'ultimo vicolo e si stanno adesso operando nelle case situate dopo l'imboccatura di quello nella sinistra parte dell'anzidetta strada.

Farò il giro per le case, dove sono state scoperte delle pitture, e le signifierò con numeri, cominciando da quella che passato il vicolo del tempio d'Augusto, si trova la prima a destra, ed escludendo dalla mia numerazione le botteghe situate nel vicolo recentemente scoperto.

Tralasciando un dipinto osceno assai ben lavorato, scoperto nella casa I, passiamo subito alla

Casa II. Nel *pistrinum* vedesi dipinto il consueto altare con due serpenti che gli si avvicinano da ogni lato. Sopra di esso che è dipinto di colore d'oro, si scorge collocata una specie di piatto di color bianco, nel quale s'abbruciano un dattero, una mela granata, un uovo, una nespola. Separata da esso dipinto mediante una striscia brunastra, è rappresentata una scena di sacrificio. Vi si scorge nel mezzo un tripode col fuoco acceso, ed accanto ad esso il Genio coronato d'alloro, togato, col capo velato, nella sinistra tenente un cornucopia, nella destra stendendo una patera sopra il

tripode. Ad ogni lato di lui sta un Lare coronato, col *rhyton* e colla patera. Al sinistro fianco della pittura apparisce Vesta munita del cosiddetto doppio chitone, tenendo colla sinistra uno scettro, colla destra delle spighe, con accanto il mulo. Al destro fianco della pittura si scorge Mercurio ornato di tunica e clamide, il capo coperto del petaso alato. Tiene nella destra la borsa, nella sinistra il caduceo. Tutte le anzidette figure stanno in piedi. I loro vestimenti sono dipinti di bianco con chiaroscuri rossastri. La larghezza e l'altezza di ambedue le pitture unite si avvicina ai due metri. È la prima volta, che Mercurio comparisce associato coi Lari.

Casa III. La pittura visibile nella cucina, molto somigliante a quella pubblicata nelle pitture d'Ercolano ¹, fu già scoperta nell'aprile dell'anno passato e descritta dal sig. Reifferscheid nei nostri Annali dell'a. 1863 p. 123 T. Non mi resta niente da aggiungere se non che l'abito che copre il petto de' Lari, è azzurro; quello che circonda le coscie, rosso; quello che ne scende ingiù, verde, e la clamide bianca. È perduta la sinistra metà del quadro. L'altezza di esso monta incirca a 1,32 metri.

Casa IV. Anche qui osservasi nel *pistrinum* nella parte inferiore l'altare coi due serpenti. Ha il colore di giallo antico e gli è imposto un piatto bianco imbandito di melagranate che ardono. Nel quadro superiore siede Vesta in trono, la di cui spalliera è coperta d'un panno verde, appoggiante i piedi sopra uno sgabello. È vestita d'un chitone giallo che lascia ignuda la spalla destra, d'un velo bianco scendente dalla destra, e d'un mantello violaceo che cascando sopra il braccio sinistro, copre le gambe di essa. La testa si è ornata d'una corona dentata a color d'oro. Mentre nella sinistra tiene un cornucopia, stende colla destra una patera sopra una specie di *ἱερὰ τράπεζα* imbandita di spighe ed ornata di tenie. Dietro del trono sporge la parte anteriore del mulo. Da ambo i lati della dea scorgesi un Lare col *rhyton* e colla secchia, in chitone giallastro fode-

¹ IVp. 65; Millin g. m. t. 89 n. 290.

rato di violaceo e con clamide violacea. La larghezza di questo quadro è di 2, 10 metri, mentre l'altezza di ambedue si avvicina a due metri. Il lavoro è più accurato di quello che generalmente notasi in rappresentanze de' Lari, fra i quali in ogni modo questa pittura per bellezza occupa il primo posto.

Casa V. Nel *pistrinum* di questa casa già nell'anno scorso fu scoperto un larario, le di cui pitture sono descritte dal sig. Reifferscheid l. l. p. 126 d.

Casa VI. Vi si vede in una stanza una replica del dipinto spesso ripetuto ¹ ritraente Pane barbato ed itifallico che alza l'abito d'una Baccante dormente. Quest'abito è di colore rossastro. Il dipinto che ha assai sofferto, ha l'altezza e la larghezza di 0, 37 metri.

Casa VII. (I dopo l'imboccatura del vicolo dei lupanari). Sono dipinte in bellissima maniera le pareti dell'atrio i cui quadrati sono di colore giallo. A destra di chi entra, si trova un dipinto tondo assai ben eseguito, del diametro di m. 0, 45, che rappresenta un busto giovanile ed un altro di donna. Il giovine di colorito bronzino con una clamide purpurea sulle spalle sta rivoltato dalla donna, alzando la destra, quasi per negare ciò, che quella gli consiglia. Gli pende al lato mediante un nastro verde la spada, mentre l'asta s'appoggia alla spalla sinistra. Il volto della donna, vestita d'un chitone rosso chiaro e d'un velo bianco che scende dalla testa, è di espressione malinconica e dolorosa, come se esortasse invano il giovane. Al primo aspetto ognuno sarà propenso a riconoscervi una scena del mito d'Adone, Venere cioè che prega Adone di non andare alla caccia, tanto funesta per lui. Contraddice però a questa supposizione la circostanza che nelle pitture campane finora scoperte egli sempre vien rappresentato come un giovane molto delicato con colorito fino e capelli lunghi e molli, mentre il nostro busto è bronzino e d'un carattere abbastanza robusto. Così pare più probabile, che questo dipinto si riferisca ad una versione particolare del

¹ Pitt. d'Erc. V, 32 p. 143 sg.

mito dell'amore di Marte e Venere. Una traccia di tale versione modificata dalla tradizione volgare credo di dover riconoscere in una pittura pompeiana ¹ che rappresenta Marte e Venere discordi a ragione di qualche affare amoroso, mentre due Amorini cercano di riconciliarli. Vero è che il Welcker vi ha voluto ravvisare una scena del ciclo epico, un riscontro cioè fra Achille ed Elena. Però quanto più m'approfondo nello studio dei dipinti campani, tanto più mi persuado, che le loro spiegazioni non debbono cercarsi in fonti tanto antiche, ma nel tesoro dei miti, il quale era in voga nella poesia ellenistica. E sarebbe veramente maraviglioso, se la poesia erotica dell'ellenismo avesse trascurato una materia tanto corrispondente alla sua indole, come lo era l'amore di Marte e Venere. Piuttosto secondo ogni probabilità i poeti ellenistici, come negli altri miti, così pure qui modificavano e supplivano la tradizione, variando le poesie relative a quest'amore mediante scene intercalate di gelosia e di rissa amorosa.

Diventa evidente la mia opinione sopra questo dipinto per la comparazione d'un'altra pittura ², che ritrae certamente Venere e Marte, ed in cui la testa di Marte fa vedere un carattere tutto analogo al nostro busto.

Le altre pareti sono ornate di quelle graziose figure donnesche librantisi nell'aria. Vi si vede una coronata d'alloro, rivolta a s., con una lira nella sinistra, ignuda salvo un abito bianco che cade sopra il braccio sinistro e copre il corpo di essa dalle coscie ingiù; un'altra con una benda a color d'oro attorno ai capelli, vestita d'un chitone verdastro, sta rivolta a d. tenendo nella sinistra una patera, nella destra un orcio; una terza a s., vestita d'un chitone verde, tiene colla destra sopra al capo un velo bianco, che svolazza sopra il braccio sinistro: tutte alte quasi 0,40 metri. Un Amorino dipinto nello stesso atrio, alto quasi 0,37, si libra a d. con clamide biancastra, un globo nella s., nella

¹ Mus. Borb. III, 36; *Zehn die schönsten Ornamente* I, 44. Ternite V, 29.

² Mus. Borb. III, 35.

d. un bastoncino. Nella stanza a d. dell'atrio sono pure gialli i quadrati delle pareti. In uno si vede dipinto un Amorino alto incirca 0, 10 m., svolazzante a s. , alzando con ambedue le mani la clamide.

Le pareti delle *fauces* sono dipinte in quella maniera fantastica ed un po' barocca che s'accosta fino ad un certo grado al nostro roccocò. Imperocchè in ogni parete sono dipinte due figure donnesche di grandezza umana, con larghe ale dietro le spalle, le quali vestite di abiti di colore brillante e svariato sporgono insù da calici di foglie simili a quelle d'aloè e tengono colle mani ghirlande di foglie di frutti.

Casa IX (III dopo l'imboccatura del vicolo dei lupanari). Il dipinto scopertovi già nell'anno 1862 con Vesta, Bacco ed i Lari fu descritto dal Jordan nei nostri Annali 1862 p. 313 F. e dal Reifferscheid l. l. 1863 p. 124.

Nel lato sinistro dello stesso vicolo nella terza casa, il cui scavo non è ancora terminato, furono scoperti due settimane fa, scavando l'atrio, molti lastri quadrati di marmo svariato, destinati, a quel che pare, per formare un pavimento, in una stanza accanto ai scheletri di due cavalli e grandi frammenti di legname, probabilmente d'una carrozza. Senza dubbio durante l'eruzione del Vesuvio questi cavalli furono salvati dentro di questa stanza. L'uno degli scheletri è stato ricomposto accuratamente e sta nel museo di Pompei. Mi assicura una persona intendente , appartenere esso ad un cavallo di razza orientale ed, a quel che si conchiude dalla dentatura, di cinque anni. Fa maraviglia la finezza delle unghie, la quale in maniera analoga certamente non si osserva in nessuna razza italiana.

Fu in questa casa che si rinvenne una statuetta di bronzo, alta m. 0, 40 incirca e rappresentante un Sileno; sulla quale essendosi molto parlato nei giornali che tutti ne hanno esagerato assai il valore, parmi dover mio il ricondurre a giusti limiti i giudizj troppo favorevoli che se ne sono pubblicati. — Coronato d'ellera, le coscie cinte d'un panno e con sandali a' piedi, il dio procede lentamente e con gran

stento, portando sulla spalla sinistra un vaso di vetro colorato, i cui frammenti furono ritrovati accanto. Sono incurvati i ginocchj, distese le gambe, la testa inchinata, il braccio destro steso in giù come di chi porta un carico pesante sulla spalla opposta. L'insieme del corpo è pieno di vita, nè è senza gran merito l'esecuzione de' dettagli; ma non può lodarsi la maniera, in cui a questa figura è imposto il vaso anzimentovato. Essa cioè tiene colla sinistra un serpente, appoggiato sulla di lei spalla, il quale sotto la mano si unisce al cerchio orizzontale, che reggeva una volta il vaso, ma se ne stacca poi colla sua parte anteriore, in modo da farne sporgere la testa. Dal detto cerchio alzansi tre palmette deputate a sostener il vaso a' fianchi.

Cotal modo di imporre oggetti pesanti a corpi sottili e flessibili, quale lo è la spina d'un serpente, certamente contraddice a tutte le leggi architettoniche, e ci offre un nuovo esempio di quanto già più volte notai rispetto a' monumenti delle città campane, che cioè non di rado i belli motivi dell'arte ellenistica vi venivano alterati mediante modificazioni ed aggiunzioni ricercate del gusto dell'epoca augustea. Le figure dipinte fra gli ornamenti architettonici nelle pareti pompeiane, principalmente quelle rappresentanti cariatidi, spesso ci fanno vedere una simile decadenza.

Altri scavi sono stati fatti nella parte sinistra del vicolo, il quale uscendo dal vicolo storto si dirige verso la strada stabiana. Nel tablino della prima casa fu scoperto un dipinto generico molto interessante, il cui originale disgraziatamente non ho potuto vedere; poichè levato dal muro egli sta imballato, per essere mandato nel museo nazionale di Napoli. Perciò ne farò la descrizione secondo un disegno favoritomi dal sig. Fiorelli. In una specie di banco siede una giovane fornaja, vestita d'un abito lungo bianco, che presenta colla destra un pane alle persone collocate di sotto. Giace nel grembo di lei sotto la mano sinistra un fazzoletto. Il pane ha la stessa forma di quelli scoperti a Pompei ed ora esposti ne' musei napoletano e pompeiano. Altri pani della stessa sorta stanno sul banco avanti la fornaja, altri dietro di essa in un ripo-

stiglio a due spartimenti. Sullo spartimento più alto si vedono pure piccole pasticcerie ed una specie di setaccio o che altro sia. Un canestro pieno di pasticcerie si scorge anche sul banco a sinistra della fornaja. Il pane offerto da questa vien preso da un uomo vestito di stivali, di tunica e d'un mantello, sul cui dorso sono ricamati due piccoli ornamenti a forma di due scuri che s'incrociano. Il suo volto è d'un carattere ordinario col naso lungo e con una barba male rasata sulle guancie. Un ragazzo posto a destra di lui, vestito d'un doppio mantello e di sandali, alza ambedue le mani verso il pane, quasi se provasse gioia. A sinistra dietro dell'anzidetto uomo sta un altro con un volto anch'esso raffigurato con molta verità, con baffi e barba, vestito di tunica e di mantello. Il colore dei vestimenti di tutte queste persone, a quel che me ne dice il Fiorelli, è violaceo. Naturalmente non posso esporre qui tutti i risultati che possono guadagnarsi da questa pittura per la conoscenza dell'arte propriamente nazionale, delle antichità private, dei costumi di portare la barba ed i capelli ecc. Ma quello che al primo sguardo colpisce lo spettatore, si è il carattere dei volti rappresentativi: sono in tutto somiglianti a quelli che pure oggidì spesso si osservano fra la bassa borghesia napoletana.

Molto graziosamente dipinta è una stanza a destra del tablino. Su' rossi quadrati delle pareti sono disposte alternativamente figure donnesche librantisi nell'aria, piccoli paesaggi e quadretti con utensili sacrali, vale a dire con bicchieri, orci e rami d'alloro. Tra le figure donnesche rammento una rivolta a destra, portando nelle mani una corona, vestita d'un abito verde svolazzante dietro il dorso e coprente il corpo dalle coscie ingiù, mentre un'altra dipinta di faccia, sotto il braccio sinistro tiene un canestro pieno di fiori ed alza colla destra sopra il capo un lembo dell'abito giallo foderato di verde, ognuna alta metri 0, 32.

Dietro del tablino entrasi in un compartimento, il quale fornito di canaletti attorno ai pavimenti rimpiazzava il peristilio e dai dotti Napoletani generalmente vien chiamato giardino. Le pareti sono dipinte nella maniera di Ludio, essendo

nella parte inferiore raffigurata una spalliera, dietro della quale sporgono piante acquatiche. Passeggiano fra queste uccelli acquatici spiando gli animali dell'acqua od in altre posizioni, mentre altri uccelli seggono sulle piante o volano al dissopra.

Sulla parete destra e sinistra sotto il soffitto è dipinto un disco, sospeso mediante un nastro bianco. Quello a destra fu vedere chiaramente le traccie d'una testa di Medusa dipintavi sopra.

Passando ora alla casa vicina, vediamo ritratti nell'atrio su fondo rosso due Amorini sospesi nell'aria, portando una corazza a color d'oro, alti metri 0, 20, ornati con fibbie attorno al collo, alle braccia ed ai piedi, il sinistro con verde, il destro con bianca clamide.

Nella stanza a destra si sono conservati due quadri larghi 0, 36, alti 0, 30 metri. L'uno rappresenta tre busti, il Bacco giovane cioè coronato con pampani, vestito di clamide rossastra, che mette il braccio destro sopra il capo; ed a destra quello di Sileno coronato d'ellera, a sinistra quello d'un Satiro imberbe coronato di giunchi. Sull'altro si scorgono riuniti i busti d'Ercole e d'Omfale. Ercole sta a destra barbato e coronato d'ellera, Omfale a sinistra in chitone verde, con una benda bianca attorno ai capelli, portando sulla spalla sinistra la clava d'Ercole.

La stanza dietro dell'atrio mediante la graziosa decorazione delle pareti e la fina scelta dei colori impiegativi deve senza dubbio contarsi fra le più belle di Pompei. In essa osservasi sulla parete dirimpetto all'entrata un vuoto quadrato nello stucco, dal quale già in tempo antico fu levata una pittura. Ancora si riconosce l'orlo nero dipintovi attorno e sulla sinistra striscia di lui gli avanzi dei ramponi i quali fermavano la pittura nella parete e venivano curvati indietro e rotti nel levarla. Può dubitarsi, se questa pittura sia stata dipinta in una lastra apposta di stucco o non piuttosto in una tavola di legno; perchè i margini che stanno fra la superficie della parete ed il fondo del vuoto sono semirotondi e la larghezza di loro nemmeno arriva a due centimetri.

WOLFGANG HELBIG.

II. LETTERATURA.

Niobe und die Niobiden in ihrer literarischen, künstlerischen und mythologischen Bedeutung, von Dr. K. B. Stark; mit zwanzig Tafeln. Leipzig, Engelmann 1863. 8.º

Quantunque sia grande il numero degli scritti su Niobe ed i suoi fanciulli, nondimeno per i grandi meriti del libro nominato di sopra siamo sicuri di far un piacere agli archeologi di qua delle Alpi, se ne diamo un breve cenno fermandoci su' risultamenti più importanti, in esso ottenuti. L'autore dividendo la sua diligentissima monografia in tre parti, tratta nella prima lo sviluppo del mito nella letteratura, esamina nella seconda i monumenti dell'arte, che lo rappresentano, e cerca nella terza di approfondarne il vero ed originale senso. Quanto alle due parti letteraria e mitica, basterà qui accennare, che l'autore giudica, essere il mito d'origine meramente ellenica, e che Niobe, essendo originariamente una delle dee, che prima si sono credute madri del genere umano e di tutte le cose terrene, è stata individualizzata da Ninfa e messa particolarmente in relazione come alla moltitudine e bellezza, così alla morte ed al duolo dei suoi fanciulli.

La parte poi propriamente archeologica si comincia dall'illustrazione di quel rilievo antichissimo di donna esistente nel monte Sipilo vicino all'antica Smirna, veduto già da Pausania e ritrovato dai viaggiatori moderni, dei quali però nessuno ha esaminato, quanto ne sia lavoro di mano umana, e quanto uno scherzo della natura. Spiegando anche gli altri monumenti, dei quali leggiamo negli autori classici, lo Stark dimostra con altrettanta dottrina che ingegno, che il gruppo notissimo delle statue fatte da Scopas o Prassitele si trovava da prima in un tempio dell'Asia minore, probabilmente nel Sarpedonio nella Cilicia, e fu poi portato a Roma per C. Sosio, amico di M. Antonio, e collocato nel recinto del tempio di Apolline Sosiano presso al circo Flaminio, non dentro nella cella o nel frontone, ma in un portico o in una scuola. Assai felice parmi pure la conghietture, che il rilievo di avorio, che adornava la porta del tempio di Apolline Palatino, fosse prima a Cyma o in un'altra città colica dell'Asia minore.

Poi l'autore esamina e descrive la lunga serie dei monumenti conservatici, aggiungendo venti tavole, sulle quali i seguenti monumenti si vedono per la prima volta pubblicati: tav. IV il sarcofago trovato nel 1824 a Roma vecchia, adesso nella gittoteca di Monaco, i cui tre lati rassomigliano molto a quei del sarcofago Casali; tav. IV, a 2 un frammento d'un rilievo a Bologna, che mostra un figlio a ginocchio ed una figlia fuggente; tav. IX una statua del museo di Dresda, rappresentante una Ninfa. È pure assai grata cosa, che il bellissimo rilievo della già collezione Campana, ora a Pietroburgo, pubblicato due anni fa

dallo stesso Stark, si vede ripetuto sulla tav. III. — Comincia l'autore la sua diligentissima descrizione dalle pitture, fa seguire i rilievi ed i lavori di terracotta e di stucco e tratta infine la classe ricchissima delle opere statuarie, fra le quali primeggia il notissimo gruppo Mediceo. In riguardo alle statue dei sette figli appartenenti a quel gruppo, egli concorda col Welcker (*Alte Denkm.* I tav. IV p. 209 sgg.), ma in quanto alle sette figlie crede, che la statua a man s. della madre (Welcker. tav. IV n. 10) non sia una figlia, bensì una donna d'altra nazione che greca; nemmeno nella seconda dopo la madre (Welcker n. 11) egli riconosce una figlia, ma una nutrice; infine non vuol supplire una figlia morta giacente sul suolo. Invece di esse egli restituisce al gruppo la cosiddetta Psiche, ed aggiunge una statua del museo del Louvre (Clarac *Mus. d. Sculpt.* pl. 323 n. 1262) ed un'altra non ancora ritrovata, che sarebbe stata simile alla figlia, che si vede dalla schiena nel rilievo Campana. Osservando poi le ragioni artistiche, per le quali alcune statue non devono stare così isolate, come sono le Medicee, egli cerca di far aggruppamenti, e compone la statua, che crede essere una nutrice, col figlio cosiddetto Narcisso (Welcker n. 15), e la cosiddetta Psiche col figlio, che è il più piccolo tra i tre fuggenti (Welcker n. 2). Fatto questo riscontro delle singole statue, l'autore nega con ragioni gravissime, che nè quel gruppo originale, di cui si legge in Plinio, nè le statue Medicee fossero collocate nel frontone di un tempio. In vece di ciò egli è di parere, che le statue fossero disposte fra le colonne di un portico, che circondava la cella del tempio, od in un altro portico, che cingeva l'intero recinto sacro, di modo che le singole statue ed i singoli gruppi erano più distanti l'uno dall'altro e più vicini allo spettatore.

Dopo questi pochi cenni dei più importanti risultati degli studj dell'autore, mi sia permesso di riempire una lacuna, che si trova nel suo libro. L'autore aveva domandato all'Istituto notizie sovr'alcuni monumenti del mito, che esistono a Roma; per disgrazia la domanda arrivò troppo tardi, per poterle rispondere convenevolmente entro il termine concesso. Quindi nelle descrizioni dei monumenti romani si sono introdotte alcune inesattezze, che le seguenti osservazioni hanno lo scopo di correggere. E bisogna in primo luogo separare quei non pochi monumenti, che fuor di ragione sono creduti appartenere al mito di Niobe. Fra essi è da numerarsi la più gran parte delle teste, menzionate dallo Stark p. 231. 261. 268. 271. In ispecie si può dire, che a Roma non esiste una testa di Niobe. Quanto alla notissima testa Capitolina detta di Niobe (Gall. super. n. 39), essa si scosta dal tipo e per l'espressione non patetica e per i capelli disposti in onde grandi ed alquanto artificiali; sarà piuttosto una testa di Venere, come pure l'altra della stessa galleria n. 61. Delle quattro teste poi del museo Chiaramonti il n. 28 riquadro III (aggiungo i numeri dei riquadri di questo

museo, nei quali le teste sono poste, perchè esse non di rado cambiano di posto e di numero, ma restano nello stesso riquadro) è una testa d'Amazzone, interessante pel frammento d'un puntello, che esiste nella parte posteriore; ed io in un altro luogo ne tratterò più ampiamente. N. 50 riq. III è una di quelle teste, che per l'acconciatura dei capelli si chiamano, ma senza ragione, teste di Saffo; non ha quasi niente di grandioso nè di patetico. N. 362 riq. XV non ha di antico che la parte superiore, nemmeno essa mostra il tipo di Niobe. N. 510 riq. XXI (vd. Mus. Chiaram. III tav. XI p. 21) s'adatta per l'espressione di dolce estasi, nonchè per la benda, che le cinge il sommo della fronte, benissimo al tipo di donna baccica. La testa del palazzo Massimo ad Araceli è troppo danneggiata, perchè ci permetta un giudizio certo. - Delle due teste di Niobidi quella del Museo Chiaramonti n. 509 riq. XXI è di un tipo di giovane atletico; il catalogo la chiama non senza ragione testa di Meleagro. L'altra esistente già a Tor de' Venti si vede adesso nella quarta stanza del museo Lateranense, e sembra essere un capriccio d'artista. Cioè per l'acconciatura dei capelli, per l'orecchie traforate e per le fattezze femminili ognuno la crederebbe testa di donna, nè mancano indizj del tipo di Niobide, ma su tutte e due le guance si trova manifestissimamente una barba. Di una genuina testa di Niobide parlerò più tardi. - Nemmeno delle figlie di Niobe ci sono molte teste a Roma. Quella del museo Chiaramonti nominata nella descrizione di Roma sotto n. 502 non l'ho ritrovata nell'intero riquadro XXI. La testa n. 557 dello stesso museo sarà per l'espressione amorevole piuttosto una testa di Venere. La testa del museo Kircheriano, che lo Stark descrive secondo un disegno fattone dal Bonanni, non vi esiste più, e pare che fosse moderna. Il rev. P. Tongiorgi, direttore del Museo, ha avuto la gentilezza di manifestarmi, come le pubblicazioni del Bonanni meritino poca fede, essendo inesatte e talvolta tratte da opere moderne, delle quali la più gran parte sia più tardi stata rimossa dal museo. La testa posta sul torso d'Apolline (Gran sala del museo Capitol. n. 8) s'avvicina un poco al tipo di Niobide, ma per i capelli divisi sulla fronte in più liste, mandati indietro sopra l'intero capo ed ornati non di una benda, ma di un nodo, la denominazione mi resta sospetta. Un'altra capigliatura, ma non meno diversa dalla tipica delle figlie di Niobe, si vede nella testa di lavoro cattivo, e che è quasi interamente ristaurato moderno, nella prima stanza del museo di villa Ludovisi n. 18 (vd. la descrizione di Roma III, 2 p. 578 n. 6). - Non ho comparato tutte le Ninfe, delle quali si legge alla p. 286, ma bisogna dire, che della cosiddetta Baccante del Vaticano (Gall. d. stat. n. 254), che ha moltissimi restauri, il torso non ha nè manto, nè cintolo, nè diploidio, nè maniche. - Nella cosiddetta Ecabe (Gran sala del museo Capitol. n. 28; vd. Stark p. 292) il braccio s. colla lunga manica è senza dubbio antico; al fianco d. non si vede un

piccolo cerchietto tondo del manto. La testa ne era staccata, ma è antica, come crede il Welcker Rhein. Mus. 1854 p. 279; ed anche il Brunn, secondo ch'egli mi disse, era di questo parere. Una replica di questa si trova nella quarta stanza della galleria Doria, la quale è di porfido sopra un busto di bigio, e pare che sia moderna. La testa nella stanza d'Esopo di villa Albani (vd. Welcker l. l.) è antica, ma rappresenta un'altra donna vecchia. — La Psiche Capitolina descriverò più tardi. — In fine il frammento Rondinini (vd. Stark p. 183), oggi nella stanza XIII del museo Lateranense, mi sembra di certo rappresentare Oreste e Pilade; vd. Braun *Museen* p. 748 e lo stesso Stark p. 182.

Dopo questi monumenti falsamente riferiti al ciclo di Niobe passeremo a quelli che veramente vi appartengono, per aggiungere alcune osservazioni agli studj dell'autore. E conservando l'ordine stabilito dallo Stark comincerò dalla sola pittura del mito esistente a Roma. Essa si vede nel colombario di villa Panfili (vd. Stark p. 163), dove è posta fra la quarta e la quinta fila delle olle al canto *b* della linea *ab* nella pianta, che ne dà il Jahn (Mem. d. accad. d. Monaco 1857 p. 5). Segue verso s. il Prometeo liberato da Ercole (Jahn tav. I, 3), e nella stessa direzione si vedono l'una dopo l'altra: una pittura già estinta, poi Ercole col Centauro = Jahn I, 2, l'Endimione = Jahn VI, 18, un'altra pittura estinta ed il supplizio di Dirce = Jahn IV, 11. In tutta questa serie non vi sono quelle linee, che nelle altre separano le singole pitture. Perciò e per le pitture estinte sarà difficile il dire, se sieno disposte secondo una qualche connessione d'idee. Presso al figliuolo caduto della pittura de' Niobidi non si vede peraltro alcun panno.

Più grande è il numero dei rilievi romani con rappresentanze del mito. Fra essi quello di villa Albani (vd. p. 173) è anche più ristaurato di quel che sapesse l'autore; ma essendo gli altri restauri poco importanti, dirò soltanto, che il figlio giacente non ha di antico che una parte della chioma, la superiore parte del braccio d. col cubito e l'inferiore parte del s.; questi pochi frammenti indicano però la posizione più orizzontale, di cui parla l'autore. Una replica del giovane ginocchione si trova nella gran sala del palazzo Colonna (vd. p. 175), incastrata nel piedistallo d'una statua di Musa, ma manca la narice s.; tutta la gamba d. collo scoglio era staccata e sembra essere moderna. Del giovane poi, che giace morto steso fra le due sorelle sul rilievo Campana, c'è una replica incastrata sopra la porta della stanza detta dell'Anora in villa Ludovisi (vd. p. 175). Moderne sono la mano s., le dita della d. e la più gran parte delle rupi. Dal rilievo Campana si scosta solamente in ciò, che i capelli cadono giù, e che sotto di essi si vede un pezzo della clamide; forse la man d. era più aperta. Ambedue queste repliche stanno interamente isolate, non lasciando vedere tracce alcune delle figure, di cui sono circondate nei rilievi Campana

ed Albani; sono di altissimo rilievo e di lavoro non cattivo, ed hanno incirca la medesima grandezza, come le figure del rilievo Albani.

Di un altro rilievo di marmo esistente in villa Albani (vd. p. 175 n. 1) avrò occasione di parlare, quando verrà pubblicato dall' Instituto. - Non si può dire, che il notissimo sarcofago Casali esistente nel Vaticano (vd. p. 179 sgg) sia eccellentemente conservato, anzi vi sono molte rotture e molti restauri, ma siccome questi per la maggior parte non toccano i motivi principali, indicherò solamente, che della figlia fuggente tra'l pedagogo e la nutrice, e dell' altra, che sta accanto alla dea sul lato s. del sarcofago, la mano s. è moderna; il motivo non era forse lo stesso nelle due sorelle. Delle saette non ho veduto che una sola sul dorso del cadavere del figlio giacente vicino alle sorelle, essendo giavellotti gli oggetti, che stanno presso gli altri figli.

Sul sarcofago esistente nel museo Lateranense il padre Amfione non ha un elmo (vd. p. 192), ma una benda che gli cinge i capelli. Dei tre frammenti, che mostrano anch'essi il padre col figlio, non ho trovato che quello, il quale si trova nel museo Chiaramonti n. 457. Il gruppo era posto al canto d. d'un sarcofago; del padre non si vede che il lato d. essendo egli collocato di profilo; il figlio è più grande, che negli altri sarcofaghi e caduto supino sul braccio d. del padre. La sua destra tocca la polpa di quello; la gamba s. e la clamide mancano. A s. di questo gruppo è posto l'altro del pedagogo con una figlia; quanto alla posizione di questa il frammento s'accorda col corrispondente gruppo del sarcofago Borghese, ma del pedagogo poco è conservato. Sul lato s. del sarcofago Lateranense (vd. p. 197) il lavoro non è stato terminato, e quella tal quale regolarità, che si trova nella rupe, su cui la figura femminile giace sdraiata, si vede anche in altre parti del medesimo lato; dunque non posso comprovare la congettura dell'autore, che ivi sia rappresentata la dea Theba. Non ho veduto io stesso il sarcofago etrusco (vd. p. 198), che sta nel giardino Campanari a Toscanella, ma dalle notizie presene dal Brunn avanti allo stesso sarcofago sono in istato di comunicare, che il pedagogo tiene veramente un pedo, che solamente la parte d. del seno della madre è nuda, che la figlia ai piedi della madre è tutta ignuda e che il fratello vicino ad Apolline pareva al Brunn essere un giovane.

Le tre statue di figli di Niobe, che esistono a Roma, sono già spesse volte state pubblicate; credo però che le seguenti notizie sopra due di esse non parranno soverchie. Quanto al gruppo della galleria delle statue del Vaticano n. 401 (vd. p. 236) il Brunn mi fece osservare, che esso essendo molto largo era originariamente composto di due pezzi di marmo, messi l'uno accanto all'altro. Di questi due pezzi uno solo ci è conservato e contiene la figlia ed una parte del fratello. Sulla base si vede ancora il posto, dove il piede d. del giovine, che faceva parte dell'altro pezzo, la toccava. Della figlia darò qualche notizia più tardi.

La replica del figlio caduto sul ginocchio s. che si vede nella galleria superiore del museo Capitolino n. 40, ha di moderno, oltre i restauri mentovati dallo Stark p. 230, anche l'intera parte inferiore del braccio d., mentre un pezzo del panno sulla coscia d. è antico. — La testa di un figlio si vede nel museo Chiaramonti n. 389 riq. XV; è al vero, volta a s. ed un poco in sù. Moderne sono alcune parti del labbro inferiore, dell'occhio d. e dell'orecchio s. ed il busto dall' inferiore parte del collo in giù. Non ne farò una descrizione, perchè quella data dall'autore p. 244 è accuratissima. Il lavoro peraltro non è buono. Ho poi trovato due teste, che possono credersi teste di due figlie. L'una sta nel museo Chiaramonti n. 669 riq. XXVII; è più piccola del vero, e volta a d. in sù. I capelli sono volti indietro, cinti di due bende e legati in un nodo; gli angoli interni degli occhi levati al cielo sono tratti in sù, e l' inferiore parte della fronte si leva un poco; la bocca semiaperta segue con le labbra lo stesso moto degli occhi in alto, mentre gli angoli della bocca scendono giù. Simile ad essa è l'altra già a Torre de' Venti, adesso nella 4 stanza del museo Lateranense, anche più piccola del vero, volta a s. in sù; moderno il bel mezzo del naso; nei capelli non si vede benda. È vero dunque che nella capigliatura esiste una differenza tra esse e le Medicee, ma per le fattezze rassomiglianti al tipo di quelle non ho voluto numerarle fra le teste falsamente nominate teste di Niobidi.

Fra le statue delle figlie non ho che dire qui della notissima del museo Chiaramonti. Ma perchè non tutti i restauri della Niobide, che esiste nella galleria del museo Capitolino n. 41 (vd. p. 301), pajono essere conosciuti, gioverà di descriverli. Moderni sono la testa ed il collo, l'intero braccio d. colla parte superiore del petto e coll' omero d.; il braccio s. è rotto all'omero, nel mezzo della parte superiore ed all'articolazione della mano; la parte fra le due ultime rotture può essere antica; moderna è poi la parte del manto giacente sul braccio s., ambedue le mani col pezzo di abito tenuto per esse, infine l' anteriore parte del piede d. e alcuni pezzi degli abiti. Il petto, ma non il dorso, è stato ritoccato modernamente. La manica ha bottoni. Dell'altra statua n. 53 della stessa galleria, che rappresenta una Psiche, la faccia è molto danneggiata, essendo moderni la metà del naso ed il labbro di sotto; il labbro di sopra e l'osso sull'occhio s. sono rappezzati; moderno è anche il braccio s. inferiore e la man d. coll'articolazione. Una parte delle ale è antica, come conferma anche il Brunn; e sotto di esse sulla schiena si vede un buon pezzo ingessato. Le maniche hanno bottoni, il petto è circondato d'un cingolo, ed ai piedi vi sono scarpe, di modo che anche in queste particolarità esiste la più grande rassomiglianza coll'altra. La testa ha generalmente il tipo delle Niobidi, fuorchè gli ossi delle ciglia non sono tanto acuti; una benda non si vede nei capelli. L'espressione è pateticamente dolorosa, ma se il dolore sia più forte, che nelle altre teste, sarebbe molto difficile a decidere a cagione dei molti restauri.

Della sorella, che s'appoggia al ginocchio del fratello nel museo Pio-Clementino gall. d. stat. n. 401 (vd. p. 306), la testa è d'altro marino e di stile più antico; sull'omero d. si vedono tracce dei capelli. Il manto copre più, che non si vede sulla tav. XIV dello Stark. Una replica di questa Niobide non ho trovata nel museo; il rilievo del museo Chiaramonti n. 71, descriz. di Roma II, 2, p. 43 n. 69 (vd. p. 306 n. 1) non vi si può riferire, imperciocchè la donna, che siede ritta, è mesta sì, ma non ferita nè debole.

Infine darò qualche notizia sulla pittura, che Polidoro Caravaggio ha fatta del mito di Niobe (vd. p. 11). Sullo schizzo esistente nel palazzo Corsini, nonchè sul fregio, di cui è ornata la casa n. 7 di via della maschera d'oro, il fondo dietro i figli vien indicato per mezzo di alberi, ma quello dietro le figlie per un parapetasma, mentre la madre è assisa sotto un pezzo d'architettura, a cui il panno è attaccato. Altri motivi che s'accorderebbero a quelli di opere antiche, non ho veduti. La parte peraltro, nella quale Latona si duole dell'oltraggio avanti ad Apolline e Diana, non è l'ultima, come si crederebbe leggendo la nota dello Stark; ma è giustamente posta fra l'sacrificio e la morte dei Niobidi.

A. KLÜGMANN.

*b. Bullettino della commissione di antichità e belle arti
in Sicilia, n. 1. Palermo 1864.*

Stava sotto torchio il presente numero del Bullettino, quando per dono della Commissione editrice e graziosamente da Torino inviatoci da S. E. il sig. Ministro dell'Istruzione pubblica, ci giunse la prima dispensa dell'importante pubblicazione sopra indicata, intesa a colmar una delle lacune più sentite, delle quali l'archeologia finora avea da lagnarsi. Senza legarsi nè ad un tempo fisso, nè ad un numero certo di fogli, il nuovo Bullettino promette di ragguagliarci sulle indagini e scoperte che si faranno in Sicilia, nonchè su' nuovi acquisti che verranno ad arricchire i pubblici Musei. Il primo numero, fornendoci notizie preziosissime sugli scavi recentemente impresi per ordine della stessa Commissione a Siracusa, Gela, Solunto e nella più immediata vicinanza di Palermo, e proponendoci parimenti l'illustrazione e le fotografie di due sarcofaghi fenicj o punico-siculi del R. Museo di Palermo, nonchè ricca messe d'iscrizioni e d'altri monumenti inediti, non può non ispirarci le migliori speranze, e siccome la ristrettezza dello spazio questa volta non ci permette di entrar in meriti, così ci riserbiamo di tornarvi sopra, quando i seguenti numeri ci avranno reso conto dei risultati delle cominciate operazioni. G. H.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VII. DI LUGLIO 1864 (*due fogli*).

Scavi di Aixone; di Atene; di Pesto, Capua, Nola e Sora; di Toscana; di Capena; di Porto. — Cenni topografici intorno ad Imera. — Iscrizione latina. — Iscrizione dell'arco di Costantino. — Sul doriforo. — Iscrizione consolare.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi attici di Aixone.

Fin dal mese di febbrajo dell'anno corrente in un piccolo scavo impresso in un podere situato a *Trachones* fra l' Imetto ed il mare vennero ritrovate, oltre varj resti di scultura di eccellente lavoro, due iscrizioni molto ben conservate e di grand' importanza, le quali non soltanto confermano la situazione del demo d'*Aixone* in quel luogo ¹, ma ci rivelano in cotal demo puranche l'esistenza d'un teatro. Che piacesse sia a' proprietarj del fondo, sia al governo greco di istituirvi una escavazione sistematica, la quale, giudicando da' pochi avvanzi da me veduti, promette un risultamento splendidissimo.

¹ Il Leake ne' *Demi d' Attica* p. 47 (traduz. del Westermann) e Ross, *Wanderungen* II p. 67, aveano di già collocato *Aixone* a *Trachones*; ma ne dubitava il Bursian, *Geogr. della Grecia* I p. 361 not. 1., ed anche il sig. Dionysios Sourmelis nella edizione 2 del suo libro *Ἀττικὰ ἔθνη περὶ ὁρίων Ἀττικῆς* &c. &c. λ. Atene 1862, chiama un errore non perdonabile il voler trasferir *Aixone* colà.

Ambedue le iscrizioni sono scritte στοιχιδόν. L'una di esse è così concepita :

- ἐπὶ Θεοφράστου ἄρχοντος ἐν τῇ ἀγορᾷ τῇ κυρ-
 τῇ ἔδοξεν Αἰζωνεύσιν · Γλαυκίδης Σωσίππου Αἰ-
 ζωνεύς εἶπεν · ἐφηγίσθαι Αἰζωνεύσιν, ἐπειδὴ εἰ-
 σιν ἄνδρες ἀγαθοὶ καὶ φιλότιμοι περὶ τὸν δῆμο
 5 ν τὸν Αἰζωνέων Καλλικράτης Γλαυκῶνος Αἰζωνε-
 υς καὶ Ἀριστοκράτης Ἀριστοφάνους Αἰζωνεύς, ἐπαινέσαι
 Αὐτοὺς ἀρετῆς ἕνεκα καὶ δικαιοσύνης τῆς εἰς τ-
 ὸν δῆμον τὸν Αἰζωνέων καὶ στεφανῶσαι αὐτοὺς χ-
 ρυστῇ στεφάνῳ ἀπὸ πεντακοσίων δραχμῶν ἐκάτ-
 10 ερον, τὸ δὲ ἀργύριον εἶναι τὸ εἰς τοὺς στεφάνους
 εἰς τῆς δικιότητος ἐκ τῶν περιόντων χρημάτων
 τῶν ἐπὶ Θεοφράστου ἄρχοντος · δοῦναι δὲ αὐτοῖς
 τὸ ἀργύριον τὸ εἰς τοὺς στεφάνους Ἰγχεσίλειον τὸ
 15 ν δῆμαρχον καὶ τοὺς ταμίας · ἀναιπεῖν δὲ καὶ Διο-
 νυσίων τοῖς κορωνιδόις τοῖς Αἰζωνήσιν ἐν τῷ Σ-
 εάτρῳ ὅτι στεφανοῖ αὐτοὺς ὁ δῆμος ὁ Αἰζωνέων
 ἀρετῆς ἕνεκα καὶ δικαιοσύνης τῆς εἰς τὸν δῆμο
 ν τὸν Αἰζωνέων καὶ τὰ κοινὰ τὰ Αἰζωνέων · ἀναγρά-
 ψαι δὲ τὸδε τὸ ψήρισμα εἰς στήλην λιθίνην τὸν δ-
 20 ἡμαρχον Ἰγχεσίλειον καὶ τοὺς ταμίας καὶ στήσαι ἐ-
 ν τῷ Σεάτρῳ Αἰζωνήσιν

È incisa in una stele di marmo pentelico, conservata fin' all' altezza di m. 0, 50, larga m. 0, 40 e grossa 0, 07. Sotto di essa osservansi due corone, e sopra cravi inchiuso in un quadrino un bassorilievo, rappresentante due figure virili, delle quali manca la parte superiore, e fra esse un' ara. La figura posta a sinistra di chi guarda, tiene un vaso patorio, come pare, e dietro ad essa stassi un cratere. — Voglia notarsi la forma dell'accusativo Ἰγχεσίλειον ne' vv. 13 e 20. L'anno in cui fu fatto il decreto, se è il primo dell'Ol. 110, 340 prima dell'era nostra, oppure il quarto dell'Ol. 116, 313 avanti a G. C. Si osservi poi che esso riferiscesi espressamente ad una ἀναγέρεσις da farsi nella ce-

lebrazione delle feste dionisiache in *Mixone*, non in *Atene*, ed è per conseguente una cosa meramente demotica.

A nessun dubbio poi è soggetto l'anno della seconda iscrizione, visto che l'arconte *Chremes* non si trova che una sola volta, vuot' dire in *Ol.* 113, 3, anno 326 prima di Cristo. Essa dice così :

- . . . ἰσοκλήμων Χρέμητος
 εἶπεν · ἐπειδὴ οἱ χορηγ
 οἱ ἐπὶ Χρέμητος ἄρχον
 τες Δημοκράτης Εὐφιλήτ
 5 ου καὶ Ὑγησίας Λυσιστρ
 άτου καλῶς καὶ φιλοτιμ
 ως ἐχορήγησαν Λίξωνεῦ
 σιν, ἐπαινέσαι αὐτοὺς κα
 αὶ στεφανῶσαι χρυσῇ σ
 10 τεφάνῳ ἀπὸ . . . ὧ δραχμῶ
 ν ἐκότερον φιλοτιμίας
 ἔνεκα καὶ ἐπιμελείας τ
 ῆς εἰς τοὺς θεήματα δοῦ
 ναι δὲ αὐτοῖς καὶ εἰς θυ
 15 σ]ίαν τὸν θήμαρχον Δωρό
 θεον καὶ τοὺς ταμίαις = Δ
 δραχμάς ἀπὸ τῆς προσδό
 ου τῶν θεμεσίων · ἀναγράψ
 αι δὲ τέδε τὸ ψήφισμα τὸ
 20 ν θήμαρχον Δωρόθεον εἰ
 ε στήλην [λ.]ισίνην καὶ στ
 ῆσαι εἰς τὸ θέατρον, ὅπως
 ε ἂν εἰδῶσιν οἱ ἀεὶ μέλα
 εντες χορηγεῖν Λίξωνε
 25 ῦσι ὅτι τιμήσει αὐτοὺς
 ὁ θεῆμος ὁ Λίξωνέων τοὺς
 εἰς ἑαυτοὺς φιλοτιμου
 μέ]νους

È rotta in due pezzi , scritta con lettere maggiori di

quelle della prima. L'altezza del marmo è di m. 0, 52, la larghezza di m. 0, 31, la grossezza 0, 058. — Che anche questa ἀναγίρεσις siasi fatta nel teatro di *Aixone*, non metterà in dubbio chi ne ricorda la provenienza da quel luogo medesimo.

A. S. RUSOPOLOS.

b. Scavi d'Atene.

Da lettera del sig. dott. P. PERVANOGU al dott. Henzen.

Ricevetti, giorni fa, il *Bullettino* di maggio, nel quale viddi pubblicato un articolo intorno a' recenti scavi dell'acropoli, compilato da relazioni del sig. Paolo Decharme e da mie. Il sig. dott. Brunn, parlando di quella statua arcaica che porta un animale sulle spalle, si era dichiarato in favore dell'opinione di quel dotto che il ridetto animale avea creduto una pecora, riconoscendo nella statua un Mercurio crioforo; ma siccome l'animale non è certamente un agnello, ma bensì un piccolo vitello, così debbo insistere sul parere da me enunciato, esser cioè in essa rappresentato un *Apollo nomios*¹. Mercurio non può portar che un animale di lunga lana, secondo l'idea mitologica, così bene ispiegata dal ch. Lauer nel suo sistema di mitologia greca p. 405 segg., l'agnello non rappresentando altro fuorchè le nuvole del cielo, mentre si reputava Mercurio dio di queste e della pioggia. Se in quell'articolo si dice che Apollinae doveva rappresentarsi imberbe, mi permetterò di rammentarle che spesso sopra vasi arcaici esso dio si trova barbato. Di resti di statue arcaiche di lui pochi ce ne sono conservati, giacchè quelle di Tenea

¹ M' avverte il collega Brunn in una lettera scritta da Parigi in data de' 23 p. p. che in mano del dotto archeologo sig. Salinas vi vide un disegno che pure mostra un chiaro vitello. Lo stesso fatto mi venne assicurato da' sigg. Newton del Museo britannico, il quale nel recente suo viaggio avea veduto la statua, e Conze, che ne pubblicherà un diligente disegno nella *Gazzetta archeologica* di Berlino. G. H.

a Monaco, di Tera in Atene e varie altre che comunemente gli vengono attribuite, già da altri furono riconosciute per statue di pancratiasti (cf. Conze e Michaelis Annali 1861 p. 79 segg.), mentre corrispondono assai bene alla descrizione che Pausania (VIII, 40, 1) ci fa di una tal statua. — Riguardo poi al berretto che porta Apolline, in nessun caso questo potrebbe supplire all'elmo, come suppone il sig. Decharme.

In appresso fa menzione d'un frammento d'un piccolo bassorilievo in terracotta rappresentante Minerva, non già assisa sopra una seggiola, ma bensì stante sopra un carro, un difro. Due piccoli frammenti dello stesso bassorilievo ritrovati anni sono sulla stessa acropoli vi si conservano nella collezione di oggetti piccoli d'arte antica.

Ogni giorno la Grecia e l'Oriente ci regalano qualche importante novità archeologica. Così Le dirò che, giorni sono, ritornarono da Troia il sig. Schmidt direttore della specola d'Atene, ed il sig. Ziller, architetto, i quali unitamente al sig. Hahn, console generale austriaco a Sira, intrapresero degli scavi sull'acropoli dell'antica Troia, dove rinvennero molti resti delle mura del di lei recinto. Speriamo di leggere fra breve un esteso rapporto relativo di quei viaggiatori, corredato di disegni e piante.

Anche la nostra città non passa quasi giorno che non ci regali qualche nuova scoperta. Sull'acropoli continuano sempre gli scavi presso i Propilei, che forniscono moltissimi frammenti di terrecotte ed iscrizioni. Parimenti continuano gli scavi fra la diroccata chiesa di Sant'Anastasio e Santa Trinità (l'antico *Dipylon*) a cagione della strada ferrata fra il Pireo ed Atene. Vi fu di recente rinvenuto un piccolo Amorino di marmo bianco, il quale serviva di sostegno ad una tavola, oppure a base di candelabro: appoggia la spalla ad un pilastro, tiene una conchiglia in mano, e finisce la sua parte inferiore in un piede di leone. È alto m. 0 63. — Vi fu pure ritrovato un bassorilievo sepolcrale, rappresentante una donna in lungo abito, di buon lavoro, il pannello

giamento di buona esecuzione: ne manca la testa. È alto m. 1, 95. Nello stesso sito si rinvennero avanzi del muro antico che cingeva la città, indicati di già nella pianta topografica della città pubblicata dal Curtius ne' suoi *Studj attici* (1862).

c. Scavi di Pesto, Capua, Nola e Sora.

Dagli scavi impresi a Pesto a spese del sig. Salamanca, possessore delle ferrovie, un oggetto soltanto è capitato a Napoli, la cui conoscenza debbo alla gentilezza del ch. cav. G. Fiorelli. È un cratere a figure rosse dipinto da *Assteas* (sic), nella forma, nella fabbrica e nella disposizione delle figure tutto somigliante a quell'altro vaso pestano dipinto dallo stesso artista e pubblicato nel *Bullettino napoletano* 1859 tav. III e IV. Mentre mi riservo di pubblicare al più presto possibile ne' nostri Monumenti la rappresentanza assai rimarchevole offertaci dal vaso recentemente scoperto, del quale mi fu favorito un lucido dalla gentilezza dell'anzidetto mio amico, ne darò intanto qui la breve descrizione seguente. La parte nobile rappresenta Ercole furioso. Nel mezzo si osserva Ercole (ἩΡΑΚΛΗΣ) barbato, che con viva agitazione procede a sinistra portando sulle braccia il suo bambino, per gettarlo nella fiamma che abbrucia avanti di lui la tavola, le sedie, il calato, la cista ed altri utensili buttati dall'eroe furioso sul pavimento. Un cantaro, una patera, dei bicchieri ed un' idria rovesciata visibili accanto indicano chiaramente che la furia dell'eroe cominciò, mentre banchettava soddisfacendo alla conosciuta sua passione per il vino.

Il bambino che supplicando mette la destra alla barba del padre, è ignudo ed ornato soltanto di fibbie attorno alle gambe ed alle braccia, e d'una specie di collana che dalla spalla sinistra gli cade sopra il petto. Tutto nuovo è il costume d' Ercole. Porta cioè sul capo un elmo riccamente ornato, fornito di cresta ed a' due lati decorato d'una alta

penna, la qual specie d'elmo si osserva spesso sui vasi eumani di fabbrica osca, nonchè in certi vasi della Lucania. Le gambe sono coperte d'ocree. Una specie di *exomis* molto delicata ed una clamide che svolazza dietro le spalle, fanno travedere il petto peloso dell'eroe. Sul braccio sinistro di lui si scorge un braccialetto. A destra dell'eroe Megara (ΜΕΓΑΡΗ) veementemente spaventata guarda i fatti del marito. Coi capelli sciolti e la bocca mezzo aperta essa si tira indietro, mettendo la mano sinistra sul petto, la destra sul capo. È vestita d'un chitone e d'un mantello che le casca sopra il braccio sinistro, ambedue svariatemente ricamati, ed è ornata di collana e braccialetti. Dietro di lei apparisce un gran portone mezzo aperto. — Il fondo di questa scena è formato d'un muro, sopra il quale s'innalza una specie di secondo piano. Le colonne che sorreggono il soffitto di questo, dividono quello spazio superiore in quattro compartimenti. Mentre il secondo di questi per chi conta dalla destra, vien riempito dalla testa d'Ercole, la cui figura giunge quasi fino al soffitto, negli altri si osserva la parte superiore d'una figura che riguarda l'eroe furioso. Nell'ultimo compartimento a sinistra è rappresentata la stessa dea della furia (MANIA) con capelli corti ed arricciati, vestita d'un chitone e d'un mantello ricamato. Segue a destra Iolao (ΙΟΛΑΟΣ) imberbe ed ignudo salvo la clamide che gli casca sopra la spalla sinistra, colla spada al fianco, alzando spaventato la sinistra; poi Alcmena (ΑΛΚΜΗΝΗ), vecchia con capelli bianchi, vestita d'un chitone e d'un velo che le scende dalla testa, stringendo ambedue le mani sul petto. Tutte le epigrafi delle singole figure sono scritte immediatamente sopra le teste di loro, mentre sotto la figura d'Ercole si legge:

ΑΣΣΤΕΑΣ ΕΓΡΑΦΕ

Il rovescio rappresenta una scena del tiaso bacchico. Apparece ivi nella parte inferiore Bacco con tirso e patera calvacante una pantera, preceduto da un Satiro barbato e seguito da una Baccante. Il Satiro che nella sinistra porta una

corona, vibra colla destra una face e deve segnalarsi nel suo costume, che porta alti stivali ed attorno alla coscia sinistra un ornamento simile ad una collana. Al dissopra, in maniera analoga al vaso d'*Assteas* già pubblicato, sono raffigurate le parti anteriori di quattro figure bacchiche, d'uno Satiro barbato cioè e di tre Baccanti, le cui pose non giova analizzare in questo rapporto.

È il merito del sig. Alessandro Castellani di essersi messo in relazione cogli speculatori che hanno fatto scavi a Nola ed a Capua, e d'aver salvato alla scienza la notizia d'alcuni vasi ivi scoperti. Egli mi fece vedere un nasiterno nolano a figure rosse alto 0, 24 metri, che rappresenta una scena di commedia. Un uomo barbato cioè, con ventre grosso, vestito di chitone a maniche lunghe, di calzoni, scarpe e d'una clamide, ornato nella testa d'una benda bianca, cammina a sinistra, portando un hastone nella mano manca, e guarda spaventato o meravigliato, alzando la destra, un bambino fasciato che sta sul suolo. Dietro di lui si scorge una cesta. Il carattere della fabbrica s'accosta a quello dei vasi della Puglia.

Delle cose capuane ricorderò un vaso a figure rosse, alto 0, 36 e col diametro di 0, 16 metri, riferibile al mito di Frisso, che dal possesso del Castellani passò nel museo Santangelo. Frisso vestito di clamide, col petaso sulla spalla sinistra, la spada al fianco, e tenendo colla destra due aste, s'appoggia col fianco all'ariete, afferrando colla sinistra un corno di questo, e rivolge la testa verso una giovane che lo segue a passi accelerati, stendendo la sinistra verso di lui ed alzando colla destra una bipenne. È vestita del così detto doppio chitone e d'una specie di cuffia. La testa dell'ariete è ornata di tenie rosse. Con striscie dipinte dello stesso colore l'acqua è espressa di sotto. Il vaso disegnato per incarico dell'Istituto apparirà quanto prima negli *Annali nostri*.

Più importante ed al mio saper finora unico è un vaso capuano di terracotta nera, ornato di bassirilievi, alto m. 0, 35 e col diametro di m. 0, 16, appartenente al sig. Castel-

lani. Riferiscesi a certi giuochi celebrati a Capua. Aldissopra d'una striscia di fogliami dipinti di color azzurriccio segue un'altra, dove cinque volte è rappresentato quasi lo stesso gruppo, vale a dire a destra di chi guarda, un uomo barbato colla testa rivolta che siede in una rupe, con una clamide sopra le coscie, appoggiando la destra e tenendo colla sinistra una palma, mentre a sinistra vedesi una Vittoria inginocchiata, ignuda nella parte superiore del corpo, nell' inferiore coperta d'un mantello. Tiene colla destra un oggetto, il cui significato non si capisce, e stende la sinistra, quasi se avesse paura, che questo non se ne vada via. Le ale di essa sono largamente indorate. Le parti ignude fanno vedere tracce di colore di carnagione. Sotto la pietra, sulla quale siede l'uomo, è raffigurato un edificio quadrato, mentre a destra della testa di lui ed accanto della palma, che egli tiene, si osserva un tempietto, in un gruppo solo rimpiazzato mediante una tavoletta. In due altri siti, dove manca quel tempietto, il vaso è ristaurato. I singoli gruppi debbono essere improntati nell' argilla con una sola forma e fanno vedere un insieme grazioso, benchè i contorni spesso sian troppo ottusi e poco chiari. Segue al dissopra della striscia ora descritta una terza con fogliami dipinti dello stesso colore colle altre, poi una quarta, nella quale sempre ricorre la stessa rappresentazione, vale a dire due alberi fruttiferi congiunti mediante una ghirlanda, sopra la quale procede un Amorino suonante la siringa, dipinto col colore di carnagione; finalmente l'ultima con fogliami azzurricci. I due manichi attaccativi sopra fanno vedere nel mezzo una testa di carattere gorgonesco, ed in ogni lato una testa femminile diademata con lunghi ricci. Il coperchio è circondato d'una corona d'alloro riccamente indorata. L'aspetto di tutto il vaso, quando i differenti colori freschi ancora ed intatti si rilevavano dal fondo nero, era senza dubbio molto brillante e pittoresco.

Profitto di quest'occasione per dare ai nostri lettori notizia d'un rilievo scoperto poco tempo fa nel ristauo della chiesa di S. Domenico vicino a Sora ed ora inserito nella mura-

glia del convento di quei PP. Cisteriensi. Benchè ne manchi la parte destra ed il lavoro sia mediocre e, per quanto pare, del terzo secolo, nondimeno merita esso attenzione a cagione della rarità della sua rappresentazione, che si riferisce alla lotta degli Achei e dei Troiani attorno alle navi. A sinistra si scorge un guerriero barbato, probabilmente Ettore, coll'elmo sulla testa, ignudo salvo la clamide, la spada al fianco. Afferra egli colla destra la vela d'una nave, che sta avanti di lui e vien difesa dagli Achei. Si vede presso la nave un giovane Acheo armato d'elmo, corazza e scudo. Colpisce questo colla spada un Troiano barbato e fornito di berretto frigio, il quale sta vicino al supposto Ettore alzando lo scudo per difendersi coll'asta estesa. Sporge sopra l'Acheo ora descritto la testa elmata d'un giovane compagno voltato contro di Ettore, la quale figura probabilmente deve immaginarsi come stante sul ponte della nave. Ora, perduta la destra parte del rilievo, non se ne può giudicare con sufficiente certezza.

WOLFGANG HELBIG.

d. Scavazione casuale in Toscana.

Coloro che prendono diletto nelle notizie dei recenti ritrovamenti de' monumenti vetusti, possiamo supporre, abbiano desiderata assai prima questa notizia, benchè imperfetta. Ma leggendo si avvedranno, che il ritardo fu involontario, e consumato nella speranza che sorgessero ulteriori schiarimenti dal luogo medesimo, d'onde emergevano le difficoltà, acciò il lettore fosse informato da più sicure nozioni, estratte da questo incontro singolarissimo dell'affastellamento di oggetti tanto diversi, e quale fosse la causa della loro strana riunione.

In quella oggi fertile pianura (acquistata con tanti sacrificj, da prima coperta da un lago) chiamata *la Chiana*

fra Arezzo e Chiusi, e precisamente nel luogo detto *Broglia*, nei RR. possesi, sul declinare dell'autunno 1863, ristaurando alcuni lavori, il solerte ingegnere si avvide, che vi erano indizi di piccoli monumenti antichi, e notisi alla profondità di un solo metro.

Nota de' bronzi.

Credeasi che prima si rinvennero separatamente le quattro figure alte centimetri 35, delle quali tre sono militi armati ed una matrona; queste quattro figure debbono considerarsi in antico riunite, poichè della medesima dimensione, e più corredate di un pernio sopra le teste, e di un altro simile sotto i piedi; cosicchè doveano esser fissate simmetricamente al medesimo rango. I detti soldati sono coperti da elmo antico semplice, tengono la lancia nella destra elevata, con la punta abbassata verso il fianco sinistro, nel quale inbracciavano il clipeo rotondo (che più non esiste), ma vi sono i resti delle mani che stringono il manubrio inferiore intorno del perduto clipeo. Nel resto veggonsi armati alla leggiera, di proporzione svelta anche troppo; ed i piedi mossi al passo che può sospettarsi appartenere a misura pirrica. La donna è stante, tende in avanti le mani con i pugni chiusi, come reggendo due aste perdute; al suo aspetto ed a' suoi ornamenti della parte superiore si crederebbe riconoscervi somiglianza co' modi egiziani, peraltro la credo una casuale apparenza. Il modo di fare è del più antico, e la fusione non dimostra quella perfezione, che si ammira esercitata con ammirabile destrezza; l'accennare qui i primordj della fusione etrusca ci trasporta verso i tempi favolosi. Rovistando fra i varj frammenti, si rinvenne la mano sinistra di altro milite simile ai precedenti, che stringe il clipeo perduto, ed è presumibile che i resti di questa figura siano tuttora sotterra.

Siegue piccola mandra di cervi e cervette, della grandezza di centim. 15. Sarebbe da verificarsi la specie: rammentandosi di aver veduto un frammento di teschio fossile, trovato in quelle vicinanze, e se la memoria non m'inganna, aveva qualche somiglianza con le medesime.

Soldato in precipitosa corsa, con elmo e gambali, la

sua criniera all'elmo di due ordini, l'una sottilissima riportata sopra altra di maggior consistenza, tiene il braccio destro elevato minacciando, e l'altro difendendosi col clipeo. Fusione male eseguita; altezza centim. 21.

Altro soldato armato completamente, combattendo a piè fermo, il di cui elmo munito di cresta singolare. Fusione e lavoro migliore del precedente; proporzione simile.

Quindici figurine più o meno conservate, quasi tutte della scuola antica; di varie grandezze, ove riconosconsi la Speranza e Nemese, alcune delle quali di poca entità.

Due lepretti che legati dovettero esser portati appesi ad un'asta. Un piccolo cavallo di pessimo lavoro.

Tre teste di grifi a lungo collo, col rostro aperto. Questi servivano ordinariamente per ornare i vasi, e segnalatamente quelli a profumo.

Una patera liscia umbellicata; diametro centimetr. $13\frac{1}{2}$.

Altra patera umbellicata in forma di conchiglia; diametro centim. 19.

Un simpulo semplice. Vaso o sia scifo, con manubrio rilevato, senza ornamenti; centim. $13\frac{1}{2}$.

Una patera liscia, con perlato in giro all'orlo rilevato per di sotto; diametro centim. $24\frac{1}{2}$.

Conca a due manubrij senza ornamenti; diametro cent. 31.

Altra conca maggiore umbellicata; di sottigliezza straordinaria, con ornato sul labbro; diam. cent. 55.

Due campanelli, sostenuti da catenelle che non sembrano molto antiche, uno de' quali conserva il suo batacchio, alti cent. 7, diametr. 9. Questi possono suppersi da appendersi al collo di quegli animali che si mandavano alla pastura de' boschi, dei quali il tintinnio indicava il lato ove fossero, volendo cercarli.

Molti anelli ad uso di sigillo, la maggior parte col piano quadrilungo, con antichissime e logore marche capricciose in molti modi, però da farne poco conto.

Due lastre; l'una evidentemente porzione della superficie di un clipeo, l'altra una fascia d'ornamento da servire a varj usi. Ambedue hanno per di sotto, impressi a mar-

tello, degli ornati, acciò producessero di sopra un bassorilievo (francese *repoussé*). Noi che possediamo da gran tempo saggi etruschi d'ogni maniera, non avevamo niente di simile.

Frammenti molti creduti residui dell'Æs rude, ma non saprei ammetterlo, senza maturo esame. Analizzata da un chimico la qualità del metallo, fu riconosciuta la medesima delle miniere toscane.

Altri oggetti.

Unica moneta in cuoio appartenente a Populonia. L'faccia della luna spaventevole, con la lingua fuori; reverso non ben conservato: Luna crescente? Essendo questo rarissimo ed unico esempio, nuttivo speranza che continuando i scavi, come fu concertato, avrebbero fornito un qualche altro indizio, per meglio provarne l'uso, forse eccezionale.

Circa i lavori in argilla, pochi bucaletti antichissimi, coloriti alla rota, circondati da tinte ordinarie, i quali si trovano in ogni parte d'Italia. E ciò che fa maraviglia, si è la mancanza totale di frammenti, puranche minuti, di vasi dipinti a figure, i quali in queste contrade si trovano dappertutto a sazietà. Succedono come per compenso molti frantumi de' vasi rossi aretini, senza ornamenti, e la presenza di questi ci conduce verso il regno d'Augusto, epoca confermata all'incirca dagli assi romani poco conservati che vi si rinvennero frammentati.

Comparvero ancora molti anelli separatamente, delle catene di ferro, atte a ritenere le barche assicurate al lido, agglomerate col resto dalle acque. Essi han la forma serpeggiante, lasciando però molto aperta da ambo i lati l'inserzione fra loro, onde render facile tanto l'accorciamento quanto l'accrescimento, secondo che le acque alzano o si abbassano, come siegue spessissimo nei torrenti.

Trovati i fin qui descritti oggetti, le pioggie impedirono di proseguire nelle escavazioni, le quali fu giocoforza aggiornarle alla primavera ventura.

Avendomi alcuni indirizzate delle dimande circa l'origine di questo affastellamento singolare, riguardo alla sua formazione ed alla speciale conservazione di oggetti che dimostrano epoche tanto diverse fra loro, nelle secolari vicende, perciò

sono necessitato emetterne un'idea qualunque, imperciocchè di mia volontà non mi sarei ingolfato a ragionarne con sì scarsi ed incompleti indizii.

Prima di tutto fa d'uopo rammentarsi, che il lago detto *la Chiana*, spaziosissimo secondo le antiche carte MSS. consultate, non esisteva al tempo degli Etruschi. Questa pianura era vergata da più confluenti, che si movevano in direzioni opposte alle presenti, cioè versavano alla volta di Arezzo; doveva dunque esser soggetta a serie inondazioni, come quelle dell'Arno che ci rammenta la storia. Può suppersi, che nella furia di tali soverchie escrescenze delle acque devastatrici tutto fosse portato via dalle vicinanze e sommerso. In questo luogo doveva trovarvisi una forte opposizione alle correnti nella ineguaglianza del terreno, i vortici delle acque dovevansi innalzare con fragore; in tale circostanza gli oggetti tutti strascinati dall'imperiosa corrente, battendo contro immobile opposizione, venivano slanciati con forza verso fondi meno profondi, e quivi affastellarsi gli uni sopra gl'altri nelle fiumane diverse.

In seguito, circa il VII ovvero VIII secolo, tutta la pianura divenne paludosa, e finalmente lago, laonde deve credersi che i detti oggetti dimorassero sotto le acque per secoli. Ciò posto, la loro conservazione è maravigliosa, e si deve alle molte parti grasse, unitamente a forte dose di mica, che quel sedimento di terra dimostra. Se fossero stati bagnati dalle acque corrosive di Chiusi non sarebbero conservati per metà tali bronzi coperti anzi da una patina moderata e piacevole.

Qui devo arrestarmi, poichè mi si assicura essere stata venduta quella terra; e verun tentativo di scavo è stato intrapreso in quest'anno, in guisa che qualunque ulteriore speranza rimane delusa. Mi perdonerà il lettore, se sono stato proliisso in alcune specialità, avendo cercato di registrare ogni particolarità per istruzione di coloro che un giorno, o per ricerca premeditata, o per caso, potranno veder sorgere il resto de' monumenti che contiene celati tale casuale ripostiglio.

M. A. MIGLIARINI.

e. Scavi capenati.

Ne' fondi de' PP. Benedettini di S. Paolo nelle vicinanze di Leprignano, e precisamente al colle di S. Martino, furono imprese negli ultimi anni varie escavazioni che confermarono sempre più l'opinione di coloro che ivi collocarono non già la città di Capena, come volle ancora il Dennis nella rinomata sua opera sulle città e su' cimiterj dell'Etruria (vol. I p. 184, ma bensì la necropoli de' Capenati. Imperocchè molti sepolcri vi furono aperti, i quali, sebbene non abbiano dato alla luce oggetti di gran pregio materiale, hanno peraltro un interesse assai grande per la storia dell'arte e de' costumi di quell'antico popolo, nonchè, se non erro, per la stessa etnografia italiana. Gli oggetti scoperti in siffatti scavi sono conservati nel convento di S. Callisto; dove per cortese invito del Rmo Padre D. Gregorio Palmieri e col gentil permesso del sig. Paolo d'Ambrogi, a spese del quale essi scavi furono effettuati, si potevano da me osservare a tutt'agio.

Essi consistono per la più gran parte in un numero infinito di quelle anfore ordinarie a piede aguzzo che dappertutto si rinvencono, nonchè in piccoli vasetti e tazze di color nero, e di varia forma e grandezza, non meno bene di quelli conosciuti agli antiquarj. Aggiungonvisi molti frammenti di bronzi, e fra essi alcuni strigili di bella patina ed uno o più specchj graffiti, ma ancora coperti di forte ossidazione. Osservai inoltre varj vasetti di vetro colorito di conservazione maravigliosa, nonchè alcune stoviglie nere a figure gialle, le quali se non offrono un interesse particolare nè per l'arte nè per il soggetto rappresentato, sono però pregievoli, perchè constatanti il rinvenimento di simili oggetti d'arte anche nel snolo dell'antica Capena, dove finora non se n'ebbe notizia ¹. Ma di gran lunga gli oggetti testè

¹ Non parla certo di vasi capenati il ch. Jahn nella sua introduzione alla vasologia, premessa alla descrizione della collezione di vasi di Monaco.

indicati vengono superati d'importanza da una serie di stoviglie evidentemente antichissime, rinvenute in sepolcri pure di struttura arcaicissima, e di cui finora non credo esser conosciuto alcun esempio in Etruria ¹. Mentre cioè gli altri sepolcri, come d'ordinario, ritrovaronsi orizzontalmente incavati nel tufo, questi eran fosse a pozzo ossia verticalmente praticate nel sasso e di poca profondità, nelle quali, come ne assicurò il sig. Paolo d'Ambrogio, eran posti il morto in una nicchia incavata nella parete, ed in altra gli oggetti sepolti con esso. Non tacerò peraltro che non tutte queste sepolture sembrano aver avuto la stessa indole; giacchè differisce da questa descrizione quella che me ne fecero il R^{mo} P. Gregorio ed il sig. Balmes, giusta la quale nel bel mezzo vi stava un cassettone pure di tufo, lungo circa palmi 8, largo palmi 6, nel quale riposava il morto, e corrispondenti a' lati lunghi d'essa cassa due grottini ossia nicchie, una per ciascun lato, erano tagliate nelle pareti della fossa, le quali nicchie contenevano gli oggetti, de' quali dovremo tuttora parlare. Il tutto poi era coperto di sassi e tufi senz'ordine gittativi sopra.

Non meno singolari di questa specie primitiva di sepoltura erano i vasi in essa ritrovati. Primeggia fra essi una stoviglia assai alta, nell'inferior sua parte foggjata a modo di cono oppure di campana, sulla quale poi s'innalza la parte media formante un globo che finisce superiormente a guisa di boccale. Il vaso è senza fondo e mostra nell'inferior parte alcuni buchi ossia fessure come per ammettere l'aria, il che farà forse pensare ad uso di focolare oppure turibulo, quantunque non vi sia visibile alcun vestigio di fuoco. Corrisponde ad esso altra stoviglia più piccola, della stessa forma, ma che si distingue dalla prima per la maggior mole delle due parti superiori a paragone della parte inferiore. Sono

¹ Pare peraltro offrirne qualche analogia un sepolcro pure scoperto in Etruria, di cui recentemente mi narrò il R^{mo} P. Garucci, il quale ne pubblicherà la descrizione nelle sue dissertazioni archeologiche di vario argomento. Egli poi dichiarò simile un'antichissima sepoltura prenestina.

di fabbrica piuttosto ordinaria, mentre di vernice più bella e di forma più elegante si è un altro gran vaso di colore oscuro. Intorno poi a queste stoviglie sono o graffite o dipinte figure d'animali di stile arcaicissimo, disposte a striscie, di cavalli a corpo serpentino colle gambe gracilissime, di uccelli rassomiglianti a cigni ecc., quali li conosciamo anche altrove nel vasellame arcaico. Non faccio menzione de' vasi più piccoli che facevano parte di quei ritrovamenti, solo esternando il desiderio che gli oggetti rinvenuti così insieme in quei depositi antichissimi restino uniti nè si lascino separare per mezzo del commercio antiquario.

Se intanto i vasi testè descritti sono di non poca importanza per la storia dell'arte, un interesse non minore vien eccitato da alcune delle piccole stoviglie rinvenute in altre sepolture di età più recente, atteso le iscrizioni delle quali esse si mostrano munite. Così lessi in un vasetto di terra rossa non dipinta, ad un manico, e che per forma e grandezza perfettamente concorda co' vasettini di S. Cesario (C. I. L. I p. 209 segg. ; Ritschl P. L. M. tab. XIII-XV) l'iscrizione graffita, anche nel contenuto assolutamente conforme a quelle delle altre testè mentovate.

CLAVDIA · < · F

A · D · III · EIDVS · SEXT

La forma del L non mi è chiaro se sia intesa a mostrare ancora un angolo acuto, cosa difficile talvolta a determinare in questi graffiti di stilo volante; ma l'A mostra l'antica forma Λ che il Ritschl (P. L. M. p. 123) dichiara aver cessato nelle epigrafi lapidarie circa l'a. 570-580, benchè nelle graffite si sia mantenuta sin ad epoca molto più recente. Le stesse olle di S. Cesario riferibili alla prima metà incirca del settimo secolo (ll. ll.) ne mostrano ripetuti esempj, nè dubito che a quell'epoca non debba riportarsi anche il vasetto nostro che ognuno crederebbe far parte della serie delle ridette olle, se non ne fosse tanto ben assicurata la provenienza capenate. Altro vasetto però anch'esso a queste

similissimo si è il ceretano, già del Museo Campana, l'iscrizione del quale fu riportata dal Ritschl *P. L. M. enarratio* p. 103. È da notare nel nostro anche il nome del mese *Sextilis*.

Parimenti nella parte esterna d'una piccola coppa di terra rossa lessi

F · P Λ < I

giacchè credo casuale una lineola che dall'angolo della C va a sinistra in sù, dandole pressochè l'apparenza d'una Y alquanto storta; nè altro che casuale sembrami puranche una lineetta ovvia dopo l' I che potrebbe prendersi per il principio superiore d'un' altra I. — Il nome PACIVS, PACCIVS è gentilizio romano notissimo, e se ne ritrova la stessa forma qui adoprata nel C. I. L. I p. 563, 1549 fra alcuni titoli ceretani. Sull'età dell'epigrafe potrebbe dar alcun lume la semplice C, se non puranche la forma PACIVS si rinvenisse nelle iscrizioni d'epoca posteriore, p. e. nella lapide Donat. 370, 6, da me stesso verificata in casa Peruzzi in Firenze, e convien perciò contentarsi di dire che anche la forma Λ, al pari della A, secondo le norme stabilite dal Ritschl vien a cessare nelle lapidi verso la fine del sesto secolo, sempre però ricordandoci che le leggi, le quali valgono riguardo a queste, non soffrono un'applicazione troppo stretta, dove si tratta di epigrafi graffite. La lettera F che precede, necessariamente dovendo essere il prenome di Pacio, non è difficile di ravvisarvi l'arcaico *Faustus*, dichiarato obsoleto già da Varrone (*de praenom.* c. 3), se non forse taluno preferisca il non meno antiquato *Fertor*, la cui esistenza ci venne confermata dalla nota colonnetta palatina (Bull. 1862 p. 230; cf. Mommsen C. I. L. p. 564 eleg. XXXV). Dalla circostanza che quel qualunqueasi prenome nella nostra epigrafe s'esprime mediante una sigla, ci vien palesato il frequente uso che di lui si faceva presso i Capenati, mentre se ne può dedurre altresì l'antichità assai rimota dell'iscrizione, attesochè non se ne trova alcun altro vestigio nell'epigrafia romana.

Ho voluto accennare la possibilità che non *Faustus*, ma *Fertor* abbia da leggersi la sigla in discorso, e m'ha indotto a quella supposizione una leggenda incisa nell'interno d'una piccola coppa nera, anch'essa proveniente dagli scavi capenati, la quale in caratteri manifestamente graffiti, dopochè la stoviglia era di già verniciata e passata pel fuoco, dice così:

ΑΓ · FERΓΡΙΟ

In essa parmi riconoscere un prenome *Attus* da congiungersi, se non erro, coll'*Appius* de' Romani (cf. *Attus Clausus* detto in Roma *Appius Claudius*) ed un gentilizio corrispondente al prenome *Fertor*. Vero è che la lettera Γ più facilmente sembra essere P che Τ, e benissimo ciò si combinerebbe col prenome ΑΡ*pius*; poco però mi piacerebbe quella lettera nel gentilizio, e la rozzezza di questi caratteri graffiti o piuttosto incisi è tale da ammettere, secondo me, anche la spiegazione del Γ per Τ che nelle rozze iscrizioni dell'impero inoltrato spesso trovasi siffattamente foggiate.

Dello stesso genere, vuo' dire incise nell'interno di coppe nere già cotte, sono alcune epigrali non provenienti da questi ultimi scavi, ma pure capenati, e che già da qualche tempo si conservano da' PP. Benedettini di S. Paolo, a me comunicate dall'esimia cortesia del sullodato P. Gregorio Palmieri. Vista la forma insolita de' caratteri, ne ho fatto incidere in legno le due più importanti, riducendole alla metà della grandezza originale. La prima dice così:

C. PICNI

Nella seconda, nella quale reputo casuale il tratto che dalla prima O va a sinistra in giù,

Τ.Κ.Υ Ρ Μ Α Ν Υ Ι Ο

non so intendere la **T** precedente al prenome, non potendo pensarsi ad un prenome doppio. Raro certamente si è il gentilizio *Vomanio*, del quale però conosco un esempio in una lapide di Bieda, forse inedita, che trassi dal cod. Barb. XXX, 92 f. 33:

C · ANTEIO · C · F
TRO · PATRI
III · VIR

VOMANIAE · L · F
MATRI

Ma di peculiar importanza riesce l'ultima:

A · M H I O S · E S V

Imperocchè mentre tutte le iscrizioni finora considerate ci fanno vedere un'indole che per nulla disconviene ad origine latina, alla quale possono puranche conciliarsi le due prime epigrafi qui proposte, sebbene siano parimenti ignote le famiglie in esse mentovate; l'ultima leggenda all'incontro ci presenta de' caratteri mancanti a' Romani. Della lettera $\boxtimes$, rara assai ne' dialetti italici, ne ha recato un nuovo esempio l'iscrizione novarese pubblicata nel nostro Bull. p. 91. Nelle due seguenti forse potranno riconoscersi A e R, e chiare sono in fine di questa parola l'S e l'arcaica O aperta, la quale nelle epigrafi lapidarie latine cessa, giusta le dimostrazioni del Ritschl (cf. P. L. M. p. 123) col declinar del sesto secolo. Lascio ad altri più versati di me nella paleografia italica di determinare il significato dell'ultima lettera dichiarata per χ dal Mommsen ne' dialetti italici (*Unterit. Dial.* p. 10; 34), contentandomi d'aver constatato il fatto che a Capena si rinvengono cotali lettere non romane. La fattura poi e la forma del vasetto non diversifica essenzialmente da quelle delle altre di *Fertrio*, *Pieni* e *Vomanio*, di maniera che tutti e quattro possano credersi ad

un dipresso della medesima epoca, in ogni modo assai rimota, vistochè l'uso dell' *O* invece dell' *U* (*Fertrio*, *Vomanio* per *Fertrius*, *Vomanius*; giacchè per nominativo credo doversi ritenere siffatta forma) cessa circa l'a. 520 di Roma; cf. Ritchehl l. l. p. 123. Ricordiamoci quindi che i Capenati erano vicini de' Falisci, co' quali sogliono esser alleati nelle guerre contro i Romani, e rammentandoci altresì del dialetto rimarchevole di questi che mescolava l'idioma latino con varie particolarità a questo estranee (cf. le iscrizioni falische pubbl. dal P. Garrucci negli *Annali* 1860 p. 211 segg. tavv. d'agg. F. G. H), non ci maraviglieremo neppure, se anche presso quelli rinveniamo un dialetto essenzialmente latino, ma che nondimeno ha conservato degli elementi che nella lingua de' Romani non si ritrovano. Fino a quanto poi quello abbia potuto rassomigliare al dialetto falisco, non si può definire ancora: certo è che a' Capenati mancano le forme delle lettere **A**, **M**, **T** peculiari de' Falisci, mentre gli avanzi finora noti del dialetto di questi non ci hanno rivelato nè la $\bowtie$, nè la Ψ . Speriamo che scoperte ulteriori vogliano illuminarci un giorno intorno a questo punto: finora prevale talmente l'indole romana nelle iscrizioni capenati che senza la scoperta della epigrafe in discorso non ci sarebbe venuto nemmeno da lontano l'idea d'un particolare dialetto de' Capenati.

Chiudo col proporre un'iscrizioncella incisa sotto al piede d'una piccola coppa, ma con caratteri più nitidi e senza fallo previamente all'atto della cocitura, che per conseguente indica probabilmente il fabbricatore:



La interpreto *Kaeso Publios Aulos Aiedies*, ritenendo que-

s'ultima forma per l'antico nominativo del plurale della seconda declinazione latina terminante in *eis*, *es*, che s'andava dileguando nella seconda metà del secolo settimo, giusta il canone stabilito dal Ritschl. Forse a taluno recherà difficoltà il numero ternario de' fabbricatori, e potrebbe allora ricorrersi alla supposizione d'un singolare in *es* corrispondente al *Petrunes* della lingua falisca; ma oltrecchè non abbiamo finora prova veruna per simile formazione fra' Capenati, resterebbero allora da spiegarsi le sigle K e P che difficilmente vorranno ritenersi per altro fuorchè per prenomi.

G. HENZEN

f. Scavi di Porto.

La sopravvenuta stagione estiva ha fatto sospendere gli scavi che S. E. il Principe Torlonia ha impreso al suo tenimento di Porto; ciò peraltro coll'intendimento di rimetterli in esecuzione al prossimo autunno.

Negli ulteriori periodi delle scavazioni furono i lavori diretti in luogo, ove si trovò esser stato il palazzo di Claudio, e si scoperse l'atrio con nicchie; innanzi a due delle quali erano giacenti due statue di squisito scalpello, l'una alta palmi nove e mezzo rappresentante a quel che pare una Musa, l'altra alta palmi dieci, e figura uno Esculapio. Entrambe, intere meno una mano e qualche piccolo accessorio, sono state già condotte a Roma, e fanno testimonio di arte perfetta. Questi scavi, avuto riguardo al breve tempo che durarono, possono considerarsi di esito fortunatissimo; perciocchè ridiedero in luce il magnifico torso d'atleta, la mezza figura di Settimio Severo, la Leda frammentata, ma senza mancarne parte, un filosofo ed uno schiavo di lavoro grossolano, un piccolo Esculapio e il famoso bassorilievo rappresentante il porto trajano, di cui già si dette conto sommario. Ora debbono aggiungersi ai trovamenti le due statue,

da cui è parola in principio, e parecchie colonne, tra grandi e piccole, di bellissimi marmi. Dalla prosecuzione di siffatti scavamenti è da impromettersi buona messe di bei trovati.

F. LANCI.

g. *Cenni topografici intorno ad Imera.*

Soltanto in seguito dell'opera del Cluverio le opinioni de' dotti sulla topografia di Imera vennero deviate dalla retta strada; imperocchè mentre il Fazello ne fissa ancora giustamente la situazione, il Parthey segue la sentenza del Cluverio. La sua carta poi fu seguita da quasi tutti i cartografi moderni, cosicchè nel più gran numero degli Atlanti dell'orbe antico, p. e. anche in quello di Kiepert, Imera è segnata dalla parte sinistra del fiume di Termini, cioè fra *Solocis* e *Thermae*. Ma il torrente che s'imbocca nel mare dalla parte occidentale di Termini, non è il fiume detto *Himera septentrionalis* dagli antichi, e le stesse notizie dateci da tanti autori, che, cioè, l'*Himera meridionalis*, ora fiume salso, il quale imbocca presso Ligata, e l'*Himera septentrionalis* dividono in due la Sicilia, e che provengono da una medesima fonte, quello con acqua salsa, questo con acqua dolce ecc., avrebbero dovuto bastare per non lasciar cadere altrui in un errore simile. Imperocchè non già le fonti del fiume di Termini, ma solamente quelle del fiume grande che 9 miglia ad oriente di Termini mette foce nel mare, trovansi in una regione, cioè nella vicinanza di Polizzi e Petralia, unite a quelle del fiume salso, anch'esso detto talvolta fiume grande. Che però il fiume grande che imbocca nel mare a Bonfornello, sia identico coll'*Himera septentrionalis*, ce lo provano gli avanzi d'antica città ivi rinvenuti che non possono appartenere se non alla città di Imera, opinione avvalorata puranche dalla tradizione locale.

Quando sulla strada da Termini (*Thermae Himerenses*)

a Cefalù (*Cephaloedium*) avete fatto 9 miglia siciliane equivalenti a $1\frac{4}{5}$ miglia geogr.), si giunge nella valle d'un gran torrente che ancora a' giorni nostri rade volte nell'estate perde interamente le sue acque. Prima di discendere nel suo letto, scorgesi dalla sinistra parte una piccola altura ora coperta con edilizj mezzo diroccati, una piccola cappella ed una torre che appartiene ad essa. Chi più attentamente osserva le pietre adoperate nella costruzione della torre, facilmente s'accorgerà che in origine esse debbono aver appartenuto ad un edificio antico. Infatti, l'intero complesso di costruzioni è collocato sulle rovine d'un gran tempio dorico. Gli scavi fattivi, circa due anni fa, ne hanno scoperto le fondamenta dalla parte di levante accanto al fiume, ed inoltre dati alla luce varj rocchi di colonne e pezzi di triglifi di mole stupenda.

Là doveano allora fermarsi i lavori per non recar danno agli edilizj moderni; al presente però il direttore degli scavi di Sicilia, il sig. Saverio Cavallari, col quale ebbi la buona fortuna di poter visitare quei siti, sta in trattative co' proprietarj di essi, sperando di imprendere nell'autunno, passata la stagione delle febbri, delle escavazioni molto estese, le quali potrebbe darsi che ci fornissero le metope del tempio.

Quel tempio però spettava ad Imera. Se, traversata la strada, che passa fra quel colle e le montagne che in questa parte con ripido declivo si dechinano verso il mare, dal quale le separa una pianura larga appena un miglio, s'ascende su queste montagne, ben presto s'arriva sopra un altopiano che s'allarga fra' i torrenti *fiume grande* e *fiume torto*. Siffatta pianura, divisa nel mezzo incirca mediante una vallata che verso il mare profondamente s'abbassa, verso le montagne all'incontro sempre più s'appiana e si rivolge poi a levante, s'alza verso la montagna molto pianamente. Sulla metà orientale di cotai altopiano, forse 400 piedi al disopra del mare, era collocata la città d'Imera. I contadini ancor oggidì chiamano quei campi il *piano d'Imera*. Dalla parte del *fiume grande*, cioè a levante, trovasi un ripiano

un po' meno elevato, chiamato *piano lungo*; verso il nord, ossia verso il mare, la montagna scende rapidamente, e così in origine anche a ponente verso la vallata anzidescritta, nel cui lato rivolto alla città furono ritrovati dei sepolcri. La parte della città non difesa dalla natura del luogo era quella posta in parte a mezzogiorno e in parte fra mezzodì e ponente, dove la vallata ridetta non s' interna più abbastanza nell'altopiano. Da questo lato suppongo essersi trovate le porte che gli Imeresi murarono, allorchè Amilcare nel 480 strinse d' assedio la loro città, e che furono riaperte da Gelone, il quale arrivò dalla parte di mezzogiorno per liberarla (Diod. XI, 21 seg.). Considerando le notizie di Diodoro, giusta le quali l'accampamento d'Amilcare era posto dalla parte occidentale, — ed infatti egli venne dalla direzione di Palermo, — e che dal campo di Gelone la vista non abbracciava quello d'Amilcare, dobbiamo immaginarci così la situazione precedente alla battaglia, che cioè Amilcare diresse le sue operazioni contro la città dalla valle del *fiume torto*, dalla qual parte anche gli accessi all' altopiano sono praticabili, mentre Gelone avea la base delle sue operazioni sullo stesso fiume *Himera*. La battaglia quindi sembra aver avuto luogo nella stessa pianura litorale, nella quale allora l'accampamento navale d'Amilcare trovavasi a nordovest dei trinceramenti dell'armata.

(Tradotto dal tedesco).

O. HARTWIG.

II. MONUMENTI.

Iscrizione latina.

(Bull. p. 81)

In un manoscritto della biblioteca Chigiana (I, V, 167) scritto circa l'anno 1570 da uno Spagnuolo anonimo, leggesi la seguente epigrafe latina (f. 440^v) che da lui fu copiata in *via Aurelia extra muros in quadam vinea prope S. Pancratium ex lapide marmoreo*:

BONVS EVENTVS

HAVE · VICTOR · FABIANE · DI · VOS
 BENE · FACIANT · AMICI · ET · VOS · VIATORES ·
 HABEATIS · DEOS · PROPITIOS · QVI · VICTOREM ·
 PVBLICVM · FABIANVM · A · CENSIBVS · P · R · NON ·
 PRAETERITIS · SALVI · EATIS · SALVI · REDEATIS · ET ·
 VOS · QVI · ME · CORONATIS · VEL · FLORES ·
 IACTATIS · MYLTIS · ANNIS · FACIATIS ·
 VICTOR · FABIANVS · FECIT · SIBI · ET ·
 ASINIAE · C · F · SABINAE · VXORI · ET · C ·
 A S I N I O · V A L E R I A N O · E T ·
 PARENTIBVS · EIVS · C · ASINIO · VA
 LERIANO · ET · ATTIAE · SABINAE ·
 E T · L I B E R T · L I B E R T A B V S Q V E ·
 P O S T E R I S Q V E · E O R V M ·
 H · M · D · M · A ·

È scritta in caratteri corsivi, nè la divisione delle righe è sempre indicata.

Essa lapide concorda in alcune parti verbalmente con altra iscrizione rinvenuta nell'anno 1836 nella villa Panfili, cioè probabilmente nel medesimo luogo, dal quale provenne l'epigrafe del vecchio raccoglitore spagnuolo. La pubblicai nel nostro Bullettino 1838 p. 116, dove a motivo della singolarissima sopra-
 scrizione: *bonus eventus* e del seguente invito: *huc ad alogiam veniatis*, non m'arrischiai d'attribuirla ad un sepolcro, preferendo di pensare col cav. de Rossi ad un luogo di delizie o sala da convito situata, come tante ville, in mezzo alle tombe che accompagnavano la via antica. Siffatto opinamento vien ora contraddetto dalla lapide sopra proposta che porta in testa la medesima formola, della quale confesso di non aver rinvenuto altro esempio in monumenti mortuarj: tanto più singolare si è il ritrovarne qui due esempj nella stessa località, l'uno forse ricopiato dall'altro; giacchè se taluno volesse credere membri d'una famiglia i dedicanti delle nostre epigrafi che perciò si fossero serviti della medesima

formola, egli non troverebbe in che appoggiare il suo parere, mentre non sembrano legate da parentela le persone sepolte ne' due monumenti, non bastando per simile supposizione i nomi di *Victor* e *Victoria* che in essi ricorrono. Solo potrà immaginarsi che siccome del medesimo sepolcreto esse partecipavano, così siasi scelta puranche la medesima formola.

Bonus eventus è in origine una divinità campestre, protettrice del germogliare e prosperare de' frutti: nelle monete vien figurato con una patera nella destra, con spighe e papaveri nella sinistra, come lo descrive puranche Plinio (N. H. 34, 8, 19). In senso più generico poi il *bonus eventus* vien riferito a qualunque sorte favorevole, mentre *eventus* semplicemente detto indica, come *fortuna*, ogni sorte, anche la trista (cf. Preller *R. Myth.* p. 620). Nelle iscrizioni nostre adunque le parole *bonus eventus* non son altro che l' *ἀγαθὴ τύχη* che leggesi al di sopra di tante iscrizioni greche, nè significano altro che le acclamazioni greche di cui fu parlato poco fa nel nostro Bullettino (p. 52). — Segue quindi l'acclamazione *habe Victor*, diretta alla persona che fece il monumento per sè e la sua famiglia, e che per conseguente deve credersi sepolto in esso, acclamazione frequentissima in iscrizioni sepolcrali (Or. 4731 segg. ed in ispecie 4737). *Dii*, risponde quella, *vos bene faciant, amici* (cf. Or. 4743), *et vos, viatores, habeatis deos propitios*, colla stessa frase usata nella ridetta lapide di villa Panfili, meno la sola differenza de' parenti posti in luogo de' viandanti. *Qui Victorem....*, si aggiunge, *non praeteritis, salvi eatis, salvi redeatis*, nelle quali parole al non *praeteritis* credo dover tacitamente sottintendersi *senza dir have*, o qualche' altra cosa simile, visto che i viandanti vengono appunto ammoniti di salutare i morti in cotal modo: *positus propter viam*, dicesi un T. Lollius Masculus in Aquae Sextiae, *ut dicant praeterientes, Lolli, ave* (Or. 4737). *Et vos*, conchiudesi, *qui me coronatis vel flores iactatis, multis annis faciatis*. — Sull' uso di incoronare i sepolcri o di spargerli di fiori, in ispecie di rose e di viole, riportansi i passi principali dal Marquardt *R. A.* IV p. 260.

E si fissavano per quell'atto certi giorni nelle disposizioni relative al culto de' singoli sepolcri, chiamati *dies rosarum*, *rosationis*, *violaris*, *violationis*, su di che si confronti lo Huschke nel commentario all'*Instrumentum Flavii Syntrophii* p. 29; cf. Or. 4417-4420; 7336 ecc.

La persona che si fece la tomba in discorso, chiamasi *Victor Fabianus*, o con indicazione più esatta *Victor publicus Fabianus*. Era cioè servo dello stato, passato nella proprietà di lui dalla famiglia d'un Fabio. Esemplj di simili pubblici leggonsi in numero sufficiente negli indici IV p. 48 e VII p. 120 del mio terzo volume dell'Orelli. Il nostro Vittore era addetto all'ufficio del censo (*a censibus populi Romani*). Si noti che la sua moglie era di nascita ingenua, cosa non rara in servi pubblici (cf. Or. 6107. 6108 cett.)

G. HENZEN.

III. OSSERVAZIONI.

a. L'iscrizione dell'arco di Costantino. (cf. Bull. 1863 p. 183-187).

Nell'articolo sopra citato ragguagliai i nostri lettori della revisione esattissima fatta di quell'importante monumento dal ch. collega cav. G. B. de Rossi, e riconosciuta come definitivamente decisa la quistione spesso agitata della originalità delle parole *instinctu divinitatis*, non mi credeva più obbligato a tacere la somma autorità, sulla quale s'era fondata la lezione che io altra volta ne avea pubblicata. Poteva nondimeno supporli, la mia testimonianza, appoggiando sopra tradizione orale, esser inesatta e erronea, mentre io non avea che una prova negativa per sostenerne la verità: ed era grande perciò la mia soddisfazione, quando dal ch. cav. Noël Desvergers mi venne comunicato un brano di lettera dal defunto e veneratissimo mio maestro diretta al ch. sig.

prof. F. Rocchi di Bologna, che col gentile permesso di questo mio amico mi piace riportar qui per mia giustificazione.

Dopo aver parlato della creduta scoperta della vera lezione da me pubblicata, il Borghesi continua: « io » sono forse l'unico antiquario vivente che si trovasse allora » in Roma, e che in grazia della mia età sia ancora in istato » di deporre sopra un'osservazione di cinquanta anni fa. È » vero che io non posso testificare *de visu*, non essendo ar- » rivato a Roma se non che di novembre, quando erano » già smesse o stavano dimettendosi le armature fatte co- » struire dal Miollis per le riparazioni dell'arco. Ma è vero » altresì che la primitiva lezione NVTV · IOVIS · OPTIMI · » MAX era stata poco prima verificata e mi venne concor- » demente assicurata dall' Amati, dall' Akerblad, dal Sarti, » dai due Visconti, dal Tambroni e da quanti avevano po- » tuto esaminarla da vicino, talchè di quella fresca ed ina- » spettata scoperta facevasi ancora gran discorso nei circoli » letterarj, ai quali mi ricordo d'aver preso parte anch' io. » Ora se una tale testimonianza mi venisse richiesta dal- » l'Henzen per sua difesa, io non potrei certamente rifiutar- » gliela, ed essendo fondata sulla verità » ecc.

Spero che basterà questa lettera per discolpare non tanto me che ebbi prestato piena fiducia al sommo mio maestro, quanto anche questo di aver creduto vera una notizia autenticatagli dalle testimonianze de' dotti più versati in epigrafia che Roma vantava a quell'epoca.

G. HENZEN.

*b. Doriforo di Policleto.**Da lettera del sig. prof. M. A. MIGLIARINI al dott. Henzen.*

Lessi con sommo piacere, nel 1. numero del Bullettino di quest'anno, le ricerche interessantissime fatte dall'egregio sig. dott. Wolfgang Helbig, onde rintracciare il celebre doriforo di Policleto nelle copie frammentate che ci dovevano necessariamente esser pervenute. Mi sembra peraltro che egli non sia ben persuaso, fra le molte che cita le figure, su quale fermarsi positivamente. Non avendo l'onore di conoscerlo personalmente, non oso scrivergli, e se ella che lo conoscerà di certo, volesse comunicargli il contenuto di queste poche righe, forse egli si compiacerà della sua bella scoperta nella figura 128. Galleria di Firenze vol. III, in 8. del Zannoni; e nella raccolta del Gori in fol. statue n. 76. Questo stupendo lavoro che stabilì le proporzioni del corpo umano, ed operò una riforma utilissima e tanto famigerata, si prova facilmente con le opere scultorie che lo precederono; p. e. il colosso del Quirinale, ha l'osso dell'omero di lunghezza eguale al radio, difetto che non s' incontra mai più, neppure nelle mediocrissime statue posteriori, ecc. — L'attitudine di questo doriforo doveva presentare la facilità di rintracciarvi le proporzioni positivamente e senza esitanza. Ed esso si presenta semplicissimo eretto; il braccio destro teso un poco in avanti senza sforzo; il sinistro, piegato in squadra per tenere la lancia, così presenta la maggiore lunghezza che può avere un braccio, sortendo dall'omero una porzione del radio che entra nell'osso dell'omero (lezione data anche da Leonardo da Vinci). Il resto del corpo serve a maraviglia per le altre membra; la gamba destra pianta a terra: la gamba sinistra indecisa del passo che farà, serve a dare l'altra proporzione libera, e non tratta. Veruna altra delle figure citate dal ch. autore offre tutti questi vantaggi necessarissimi.

Peccato che questa nostra copia sia trascurata e sembra fatta di memoria; non vi si possono rintracciare le proporzioni dell'originale.

Potrei dire molte altre ragioni, ma suppongo che l'autore non le ignori, e quindi temo di nojare con una soverchiamente lunga nota, che avrei potuto abbreviare, dicendo:
Mi rallegro cordialmente con l'autore di sì bella scoperta.

c. *Della data consolare segnata in un epitafio giudaico di villa Randanini.*

L'indicato epitafio fu letto come segue dal ch. Herzog (*Bull. arch.* 1861 p. 101):

OSITVS
MAIAS DIE
ENO IVNIOR
LVNA PRIM

(*hic depositus*
est . . . Maias die
. eno iunior
luna prima

Il ch. P. Garrucci poscia lo suppliva nel seguente modo (*Cimiteri degli antichi Ebrei ecc.* p. 32):

ille	POSITVS
. id .	MAIAS DIE
sat. Imp. Galli	ENO IVNIOR
e aug. cos	LVNA PRIM

A tutta ragione parmi che il P. Garrucci supponga il misero avanzo ENO desinenza del nome di un console, anzi che finale di un nome greco, come parve all'Herzog. Ma d'altra parte parmi, che a gran torto il medesimo P. Garrucci ponga come certo, che vi sia segnato un consolato di *Gallieno Augusto*, che qui si contradistingua dal padre *Valeriano*, già prigioniero in *Persia*, coll'aggiunto di IVNIOR. Imperocchè *Gallieno*, per distinguersi dal padre suo *Valeriano*, che mai non si chiamò *Gallieno*, non abbisognava altrimenti dell'aggiunto IVNIOR, portando all'intento il porre

il nome suo proprio GALLIENO ereditato dalla madre, non già dal padre (*Eckhel*, VII p. 379 — 389).

Giacchè poi il contesto sembra qui richiedere che ... ENO sia finale del nome di un console, che vuolsi contraddistinguere dal padre, o da altro omonimo, coll'aggiunto IVNIOR, parmi assai più ragionevole supplire *Pupi*ENO IVNIOR*e cos.*, e ravvisarvi il figlio di Pupieno imperatore, che sappiamo di certo avere conseguito i fasci pel riscontro del marmo tiburtino dedicato T. CLODIO · M · F · PYPIENO PYLCHRO · *Maximo* · . . . C · V · COS · (*Henzen*, suppl. ad *Orell.* n. 5512: cf. *De Rossi*, *Inscr. christ. t. I* p. 11 n. 6). Vero è che *Tito Pupieno Pulcro Massimo* qui memorato distinguevasi a bastanza dal padre, che prenominavasi *Marco*; ma l'autore dell'epitafio, che probabilmente non vi pose che il più noto di lui cognome *Pupi*ENO, a ragione vi appose l'aggiunto IVNIOR*e*, segnalatamente in tempi, nei quali l'antica nomenclatura non era più nota ed usitata presso tutti. E qualora la mia congettura ottenga l'approvazione dei dotti, non dovrebbe disaggradire nè manco al P. Garrucci; poichè per essa viene ad anticiparsi di alquanti anni l'età del cimitero degli antichi Ebrei da esso lui illustrato. Ancora pel riscontro di questo epitafio si avrebbe qualche argomento per assegnare a T. Clodio Pupieno Pulcro Massimo i fasci suffetti del secondo nundino di un anno che lascio a diffinire ad altri più di me edotto nella cronologia consolare. Ciò vie più facilmente far si potrebbe, se le *idi di maggio*, supplite dal P. Garrucci, avessero pur qualche appoggio nel marmo; ma pare che ciò non sussista.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VIII. DI AGOSTO 1864 (*due fogli*).

Scavi di Calvi. — Cenni sulla topografia di Siracusa. — Monumenti antichi posseduti dai sigg. Peytrignet e Piot. — Urne etrusche — Monete di Settimio Severo. — Rettificazione.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Calvi.

In continuazione de' ragguagli che negli ultimi fogli del nostro Bullettino diedi a' nostri lettori delle nuove scoperte archeologiche ultimamente avvenute nell'Italia meridionale, non posso far a meno di far menzione degli scavi importanti impresi a Calvi dal sig. colonnello Novi, il cui generoso zelo per le antichità patrie coronato inoltre di felicissimi risultati è di già abbastanza conosciuto al pubblico archeologico. Non mi è lecito peraltro di esaurire questa materia; anzi non posso nemmeno trattare del monumento più importante ivi scoperto, vale a dire d'una grande iscrizione di 29 righe dedicata dai Caleni a L. Vitrasio Silvestre, e riferibile secondo la notizia datamene dal sig. Novi all' istituzione di un' *arca Vitrasiana*; imperocchè il ch. Minervini già da qualche tempo sta preparando la pubblicazione di questo interessante monumento.

Intanto il sig. Novi mi favorì parecchie notizie generali sopra i suoi scavi, giusta le quali egli avea scoperto una specie di base quadrata. È sulle lastre di marmo attaccate all'uno dei lati bislungi di essa che si legge l'anzidetta iscrizione, mentre sull'altro fianco corrispondente non si è con-

servato altro che una lastra sola che mostra un frammento d'una *epistula*, che si riferisce ad un soggetto analogo alla stessa iscrizione suddetta. Sull'uno dei lati più stretti secondo la congettura del sig. Novi originariamente era attaccato il rilievo, il quale, trovato nello stesso scavo e portato a Napoli, fu esaminato da me pochi giorni fa. Ed eccone una breve descrizione. Il rilievo è alto 0, 60 metri, frammentato sul fianco sinistro e vicino all'angolo destro inferiore. Il carattere del lavoro accenna al fine del secolo secondo o al principio del terzo dell'era nostra. Però deve contarsi siffatto rilievo fra' migliori prodotti di questo periodo, fra i quali esso si distingue con molto vantaggio mediante un trattamento accurato e diligente dei dettagli ¹. Il nome dell'artista vi è conservato per mezzo d'un' epigrafe scolpita sul fondo del rilievo a destra sotto un ramo della quercia, che vi è raffigurata. Quest'epigrafe è disposta così :

L
ATIN
SYNEROS
FE

La rappresentanza accenna a qualche fatto guerresco della persona, ad onore di cui fu dedicato il rilievo. Vi si scorge a destra un uomo imberbe, ma di età avanzata, voltato a sinistra, vestito a quel che pare della toga. Tiene con ambedue le mani la figura d'una lince posta in una tavola, probabilmente un' insegna militare, per porla sulle altre arme che stanno dirimpetto di lui in un *plaustrum*, attaccato a due cavalli o muli dei quali mancano le teste. È conservata ancora una mano, che tiene le corde attaccate al giogo. Sul *plaustrum* si scorge posta una grande quantità d'arme, le quali in parte si riconoscono come barbariche. Vi vediamo uno scudo a forma semilunare, come lo portano le Amazoni, altri tondi, altri quadrati, un elmo circondato d'una corona d'alloro in rilievo e fornito di lastre, per proteggere le

¹ Infatti, l'epigrafe, di cui ricevo un calce, mentre il foglio sta per tirarsi, appartiene senza fallo al primo secolo. G. H.

guancie, una spada figurata in comparazione cogli altri oggetti in proporzioni grandi, un *vexillum* colla bandiera al di sopra, alcuni fasci – siano di frecce proprie, siano *fusces* – ed alcune aste. Un grande scudo quadrato si scorge pure appoggiato dietro dell'uomo togato. Le parti inferiori vicino all'angolo destro sono poco chiare, perchè assai logore. Vi si riconosce ancora un cavallo caduto sul dorso. A destra dietro dell'uomo ed a sinistra sopra i cavalli sorge una quercia colle ghiande chiaramente espresse. Ambedue gli alberi congiungono i rami nella parte superiore del rilievo. Sui rami a destra si scorge un nido con due uccelletti, l'uno dei quali vien imbeccato da un altro uccello più grande, mentre sul tronco a sinistra serpe insù una lacerta figurata in proporzioni molto grandi.

Negli stessi scavi vicino agli anzidetti oggetti fu trovata un'iscrizione, la quale secondo la mia copia dice così:

DRVSO · CAESARI · TI
 AVGVSTI · F · DIVI · AVG · N ·
 PONTIF · TRIB · POTEST · II
 COS · II · SODALI · AVG ·

Essa appartiene a Druso giuniore figlio di Tiberio e spetta all'anno 766 di Roma.

WOLFGANG HELBIG

b. Cenni sulla topografia di Siracusa.

I.

Dopochè già il Cavallari ed il Malvuglia ebbero istituito delle indagini intorno ai grandiosi acquedotti di Siracusa ed indicatone le tracce che si offrirono alla loro attenzione, ora col concorso del maestro d'acqua di quella città e dei suoi

subalterni è riuscito a me riconoscere tutto il sistema degli antichi acquedotti greci nella loro corrispondenza.

Sul sito stesso della città antica sorgenti non si trovano ed è perciò che coll'accrescimento della popolazione ed il maggiore sviluppo della civilizzazione si ricorse a condurre l'acqua da lontano ai domicili degli uomini, costruendo opere tali da recar meraviglia per l'arte e l'intelligenza che in esse si manifestano. Sulle seguenti pagine darò una succinta esposizione dei condotti colle loro diramazioni, che per la maggior parte rimangono chiaramente visibili; per quelli spazii poi, dove nessuna traccia c'indica la direzione del condotto, questa si può raggiungere con assai probabilità per congettura.

Gli antichi Greci fornirono d'acqua l'esteso terreno della città di Siracusa per mezzo di due immensi condotti conducendone l'uno da nord-ovest, l'altro da ovest. Il primo proviene da quella montagna, la quale posta fra Sortino e Melitti e facendo parte delle grandi montagne erce, ora si chiama Crimiti; essa è o intieramente o in parte identica coi monti megarei famosi per la loro abbondanza di miele. Di guida ci servono per questo acquedotto del Crimiti i bei spiragli di forma quadrangolare forati nel vivo sasso fino ad una profondità assai rilevante. Questi c'insegnano la direzione del condotto, il quale posto 20, 30 ed anche 40 metri sotto terra ed alto quanto un uomo, conteneva e contiene acqua tuttora. Imperciocchè questo acquedotto è in parte tuttora in uso: la quantità dell'acqua è talvolta assai rilevante; essa cangia fra m. 1 — 4 di profondità, mentre in alcuni posti arriva fino ad una profondità di m. 8. La sorgente dell'acquedotto del Crimiti rimane finora sconosciuta, ma deve cercarsi nelle vicinanze di Melitti. Le prime vestigie se ne trovano nel territorio del barone Monte; di là l'acquedotto prende la direzione del sud verso la campagna S. Maria, probabilmente per provvedere un antico paese, il nome del quale ci resta ignoto, mentre la sua esistenza viene attestata dagli avanzi. Quindi esso discende per la cava di S. Maria, vallata di aspetto romantico tutta coperta dei

più belli quereeti ed oliveti, nella pianura megarea; ma potrebbe darsi, che vi esistesse ancora un altro braccio, il quale dalla campagna Monte diramandosi verso nord si avanzasse nella pianura per una simile scesa della montagna più verso nord, e prendendo quindi la volta del sud costeggiasse il piede del monte nella Scala rossa, per riunirsi poi alla uscita della cava di S. Maria coll'altro descritto in primo luogo. Riunitesi così le due braccia, il condotto prosegue la sua strada lungo il piede del Crimiti fino a quel grande angolo della montagna, che si trova dirimpetto al villaggio di Belvedere distante da esso 3 fino a 4 miglia. Sopra un dorso che geograficamente mette in relazione quell'angolo col detto villaggio, egli raggiunge il colle conico di Belvedere; la direzione del suo corso è da nord-ovest verso sud-est. Nel villaggio si conserva qual secreto noto a pochi, che sotto le loro case vi scorrano delle grandi acque: è questo il grande acquedotto, il quale partendo di là sull'orlo settentrionale dell'alto piano di Belvedere continua la sua strada a dirittura verso est e dopo un miglio raggiunge l'acropoli d'Epipolae, vale a dire il bel castello d'Eurialo fabbricato da Dionisio, dopo avere spedito prima una diramazione verso nord-est nella pianura, che provvedeva la piccola città di Leon posta al piede del monte d'Epipolae ed il porto Trogilo sulla costa del mare. Il condotto principale intanto provvedeva Eurialo, Epipolae e poi Tyche, quindi avanzandosi sempre a dirittura verso est esso sbocca nella cava della tonnara di Bonagia, che separa la Tyche da Achradina. Esso spedisce cinque diramazioni parallele da nord verso sud, le quali però nella continuazione del loro corso prendono una direzione orientale: la prima fra esse è il così detto condotto di Tremiglia. Questo si stacca dal condotto principale a Epipolae, passa vicino a Buffalaro, raggiunge al sud di questo il paese moderno di Tremiglia posto sul pendio dell'alto piano di Siracusa e ci serve in questa guisa di guida, dove abbiamo da cercare le caserme della guarnigione di Epipolae, la dimora dei prigionieri delle latomie del Buffalaro. Nella parte meridionale di questo corso

la sua direzione ci viene attestata da 25 spiragli pieni di acqua, che a poca distanza si seguono uno dopo l'altro. È questa in generale una particolarità del sistema degli acquedotti di Siracusa, che gli spiragli si trovano sempre a gruppi insieme, mentre dall'altro lato si osserva, che i condotti stessi per lo più seguono la medesima direzione. Presso Tremiglia l'acquedotto sembra discendere nella pianura rivolta verso il porto grande, giacchè lo ritroviamo sul rialto inferiore della Neapolis, sebbene questo non sia stato abitato che all'epoca romana; ivi si divide in tre piccole braccia, come si rileva da un gruppo di 20 spiragli. Il sito si chiama la Galera e siamo propensi a cercare su di esso i famosi templi di Cerere e di Proserpina. I considerabili avanzi d'un edificio grande di forma quadrata intanto che vi si vedono, accennano piuttosto a qualche ginnasio, ed infatti vi viene raccontato, Dionisio aver fabbricato dei ginnasi sull'Anapos. Quindi l'acqua sembra essere passata per il rialto verso sud ed avere sboccato poi nel grande bacino del porto. La seconda diramazione, che si stacca dal condotto principale sull'alto piano, è l'acquedotto del ninfeo. Questo è il più grandioso fra tutti, in quanto che consiste di due condotti posti uno sopra l'altro, e che l'ognuno dei suoi spiragli è marcato di una grande Δ ; ripulendosi l'uno dei due letti l'acqua passava per l'altro. Partendosi dal punto, dove gli Ateniesi fabbricarono la fortezza Labdalon, esso è proprio il condotto per la Neapolis; molti spiragli ci attestano la sua entrata nella città nuova. Sbocca poi nel cosiddetto ninfeo, il quale però in verità non è un sacrario delle Ninfe, ma un sepolcro distinto fra gli altri per la ricchezza dell'esecuzione, un *ναῖδριον* ossia *ναῖδριον* con architrave, triglifi e colonne sulla antica strada dei sepolcri, la quale all'epoca della fabbrica del teatro era in parte distrutta ed anche prima venuta fuori d'uso. Lo stesso condotto provvedeva il teatro ed il bagno Falconara immediatamente accanto al ninfeo verso sud. Un poco più verso ovest un'altra diramazione discende dall'alto piano della Neapolis per un'altra strada di sepolcri della stessa epoca per trapassare in mille canaletti, adesso coperti, di buonis-

simo stato, l'anzimentovato rialto inferiore della Neapolis. Questo condotto provvedeva probabilmente anche l'ampio bagno Buonfardieci di epoca greca, il quale venne scoperto ultimamente non lontano dal porto grande. Meno certa si è la terza diramazione, perchè essa contiene spiragli di forma rotonda ed acqua d'un altro sapore. Quest'ultima anormalità però si spiega forse in modo molto semplice dalla natura del suolo; e la circostanza, che i sei spiragli che appartengono a questo condotto si trovano tutti nella medesima direzione, mi sembra essere di maggior rilievo che l'anomalia della forma. Lo chiamiamo l'acquedotto Stampatore – Pizzuta; egli provvedeva la parte occidentale di Tyche e si riuniva quindi coll'acquedotto del ninfeo. Il quarto ramo che si stacca dal condotto principale, è il condotto del Paradiso, il quale passa non molto distante da quello mentovato in ultimo luogo che gli è parallelo all'est, ed era destinato per il centro di Tyche e poi specialmente per Neapolis, dove esso mostra due gruppi di spiragli, l'uno di spiragli 30 al principio di questa città verso nord-est, l'altro di 20 spiragli di forma quadrata divisi in tre piccoli rami immediatamente a settentrione della latomia del Paradiso sul pendio meridionale della Neapolis greca all'est del teatro. Nel suo corso ulteriore verso la piscina di s. Niccola, bagni di epoca romana, e quindi verso l'anfiteatro esso è stato distrutto dalle cave di pietra, ma subito dopo rimpiazzato da un altro canale. Ritroviamo le sue vestigie non lontano dall'istmo; in queste vicinanze sboccò nel mare. Potrebbe però darsi puranche, che di qui fosse stato condotto sott'acqua verso l'istmo ed ivi all'acropoli di Dionisio I ed alla fortezza di Gerone II, perchè Facello, che assisteva al dissotterramento di quest'ultima, vi vedeva grandi quantità d'acqua dolce che sembrarono provenire dal Paradiso; l'istmo poi era stato tolto fin dalla conquista di Marcello.

Avendo così descritti gli acquedotti posti all'ovest della strada di Catania, che divide l'alto piano di Siracusa nella parte occidentale e nella parte orientale, ora ci rivolgeremo alla parte orientale, che sosteneva una parte di Tyche ed

Achradina. Il quinto acquedotto chiamato il condotto di Achradina passa prima attraverso la parte orientale di Tyche e si avvanza poi presso la villa Gargallo sul rialto d'Achradina. Un gruppo di 6 spiragli non lontano da questo punto indica senza meno un punto topografico d'importanza. L'acqua prende la direzione del sud, ma dopo essere passata nelle cave di Novantieri non è più possibile di seguire il suo corso. Invece di ciò troviamo nel piano dell'Achradina un sistema di acquedotti, che sta in relazione coll'anzimentovato, ma per essere molto complicato non si può diffinire più in dettaglio; a questo appartiene anche una scala di grandissimo interesse, la quale dopo una discesa di 150 gradini s'imbatte in un sistema di canali. È possibile, che anche l'acquedotto del Paradiso abbia spedito una diramazione da questa parte, la quale provvedeva le vicinanze del cosiddetto bagno di Venere presso s. Giovanni. Quello però che è il più singolare ed in pari tempo sotto rapporti storici il più interessante e più importante, si è la circostanza, che questo acquedotto del piano d'Achradina continua il suo corso in un tunnel sotto il suolo del piccolo porto, raggiunge l'isola d'Ortygia e sbocca infine per quattro rami nell'Arethusa. Questa era da principio una sorgente, acquistava però la sua immensa abbondanza d'acqua (giacchè occupa tutto un quartiere) per mezzo del grandioso acquedotto, il quale, come ora vediamo, era stato condotto a questo antico luogo sacro. Così viene confermata nel modo più cospicuo la congettura proposta dal Cavallari già da vario tempo intorno a questo fatto.

Il secondo condotto principale, che prende origine dal fiume Anapos, è stato descritto assai bene già dal Fazello, ed una pianta se ne trova presso Malvuglia. Esso è molto più semplice di quello del Crimiti e corre soltanto in parte sotto terra, mentre il resto consiste in un canale scavato fino a poca profondità nel sasso e coperto di lastre di pietra; nei tempi moderni questo condotto è stato ristaurato, ed è tuttora in uso. Presso la città bizantina di Sortino posta sulla rupe ed abbondante d'acqua, situata al grande angolo del flu-

me Anapos, il quale proveniente da sud-ovest qui si rivolge verso sud-est, si trova la presa ossia chiusura dell'acquedotto, dove sotto il letto del fiume si stacca il canale. Esso viene rinforzato da molti torrenti, specialmente dall'acqua delle Buttigliarie presso il monte Pantalica, oltre a ciò dalla fonte S. Sofia o Argentieri, dal fiume Ciccio, dalle fonti Priene e Rugia e dall'acqua della Costa dei Giardini. Presso l'Annunziata immediatamente al di sotto del monte di Sortino tutti questi rami si sono riuniti. Partendo di qui l'acquedotto o canale continua il suo corso lungo e sopra il fiume, ora immediatamente al suo canto sull'orlo dell'alto piano, del quale in una ripida scesa si stacca la vallata del fiume, ora al piede della montagna del Crimiti, la quale non molto distante dalla parte del nord confina la vallata dell'Anapos; la valle stessa si distingue per la ricchezza della vegetazione e per la bellezza della natura. All'angolo di questo paesaggio montagnoso, del quale facemmo motto poc' anzi, il condotto lo abbandona e si rivolge anch'esso, non troppo distante dall'acquedotto del Crimiti che resta dalla parte del nord, verso Belvedere, passa al sud di questo e dell'Eurialo, raggiunge presso il Buffalaro la città, traversa prima il condotto di Tremiglia, poi quello del ninfeo, senza mescolarsi però coll'acqua del Crimiti ch'è d'un'altra qualità, e finisce tutto in un tratto nelle vicinanze del teatro. Il suo contenuto viene portato da un grande condotto moderno costruito di pietra ai mulini che esistono vicino al teatro, e quindi nella campagna, e da un altro piccolo canale di terra cotta moderno anch'esso agli spiragli del condotto del Paradiso, per i quali l'acqua dell'Anapos entra in questo acquedotto del Crimiti. Diramazioni non si staccano da questo canale dell'Anapos.

Questi condotti scavati con tanta arte nella rupe non c'interessano soltanto per la loro costruzione, ma ci aprono anche nuovî punti di vista per questioni storiche, topografiche, filologiche. In primo luogo i due versi di Teocrito I, 115:

χαῖρ' Ἀρίστεισα
καὶ τρωαροὶ τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ

si spiegano ora in modo evidente. Thymbris, che non può significare altro che una montagna, è la montagna Crimiti, dalla quale l'acquedotto descritto in primo luogo prende origine, ed ha conservato financo il nome, perchè Crimiti non è altro che una storpiatura siciliana di Timbride. I ποταμοὶ sono gli acquedotti, l'Aretusa stessa un tale ποταμός. L'epoca poi dell'acquedotto del Thymbris mi pare che possa essere quello di Gelone, il quale aumentava Siracusa più della metà, la mise fra le città principali di quei tempi ed era sotto diversi rapporti un principe eccellente. Nella guerra ateniese gli acquedotti esistettero, giacchè l'inimico li distrusse, e Servio nel comentario a Verg. III, 500 ci narra, la fossa *Thybris* (dovrebbe essere *Thymbris*) mentovata da Teocrito essere stata scavata e riempita d'acqua per la fortificazione della città dai prigionieri ateniesi (ciò non può essere) ed africani (vuol dire da Gelone o Gerone dopo la battaglia di Himera nel 480). Lo stesso si rileva dal corso dei condotti. Le latomie orientali, dei Cappuccini, Cassia, Novantieri non hanno distrutto gli acquedotti, poichè sono state aperte molto tempo prima nel primo secolo della città di Siracusa, anzi chiaramente si vede dalla direzione dei condotti, che si vollero evitare le latomie. La latomia Casale all'incontro, la quale si trova nello stesso sito ed è stata aperta probabilmente da Dionisio, e quella del Paradiso situata a ponente ed aperta nel tempo fra la prima e la seconda tirannide, hanno distrutto gli acquedotti, che sono stati rimpiazzati da canali; la latomia di s. Venera infine cominciata da Gelone e Gerone è stata evitata dal ramo dell'acquedotto del Paradiso. Per queste ragioni io credo tutto il sistema ed in ispecie i condotti di Tyche, del Paradiso e di Achradina, siccome anche il tunnel del piccolo porto ed i condotti dell'Ortygia che sboccano nell'Aretusa, dovere la loro origine ai Deinomenidi. L'acquedotto del Ninfeo all'incontro è stato derivato dal condotto principale in epoca più recente verso Ol. 88 o 89 per la Neapolis che allora andava crescendo ed aumentando, e per il teatro fabbricato nello stesso tempo, mentre i canali, che si staccano da lui nel rialto inferiore della Neapolis, deb-

bono attribuirsi all'epoca romana. Il braccio di Tremiglia sarà stato condotto da Dionisio, il quale fondò Euryalo ed Epipolae ed istituì delle carceri (Philoxenus) nelle latonie da lui aperte sul Buffalaro. Il canale dell'Anapos appartiene probabilmente all'epoca avanti Gelone, poichè era più semplice e più basso, e perchè forse era più comodo di servirsi dell'acqua dell'Anapos; esso provvedeva il Temenites, parte antichissima della città, i cui confini traversa. Il pozzo di Labdalo è forse stato forato dagli stessi Ateniesi.

In questa guisa gli acquedotti sono monumenti, i quali ci danno buoni schiarimenti sotto rapporti storico-topografici. D'egual interesse per la cronologia come per la geografia, essi ci servono d'insegnamento tanto per l'epoca della fondazione quanto per l'estensione delle diverse parti della città. Oltre ai risultati testè accennati noi ne impariamo, che il rialto inferiore d'Achradina bagnato a levante dal mare era di poco rilievo, mentre il piano di questa città, laddove si trovò il *forum* coi grandiosi edifizii che lo circondavano, era d'importanza grandissima; nelle vicinanze di villa Gargallo sul rialto superiore d'Achradina stette forse il tempio d'Asclepio menzionato da Cicerone. In quanto infine all'Aretusa non sarà troppo ardito il supporre, che lo sbocco dell'acquedotto sull'isola stia in istretta relazione col mito d'Alpheios; il mito della continuazione del fiume sotto il mare si trova per la prima volta presso Pindaro, poeta amico ed ammiratore dei Deinomenidi. L'unica cosa che fa specie, è quella, che fra tutti gli altri poeti, storici e prosaici antichi non vi sia neppur uno, Strabone non eccettuato, il quale abbia conosciuto il vero stato delle cose che forse era un secreto degli ἐπιστάται τῶν ὑδάτων e dei κρήναρχαι, i quali parimente come Pindaro non erano fuori d'una certa influenza religiosa, perchè i sacerdoti sono gl'inventori del meraviglioso e delle influenze divine coperte d'un velo misterioso. Aggiungo, che la cattedrale dei di nostri presso l'Aretusa era il tempio dell'Artemis ποταμία, mentre il tempio d'Atene si trovava sull'ultimo punto dell'isola dirimpetto a Polichne ed al sacrario di Zeus Olympios Imperator Οὐρανός, i quali erano

ambedue da principio gl'iddii tutelari della navigazione e del porto grande, relazione che viene accennata anche dal sito della loro dimora sulle due estremità di quest'ultimo. In quanto al tempio, gli avanzi del quale vennero dissotterrati ultimamente, non sono in grado d'indicarne con qualche probabilità il nome.

(tradotto dal tedesco.)

G. SCHUBRING.

II. MONUMENTI.

a. Monumenti antichi posseduti da' sigg. Peytrignet e Piot.

Sull'avviso datomi dal sig. barone Guidobaldi, socio nostro, che cioè a Pagani esista una collezione abbastanza importante d'antichità, mi recai colà e trovai colla più grande sorpresa un piccolo musèo, che in ogni caso deve contarsi fra le più importanti collezioni private dell'Italia meridionale. Il possessore, sig. Luigi Peytrignet, Svizzero di nascita, mi ricevette colla cortesia più squisita e mi fece vedere tutti i suoi tesori. Il più gran pregio della collezione forse consiste nel gabinetto numismatico, ricco principalmente di monete dei distretti vicini, e nella raccolta di piccoli bronzi, utensili di casa, istrumenti di uso diverso, ornamenti ecc. Siccome però la ricerca delle monete inedite e lo studio di quegli utensili richiederebbero più tempo di quello che mi è concesso, così lascerò questo lavoro ad altri dando qui brevi notizie sopra i principali oggetti d'altro genere, la cui importanza spicca al primo colpo d'occhio.

Bronzi.

1. Figura di Silvano di eccellente lavoro alta 0,17 metri. Sta in piedi, ornato nella testa d'una corona di pino, d'onde cadono delle tenie sulle spalle, tenendo colla sinistra il ramo

di pino, colla destra il falcetto, di cui però ora è conservato il manico solo. È vestito di stivali e d'una pelle di capra, nel seno del quale è posto, a quel che pare, un grappolo d'uva. Il volto barbato è bellissimo e s'accosta al tipo di Giove.

2. Figura di giovane, alta 0,16. Procede, tenendo colla s. un ramo d'albero, vestito di stivali alti fino al ginocchio, d'una corta tunica e d'un velo, che gli scende dalla testa sul dorso incirca fino alla cintola. Cinge la testa un diadema riccamente composto, a guisa di quei che s'osservano nei ritratti degl'imperatori da Costantino in poi. Mancano la mano destra e la gamba sinistra. Il lavoro fa vedere il carattere dei bassi tempi e corrisponde per conseguente colla previa osservazione relativa al diadema, e coi capelli acconciati strettamente attorno alla testa e pettinati dal vertice in giù verso la fronte, il che pure usavasi all'epoca di Costantino e dei suoi successori. Nella mancanza dell'attributo della mano destra sarà difficile il trovare un nome certo per questa figura. Probabilmente appartiene al ciclo di que' *genii* che si scorgono raffigurati in maniera abbastanza svariata nelle monete del basso impero, come p. e. il *genius populi Romani*, il *genius exercitus Illuriciani* ecc.

3. Figura d'Ercole che combatte l'idra, alta 0,20, proveniente da Piedimonte, prodotto dell'arte nazionale italica, che ricorda il carattere dei bronzi di Pietrabbondante. Ercolè è rappresentato imberbe colla pelle di leone che gli scende dal braccio sinistro, alzando il braccio destro, col quale originariamente senza dubbio teneva la clava, contro l'idra che vien da lui strangolata colla sinistra. Dell'idra è conservata la testa sola, fornita d'una criniera.

4. Figura, che al primo sguardo si riconosce di fabbrica etrusca, proveniente dal piano di Salerno, alta 0,23. Un giovane di statura alta e magra, col petto stretto a paragone della testa abbastanza larga, sta in piedi con i ginocchi un po' incurvati, ignudo salvo che un panno gli circonda le coscie, tenendo colla destra protesa una patera. Colla sinistra alzata teneva originariamente un oggetto lungo

e tondo, a quel che pare, un bastoncino o che che altro sia. Merita questa figura, come tutti gli altri lavori etruschi ritrovati nelle provincie napoletane, un esatto studio; perchè probabilmente se ne possono ricavare certi dati cronologici per lo sviluppo dell'arte etrusca.

5. Figura di bronzo, proveniente dagli Abbruzzi, alta 0, 17, nel carattere del lavoro affatto identica coi bronzi di Pietrabbondante, quindi probabilmente un lavoro sannitico. Rappresenta un uomo barbato stante in piedi, vestito d'una clamide, che gli lascia ignuda la spalla destra. La mano sinistra, lavorata molto rozzamente quasi in forma di forchetta, è stesa a sinistra, mentre la destra alzata teneva originariamente un oggetto ora perduto, sia un bastone sia una spada oppure una mazza.

6. Lucerna di bronzo. In ogni lato di essa sporge la parte anteriore d'un fanciullo vestito di tunica. Quello a s. tiene colla man manca delle pietre nel seno della tunica ed alza il braccio destro, privo di mano, senza dubbio per tirare al cane, che vien ritenuto per i piedi posteriori dal ragazzo a d. ed impedito così di mordere il compagno. È grazioso il concetto, ma d'esecuzione inferiore.

7. Lucerna di bronzo lunga 0, 17 m., di bellissimo lavoro, in forma della testa d'un veltro, dalla cui bocca sporge la testa d'un lepre. Il boccaglio per infondere l'olio sta sulla nuca del cane, l'altro per il lucignolo sulla testa del lepre.

8. Urna di bronzo proveniente da Capua. Il corpo di questa è molto ampio, ornato nella parte esteriore di rabeschi graffiti e tondo pure nella parte inferiore, di modo che per collocare quest'urna si voleva un altro vasetto da mettersi al di sotto. Sull'orlo sono attaccate le figure di quattro pegasi galoppanti, mentre sul coperchio sta in piedi un giovane ignudo che mette la sinistra sulla nuca ed alza la destra, lamentando a quel che pare. Fanno vedere queste sculture i contrassegni del carattere dell'arte nazionale italica e paiono essere etrusche. Furono trovati in quest'urna ossi bruciati ed alabastri fabbricati della pietra, della quale se ne deriva il nome, bruciati anch'essi. L'una compresa la fi-

gura del coperchio è alta 0, 55, e nella parte più larga ella ha il diametro di 0, 33 m.

6. Bollo di bronzo munito d'un anello nella parte dretana e coll'epigrafe:

P · PAPI
ICARI

7. Altro bollo: C · PAPI · FEL
Il P in ambedue i bolli è aperto.

8. Altro: L · FLAMINI
ΦΥΒΙ · ΑΙΒ

9. Altro: ALBINI

10. Altro: L · PETRONI L. Petroni
LIBERALI Liberalis.

Vasi dipinti.
Capua.

1. Anfora a figure nere, alta 0, 21. Questo vaso, che prendo qui a descrivere, non appartiene al museo Peytrignet, ma al sig. Eugenio Piot di Parigi, il quale, trovandosi attualmente a Napoli, colla solita sua gentilezza mi permise di prenderne notizia. Vi si vedono sulla parte nobile due giovani alati, in piena armatura, con elmo, corazza, gambali, spada ed asta, i quali portano colle mani un giovane ignudo ucciso nella battaglia, *Ipno* dunque e *Tanato* che salvano il corpo di *Sarpedone*. Si riconosce nel corpo di questo il rosso del sangue che stilla dalle ferite, l'una delle quali si vede sulla coscia, l'altra sul petto, mentre sopra di lui svolazza nell'aria l'*εἰδωλος* dell'eroe, alato, in piena armatura, con scudo ed asta. Fra le teste di *Ipno* e *Tanato* è dipinta una di quelle iscrizioni finte, che imitando le forme di qualunque lettera non hanno nessun certo significato; un'altra simile se ne

scorge vicino alle gambe del giovane a sinistra, una terza sopra il corpo di *Sarpedone*. Nel rovescio osservasi un arciere barbato, in costume scitico, che colla destra alza l'arco, mentre colla sinistra tiene un giavellotto o freccia che sia. Proceda rivoltandosi verso un compagno, un oplita barbato cioè che lo segue, pronto all'attacco, colla parte superiore del corpo un po' inchinata, l'asta nella destra. Sta sullo scudo bianco dipinto un elmo nero. Fra ambedue le figure si vede un'iscrizione finta.

I seguenti monumenti appartengono al museo Peytrignet:

2. Anfora a figure rosse, alta 0,43. Spetta questo vaso alla classe di quelli che generalmente vengono designati come di stile attico antico, ma per i quali abbisogna ancora un'esatta ricerca a stabilire se l'arcaismo ovvio in essi sia originario in tutti, o in una parte d'essi piuttosto affettato. Sul margine giallo che circonda l'apertura del vaso, sono figure nere di caproni e di pantere, queste certamente con un arcaismo imitato. La parte nobile rappresenta mediante figure rosse un *κόμος* di tre giovani, ignudi salvo che hanno la clamide. Quello che sta in mezzo, suonando la doppia tibia, ha la testa ornata d'una tenia rossa; gli altri due che procedono a destra ed a sinistra di lui in movimento quasi di ballo, portano corone in capo. L'uno di questi che si dirige a s. colla testa rivoltata, alzando la destra, tiene coll'altra mano una tazza, mentre l'altro ballando a d., anch'esso colla testa rivoltata porta colla s. una tazza, colla destra alzata un orcio. Giace a terra sotto di quest'ultimo un'anfora puntuta ed un bastone. Nel rovescio scena somigliante a quella della parte nobile: nel mezzo sta un giovane colla clamide sulle spalle suonando la doppia tibia, mentre a destra balla altro giovane ignudo rivoltando la testa, ed a sinistra uno simile, che colla destra tiene una tazza, colla sinistra un otre.

3. Cratere a figure rosse alto 0,36, di stile attico antico abbastanza sviluppato (come p. e. i dipinti del vaso di Borea ed Orizia a Berlino). Rappresenta una scena amorosa di *Poseidone*. A sinistra è raffigurato il dio, col tridente nella

destra, stendendo la sinistra verso la giovane che fugge avanti a lui. È vestito d'un corto e stretto chitone ricamato e della clamide, la testa ornata d'una benda. La ragazza spaventata rivolta la testa verso di lui, stendendo la destra ed alzando colla sinistra il mantello, per poter fuggire più presto; è vestita d'un chitone a maniche che giungono fino al gomito e d'una specie di cuffia. Fugge avanti di questa un'altra ragazza raffigurata in maniera somigliante, alzando con ambedue le mani il mantello. Sul rovescio, come spesso, il ratto vien notificato dalle compagne della ragazza al padre. Questo sta in piedi, barbato, uno scettro nella destra, vestito d'un chitone lungo fino ai piedi e d'un largo mantello. Dalla s. corre incontro a lui una giovane colle braccia stese vestita di chitone e di mantello, con una *stephane* attorno alla testa, mentre un'altra simile dietro del vecchio re retrocede a destra, quasi spaventata dalla notizia che porta la compagna.

Di stile attico recente sono i seguenti monumenti:

4. *Lekito* alto 0, 24, che rappresenta una scena della vita quotidiana. Un giovane inviluppato in un largo manto procede a destra. Lo segue uno schiavo barbaro, il quale rivoltandosi indietro conduce un gran cane, prendendolo per la collana. Colla destra tiene un bastone; porta sulla spalla sinistra la clamide. La testa, troppo grande in paragone del resto del corpo, fa vedere labbri grossi, un naso schiacciato, ispidi mustacchi. Sul rovescio un giovane inviluppato in un mantello sta in piedi, appoggiando la destra ad un bastone.

5. Anfora alta 0, 32. Sileno con barba e capelli bianchi, ornato la testa d'una benda rossa, ubbriaco, a quel che pare, vien portato sul dorso da un Satiro barbato. Procedo dietro a lui un altro Satiro somigliante, che colla destra tira la coda di Sileno e gli mostra colla sinistra una pianta o un fiore. Legata attorno alla sua coscia destra osservasi una benda quasi di perle. Ambedue i Satiri portano bende rosse attorno ai capelli. Al disopra si scorge l'epigrafe $\text{XAPM}\Delta\text{A}\varsigma$. $\text{KALO}\varsigma$. Nel rovescio un Satiro sta in piedi, voltando il

dorso allo spettatore, guardando a s. , appoggiando la destra ad un bastone.

6. *Rhyton*, alto 0, 25, a forma di testa d'un mulo imbrigliato. Al di sopra è raffigurato il *νεμες* d'un vecchio a barba bianca , che balla a destra , vestito di clamide, cinto i capelli d'una tenia rossa, portando nella destra un bastone , e d'un giovane , che rivolta la testa verso il compagno , vestito di clamide , con una benda bianca attorno ai capelli, portando colla sinistra un'anfora coronata d'alloro , colla destra un *rhyton*. Sporge sopra la spalla sinistra del vecchio la cesta colle vivande. Sopra è scritto ΗΟ Ι'ΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. La stessa epigrafe ritorna nell'interno del *rhyton* e su' due orecchj del mulo, di modo che sull'uno si legge ΚΑΛΟΣ, sull'altro ch'è rotto, soltanto l'ultima lettera Σ.

Nola.

Tralasciando la quantità abbastanza grande delle graziose pater di stile attico recente che trovasi in questa collezione, le quali al mio parer sono prive di nuovi concetti, ed alcuni vasi osceni, che non è qui il luogo di descrivere, mi limiterò a notare i seguenti oggetti:

1. Cratere a figure rosse, alto 0, 34, di bello stile attico antico. Rappresenta una delle note scene di congedo. Vediamo un uomo barbato in chitone che gli scende fino ai piedi , il quale col mantello posto sui ginocchj siede appoggiando la sinistra ad uno scettro e tenendo colla destra la mano d'un giovane che gli sta dirimpetto in piedi. Il giovane guarda teneramente il vecchio. Porta una clamide, il petaso sulle spalle, la spada al fianco. Dietro di lui sta un altro uomo barbato, coronato d'alloro , in un chitone lungo ricamato , col mantello , un bastone nella destra. Dietro del vecchio descritto in primo luogo sta una donna vestita del cosidetto doppio chitone, la testa ornata d'una *sphendone* , che colla destra tiene un orcio, colla sinistra una patera. Nel rovescio sta un cavallo imbrigliato, dietro ed in parte coperti da questo un guerriero barbato in piena armatura, che tiene colla si-

nistra l'asta, colla destra una patera, e dirimpetto di lui una donna con un fazzoletto attorno al capo, vestita di chitone e di mantello, con un orcio nella destra. A destra, e non coperto dal cavallo, scorgesi un uomo barbato in lungo chitone, involupato nel mantello, tenendo colla destra un bastone.

2. Idria a figure rosse di stile attico recente, alta 0, 36. Nel mezzo siede in una pietra un giovane, i capelli lunghi ed arricciati coronati d'alloro, colla clamide sulle coscie. Mentre tiene colla destra il *plectron*, tocca colla sinistra le corde d'una lira. A lui dirimpetto sta un uomo barbato vestito d'un chitone cinto e d'un lungo mantello ricamato, il capo coperto d'un cappello alto ed aguzzo, con due aste nella sinistra. Guarda il giovane, alzando la destra quasi maravigliato. Dietro del giovane si vede un Satiro barbato, coronato d'alloro, il quale appoggiando la destra al fianco alza un po' la sinistra probabilmente anch'esso ammirando la musica del giovane. Deve notarsi in questa figura il fascino sospeso mediante una benda, come si osserva spesso nelle figure di atleti, flautisti e cantatori. In ogni lato del dipinto si scorge una ragazza avanzandosi verso il giovane nel mezzo, vestita d'un corto chitone cinto ed ornato la testa d'una benda bianca. Quella a d. tiene colla destra un'asta; l'altra raffigurata in piena corsa, stendendo la sinistra verso il giovane, tiene colla destra un utensile, simile a quello, col quale combatte la Trojana contro il caduto Greco sul celebre vaso della distruzione di Troia. Probabilmente esso deve intendersi come un pestello. Credo che il giovane citaredo sia Orfeo. Mentre un Satiro ed un nobile Tracio ammirano ancora la musica di questo, accorrono già le donne tracie offese da lui, per ammazzarlo.

Mediante il confronto di questo vaso possono spiegarsi le pitture d'un interessante cratere pestano a figure rosse del museo nazionale di Napoli (Gerhard *Neapels antike Bildwerke* p. 242 n. 1513; Mus. Borb. IX, 12.), le quali in ogni caso rappresentano la stessa scena col nostro vaso, dividendola però in due striscie. In mezzo alla striscia superiore vedesi

un giovane citaredo analogo a quello del vaso nostro; da ambedue i lati di lui sono aggruppati due uomini barbati, armati di aste e vestiti di mantelli a striscie nere. Portano in testa cappelli a falde cadenti in giù sulla nuca e ripiegate nella parte anteriore, alcuni de' quali nella parte superiore forniti d'un bottone. Un cavallo termina a destra ed a sinistra questo assembramento di figure, mentre fra' due cavalli son poste altresì tre figure, una d'un giovane involuppato in largo manto, le altre due simili a quelle testè descritte.

La striscia inferiore mostraci sulla parte nobile tre figure correnti a sinistra: una donna vestita del così detto doppio chitone e d'una pelle di leopardo, tenendo colla destra il supposto pestello; un'altra in chitone corto con una bipenne, ed un giovane involuppato in un lungo mantello, che tiene un bastone. Deve però notarsi la genuinità di questa ultima figura non esser esente da dubbj, essendo la vernice attorno ad essa chiaramente ritoccata in alcuni punti. Tre figure correnti sono raffigurate pure sul rovescio: una donna in lungo chitone con un candelabro nella sinistra, un'altra in chitone corto col supposto pestello, mentre la terza — d'un giovane con un'asta — è ristaurata di certo.

Gli editori di *Neapels antike Bildwerke* ed il Finati nel Museo Borbonico ravvisano nella scena superiore i principi greci che pregano Achille di aiutarli di nuovo nella guerra, nell'inferiore una *pyrriche*. Contraddice però alla spiegazione proposta in primo luogo l'espressione della situazione stessa. Gli ambasciatori greci dovrebbero decorrere con Achille; le figure del nostro vaso all'incontro stanno zitte ed immobili, ammirando, a quel che pare, la musica del citaredo. Di più il costume dei supposti ambasciatori non è greco. Il cappello che portano sulle teste, non è nè il pileo d'Ulisse nè il petaso, ma un vestimento barbaro, e siccome finalmente il vaso Peytrignet manifestamente raffigura la stessa scena, così contraddice a cotale spiegazione la presenza in questo vaso del Satiro e delle donne che accorrono. — Il confronto dello stesso vaso poi rifiuta la spiegazione della striscia

inferiore, mentre mette le supposte pirrhichiste in rapporti immediati coll'altra scena, prescindendo da ciò, che quella stessa *pyrrhiche* sarebbe espressa in maniera tutta strana e particolare.

Supponendo all'incontro sul cratere pestano divisa in due striscie la stessa scena che nell'altro vaso è raffigurata in una sola, possiamo riconoscere con ottima ragione al di sopra Orfeo, la di cui musica vien ammirata dai Traci, nella striscia inferiore le donne tracie, che accorrono furibonde per ammazzarlo. La figura del giovane sul rovescio, perchè certamente ristaurata, non contraddice a questa spiegazione. Lasciando in sospeso il mio giudizio sopra l'autenticità del giovane sull'altra parte e ritenendo eziandio, che questa figura sia antica, non vi trovo nondimeno niente che impedisca d'ammettere la mia spiegazione, supponendo che per personificare in un certo modo il ribrezzo eccitato dalla furia delle donne, il pittore vi abbia aggiunto una figura estranea all'affetto loro, il che tutti sanno essersi spesso usato dagli artisti antichi.

3. Idria a figure rosse, alta 0, 36. Comparando questo vaso cogli anzidescritti, vi riconosciamo subito lo stile attico recente imitato in una fabbrica locale. Il disegno è molto trascurato ed in certi concetti può dirsi rozzo. Ardisce l'artista di raffigurare motivi troppo difficili per la sua capacità, p. e. degli oggetti posti obliquamente nel piano della vista. Si scorgono eziandio certe particolarità nei vestimenti, che sembrano estranee al costume greco. Vi si vede Oreste, coronato, raffigurato di faccia, appoggiando il destro ginocchio in una pietra. Tiene colla destra la spada, mentre stende il braccio sinistro involuppato nella clamide verso le due Furie che si avanzano contro di lui dalla destra. Ambedue sono cinte attorno ai capelli d'un serpente, che s'innalza sopra la fronte, e colle mani stendono dei serpenti contro il giovane. La prima d'esse è vestita d'un corto chitone e d'un soprabito particolare fornito di nappe, mentre sul petto s'incrociano due larghe bandoliere; l'altra porta il lungo cosiddetto doppio chitone. A sinistra dirimpetto delle Furie sta

Apolline, colla clamide sulla spalla sinistra, ornata la testa d'una benda e d'una corona d'alloro, tenendo colla destra un albero d'alloro ed alzando la sinistra, quasi per calmare le Furie. Siede dietro di lui in una pietra una giovane ornata d'un diadema, vestita d'un lungo chitone, col mantello posto sopra le coscie. Mentre alza la destra come presa di maraviglia, tiene colla sinistra un oggetto curvo poco chiaro, sia un arco sia una tenia. Dovrà credersi adunque o Artemide o la Pitia.

4. Tazza a figure rosse di stile attico recente e di bellissimo disegno (diam. 0,22 m.). Nell'interno sta in piedi un vecchio barbato voltato a destra, vestito d'un mantello, appoggiando la destra sopra un bastone; dietro di lui è raffigurata una sedia. Sull'uno dei fianchi posteriori sono raffigurati Ercole e Bacco banchettanti, ognuno sdraiato in un cuscino. Ercole, barbato, con una benda attorno ai capelli, coperto dalle coscie ingiù d'una clamide, tiene colla sinistra una patera ed alza la destra, rivoltandosi e scorrendo con Bacco. Questo, barbato e coronato d'alloro, giace dietro dell'eroe, tenendo colla sinistra un cantaro. Sopra di Ercole sono sospesi l'arco e la faretra. Innanzi a lui è inginocchiato un Satiro che tiene colla destra una patera, mentre un altro sta in piedi dietro di Bacco, veduto di faccia, tenendo un orcio nella destra e toccandosi colla sinistra la spalla destra, quasi se avesse ricevuto dei colpi in questa parte del corpo, probabilmente in conseguenza d'una stravaganza dell'eroe ubriaco. L'altro fianco fa vedere Bacco sdraiato in un cuscino, raffigurato nel modo testè descritto, tenendo colla sinistra un cantaro ed appoggiando la destra in uno scettro. Gli stanno dirimpetto due Satiri, l'uno colla sinistra alzata, che mette la destra sulla parte posteriore della testa, e che racconta probabilmente al dio qualche fatto nuovo e curioso, l'altro suonando la doppia tibia. Dietro di questo sta in una specie di colonnetta un vaso senza manichi, ed a terra un orcio. Tutti i Satiri in questo vaso sono barbati e coronati d'alloro.

Nocera.

Cratere alto 0,37. Con un disegno grazioso, benchè un po' leggero, vi è raffigurata una scena bacchica. A s. si scorge un Satiro barbato che dall'otre ch'egli tiene, versa vino nel cantaro di Bacco, il quale gli sta dirimpetto, vestito d'un chitone che gli arriva fino alle polpe, d'un soprabito ricamato e d'una pelle di leopardo cinta attorno al corpo. Il dio è barbato, ornato la testa d'una benda, e tiene colla destra il cantaro, colla sinistra il tirso, mentre la clamide gli cade sopra il braccio sinistro. A destra di questo gruppo se ne trova un altro raffigurante un Sileno barbato che offre colla destra un oggetto tondo e bianco, probabilmente una palla, ad una ragazza, la quale gli sta dirimpetto, vestita del cosiddetto doppio chitone, con un ramo d'alloro nella sinistra. Essa stende il braccio destro sulla spalla del Satiro, quasi per rispingerlo. La testa della ragazza è ornata d'una specie di benda espressa per mezzo di punti bianchi. Ambedue i Satiri sono calvi nella parte anteriore della testa e coronati di bende. Il rovescio mostra tre giovani involuppati in mantelli, ritti in piedi, scorrendo fra loro.

Piano di Salerno.

Due idrie a figure gialle, alte m. 0,30, trovate insieme e tanto somiglienti, che debbono essere state lavorate a bella posta come compagne. Lo stile, che può dirsi barocco, fa vedere chiaramente esser esse di fabbrica locale. Ambedue rappresentano tre figure bacchiche. Sur una di esse vediamo un giovane Satiro itifallico, che si avanza verso una Baccante vestita di chitone cinto. Tiene questa colla sinistra il tirso e mette la destra sulla spalla di lui. A destra di questo gruppo balla un giovane Pan con alti corni, anch'esso itifallico, suonando la doppia tibia. In ambedue i lati del dipinto sotto i manichi si osserva una grande tartaruga, al di sopra una tenia e due palle. L'altra idria ritrae nel mezzo un giovane Pan

analogo all'anzidescritto, mentre da ambedue i lati di lui procede un giovane Satiro itifallico in movimento quasi di ballo. A destra fra il Pan e l'uno dei Satiri siede un cane col muso alzato quasi accompagnando con i suoi urli la musica delle doppie tibie. Nel fondo fra il Satiro sinistro ed il Pan è dipinta una corona molto grossa, un'altra simile vicino alla mano sinistra del Satiro a destra, sopra il manico sinistro un grifone.

WOLFGANG HELBIG.

b. Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.

1.

Urne con bassi rilievi scoperte presso Città della Pieve.

Nell'occasione che io mi recava testè in aprile a visitare gli scavi dell'egregio Golini, e le tombe dipinte scoperte vicino a Orvieto nell'agro di Volsinio, feci sosta a Città della Pieve, affine di prender contezza del risultato di altro scavamento, eseguito nello scorso inverno nel territorio chiusino, poco lungi da quest'ultima città, in un terreno del sig. Taccini detto *Palazzaccio*. Per lo zelo di questo proprietario, nonchè del suo genero, il sig. Giuseppe Giorgi, le antichità rinvenute nella tomba, che permise di poter acclamar *felice* l'esito dell'impresa, venner con tutta cautela trasferite in sua casa e riunite in una stanza terrena, ove la rara cortesia di quei signori mi concesse di passare tranquillamente più ore del 10 e 11 di detto mese in presenza delle medesime.

Esse consistono in 10 urne, che rovesciate dalla panchina, su cui in origine erano depositate, formano il residuo, lasciato da antichi espilatori, del corredo del sepolcro.

La maggioranza di quelle urne è ornata di bassirilievi e fra questi ve ne ha tre o quattro di una certa rilevanza.

Scopo di queste mie parole è di richiamare su di essi in ispecie l'attenzione degli archeologi, sicchè senza ulteriori preliminari io vo ad imprendere la descrizione, ed a notarne tutti i particolari il meglio che per me si potrà ¹.

Muoverò a tale effetto da un'urna di alabastro (alt. 0,58, lungl. 0,85), con figura di uomo imberbe sul coperchio (alt. 0,55 fino al piano della testa, lungl. 0,89, lungl. della figura circa 50 cent.) recumbente, e sostenutosi col gomito sopra duplice origliere. Ha, come al solito, veste cenatoria, collana lanea, corona in capo, patera nella destra mano, anello al quarto dito della sinistra, e il suo nome come segue inciso sull'orlo:

AR38V89≡IO9AJ:IMDV1:GD1AJ

Lars Furinius Lartis (filius) *Rofiae* (natus) o *Lartiae Rofiae* (natus), in che si offre la terminazione in *sa* usata qui, per quanto pare certamente, a designare la madre, invece che d'ordinario essa suolsi vedere adoperata per esprimere il legame di maritaggio fra la persona defunta, e quella al cui nome essa desinenza è applicata. E questa è una particolarità che ritorna in altre epigrafi della nostra serie, dalle quali possiamo dedurre con molta probabilità che il nome de' *Furinii* fosse quello della famiglia, a cui la tomba spettava.

Venendo al basso rilievo che si fa ammirare sulla fronte dell'urna, basta un colpo d'occhio per ravvisarvi un soggetto, un esempio di tipo figurato, identico a quelli di altre tre urne da me pubblicate e descritte ². Come nel monumento

¹ Se ne tenne proposito, sì tosto che avvenne la scoperta, nella *Gazzetta dell'Umbria* 16 febb. 1864 n. 37. Quella relazione anonima però non sembrami di penna abituata a trattare etruschi argomenti.

² *Iscr. flor.* p. 21 e segg. tav. A. B. *second spicilegium* (Paris 1863), p. 18 e segg. Tav. annessa.

della collezione Bargagli (l. c. tav. B), a sinistra del riguardante si vede, all'estremità della scena, una figura di donna sinimigliante ad *Erinni*, ma senza ali, nudo il capo, alquanto sollevato il crine attorno alla fronte, e ricadente ai due lati sulle spalle. Essa reca ed inalza nella sinistra mano un piatto con frutta e mole salse, mentre nella destra abbassata un' oenochoe è sostituita al gladio di che è armata la figura identica nel b. r. dianzi citato. Segue verso il centro il gruppo intorno a cui deve riconcentrarsi principalmente lo studio e la spiegazione di questa rappresentanza. Del pari che nei tre b. r., i quali si addussero a confronto, una donna nuda, con velo che movendo dalla testa le scende lungo il dorso e attorno la destra gamba e il sinistro braccio, si appoggia con quest'ultimo sovra qualche cosa, di cui io qui non saprei accertare la natura, piegando dolcemente la vita, incrociando i piedi, e riposando il capo sul braccio stesso. Al posto dell'oggetto a' miei occhi non ben distinto in quest'urna troviamo nelle altre o una colonna o cosa simile, osivvero la testa dell'uomo, che siede accanto a quella donna. Nel nostro b. r. però la posizione del braccio di quest'ultima, essendo molto più sollevata, non ci si offre punto in relazione col luogo ove viene a trovarsi il capo del suo vicino. Cosicchè la detta femmina (*Elettra*?) ornata di orecchini a tre ciondoli, collana, anello al quarto dito della sinistra, e catena incrociata in sul davanti, per la dubbiezza dell'oggetto a cui ella affida il suo capo e la sua vita, e che forse è anche qui stele o colonna, sembra quasi siasi lasciata priva del sostegno che sarebbe stato necessario di vedere ivi introdotto con precisione, anche per il buon effetto artistico e per completare in chi guarda la naturalezza di quella positura.

L'uomo che si assiede presso alla figura anzidetta (il da noi supposto Oreste) è atteggiato, come altrove, in modo da significare o mesti o gravi pensieri. Egli è nudo, fa della mano sinistra sostegno al suo capo, posa il manco piè sovra alto suppedaneo, ed il suo seggio ha l'aspetto di sasso, presso al quale è coricata a mezzo un'anfora stri-

ata a duplice ansa con suo coperchio. Al di sopra poi della schiena di questo personaggio sedente sorge qui a simiglianza dell'urna del museo di Berlino, e di quella del Bargagli un cavallo imbrigliato, da destra a sinistra, con testa di prospetto. Continuando verso la dritta dello spettatore, tu riscontri sovra altro sasso la stessa figura virile clamidata, che nelle altre tre riproduzioni abbiamo visto, e che nel b. r. attuale torna ad avere (raccostandosi in alcun modo al tipo dell'urna di Firenze) un grosso rotolo o involto (forse *pugillari*) nella sinistra mano, sovrapposta all'altra che si sostiene sul parazonio; questo appare al di dietro della sinistra coscia, la quale viene a metà coperta da una porzione del manto. Il medesimo personaggio, che nelle altre urne a noi parve poter essere ove Pilade, ed ove Apollo, con allusione (in questo caso) all'oracolo di Delfo, posa i nudi pie' sovra due sassi e li si vede tenia al capo, il crine sollevato all'intorno di essa e ricadente ai lati con ondeggiamento. Accanto a lui ne si porge un particolare, che distingue questa riproduzione dalle altre da noi usate a confronto; cioè una seconda testa di cavallo, di profilo a destra con muso assai sollevato, briglia e redini che scendono verticalmente dietro al mento dell'animale, e sono affidate alle mani di altro personaggio virile, nudo di prospetto, armato di parazonio al s. lato: il quale, nel passar che fa sul collo del cavallo il suo destro braccio, manifesta vivacità e risolutezza di azione; ed è da credere la sua presenza di un significato speciale, da tenerne conto per dilucidare sempre meglio le difficoltà di questa rappresentanza, eletta, fra molte altre, di preferenza ad esprimere concetti funerei in più urne etrusche, ed a subbietto di lavori scultori in qualche modo notevoli anche al punto di vista dell'arte, se non altro, per la disposizione dei gruppi. Fra la gamba sinistra del personaggio seduto e la gamba dritta di colui, che sta presso al cavallo, e che per l'assetto di questo gruppo rimane sottratta all'occhio del riguardante vedesi semicaduta in terra sulle ginocchia, o ferita, o venuta meno una donna tunicata, in atto di portare sulla sua testa il braccio e la

mano destra (a significato di angoscia o dolore), mentre con la estremità della sinistra va a posarsi sul manco piè di quel personaggio assiso, che noi congetturammo poter essere l'amico di Oreste in due urne, il dio di Delfo in un'altra. Chiude la composizione, dal lato medesimo, un uomo di guerra, messo di prospetto, con corazza a tracolle sulle spalle, tunichetta sottoposta, e scudo nel sinistro braccio. Egli è ritratto in guisa da mostrar di dirigersi chiaramente col passo verso la destra, mentre posta la mano al parazonio con l'idea di snudarlo ed usarne a combattimento. In quanto al merito artistico, a me sembra meritevole quest'urna di essere noverata fra le migliori per l'espressione, per la disposizione della scena e per il disegno. In ciò poi che concerne il subbietto, io mi riterrò dall'insistere sovra le idee da me già esposte in altri luoghi, a proposito dei b. r. anzidetti, in favore della sua attribuzione all'eroicomitica storia di Oreste ed Elettra appo la tomba di Agamennone. A me sembra, che questa nuova riproduzione non valga guari ad alterar le basi della spiegazione ch'io riservatamente osai proporre, ed alla quale se ostasse, tra le altre cose, come è d'avviso il ch. Gerhard (che me ne scrisse), la presenza del cavallo, questa cangerebbe anche il senso della terra cotta greca, edita negli *Annali* (1861 p. 340 e segg. *Mon.* VI tav. LVII. 1) da me addotta a confronto, perchè in realtà di molta importanza per certi suoi rapporti con il nostro b. r. e per la quale non può mettersi in dubbio, dall'altro canto, la spiegazione del ch. Conze. A me sembra poi che il cavallo, o isolato o in coppia, o nella sola sua testa, o in tutto il suo corpo, non si possa dir mai fuor di proposito in una simile rappresentanza, tanto se vorrà prendersi in un significato funebre per rispetto ad Agamennone ed al suo sepolcro (del che esempi in gran copia ci si offrono nelle pitture vascolari, nei b. r. dell'Etruria, dell'Asia minore e della Grecia ¹ e appo gli antichi

¹ Molto si allungò su questo argomento, e con utilità e con ricchezza di pruove monumentali il R. Rochette negli *Ann. d. Inst.* 1847 p. 252 e seg. e nei suoi *mon. inéd.* p. 125 n. (5) p. 96 n. (1).

scrittori 1), quanto se paresse meglio di supporlo spettante ad Oreste ed al suo viaggio, su cui il lodato Conze diede ispiegazioni opportunitissime 2. Può avvenire non ostante con molta facilità che, in virtù di migliori studi, si giunga a trovare per tutta questa serie di rappresentanze un' interpretazione più sicura, e più soddisfacente 3, ed in questo caso il nuovo punto di vista si applicherà a questa egualmente che alle urne precedenti. Dappoichè infatti una cosa almeno mi pare certa, e questa si è che spettino (i detti b. r.) tutti ad una serie medesima 4, e che per le stesse difficoltà inerenti alla

¹ Si rammenti fra gli altri in Pausania il monumento sepolcrale con la pittura di un uomo presso un cavallo in Acaia non lungi dal fiume Crati (VII, 25).

² *Ann. d. Inst.* 1861 p. 345.

³ Si penserebbe forse ai momenti che precederono l'uccisione di Polissena e di Astianatte? Mi pare che vi si oppongano molte particolarità, e mettendo anche da parte l'osservazione, che dalla caduta di quelle due vittime non si può senza nota di errore fare un solo avvenimento (dacchè sinigliante anacronismo si riscontra in altre opere dell'arte antica), a me pare che fra le altre cose sarebbe di ostacolo la soverchia tranquillità della scena, incompatibile con quei due fatti.

⁴ Si è per questo che non seppi accogliere subito il consiglio di quel dotto e cortese uomo, che è il cav. Betti. Prendendo di norma il b. r. del museo di Berlino, edito nel mio *second spicilegium*, ci proponeva di spiegarlo come segue: Patroelo, che parte rivestito delle armi di Achille, il quale si distrae nei suoi dolori con il tocco della cetra. La donna che delle mani fa letto alle gote, appoggiata ad una colonna, sarebbe Diomedea la prigioniera di Lesbo che partecipava allora il letto di Achille. La figura ignuda che siede mestissima, volta delle spalle al guerriero, e che (in detto b. r. di Berlino) potrebbe forse prendersi per una donna, sarebbe Ili, la gentile schiava di Sciro, amante di Patroelo, la quale presaga già di qualche sventura, non ha pur cuore di dirgli addio, e di mirarlo andarsene: che se poi quella figura è indubitamente virile (proseguiva il Betti), potrà essa indicare alcun Greco scampato dalla spada di Ettore, e pieno di dolore per tanta umiliazione del campo greco.... Nella testa di cavallo poi, potrebbe vedersi uno dei due famosi che Automedonte deve aggiungere al carro di Patroelo. A me sembra che questa spiegazione non si accordi con i diversi particolari che si offrono nelle altre riproduzioni di questo fatto (v. Tav. citt. delle nostre *iscr. etrusche*).

divinazione del soggetto sia utile di portare a notizia degli archeologi ogni monumento , in cui quel concetto ritorna. Il nostro Brunn, anche meglio di ogni altro, sarà in grado di proferire la sentenza definitiva con la sua raccolta generale di urne etrusche, a cui intende per commissione del nostro Istituto, ed ove senza dubbio si farà prender parte alla presente questione anche una rozza urna di travertino (alt. 0, 42, lung. 0, 49), che io vidi testè presso il sig. Giulietti a Chiusi. Eccoci di nuovo anche in questa innanzi a scena della istessa classe, dello stesso significato, tuttochè assai più semplice del cinerario di Città della Pieve. I personaggi non sono che quattro, come in quello di Berlino, vale a dire i due principali atteggiati a mestizia, il terzo che siede sul sasso medesimo del supposto Oreste, e che dà la sinistra mano ad una figura con sembiante di donna, in pie' accanto a lui, con manto nella parte inferiore del corpo, nuda nella superiore, e la quale è in atto di prendere vivo interesse allo stato e al discorso del suo vicino. Avvertasi, che frammezzo alla coppia a sinistra ritorna, in questo b. r. Giulietti come altrove, la colonna a volute ioniche (con tracce di color rosso), sormontata da un' anfora a duplice ansa (la supposta tomba di Agamennone ¹), ai due lati della quale è figurata una corona negli spazi, che rimangono, in seguito del modo onde il subbietto è disposto.

(sarà continuato)

G. C. CONESTABILE.

¹ Cf. vaso di Canosa, Millin pl. II n, 11; nella stessa guisa era rappresentato il sepolcro di Orfeo (Pans. IX. 30) non che quelli di Aless. Magno e dell'eroe Olinto, nelle monete macedoni di Olinto e Berea (Eckhel, tomo 2 p. 110 — 113).

III. OSSERVAZIONI.

Monete della famiglia augusta di Settimio Severo illustrate col riscontro di un luogo di Tertulliano.

Il Salmasio bene a ragione, per ritardare l'età del libro di Tertulliano intitolato *de Pallio*, addusse quelle parole dello scrittore africano (*Tertull. de Pallio c. 2*): *Sed vanum iam antiquitas, quando curricula nostra coram. Quantum reformavit orbis sacculum istud! quantum urbium aut produxit, aut auxit, aut reddidit praesentis imperii* TRIPLEX VIRTUS! Deo tot AVGVSTIS in unum favente, quot census transcripti? quot populi repugnati? quot ordines illustrati? quot barbari exclusi? Gli avvenimenti quivi accennati da Tertulliano manifestamente appellano agli ultimi anni dell'impero di Severo, allorquando ambedue i suoi figliuoli chiamar si potevano, almeno per concomitanza, *Augusti* e celebrar si potesse la *triplex virtus imperii*. Questa poi trovasi rappresentata nel seguente insegna aureo del museo britannico così descritto dal ch. Cohen (*Méd. impér. Sept. Sévère n. 444*):

SEVERVS PIVS AVG. *Testa laureata a d.*

|(VIRTVS AVGVSTORVM. *Severo, Caracalla e Geta a cavallo di buon galoppo Aur.*

L'epigrafe SEVERVS PIVS AVG nelle monete di quell'Augusto si protende dall'anno 201 fino al 210; ma l'epigrafe del rovescio VIRTVS AVGVSTORVM, scritta così per disteso, sembra non anteriore all'anno 209, nel quale anche Geta s'ebbe dal padre il titolo di AVGVSTVS, insieme con la tribunicia podestà.

Le parole pertanto di Tertulliano *imperii triplex virtus*, insieme con l'altre *tot Augustis* mostrano quasi ad evidenza che nel dettarle egli avesse la mente al sovra descritto aureo rappresentante la *triplicem Virtutem Augustorum*; e quindi che il suo libro *de Pallio*, e il suo sacerdozio non sia altrimenti anteriore all'anno 209. E intorno a quegli anni della singolare felicità di tempi ammirata da Tertulliano saranno state impresse anche le seguenti altre due medaglie di Severo medesimo (*Cohen t. III p. 298, n. 509; p. 327 - 328 n. 1 - 4*):

1. SEVERVS PIVS AVG. *Busto laureato paludato a d.*
)(FELICITAS SAECVLI, S C. *Severo, Caracalla e Geta*
sedenti sopra un palco, in atto di distribuire i suffimenti pei
ludi secolari Æ. 1.

2. SEVERVS PIVS AVG P M TR PX. *Busto paludato*
leureato a d.

)(FELICITAS SAECVLI. *Busto di Giulia Domna di*
prospetto frapposto ai busti paludati laureati di Caracalla
e di Geta Arg. Aur.

La prima di queste due monete è dell'anno 204 e l'altra
 dell'anno 202.

C. CAVEDONI.

Rettificazione.

Nel voler correggere un abbaglio preso dal P. Garrucci (Bull. 1864 p. 159 seg.) sono poi incorso io stesso in altro non lieve errore: tanto è vero ch'egli è più facile il vedere ove stia lo sbaglio, che non il trovare la verità. Io, nel dettare quell'articolo, avrei dovuto ricordarmi che quel frammento appartiene non ad un sepolcro giudaico, ma sibbene ad un sarcofago cristiano de' primi anni del secolo sesto della Chiesa, e precisamente all'anno 502, nel quale fu console *Fl. Avienus iunior*, come bene avvertì il ch. cav. de Rossi, che riportò e supplì il ridetto frammento, illustrandolo dottamente, nel volume primo dell'esimia sua opera delle *Inscriptiones christianae urbis Romae* (p. 411 n. 926). A que' tardi tempi ne richiama anche la paleografia dell'epigrafe fedelmente riprodotta dal ch. de Rossi, la quale d'altronde io non potea rilevare dal libro del ch. P. Garrucci ¹.

C. CAVEDONI.

¹ Debbo avvertire che anche il Rmo P. Garrucci, in seguito della critica del ch. Cavedoni studiando di nuovo la quistione, s'era avveduto della vera attribuzione del frammento, senza ricordarsi della pubblicazione fattane dal sig. cav. de Rossi. Ci avea mandato un articolo relativo che lo pregammo di ritirare in conseguenza della rettificazione qui proposta. Vedi ora le sue *dissertazioni archeologiche* p. 131. 132.

G. H.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1864.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IX. DI SETTEMBRE 1864 (*due fogli*).

Iscrizioni di Troesmis. — Cenni sulla topografia di Siracusa
II. — Urne etrusche. — Bronzi Castellani. — Rettificazione. —
Bassorilievo di Porto. — Monete di Giulio Cesare.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Inscriptions de Troesmis, dans la Mésie inférieure.

Un Français établi à Matschin, petite ville de la Bulgarie orientale, ayant obtenu des autorités turques la permission d'ouvrir une carrière de granit entre cette ville et Hirsova, dans un endroit désigné sous le nom d'Iglitza, y découvrit, il y a quelques années, les ruines d'une ville romaine considérable. Cette ville était défendue par une citadelle construite sur un promontoire, qui domine de plus de cent pieds les nombreux embranchements du Danube au dessous d'Hirsova, et par un camp retranché, dont les mouvements du terrain indiquent encore les contours entre la ville proprement dite et les dernières ramifications des Balkans. Quelques inscriptions en ont fait connaître le nom; c'est l'ancienne *Troesmis* ou *Trosmis*.

Cette ville est mentionnée dans la Géographie de Ptolémée ¹ sous le nom de *Τροισμίδας*; dans la table de Peutinger sous celui de *Troesmis*; l'itinéraire d'Antonin ² la nomme *Trosmis*, et c'est ainsi également qu'elle est appelée par Ovide, dans la IX^e épître du IV^e livre de ses *Pontiques*.

¹ Lib. III. c. 10, p. 111, ed. Wilberg.

² Pag. 225 ed. Wesseling.

Cette épître est, comme on sait, adressée à *C. Pomponius Graecinus*, qui venait d'être désigné consul. Après l'avoir félicité de sa nomination à cette haute dignité, le poète se plaint, comme toujours, de la contrée où il est exilé, contrée que Graecinus doit connaître, dit-il, puisque son frère Flaccus y a commandé. Voici comment il s'exprime:

Praefuit his, Graecine, locis modo Flaccus; et illo
ripa ferox Istri sub duce tuta fuit.

Hic tenuit Mysas gentes in pace fideli;
hic arcu fisos terruit ense Getas.

Hic captam *Trosmin* celeri virtute recepit,
infecitque fero sanguine Danubium.

C. Pomponius Graecinus fut consul suffectus en 769 de Rome (16 de notre ère). Son frère, *L. Pomponius Flaccus*, fut consul ordinaire l'année suivante. Celui-ci n'était, par conséquent, que légat légionnaire, lorsqu'il reprit Trosmis aux barbares qui s'en étaient emparés; et c'est sans doute en cette qualité qu'il fut le compagnon d'armes de Rescuporis, prince des Thraces, alors allié des Romains, circonstance qui, ainsi que nous l'apprend Tacite ¹, lui valut en 772 le gouvernement de la Mésie. Ovide ne l'y vit pas arriver; il était mort depuis deux ans.

Quelques documents relatifs à la découverte des ruines de Troesmis ont été adressés au gouvernement français par M. Engelhardt, commissaire de la navigation du Danube en résidence à Galatz, et ils ont été transmis par M. le Ministre de l'instruction publique à l'académie des Inscriptions et Belles-lettres. Ces documents sont un plan du plateau d'Iglitza; une feuille contenant les copies de quatre inscriptions romaines, ainsi que l'indication de quelques monnaies impériales, et une courte notice sur la découverte dont il s'agit, notice qui a déjà été imprimée dans le *Moniteur universel* du 6 ^{8bre} 1862. Je ne m'occuperai

¹ *Annal.* lib. II, c. 66.

ici ni du plan, ni des médailles, dont la description est trop incomplète pour qu'on puisse en apprécier la valeur; mais je crois devoir entrer dans quelques détails sur les inscriptions, qui offrent un véritable intérêt.

La première, dans l'ordre chronologique, est ainsi conçue:

1.

TIB · VETVRIO
TIB · FIL · AEMILIA
MAVRETANO · FN
DIS · PREFECTO
CASTRORVM
LEG · V · MAC
TROESMENSIVM

Tiberio Veturio, Tiberii filio, Aemilia (tribu), Mauretano, Fundis, praefecto ¹ *castrorum legionis quintae Macedoniae, Troesmensium*

Après le mot TROESMENSIVM, il devait y avoir une huitième ligne contenant le mot PATRONO, et peut-être une neuvième contenant les sigles D · D · P · P.

La lettre N, qui termine la troisième ligne, est un monogramme, pour VN. On ne peut en effet douter que le mot dont elle fait partie ne doive se lire *Fundis*, ce mot désignant nécessairement la patrie du personnage auquel l'inscription est consacrée, et la ville de *Fundi* en Campanie appartenant à la tribu *Aemilia* ², dans laquelle ce personnage était inscrit.

La légion V^e Macédonique fit, à trois reprises différentes, partie de l'armée de Mésie. Elle était dans cette province à la mort d'Auguste, en 767 de Rome (14 de notre ère), peut-être déjà depuis longtemps, et elle y resta jusqu'en 63, époque où elle fut envoyée en Arménie, pour prendre

¹ PREFECTO est probablement une faute de copiste.

² Voy. Grotefend, *Imp. Rom. tributim descript.* p. 59.

part à la guerre contre Tiridate. Elle resta dans les provinces d'Asie jusqu'après la guerre des Juifs sous Vespasien , dans laquelle elle se distingua , et fut alors renvoyée dans ses anciens quartiers de Mésie. Elle quitta de nouveau cette province lors de la guerre de Domitien contre les Daces , et elle n'y revint plus qu'après l'abandon de la Dacie transdanubienne sous le règne d'Aurelien. Nous savons par l'itinéraire d'Antonin, qu'elle fut alors cantonnée à *Oescum*, très-loin de Troesmis par conséquent, et qu'elle y resta au moins jusqu'à la fin du règne de Dioclétien ¹.

Notre inscription, qui présente tous les caractères d'une assez haute antiquité, autant du moins qu'on peut en juger sans avoir vu l'original, ne saurait être assignée à cette dernière époque, par cette raison d'abord, puis parceque, ainsi que je viens de le dire, la légion V^e Macédonique était alors cantonnée fort loin de Troesmis ; elle appartient très-probablement à l'époque précédente, et le titre du personnage auquel elle est consacrée (*praefectus castrorum*), me paraît un motif suffisant pour penser que Troesmis était alors le quartier général de la légion dont il s'agit. Le camp retranché qu'on y remarque serait alors celui de cette légion, lequel aurait été ensuite occupé par les différentes légions qui la remplacèrent successivement dans l'armée de Mésie, jusqu'à la *I^{re} Iovia*, que l'itinéraire d'Antonin y place à une époque postérieure aux premières années du règne de Dioclétien et de Maximien.

Peut-être même pourrait-on faire remonter plus haut l'origine de ce camp , et supposer qu'il avait été établi par L. Pomponius Flaccus après la reprise de Troesmis ; peut être en conséquence la légion V^e Macédonique était-elle celle que commandait ce personnage. Mais ce sont là des conjectures qui auraient besoin, pour être adoptées, de s'appuyer sur d'autres documents. Il y a lieu de remarquer

¹ Voy. sur l'histoire de cette légion , le Mémoire de Borghesi, *Sulle iscrizioni del Reno*, p. 146,* 24, et les notes que M. Henzen a ajoutées dans le tome IV des œuvres complètes de l'illustre épigraphiste.

toutefois que les nombreux embranchements du Danube en face de Troesmis présentaient de grandes facilités pour le passage du fleuve; que c'étaient probablement ces facilités qui avaient été cause de la prise de cette place par les barbares, et que, par cette raison, les Romains, aussitôt après l'avoir reprise, durent, pour empêcher que pareille chose n'arrivât à l'avenir, y établir à demeure un corps de troupes considérable.

La deuxième inscription est ainsi conçue:

2.

M · PONTIO
LAELIANO
C · V · PATRI · PONT
LAELIANI
LEG · AVG · PR · PR
ORDO TROESM

Marco Pontio Laeliano, clarissimo viro, patri Pontii Laeliani, legati Augusti pro praetore, ordo Troesmensium.

On voit qu'elle est incomplète du côté gauche, et qu'elle a perdu une lettre au commencement de ses lignes les plus longues.

Le légat impérial qui y est mentionné est connu dans l'histoire. Il fut le chef d'état-major de Lucius Vérus dans la guerre contre les Parthes; ce fut lui qui organisa l'armée de Syrie, et Fronton, en nous apprenant ce fait ¹, l'appelle *vir gravis, veteris disciplinae*. Une belle inscription trouvée à Rome en 1555, et qui nous a été conservée par Smetius ², nous fait connaître tous ses noms (*M. Pontius M. f. Laelianus Larcus Sabinus*); et elle nous apprend qu'après avoir été *comes Divi Veri*, dans la guerre contre les Parthes, où il avait obtenu des récompenses militaires, il fut

¹ *Ad Verum imperatorem*, p. 183, ed. Rom.

² Fol. 67, n. 3.

successivement légat impérial des provinces de Pannonie Inférieure, de Pannonie Supérieure et de Syrie. Malheureusement cette inscription est incomplète; elle est brisée par le bas, et elle ne nous apprend pas quelles fonctions Laelianus avait exercées avant d'être appelé à celles de *comes imperatoris*.

Borghesi a cru reconnaître dans ce personnage le consul *Laelianus* de l'an 163 de notre ère. Mais cette identification présentait de grandes difficultés: c'est en cette même année qu'eurent lieu les principales opérations de la guerre contre les Parthes, et l'on conçoit difficilement comment Laelianus aurait pu en même temps mériter des récompenses dans cette guerre et présider le sénat en qualité de consul. Borghesi supposait probablement que l'on avait fait une exception en sa faveur, et qu'en l'élevant au consulat en récompense de ses services, on l'avait exempté de l'obligation de la résidence. On peut en effet citer des exemples d'exemptions de ce genre ¹; mais les exceptions ne se supposent pas, ou du moins on ne peut les supposer que quand on y est forcé par des raisons suffisantes. D'ailleurs notre inscription, en nous apprenant que Pontius Laelianus fut légat de la Mésie Inférieure sous un seul empereur (*Legatus Augusti*), sous Antonin par conséquent, nous prouve en même temps qu'il avait été consul auparavant, la Mésie Inférieure étant une province consulaire.

Il faut donc reconnaître en lui, au lieu du consul ordinaire *Laelianus*, que les fastes et les monuments ² ne désignent que par ce surnom, et qui eut pour collègue *P. Iunius Pastor*, le *M. Pontius Laelianus* qui, ainsi que nous l'apprend une inscription publiée par Maffei ³, fut consul

¹ Notamment celui de Pertinax, qui, ainsi que nous l'apprend Capitolin, c. 3, *curiam Romanam post quattuor provincias consulares, quia consulatum absens gesserat, iam dives ingressus est, quum eum senator antea non vidisset*.

² Voy. les *Annales de l'Institut*, 1843, p. 337, n. 15 et 16.

³ *Mus. Veron.* p. 420, 5, cf. Orelli, n. 4719.

suffectus avec *Q. Mustius Priscus* quelques années après Hérode Atticus, c'est-à-dire, quelques années après 143.

La troisième inscription nous fait connaître tous les noms d'un personnage célèbre à d'autres titres :

3.
P VIGELLIORA
I O P L A R I O S A
T V R N I N O A T L I O
B R A D V A N O A
C I D I O T E R T V L
L O L E G A V G
O R D O T R O E S M E N
E X D E C R E T O S V O

Publio Vigellio Raio Plario Saturnino Atilio Braduano Aucidio Tertullo legato Augusti, ordo Troesmensium ex decreto suo.

Le nom de *Vigellius* est fort rare ; on n'en rencontre pas une douzaine d'exemples dans tous les recueils d'inscriptions, et pendant toute la durée de l'empire on ne connaît qu'un seul personnage ainsi nommé qui soit parvenu aux grandes dignités. Il porte précisément un des surnoms de celui-ci ; c'est *Vigellius Saturninus*, le premier proconsul d'Afrique qui persécuta les chrétiens ¹, et je n'hésite pas à l'identifier avec notre légat impérial. On s'accorde à placer son proconsulat en 200 de notre ère. Il devait donc avoir été consul suffectus vers l'un 190, et légat de la Mésie Inférieure un an ou deux après cette dernière date.

Notre inscription, par les noms qu'elle lui donne, nous fait connaître les grandes familles auxquelles la sienne était

¹ Ce fut lui qui condamna les martyrs de *Scillium* ; il est simplement nommé *Saturninus* dans les actes de ces martyrs (V. Ruinart, *act. mart.* p. 77). Mais Tertullien le désigne par son *nomen gentilicium* et son *cognomen* : « *Vigellius Saturninus, qui primus gladium in nos egit, lumen amisit.* » (*Ad Scapul.* c. 3.)

alliée: celle des *Atilius Bradua*, qui avait fourni deux consuls ordinaires, en 108 et en 160; celle d'un consul suffectus d'une année incertaine, mentionné dans une inscription de Troja ¹ et qui porte entre autres noms ceux de *C. Aucidius Tertullus*; enfin, l'une des branches de la gens *Plaria*, à laquelle appartenait la femme de *Man. Acilius Glabrio*, l'un des consuls ordinaires de l'an 152 ².

Enfin, la quatrième inscription est ainsi conçue dans la copie envoyée par M. Engelhardt:

4.

IMP · CAESARI · M ·
AVRELIO · ANTONINO
PIO · FEL · AVG
DIVI · SEVERI · MAXIM
DIVI · ANTONINI · NE · EDI
CAE · T · FL · NOVIO · RVFO
LEG · AVG · PR · R · M · VP · AN · PÆR
SACERD · PROVIN · ET · BIS · DV
VMVIRA · OB · HON · PONIF

On voit qu'elle présente trois lacunes, que l'auteur de la copie a essayé de remplir par conjecture. Ces lacunes ne sont pas dûes au hasard, car elles portent sur le nom de l'empereur et sur les qualifications qui devaient le faire reconnaître parmi les princes qui avaient porté le même nom. Il s'agit donc dans cette inscription d'un empereur dont le nom a été effacé en vertu d'un décret du sénat, et par conséquent d'Héliogabale, le seul des Antonins qui ait été l'objet d'une semblable condamnation.

Cela posé, je lis à la quatrième ligne DIVI · SEVERI · *Nepoti*, et à la cinquième DIVI · ANTONINI · *fil*. Il faut lire, en outre au commencement de la sixième ligne CANTE · L. NOVIO, et à la dernière VMVIRAL; et l'inscription entière doit être ainsi interprétée:

¹ Mommsen, *I. N.* 1068: voy. les *corrigenda*.

² Olivieri, *Marm. Pis.* n. 32; cf. Orelli, n. 2228.

Imperatori Caesari Marco Aurelio Antonino Pio Felici Augusto, Divi Severi nepoti, Divi Antonini filio, dedicante Lucio Novio Rufo, legato Augusti pro praetore, Marcus Ulpius Antipater, sacerdos provinciae et bis duumviralis, ob honorem pontificatus.

Le légat *L. Novius Rufus*, qui a fait la dédicace de ce monument, était connu depuis longtemps par les médailles d'Héliogabale frappées à *Nicopolis ad Istrum* ¹. La découverte de son nom, accompagné, comme il l'est dans cette inscription, du titre de *legatus Augusti pro praetore*, n'est pas cependant sans importance; car elle prouve d'une manière désormais incontestable, un fait longtemps controversé ², à savoir que les magistrats nommés sur les médailles impériales de Nicopolis et de Marcianopolis sont des gouverneurs de la province, et non pas de simples magistrats municipaux.

Le donateur du monument, *M. Ulpius Antipater*, prêtre de la province et deux fois duumvir, nous apprend qu'il en a fait les frais en reconnaissance de son élévation à la dignité de pontife de *Troesmis*; et du titre de *duumviralis*, qui lui est donné, on peut conclure avec quelque probabilité que cette ville avait été élevée au rang de colonie, conclusion qu'on pouvait également tirer de cette circonstance qu'elle est représentée sur la table de Peutinger par un édifice orné de deux tourelles.

L. RENIER.

— —

¹ Voy. Mionnet, *Méd. ant. gr. et rom.* vol. I, p. 360, n. 41; Supplém. vol. II, p. 167 et suiv. n. 644 à 685.

² Voy. Eckhel, *D. N. V.* vol. I, p. 17 et Borghesi, *Oeuvres complètes*, vol. II, p. 223.

II.

L' isola di Ortygia è uno dei primarii luoghi di Siracusa; quindi Achradina, che insieme all' isola formava la città interna, ha la medesima importanza, tanto per la storia e la geografia quanto per le cose topografiche e militari.

Achradina si divideva in due parti principali, cioè l'altipiano e quel pendio che al sud di esso scende verso il piccolo porto e l' istmo; alle estremità di questo pendio trovansi le latomie Cappuccini, Cassia e Novantieri, ed intorno innumerevoli sepolcreti; la storia di Achradina incomincia da questi avanzi, che appartengono all'epoca in cui non ancora era stata messa la prima pietra delle sue abitazioni.

Nel primo secolo dopo la fondazione di Siracusa, quando ella si limitava ancora all' isola di Ortygia, i materiali per le grandi costruzioni che vi si andavano facendo, dovevan esservi trasportati dalle montagne vicine, mentre nelle fessure e nei vani di quelle montagne si depositavano i corpi di coloro che morivano in Ortygia. Nè quei luoghi furono più tardi trascurati, ma quando già esisteva Achradina, servirono ad una parte delle sue fortificazioni profittandosi così della loro posizione e natura; ed il costume di deporre ivi i defonti, i quali colla loro sagra presenza proteggessero i limiti della città, durò anche più tardi; poichè quando l' isola fu congiunta alla terraferma da un' istmo di *λεγαιος λιξος* e fu così fondata Achradina (circa Ol. 20-22), le latomie e i sepolcreti formarono i limiti della nuova città la quale allora non occupava più che il basso fondo. Lo sviluppo stupendo e lo splendore della città nacque dal genio di Gelone, che, accortosi della posizione naturale di Siracusa, volle farne la capitale di Sicilia; egli vi trasportò gli abitanti di Gela, Camarina, Megara ed Euboea, fissando il loro domicilio nell'altipiano di Achradina e nella Tyche, la quale egli aveva fondata appositamente per questo scopo. Ognuna delle tre parti, di cui si componeva allora Siracusa, aveva mura sue proprie e tuttora fra le ruine ne

resta un monumento memorabile , il muro interno di Achradina , che venne scoperto dal Cavallari. Fin da quel tempo si cercarono altri siti per i sepolcreti ; poichè tutta la parte ove erano le latomic e gli antichi sepoleri, trovandosi allora nel centro della città al sud dell' altipiano di Achradina, ne divenne la fortezza, e quasi un'acropoli.

Achradina vien ricordata spesso volte dagli storici come vera e fortificata città; Trasibulo e i soldati di Gelone già vi trovarono un rifugio sicuro. Il muro interiore al sud-ovest coincideva coi cantieri ed arsenali del gran porto , i quali erano stati costruiti da Gelone nell' istmo e nell'angolo, formato al nord-ovest del golfo; vi era pure la darsena militare, che, chiusa verso l'est da una *χλάνη*, una diga , dava sicuro asilo alle dugento superbe triremi del figlio di Dinomene. Non può recar meraviglia che di quelle grandiose costruzioni oggi non si abbiano più tracce , giacchè il profilo formato oggidì dalla spiaggia non è più quello medesimo de' tempi antichi, essendo divenuta più piccola la parte sassosa all'ovest, che un tempo si avanzava di più nel mare, mentre in vece all'est, dove il mare una volta internavasi nella terra, la spiaggia ingrossò per alluvioni. Congiunto dunque quel muro d'Achradina colle fortificazioni della darsena, tutta questa parte formava un assai valido baluardo che assicurava l'entrata della città; e queste condizioni militari restarono le stesse fin all'epoca di Marcello. — Quasi un'epoca nuova per Achradina e per lo sviluppo della marineria incomincia cogli stabilimenti ed istituzioni del gran Dionisio. Poichè, sebbene il porto piccolo già servisse senza dubbio per l'armata navale durante la guerra ateniese e forse anche prima di essa, pur tuttavia Dionisio fece del porto piccolo un'altra darsena da guerra; stabiliendovi non solo, e tanto dalla parte d'Ortygia quanto da quella di Achradina , tutt'una serie di nuovi arsenali, carenaggj e cantieri , ma assicurandolo puranche e contro i nemici e contro il vento e le onde del mare per mezzo d'un gran molo che non lasciava entrare l'acqua se non per un adito strettissimo. Egli nell' istesso tempo congiunse le fortificazioni del nord (quelle

cioè all'estremità meridionale d'Achradina) con i bastioni d'Ortygia, rinchiodando pur essi sull'istmo nel muro dell'acropoli. Ecco, in qual guisa il porto piccolo divenne un λιμὴν Ἀχράδνης, come chiamavasi fin da quel tempo; formava fin d'allora quasi un lago nell'isola stessa, una cisterna a grandi orli o un bacino (ἀχράδνη). Ma anche in questa parte le condizioni naturali non sono più le medesime; la spiaggia di Ortygia oggidì è di tutt'un'altra forma e la ripa verso il nord (cioè la ripa meridionale di Achradina) è guastata; vi si vedono però tuttavia avanzi di pietre; da quell'angolo fin all'angolo nord-ovest dell'isola si estendeva una volta il suolo che fu rovinato dalle onde o distrutto forse per portarne via le pietre. Il muro di Achradina, che in tempi più antichi occupava tutto il lido meridionale della terraferma fin all'istmo, venne in parte distrutto ed allora finiva in quell'angolo. Dionisio a bella posta avea lasciato Achradina senza fortificazioni dalla parte di Ortygia coll'intendimento, nel caso fosse cacciato da Achradina di ritirarsi in Ortygia ed ivi dominare gli assediati e danneggiarli. Ma Dione che per primo risentì il danno di queste combinazioni, fece del tutto per difendersene alla meglio. Condusse dunque un muro meridionale dal carenaggio del porto grande in direzione dell'istmo e dell'acropoli fino all'anzidetto angolo del porto piccolo, per garantirsi dalle sortite della truppa di Dionisio il giovane. È vero che i soldati ubbriachi di esso principe e Nipsio, il Neapolita, due volte vi entrarono nonostante le fortificazioni recentemente costruite; ma queste fortificazioni debbon esser state conservate anche dopo quel tempo.

Siccome però Dionisio aveva fatto qualche danno ad Achradina togliendone in parte la fortezza per rendere anche più forte e sicura Ortygia, così volle in altro modo compensarla abbellendone l'agora con grandiose ed eleganti opere d'arte. Pria quel centro della storia siracusana, il punto fra i due cantieri avanti l'istmo, verso il nord, ove per solito si radunava il popolo, era una piazza semplice assai; vi si accennano solo βουλευτήριον, cioè βουλευτήριον τῶν Σερῶν ἀρχαίων. Il

tiranno vi edificò una nuova βουλή, che più tardi fu adornata riccamente, ed un nuovo πρυτανεῖον; egli aggiunse colonnati intorno al foro e vi fece costruire portici per la borsa e palazzi di giustizia; egli stabilì nell'istesso tempo il pentapylon che era un' accademia per l'educazione più alta, se non m'inganno; e l'oriuolo a sole appartenente ad esso palazzo esisteva ancora ai tempi di Hieron II. E sopra il sepolcro di Timoleonte che distruggendo le fortezze dei tiranni certamente non toccò quelli altri edilizj, erigevasi più tardi il grandioso ginnasio Timoleonteion, mentre Hieron secondo aggiunse a quei stabilimenti importantissimi il tempio di Giove olimpico (lo stesso tempio al quale i Romani regalarono le spoglie della guerra contro Annibale), e l'ara *Concordiae*. Più tardi ancora vi fu aggiunto il tempio di Serapide; ed in fine nello stesso luogo stettero per qualche tempo sotto grandi archi trionfali quelle statue di bronzo dorato di Verre e dei suoi compagni. I sobborghi d'Achradina nei tempi fiorenti stendevansi ben lungi verso est; Gelone vi aveva costruiti i tempj di Demeter e Core, che vengono menzionati più tardi come posti sul rialto più basso e romano della Neapolis. — Due uomini hanno rovinato Achradina, Marcello e Sesto Pompeo. *Marcellus Achradinam diripiendam militi dedit*; egli demolì le fortificazioni della ostinata città che non aveva potuto conquistare; l'armata navale fu distrutta e distrutto pure l'istmo; e delle mura ne fu serbato soltanto l'esterno, sicchè Achradina non era più altro che un borgo aperto. Sesto Pompeo compì la distruzione di quel poco che Marcello aveva lasciato: circa l'anno 40 dell'era nostra Achradina perì del tutto. Augusto sollevò soltanto Ortygia colla colonia romana che vi stabilì; e se pure in tempi più tardi nel luogo dell'antica Achradina si vedeva qualche villa o qualche principio di borghi, pur tuttavia non vi sorse mai più una città.

La storia e le condizioni naturali della città ce le forniscono in parte espressamente e direttamente gl'istorici e geografi antichi, in parte si possono rilevare riflettendo e calcolando; chè abbiamo testimonianze e notizie, di tutte

le epoche della storia siracusana, le quali sono chiare abbastanza, tanto intorno agli stabilimenti navali, quanto intorno al luogo ed allo sviluppo della regione del foro, sopra cui ragionammo pocanzi; nè mancano notizie sopra Gelone, Trasibulo, Ermocrate, la guerra ateniese, i due Dionisii, Dione e Timoleonte, Agatocle e Hieron, sopra l'assedio di Marcello, le rapine di Verre, e tutta l'epoca romana. E intorno a tutto ciò rimando i miei lettori alla mia dissertazione intitolata Achradina.

Il ch. sig. Cavallari in una sua dissertazione sulla topografia di Siracusa ¹ ha negato esser giuste e vere le supposizioni topografiche testè esposte, che nelle cose principali erano state adottate da tutti, quantunque finora la mancanza d'una pianta sufficiente ne rendesse impossibile uno studio più accurato. Anzi egli limitò Achradina al solo altipiano, negando che il pendio ne facesse mai parte; ed egli stesso disegnò la pianta, che appartiene alla grande opera del Serradifalco. E sebben egli ora, come si espresse parlando meco, creda che le sue supposizioni d'allora non bastino per ischiarir tutto, pur esse vennero adottate da tanti e tali uomini dotti che meritano un nuovo esame. Le sue ragioni principali sono due; primieramente crede di avere riconosciuto i limiti d'Achradina sul pendio meridionale dell'altipiano: ritenendo cioè le latomie Novantieri, Cassia e Cappuccini per la fortezza naturale del luogo (sebbene non possa indicarci traccie di mura), egli mette fra i Cappuccini e il mare una terrazza imaginaria là dove segna « avanzi del muro sulla collina di Achradina ». Io, che insieme con altri conoscitori di questi luoghi ho esaminata diligentemente tutta questa parte, posso affermare che non esistono nè la terrazza nè le traccie di mura, giacchè il taglio di terra fatto in sette strati non può affatto prendersi per un baluardo naturale. Ma io ho fatto invece un'altra scoperta. Il bel muro d'Achradina, che Dionisio o costruì per intero o almeno ristabilì e rinnovò, quel *muris A. qui maris fluctu alluitur*,

¹ Zur Topographie von Syrakus Gottinga 1845.

conduce sopra la cima della costa dalla Tonnara di Bonagia (ove alla parte del nord incomincia Achradina) nella direzione d'ovest verso Capo Bonagia, di poi sull'estremità del lato di fronte all'ovest, nella direzione di nord-sud, intorno alla Cava de' due fratelli fino a quel punto medesimo ove il Cavallari mette la sua terrazza, che fa giungere insino al convento de' Cappuccini. Fin al punto indicato gli avanzi si conservano assai chiaramente; più innanzi verso il sud le tracce sono meno chiare, ma tuttavia è possibile il riconoscerle. Che lo stesso muro difendesse Achradina anche da questa parte, ce lo dimostrano assai chiaramente tanto le tracce di esso impresse nelle roccie calcaree, quanto le pietre quadrate, eguali di forma, grandezza e materia, le quali, precipitate dall'alto o ancora nel posto antico, trovansi intorno intorno. Si può tener dietro a queste tracce quasi per un miglio più innanzi; potremmo vederle più innanzi ancora fin all'angolo del piccolo porto, se le pietriere moderne che ivi incominciano, non avessero quasi tagliato la parte estrema della costa e con essa il muro. Ecco dunque che non esistendo quella terrazza e quel muro supposto dal Cavallari, ma invece esistendo le tracce di quel muro ora da me indicate, la prima ragione proposta dal Cavallari non ha più fondamento.

L'altra ragione, ch'egli adduce, si è, non esser possibile, secondo lui, che la necropoli o catacomba fosse stata sotto una parte abitata della città. Ed è vero, che esse catacombe occupano quasi tutto lo spazio del pendio di Achradina ed estendonsi anzi probabilmente più innanzi ancora verso nord. Ma io non trovo una ragione, perchè i sepolcri sotto la città avessero dato incomodo ai viventi nella città medesima (mentre qui non si tratta naturalmente del costume greco di deporre i defonti fuori della città); anzi una prova del contrario ci si offre nel trovarsi catacombe anche sotto Ortygia, che fu sempre abitata; esse si possono vedere sotto la chiesa di S. Filippo e debbon essere fondate alla fine dell'epoca greca, ed in ispecie in sul cominciare dell'epoca romana, quando non vi era molto spazio, poichè vi si trovano antichità tanto greche e romane, quanto

cristiane e bizantine. Ma vi sono testimonianze monumentali che provano chiaramente, essere stata abitata mai sempre quella pianura importantissima; lo provano per l'epoca greca gli acquedotti sotterranei, ed alla epoca romana si riferiscono il cosidetto bagno di Venere (situato al sud della chiesa S. Giovanni, distante da essa quasi cento passi), la famosa statua di Venere (trovata nell'istesso sito, che apparteneva ad uno stabilimento o sacro o privato), un capitello d'ordine corintio, la statua romana d'Esculapio (trovata pur essa e conservata al museo di Siracusa), la cosiddetta « casa dei sessanta letti » (dico cosiddetta perchè essa casa era situata nell'isola), uno stabilimento romano di bagni, un pezzo di mosaico (fra la chiesa di S. Lucia e il porto piccolo), i fondamenti di un edificio grande (sulla strada di Catania, non lungi dall'istmo), e poco più lungi infine i fondamenti d'un altro edificio. Ecco perchè credo che la ipotesi del Cavallari non combina punto nè colle tradizioni storiche nè con i monumenti che ci restano.

Fuori di questi monumenti e di quelli già di sopra accennati non sono molte le tracce che ci ricordino le antiche e scomparse magnificenze. Il muro interiore, costruito da Gelone, che dalla Cava e Tonnara di Bonagia conduce dritto dritto fin' alla latomia Novantieri, e che è costruito di sassi appartenenti al pendio interiore di Achradina, continuava probabilmente verso S. Giovanni, sull'orlo di quella valle che è quasi interposta fra Achradina e Neapolis; e stendendosi poi per un tratto nella medesima direzione della strada di Catania si volge un poco verso est su quella collina che guarda il sud, e raggiunge finalmente il cantiere del porto grande. Ma già prima incontrandosi con quel muro di Neapolis che andando nella direzione di nord-est formava il limite della città, divenne esso stesso il limite comune per tutta la città. Ma vicino all'isola non se ne trovano quasi mai tracce delle costruzioni antiche, perchè quelli che abitarono più tardi l'Ortygia, adoperarono quegli eccellenti materiali per le nuove costruzioni, ed ora non si veggono che sfasciumi. Nella parte interiore della città non scorgonsi molti

avanzi; l'altipiano è un deserto con piccole pietraje; dappertutto si vede come fu tagliata la terra tanto per cavarne i fondamenti, quanto per guadagnarne i materiali. L'acquedotto grande entra in Achradina dove è oggidì la villa Gargallo, e si conduce verso sud alla latomia Novantieri. Le cinque o sei fontane che trovansi riunite vicino a villa Gargallo sono senza dubbio d'una grande importanza topografica. Il rialto più basso, che circonda quello più alto, pare essere stato molto meno abitato nella parte orientale che guarda il mare; ed ivi l'acqua era fornita non da acquedotti ma da cisterne; anche le traccie di fondamenti vi sono più rare. Nel luogo però fra i Cappuccini e la cava de' due fratelli furono rinvenute monete d'ogni genere, e nella cava medesima, come dicono i paesani, molti « piombi doganali ».

(tradotto dal tedesco.)

G. SCHUBRING.

II. MONUMENTI.

a. Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.

1. Urne con bassi rilievi scoperte presso Città della Pieve.
(continuazione; v. Bull. p. 184 segg.).

Ma torniamo alla raccolta Taccini. — La seconda urna (alt. 0, 50 lung. 0, 81), con figura di uomo recumbente sul coperchio (alt. 0, 38, lung. 0, 81), e con iscrizione spettante ad un *Larte Furinio*:

𐌓𐌓 : 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 : 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 : 𐌓𐌓𐌓𐌓

sul cui terzo nome (HICPL·VM, o HISPL·VM) non saprei dir nulla in questo momento, ci offre nel suo b. r. una scena con quattro personaggi. Nel centro è un cavaliere in corsa, a destra, nell'atto d'immergere la punta dell'asta, che stringe

nella mano dritta, per entro al collo di un guerriero nudo, caduto sulle ginocchia, munito di scudo che tiene sollevato con la sinistra, e che stando ancora sulla difesa, ha cacciato tutt'intiero il parazonio nel ventre del cavallo, da cui è sul punto di essere oppresso nel petto con la zampa destra. Nudo è il capo del soccombente, il cavaliere ha elmo semplice, corazza, tunica e manto che svolazza. Un altro guerriero a destra, col dorso verso il riguardante, favorisce, come sembra, quest'ultimo nel combattimento, alzando vivamente il parazonio nella mano manca, e dirigendolo verso lo scudo, e forse contro il corpo dell'eroe caduto, sulla cui gamba sinistra distesa ei preme col sinistro piè; la sua clamide agitata dal vento ricade per un lembo nel sinistro braccio; cinto il gladio alla vita, nude le estremità inferiori del pari che negli altri due guerrieri. Finalmente al lato sinistro un'Erinni, con ali alle spalle e calzari, movendo i passi verso il gruppo centrale, con gladio nella destra, e nella sinistra il fodero sollevato, nella vivezza della sua azione ci manifesta assai chiaro il suo officio d'istigare i combattenti a proseguire nella lotta e nello sterminio.

Entrerà questa rappresentanza guerresca fra le moltissime riproduzioni dello stesso genere, in cui difficilmente si può ravvisare un fatto speciale, ed ove forse gli etruschi artefici, come faceva notare accortamente il Brunn in queste stesse pagine, intesero di conservar memoria di guerre e geste nazionali, nei cui particolari trovano i medesimi a un tempo l'espressione allegorico-funerea delle lotte dell'umana vita, terminate col beato riposo (a cui possono alludere le figure coricate sul coperchio) in seno all'eternità.

Eccoci, con la terza urna, al più grande, al più ragguardevole dei monumenti di questa tomba. Si tratta di un cinerario di alabastro (alt. 0,58, lung. 0,88) originalmente dorato e policromo nel suo b. r., siccome è chiaro per molte ed evidentissime tracce ancora superstiti. Ci si presentano in questa artistica composizione otto personaggi (alt. delle fig. 0,45). Nel centro del quadro siede una figura virile, nuda, ornata solo di collana a bulle tonde e vasetti, che

si alternano. Nella sua posizione egli è rivolto a manca, ma guarda di prospetto, appoggiando il braccio sinistro sulla cetra, e portando il destro, e in un la mano (a cui è affidato il plettro) a riposo sul capo.

La coscia sinistra, su cui sta ritta la cetra, è alcun pò sollevata rispetto all'altra, dacchè il piede è rialzato alquanto per l'oggetto, su cui va a riposare, e di che non ben si distingue la natura e il carattere. Egli ha sandali ai piedi e il manto, su cui si asside, mentre il lascia scoperto in tutta la persona, appare per uno dei suoi lembi al disotto della cetra sulla coscia e gamba sinistra. Muovendo dal centro verso la destra della figura testè descritta, incontriamo accanto a lui di prospetto, ma con lieve direzione verso il lato dritto, una testa di cavallo imbrigliato, guasto per ingiuria dei secoli in una parte del muso. Solleva la destra mano sul collo di questo animale un guerriero barbato, intento con l'occhio al centro della scena, con espressione di grande vivezza, e in atto di indietreggiare. Egli è vestito di ricca corazza a tracolle sulle spalle, con tunichetta, parazonio, scudo nella sinistra ed elmo in sul capo adorno di ampla criniera. Sebbene, come si disse, nell'atteggiamento della sua persona pare che si scorga l'intenzione di volersi tirare indietro con la persona, nondimeno è manifesto partecipare anche lui vivamente, con il cuor e con la mano, al fatto, di cui qui trattasi. Lo che è anche più chiaro in ciò che spetta ad una donna caduta in ginocchio, ornato il nudo capo di tenia, e tunica succinta alla vita, la quale, mentre con la persona è rivolta verso la destra, e verso la destra dirige il parazonio sollevato nella mano dritta, gitta indietro lo sguardo sul centro. Dallo stesso lato il quadro termina con un milite (privo attualmente del capo), munito di corazza e scudo rotondo, come il precedente, ed ai piedi i calzari. Il suo volto si offre di prospetto, il suo corpo in direzione del gruppo centrale, e chiare vestigia di colore azzurro si scorgono ancora in molti punti sì della sua corazza, che della tunica, in quel modo che tracce di tinta rossa evidentemente si appalesano nella doviziosa armatura, onde è

difeso il petto del guerriero precedente. — Passando ora al lato opposto osivvero a sinistra del riguardante, noi incontriamo, prima di tutto , in sul davanti della composizione a mano manca della bella figura centrale assisa, un personaggio muliebre , a quanto parmi recumbente sovra sasso, con i piedi, con il corpo, con l'occhio rivolti verso l'estremità sinistra , vale a dire che presenta il tergo alla figura suddetta. Egli ha grave l'aspetto, nudo il capo, calzari nei piè; tunica cinta alla vita, e manto nel sinistro braccio e alle gambe, con naturalezza l'una all'altra sovrapposta. La sua mano sinistra (il cui braccio sembra posare col gomito sulla pietra, che serve di seggio al personaggio del centro) è dischiusa , mentre l'altra mano e l'altro braccio per lui protendonsi in guisa da contribuirsi a secondare l'espressione degl'affetti che mi sembrano dovere agire nell'animo del personaggio medesimo ; nel quale giudicando dall'esterno parmi certo prevalgano sensi di dolore o di tristezza, nello interessarsi che fa alle cose, che avvengono intorno a lui, o nel partecipare all'espressione del concetto generale di questa rappresentanza. Avvertasi , che il cingolo della sua tunica è colorato di rosso , egualmente che quello di altra figura presente in questo gruppo di sinistra, al seguito della suddescritta, e destinata a stare in corrispondenza con altra caduta in ginocchio nel lato destro della medesima per raggiungere insieme il risultato di una più o meno rigorosa simmetria, che è a riguardarsi siccome caratteristica irrepugnabile dell'arte etrusca nella disposizione dei personaggi componenti le svariate rappresentanze della scultura sulle urne. Infatti oltrechè nel nostro caso esse si trovano in rapporti fra loro per rispetto al vestimento ed alla positura genuflessa del corpo, anche questa del lato manco tiene stretto e sollevato nella mano sinistra il parazonio e il fodero nella destra, quasi fosse in sul punto di prender parte al fatto , di che trattasi, con un'azione più diretta, non saprei dire se di offesa, o di difesa. Dall'atteggiamento in fine in che ci si presentano i due altri personaggi che stanno dietro alla figura recumbente, e che completano il gruppo da questo

lato, dovremmo dedurre che essi tengono dietro con ansia, con interesse anche più particolare, all'avvenimento, che l'impressione in voi prodotta dalla vista del quadro v'induce facilmente a giudicare che s'abbia a dire riassunto nella sua morale espressione, e riconcentrato, secondo la mente dell'artista, nella figura centrale. L'un d'essi è un guerriero clamidato (oggi acefalo) in atto di trarre dal fodero il suo gladio, e di porlo in opera, mentre è afferrato nel pugno dal secondo milite, che gli sta accanto, vestito di armatura di egual ricchezza che il guerriero, che abbraccia il cavallo all'altro lato della scena, e da noi poco sopra descritto; quegli che si vede trattenuto nella mano, sembra essere alla sua volta intento a sottrarsi da quel vincolo, o allontanar con la sinistra l'uomo, che brigayasi, come si è detto, di arrestare la sua azione. Tracce di color turchino e giallo si appalesano evidenti sulla corazza e più chiaramente ancora la tinta azzurra sulla clamide dell'altro affibbiata nel mezzo del petto.

Ad uomo spettavan le ceneri di quest'urna: la dubbiezza che lascerebbe in noi a questo proposito l'epigrafe:

ARANTIA FURINIA CURCIAE : INHVTI : ONDA

Arrius Furinius Curciae (natus) che potrebbe anche essere *Aruntia Furinia Curcii (uxor)*, sembra rimossa dalla figura sul coperchio. Essa si appoggia sopra duplice origliere, ha collana lanca e patera ornata di graziose fogliette ad incavo internamente e con molte e chiarissime orme della doratura che rendeva in origine anche più ricco questo monumento, sendo che non solo quivi ne incontriamo la prova, ma eziandio nelle vestigia, che ne serbano la collana della figura sedente al centro del b. r., le vesti di uno dei guerrieri a sinistra, ed altri punti del cinerario. Ma non basta. Qui si volle trar profitto, come in moltissimi altri cinerari, anche dei due lati dell'urna. A sinistra del riguardante veggiamo una Erinni sedente a destra (alata alle spalle e al capo), con face tenuta per ambe le mani, e un dragone che andando intorno alle sue gambe, e innanzi a lei sollevandosi

a spire , getta lo sguardo indietro sull' Erinni stessa. Dall'altro lato è ritrattato di prospetto un Tritone, od altro essere marino, ha code di pesce con face in mano come l'Erinni, e tracce qua e là di color rosso. La base in fine è anche essa lavorata a palmette.

Qual subbietto eroico , o mitico ebbe in mente l'artista etrusco di trattarsi in questo basso rilievo ?... Avendo in animo di render di pubblica ragione , fra non molto , questo monumento in una miscellanea di cose archeologiche che verrà in luce fuori d'Italia, mi riservo di sottomettere in quella congiuntura all'avviso dei dotti le idee , che mi fece accogliere nella mente.

Per la ragione stessa del sesso della figura recumbente sul coperchio (la cui testa andò perduta) attribuisco ad uomo le ceneri di una quarta urna di alabastro (alt. 0, 48 lung. 0, 62), la cui epigrafe è anche meno dubbia della precedente:

J O9AJ : V1 AA8 : IM9 V1 : OM9A

Aruns Furinius Falto Lartiae (filius)

Nella sua fronte ci si offre la rappresentanza di un combattimento , a cui prendono parte sei personaggi (alt. delle fig. 0, 39), tre dei quali compongono il gruppo centrale. Un cavaliere di profilo rivolto e diretto verso la destra, vestito di corazza , tunichetta e clamide affibbiata al petto , con elmo di forma frigia in sul capo, ha già conficcato la punta della sua lancia sul dorso di un personaggio caduto in ginocchio, e quindi col volto contro il terreno, alla maniera che si trova espressa in Omero fra i voti di Agamennone contro i Troiani ¹. Il nemico gli è sopra anche con le zampe del suo destriero, e larghe macchie e varie linee in color rosso, ritratte lungo la schiena e il braccio destro, stanno evidentemente a rappresentare il sangue, che esce dalla principal ferita di quel soccombente. Quest' ultimo, mentre è presso a morire, stringe con la destra il polso di un'altra figura della quale non si presenta che il braccio e

¹ (II. II, 417. 418).

l'omero sinistro avanti alla testa della vittima medesima, dal cui corpo, e in un dalle zampe del cavallo, viene del resto intieramente celata all'occhio del riguardante. Al disopra di ambe le figure testè descritte sorge di prospetto, e stante, un demone barbato, con ali alla testa e alle spalle, martello carontico sollevato nella mano sinistra, in dosso una tunica con maniche, e la mano destra portata alla briglia del destriero del principal personaggio. Ai due lati opposti della scena incontriamo, come si sovente accade in questa classe di soggetti nelle urne etrusche, una figura di Erinni; quella a destra vestita di corta tunica e calzari, adorna di collana a tre pendagli, alata alle spalle e in sul capo, stringe con ambe le mani e solleva verso la destra una face; essa è di fronte allo spettatore in posizione di perfetta calma. L'altra Furia a sinistra, dietro al cavaliere, acconciata come l'altra nelle sue vesti, è in atto di rivolgere verso il braccio dell'ardito guerriero a cavallo la punta del parazonio, onde è armata la sua destra mano. Non molto notevole, a mio avviso, nè per disegno, nè per la maniera onde furono generalmente trattati i particolari di questo b. r. al punto di vista dell'arte, a me par nondimeno degna di considerazione la vivacità, che è nell'azione e nelle mosse del gruppo centrale, massime pel contrasto in che si trova con l'impassibilità, e l'inesorabile freddezza dei tre demoni, dalla cui influenza è intieramente dominata la sanguinosa vicenda, di che qui trattasi e che mal saprei decidere, se alla morte di Troilo, o ad altro fatto eroico, o alla storia nazionale di Etruria, o ad un significato meramente allegorico abbiassi a riferire (Cf. nostri *Mon. Perugini* P. III Tav. II-XVIII; P. V Tav. LXI-LXXXVI (non ancora edita).

Torna in mezzo questo intervento demoniaco che testè notanimo, questa espressione dei decreti del destino, in altro cinerario, egualmente di alabastro (alt. 0, 48 lung. 0, 63), ove nel centro appunto è un' Erinni con chitone succinto, ali alle spalle, calzari, e che mentre stringe un rotolo nella sinistra mano, con la destra ha afferrato per la briglia un cavallo, di cui la parte posteriore si perde dietro la figura

di un guerriero , alla sinistra del riguardante , nudo , con manto pendente dal sinistro braccio , attorno a cui si aggruppa , armato di scudo , balteo e parazonio , in atto di trarre questo dal fodero , e muovere con esso alla mano , il gruppo centrale. Oltre il cavallo e la Furia, fa parte di quest'ultimo una donna seduta in terra, con le gambe distese verso destra in modo da celare i piè di quel demone, ricoperta del manto nella parte inferiore del corpo, nuda affatto nella superiore; collana, capelli raccolti in nodo di dietro, braccio destro disteso e mano aperta , che posa sovra un ciuffo della veste medesima, la quale è tenuta da lei alta nella sinistra mano. Essa dirige il suo sguardo dal lato dritto che è pur quello a cui si volge l'occhio dell'Erinni, sicchè entrambi fanno sembiante di mirare ad un altro guerriero, che sta da quel lato della fronte dell'urna, armato alla guisa stessa che il milite del lato opposto. Questi alla sua volta sembra rispondere con il suo atteggiamento al significato, alla forza morale che devono sottintendersi in quegli sguardi, essendo in sull'arrestarsi rimpetto ai medesimi e muovere il passo in direzione opposta all'Erinni. Orme di color giallo s'incontrano nel crine e nella briglia del cavallo, negli sendi e nelle chiome dei personaggi , non che in altre parti del b. r. a cui soprastava nel coperchio una figura virile con patera, anello agli ultimi due diti della sinistra , ed il suo nome

: A8JA : 1M9V1 : O9AJ

Lars Furinius Alfus (*Alfa* secondo Fabretti . *gloss. s. v.*).

(sarà continuato)

G. C. CONESTABILE.

b. Bronzi del sig. Castellani a Napoli.

1. Figura di Venere alta m. 0, 14. Sta in piedi, nuda, e si appoggia sulla gamba destra; nella sinistra protesa ha un pomo, nella destra sollevata verso il capo uno specchio; il suo capo è adorno d'una corona fornita di piccole borchie al di sopra. Nei dipinti di Pompei e di Ercolano s'incontra spesso Venere con questa sorta di corona.

2. Abbondanza, alta m. 0, 12, di finissimo lavoro ed assai ben conservata. Sta in piedi, vestita di doppio chitone e mantello; questo scende dalla spalla sinistra e si ripiega intorno le gambe; nella sinistra ha il cornucopia, nella d. i papaveri e le spighe.

3. Figura alta m. 0, 7. che ritrae uno di quei sincretismi della religione dei bassi tempi. È un fanciullo alato che sta in piedi; ha nella sinistra un cornucopia, e l'indice della mano destra sulla bocca. Col gomito sinistro si appoggia ad un tronco, mentre il suo piede sinistro riposa sopra un cigno, ovvero oca. Sulla sua fronte si scorge il loto, sul petto la bulla, sul dorso la faretra, la clamide sulla spalla sinistra. Prescindendo da alcuni attributi, ad indicare il significato dei quali si richieggono studj più profondi, a prima vista riconosciamo in questa figura il sincretismo d'Arpocrate e d'Amore.

4. Panisco fanciullo alto m. 0, 9, molto ben lavorato. Egli si avvanza quasi in movimento di ballo appoggiandosi sul piede sinistro e stando in dietro la gamba destra; ha nella destra alzata la siringa e colla sinistra fa il gesto dell'*ἀποσχοπέειν*. Il suo corpo fino alle coscie è di fanciullo molto delicato, il resto è di capro. Ha pure la coda da Satiro.

5. Figura di Pigmeo con barba, alta m. 0, 6. Si avvanza in atto celere colla destra in alto quasi per colpire ed ha la sinistra vicino l'orecchio. È nudo, ha lungo fascino, braccia e gambe cortissime.

Profitto di questa occasione per comunicare ai nostri lettori che nel ripulire il vaso di Capua del sig. Castellani da me descritto nel Bullettino di quest'anno p. 136 e 137,

si sono scoperte alcune lettere impresse nella stessa maniera degli altri ornamenti del vaso. Sono nella terza striscia sopra la testa d'uno degli Amorini. Di forma assai particolare e capovoltate in questa guisa BVSΛ, esse indicano evidentemente il nome del fabbricatore del vaso, cioè BASSVs.

WOLFGANG HELBIG.

c. Rettificazione.

Pochi giorni fa fu esposto nel Museo nazionale di Napoli il dipinto pompeiano colla supposta fornaja, quello stesso che io descrissi dappresso un disegno nel mio ultimo rapporto sopra gli scavi di Pompei (v. Bull. di quest' ann. p. 119). Ora esaminando l'originale stesso vedo essere quel disegno inesatto in molte cose. In primo luogo si riconosce chiaramente sull' originale dal carattere della testa e dal colorito della carnagione, che la figura assisa sul banco non è femminile, ma virile e di età abbastanza avanzata. Inoltre ciò, che il disegnatore prese per un fazzoletto posto sul grembo della stessa figura, sono soltanto ombre scure della sua tunica bianca. Gli ornamenti a forma di scure ricamati sul mantello — è questo di colore giallastro — dell' uomo che riceve il pane non s' incrociano, ma sono paralleli l'uno dirimpetto all' altro. Uno degli oggetti posti sul repositorio dubbiosamente dal disegnatore fu raffigurato come un crivello o qualche cosa di simile. Sull'originale si riconosce chiaramente, essere piuttosto un pane poggiato obliquamente.

La spiegazione proposta da me sopra la scena stessa viene modificata in ciò, che nella figura sul banco ora ravviso un fornajo invece d'una fornaja.

Paragonando questo dipinto riguardo al merito dell'esecuzione colle altre pitture di invenzione campano — romana, vediamo, essere inferiore a quelle delle scene dell'Eneide, ma superiore a tutte le altre, che rappresentano scene generiche della vita quotidiana.

WOLFGANG HELBIG.

III. OSSERVAZIONI.

a. *Il bassorilievo rappresentante il porto di Claudio, dichiarato co' riscontri delle medaglie antiche.*

L' indicato insigne monumento fu di già dottamente illustrato dai ch. Visconti ed Henzen (v. Bull. 1864 p. 12 — 20); ma pure, anche a parer loro, alcuni particolari di quello aspettano tuttavia qualche ulteriore schiarimento, che parmi si possa desumere segnatamente dal riscontro accurato delle medaglie.

La maniera dello stile del monumento e la singolare acconciatura della chioma femminile somigliante a quella di Giulia Domna ne richiama- no a' tempi di Settimio Severo; ma dall' età stessa così stabilita ne deriva una non leggiera difficoltà. Fra gli altri ornamenti di quel grandioso porto v'ha un arco trionfale sormontato da una *quadriga d'elefanti guidata da un imperatore diademato tenente nella d. una palma e nella s. uno sectro fornito nella sommità di un busto virile*; e quell' imperatore, a pa- rere del ch. Henzen, sarebbe più probabilmente Augusto sì perchè quel porto chiamasi *portus Augusti* (Dio 75, 16; Grnt. 308, 10), e sì perchè la quadriga degli elefanti ben si addice ad Augusto (Dio 61, 17; Sueton. Claud. 55). Anzi agginnger si può che *portus Augusti* vien detto anche dallo scoliaste di Giovenale (Sat. 12, 76; Eckhel VI, 426), e che ad Augusto tuttor vivente era stato decretato l'onore della biga degli ele- fanti (Borghesi, *Oeuvres compl.* t. II. p. 99, 364), credo che a riguardo segnatamente delle insegne militari recuperate dalle mani dei Parti (cf. Buonarruoti, Med. p. 237). Ma d'altra parte, come mai potè darsi ad Augusto il *diadema*, che nei monumenti non cinge la fronte degl'im- peratori se non che a' giorni di Costantino Magno e de' suoi successori? Vero è che Augusto fin dall' anno 726 comparisce in sulle medaglie decorato di *laurea fornita di due lunghe fettuccie ricadenti in sulla cervice* (Cohen pl. IV, 39; Eckhel VI, 84) nella quale l'Eckhel ravvisa un principio di *diadema*, ma quello non è altrimenti vero *diadema*, bensì *corona lemniscata*, tal quale venne concessa anche a Pompeo Magno a' giorni della libertà (Borghesi, Dec. IX, 8).¹

Posto pertanto, che il personaggio in quadriga d'elefanti sia propria- mente *diademato* ¹, io non veggio altra via per isciogliere questo nodo che supporre aggiunta quella quadriga a' tempi di Caracalla, allor ch'egli nel capriccio suo di assomigliarsi ad Alessandro Magno rinnovò in tutto l'orbe romano gli onori del re macedone. Egli al riferir di Dione (hist.

¹ Il ch. Cavedoni deve riflettere che la descrizione del monumento fu da me fatta secondo una fotografia, e che nulla impedisce che sia *corona* quel che con espressione forse meno appropriata io dissi *diadema*.

77, 7), gli eresse statue in tutta Roma e fuori, denominandolo l'*Augusto d'Oriente*, ἐστὶν Ἀύγουστου, e notificando al senato come la grande anima di Alessandro, a compenso della troppo breve sua vita, era trasmigrata nel corpo di Augusto, e menava attorno parecchi elefanti per imitare anche in ciò quel grande conquistatore dell'Asia, anzi Bacco stesso trionfante dell'Oriente. In allora, a suo riguardo, furono celebrati ludì ed impresse copiose monete in onore del Magno Alessandro nella Macedonia e nella Tracia (Eckhel VII, 320). Anche la città *Troas* assunse primamente sotto Caracalla il nome di *Alexandria*. Inoltre, la testa di Caracalla stesso comparisce *diademata* sopra alcune delle sue monete impresse in Tarso della Cilicia (Mionnet, Descr. n. 460, 461. Sup. n. 430, 434), senza dubbio per compararlo ad Alessandro Magno; e nel reverso di una di quelle sono due elefanti portanti in sul dorso una enorme corona. Il personaggio diademato pertanto, in quadriga d'elefanti, rappresentar potrebbe Caracalla medesimo in sembianza di novello Alessandro quale *Augusto orientale*, oppure Augusto in sembianza di Alessandro stesso, giusta le pazzie pretese del figlio di Severo.

Anche lo *scettro munito di un busto nella sommità, quale lo vediamo nella mano di Antonino Pio in sulla base di villa Panfilì* (Annali 1863 p. 468), che nel bassorilievo di Porto vedesi dato al personaggio in quadriga d'elefanti, richiede qualche ulteriore schiarimento. Il ch. Kochler (Annali I. c.) lascia ad altri la cura di determinarne in modo più preciso il significato. Io ne tentai di già la spiegazione, ed ora mi studierò di aggiungervi qualche nuova dichiarazione. Nelle monete di Sauromate II e di Cotys re del Bosforo ricorre il tipo della panoplia e della sella curule accompagnata dallo *scettro eburneo finiente in una testa virile*, non che da altri onorifici distintivi: e v'è apposta la scritta ΤΙΜΑΙ ΒΑΣΙΛΕΥΣ (Cab. Allier pl. VII: Mionnet, Sup. n. 21): onde sembra evidente, che quello scettro munito di un busto d'uomo nella sommità accenni al *ius imaginum* della gente Giulia, alla quale erano ascritti quei re amici e confederati di Roma (Cavedoni, Annotaz. al C. I. Gr. n. 2126). E tanto si conferma pel riscontro dei denarii di Domiziano Cesare cos. II, nel reverso de' quali quel principe è rappresentato a cavallo corrente colla d. alzata e con uno *scettro finiente in testa virile* nella s., quale *princeps iuventutis* e console per la seconda volta (Annali 1853 p. 21). Vero è che la gente Flavia era stata fino allora *sine ullis maiorum imaginibus* (Sueton. Vesp. 1), ma appunto perchè nobilitata di recente, faceva vie maggior mostra del patriziato; e fin da' primordii dell'impero di Vespasiano veggonsi nelle sue monete impresse in Efeso i due LIBERI AVGusti far mostra dei *calcei albanì* (Annali 1853 p. 9). Nelle monete di Commodò, di Settimio Severo e de' suoi due figliuoli ricorre il tipo della NOBILITAS AVG. in sembianza di *donna stolata stante con lo scettro nella d. e con piccolo simulacro nella s.*, che pare Palladio oppure immagine di Roma

o della dea *Virtus* (Bull. arch. napol. n. ser. ann. VI p. 43; Bull. arch. ital. ann. I p. 82, 87). Di che si vede come da principio, ad indicare il *ius imaginum*, si stettero i Romani contenti al simbolo di uno scettro fornito di una testa o di un busto umano, e poscia lo trasformarono in un simulacro intero.

Al ridetto arco trionfale sormontato dalla quadriga degli elefanti corrisponde nella parte opposta del porto una grande colonna cui è sovrapposta un'aquila. Altri supposero, che la detta colonna appartenga ad una delle navi, ma il eh. Henzen a tutta ragione la reputa un monumento lapideo di gran mole e separato. E tanto si conferma ad evidenza pel riscontro degli assi di C. Marcio Censorino rappresentanti il primitivo porto d'Ostia parimente ornato da una grande colonna sormontata dalla Vittoria, posta da lato a due navi che approdano; non già sopra una di esse, come, per simile abbaglio, parve al eh. Mommsen (R. M. W. n. 233; cf. Cohen pl. LVIII, 9, 10).

Delle due statue colossali poste in sull'estremità dei due moli, tenenti ambedue una corona di frondi nella d. ed un cornucopia nella s. l'una seminuda, e l'altra tunicata e togata e portante un faro in sul capo, l'ultima parve Genio del porto al eh. Henzen, che poi lasciò indecisa la rappresentanza dell'altra. In quella prima ravvisar potrebbe il genio del *Commeatus* o sia *Στῶλος* che in modo in parte analogo vedesi figurato in monete di Nicomedia della Bitinia (Eckhel II p. 430; C. I. G. t. III p. 1177). Lo scopo precipuo della costruzione del porto si fu quello di assicurare l'annona perpetua al popolo romano (cf. Plinius, *Paneg. Tr.* 32), sì che gli attributi del cornucopia proprio dell'*Annona* e della laurea simbolo proprio della *Laetitia* (Eckhel VII p. 21) assai bene si addicono ai Genii del *Portus* e del *Commeatus*, che metteva tanta letizia nel popolo medesimo. A questo riguardo la LAETITIA AVG. in monete di Settimio Severo (Cohen n. 153) tiene la corona nella d. e nella s. un *timone di nave*, simbolo del *Commeatus*.

La statua colossale di Bacco posta a decorazione di una fontana ben si addice anch'essa a' tempi dell'impero di Severo e de' due suoi figliuoli, nativi di Leptis, la cui precipua divinità era Bacco medesimo, insieme con Ercole libico (v. Müller, Num. de l'Afr. t. II p. 3 — 15) che nelle loro monete perciò veggonsi accompagnati dall'epigrafe DIS AVSPICIBVS (Bull. arch. ital. ann. I p. 82). Ancora a' giorni di Caracalla, che prestò culto speciale ad Esculapio, ben si conviene la scoperta fattasi a Porto di due simulacri di quel nume (Bull. arch. 1864 p. 150; cf. Eckhel VII p. 212).

Le due navi a vele variopinte, una delle quali giunge in porto e l'altra sta per partire, sì bene illustrate dal eh. Henzen, parmi prendano luce anche dalle parole del profeta dirette alla superba Tiro (Ezechiel XXVII, 7): *byssus varia de Aegypto texta est tibi in velum*; non che dai vetusti monumenti dell'Egitto medesimo, che di sovente ne mettono sott'occhio navi a vele versicolori. Le ridette due navi per-

tanto saranno probabilmente *Alexandrinae*, destinate cioè al trasporto del frumento dall' Egitto a Roma a sostentamento della plebe frumentaria, lo che forse viene indicato anche dal simbolo della lupa lattante i gemelli, posto ad ornamento delle vele; giacchè quel medesimo segno fu in ogni età perpetuo simbolo di Roma e del popolo romano (Morelli, *Fam. Rom. ROMA* tab. I).

L'uomo tunicato, con dappresso una donna tenente l'acerra, in atto di sacrificare presso un'ara in sul ponte della nave, prende luce anche dalle parole di Suetonio (Aug. 98): *Putecolanum sinum praetervehenti vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique, et thura libantes fausta omnia et eximias laudes congesserant*. E per avventurare pure una semplice congettura, parmi che le controverse lettere V L, segnate nelle vele, significar potessero la *Vitam Longam*, che que' naviganti augurar dovevano ai benefici Augusti che a loro comodo e sicurezza apprestato avevano quel bel porto. *Vitam illis prolixam, imperium securum*, pregavano da Dio i primitivi cristiani agli Augusti, benchè da loro perseguitati (Tertullian. *Apo-loget.* 30).

Da ultimo mi giovi proporre qualche osservazione riguardante le monete di Nerone rappresentanti il medesimo porto di Claudio. Il ch. Henzen attenendosi all' Eckhel legge di seguito PORT · OST · AVGVSTI · S · C, e vi ravvisa la statua colossale di Nerone posta sopra un basamento presso l'imboccatura del porto, e quella di Nettuno giacente presso l'altra estremità. A me pare che abbiassi a leggere separatamente S C (che ricorre in tutte le monete imperiali di bronzo, di pertinenza del senato), poi POR o PORTus OSTiensis, che riguarda il tipo del porto stesso ivi delineato, e da ultimo AVGVSTI apposto alla statua colossale per indicare ch'ella rappresenta Augusto, e non altro imperatore. Ciò stesso parmi indicato evidentemente anche dal vedere il nome AVG VSTI scritto così diviso per lasciar posto alla testa della statua che vi si frammette. E d'altra parte consta, come Nerone dedicò statue e prestò molti onori alla memoria di Augusto e di Livia che compariscono effigiati nelle di lui monete co' nomi AVGVSTVS, AVGVSTA (Eckhel VI p. 258, 269), fors' anche perchè egli *ex Augusti praescripto imperaturum se professus est*; e l'avesse fatto. La statua colossale pertanto non rappresenta altrimenti Nerone nè Claudio, ma sibbene Augusto, com'altra volta avvertii (*Annali* 1851 p. 245); e la denominazione di *portus Augusti*, data al porto ostiense di Claudio, forse invalse anche a riguardo della statua colossale di Augusto medesimo in esso collocata per modo che primeggiava e lo mostrava dedicato alla memoria di quel primo monarca.

L'altro grande simulacro, che nelle medaglie di Nerone vedesi posto all'altra estremità del porto ostiense, è d'uomo ignudo barbato adagiato al suolo che colla d. si appoggia ad un timone di nave capovolto e tiene nella s. un delfino. L'Eckhel da prima credette così figu-

rato il *Tevere*, ma poscia vi ravvisò Nettuno per ragione del delfino; ma non pare altrimenti ammissibile questa sua opinione, come di già avvertii (Annali 1851 p. 245). A Nettuno, signore de' mari e fratello del sommo Giove, mi parve disconveniente la positura di persona sdraiata, che fu propria de' Genii dei fiumi e d'altre minori deità locali. Il dotto e giudizioso Müller (Handbuch §. 353) non conobbe altre immagini di Nettuno che stanti o sedenti in trono. Quindi congetturai che la figura adagiata in capo al porto di Claudio nelle monete di Nerone rappresenti anzi il *Pelagus* (*Pelagi species* Sueton. Cal. 50); tanto più che similmente adagiata ricorre nelle monete romane e greche la figura dell'Oceano (Eckhel III p. 390; Bull. arch. napol. ann. IV p. 127; ann. VI p. 59; Bull. arch. ital. ann. I p. 19). E ben convenientemente in capo al porto di Claudio si sta il *Pelagus*, o *Pontus* che dir si voglia, poichè quell'Augusto ἐν ἀντικρὶ τῶν ΗΕΑΑΤΕΙ costruì quelle due grandi *brachia*, che in se rinchiudevano buona parte del mare (Dio 60, 11).

A detta dell'Eckhel le ridette medaglie di Nerone *pharum omitunt, sed qui non inscite fingitur in tabula Peutingeriana* (segm. V, D). A parere del ch. Henzen le medaglie di Nerone, per rilevare la statua dell'imperatore come oggetto principale, con licenza artistica, hanno ingrandito quella, riducendo il faro alla grandezza di un alto bassamento. E parmi che tutti e due abbiano ragione in parte. In tre di que' bei sesterzi di Nerone, che ho sott'occhio, uno solo presenta un indizio del faro posto alla destra della statua colossale. Le tavole del Morelli (Nero tab. IX, 16) non ne serbano traccia e quella del Cohen (t. I. pl. XII) ne mostra un oggetto del tutto indistinto. Nella moneta che ho sott'occhio, vedesi un come *tholus* emisferico sormontato da una come lanterna; onde parmi che l'antico artefice, non potendo per mancanza di spazio delineare in sulla moneta l'alta torre del faro, si stesse contento a ritrarne la sommità, come parte precipua e sufficiente al suo intento. Per simile modo l'incisore delle monete di Traiano, non potendo rappresentare in sì poco spazio il ponte del Danubio, ve ne ritrasse un arco solo, in modo da farne vie meglio rilevare la meravigliosa sua costruzione (Bull. arch. napol. ann. VI p. 61).

C. CAVEDONI.

b. Monete di Giulio Cesare relative alle LII battaglie campali tutte vinte da lui.

Un ventiquattro anni addietro io congetturai, che le note numeriche LII segnate sopra tre diverse monete di Giulio Cesare, portanti tutte nel reverso il tipo di un trofeo, riguardino le 52 battaglie campali vinte tutte da lui (*Bull. arch.* 1840 p. 39 — 43). Questa mia congettura parve felice al ch. Borghesi, che vi reputava espressi gli anni della vita del dittatore, ma oppose ad essa qualche difficoltà, che venne poi rinnovata dal ch. Mommsen. Due anni addietro mi studiai di soddisfare alle dette difficoltà, e credo che non invano (v. *il Giorn. Conservatore, Bologna* 1862 ser. I vol. I. fasc. 3). Ora parmi avere trovato un riscontro, che torna in bella conferma della mia opinione.

Nell'ultimo sovra indicato mio scritto io supposi, che quelle controverse monete fossero impresse da Giulio Cesare verso la fine dell'anno di Roma 707, allor ch'egli, di ritorno dall'Asia in Roma dopo la famigerata vittoria sua sopra re Farnace, ridur dovette in moneta l'oro e l'argento da sè raccolto nelle città di provincia e in Roma stessa (*Dio hist.* LXII, 49, 50); nel quale supposto bene sta che nelle LII battaglie campali da lui vinte sia compresa anche quella di Zela, l'ultima in cui egli non fosse infelicemente astretto a spargere sangue civile. Or bene, nel ridetto anno 707 Giulio Cesare ebbe una ragione speciale di notare in sulla sua moneta il numero insigne delle battaglie campali da sè vinte combattendo contro i nemici del nome romano; poichè Farnace, da lui poc' anzi sconfitto con tanta prestezza nella battaglia di Zela, orgoglioso avea schierato le sue milizie *fiducia veterani exercitus sui, quem XXII in acie conflixisse et vicisse legati eius gloriabantur*, come ci attesta l'anonimo scrittore *de bello Alexandrino* (cap. LXXIV). Se Farnace vantavasi dell'esercito suo veterano, *vicies et bis in acie conflixisse et vicisse*, Giulio Cesare, che con tanta prestezza e facilità lo sconfisse, vie più ragionevolmente vantare si potè del valore delle sue legioni, pel quale *signis collatis quinquagies et bis dimicavit* (*Solinus Polyhist* 7; *Plin.* VII, 25). Le note numeriche LII, pertanto venivano a fare un bel contrapposto alle XXII di Farnace e de' suoi legati; e Cesare non tanto veniva a vantare il proprio suo valore, quanto quello delle invitte sue legioni e quindi era immune dalla taccia di orgoglioso, e si captivava la benevolenza di quelle.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X. DI OTTOBRE 1864.

Scavi di Atene, e Roma (statua d' Ercole). — Urne etrusche. — Terrecotte Gargiulo. — Specchio etrusco. — Rettificazione.

I. SCAVI.

a. Scavi d' Atene.

Da lettera del sig. prof. Rusopulos al prof. Henzen.

Fra le scoperte avvenute recentemente in Atene sono assai ragguardevoli quelle di sepolcri con iscrizioni, vasi e scritture fatte dal sig. dottore Kosti nella fabbrica d'una casa nuova dirimpetto alle scuderie reali sul medesimo posto, dove alcuni anni fa vennero rinvenute le iscrizioni latine ed un muro cementato di calce. Siccome però di questa scoperta a suo tempo sarà data piena contezza dal sig. Pervanoglu, io mi restringerò ad una osservazione topografica. Il sig. prof. Curtius nei suoi *Attische Studien* fasc. II, tav. II ha indicato il suddetto muro come facente parte dell'antico recinto della città; e dandogli nella sua continuazione una direzione orientale, egli ha rinchiuso in esso il palazzo reale con una grande parte del giardino attiguo. Questa direzione però non è ammissibile, se si vuol sempre sostenere che gli antichi Greci non seppellirono mai i loro defonti entro il recinto delle città, poichè, come io stesso posso attestare, al di quà del palazzo reale, e per conseguenza dentro il recinto supposto dal Curtius, sono stati ritrovati diversi

sepolcri ¹. S'aggiunge, che il muro dirimpetto alle scuderie, il quale peraltro consisteva di pietre sepolcrali, era fabbricato sopra sepolcri, nei quali si rinvenne un intiero sarcofago con tutte le ossa e coi vasi appostivi. All'incontro l'unico indizio che ci resta in questa contrada delle antiche mura della città, sono i belli avanzi di mura quadrate di mole consi lerevole rinvenuti in una profondità assai rilevante sotto la nuova βελά. Però neppure può affermarsi con certezza che queste appartenessero alle mura della città, poichè non essendo stata mai esplorata la loro continuazione, potrebbero pure esser gli avanzi di un pubblico edificio.

Alle notizie intorno alla scoperta degli avanzi d'un edificio antico sul lato orientale dell'acropoli ha da aggiungersi che al nord di questi vennero scoperti altri resti, i quali però sembrano appartenere all'epoca turca. Ad un edificio antico all'incontro spettano le fondamenta dissotterrate ultimamente al nord dei propilei. Oltre diverse iscrizioni, fra le quali una col nuovo arconte Τύχωνος, e molti cocci di vasi in parte forniti d'iscrizioni, vi si rinvennero anche una quantità di terrecotte, la maggior parte frammenti di idoli d'Atene in diverse attitudini e con diversi attributi; su tutti si osservano le tracce di colori.

Dalla società archeologica vennero intrapresi ultimamente degli scavi per dissotterrare il lato orientale del teatro di Erode Attico verso il teatro di Dioniso. Immediatamente accanto al pozzo, che vi si trovò, si scoprì una grande base quadrata di marmo pentelico ed un'altra simile un poco più avanti. La continuazione di questi scavi nella suddetta direzione accanto agli avanzi supposti della stoa d'Eumene fu senza risultati. — Gli scavi presso la Ἀγία Τριάς infine non furono disgraziatamente continuati con quella alacrità, che richiederebbe l'importanza del luogo. Ciò non ostante vi si trovò ultimamente all'ovest del monumento di Charone subito accanto alle sue fondamenta un altro torso barbaro, simile a quello descritto nel *Bullettino* di quest'anno a pag.

¹ V. Ἀρχαιολογικὴ ἑφημερίς nuova serie 1862 p. 304.

45, ma meno conservato. — Non minore interesse offre una scoperta fatta di recente dentro la città. In un pozzo si rinvennero dieci ψήφαι δικαστικάι del tutto analoghe a quelle pubblicate negli Annali dell' a. 1861 pag. 388 (cf. *Arch. Anzeiger* 1861 pag. 223 seg. *Ἀρχαιολ. Ἐφημ.* nuova serie 1862 pag. 303 segg.) coll' iscrizione ΤΗΦΟΣ : ΔΗΜΟΣΙΑ da un lato, mentre dall'altro lato si osserva il simbolo della civetta e diverse lettere dell'alfabeto. Mentre però sugli esemplari noti finora queste lettere non oltrepassarono il K, conforme alla tradizione, che dieci fossero le corti giudiziali d'Atene, sopra una di queste ultimamente scoperte si legge la lettera M. Insieme con queste tessere, le quali acquistate dal museo centrale ora si conservano nella stanza del conservatore nel ministero del culto, si rinvennero gli avanzi d'un vaso di bronzo, χαλκίνου ἀμφορέως (v. *Ἀρχαιολ. Ἐφημ.* nuova serie 1862 p. 306.). Un'altra tessera di forma bislunga e simile a quella pubblicata nella *Ἀρχ. Ἐφημ.* nuova serie 1862 p. 304 tav. 46 n. 1 fu rinvenuta al sud d'Atene nella contrada chiamata Πικροδάφνη ossia Πικροδάφνη ο Δάφνη vicino al mare e dicesi in un sepolcro; ora si conserva nel museo della società archeologica. Essa porta l'iscrizione seguente :

≡ ΚΑΛΛΙΑΣ ΚΑΛΛΙΟΥ

vale a dire Καλλίας Καλλίου χο[λαργεύς] con sotto il bollo colla civetta, due altri bolli che non si distinguono, ed un piccolo buco. Non può dirsi con certezza, se vi fosse un'altra riga di lettere, come però sembra, poichè la tessera è rotta in due pezzi.

*b. Statua di Ercole in bronzo scoperta
nel cortile del palazzo Righetti.*

Uno dei pochi punti fissi nella topografia così oscura del Campo Marzo è il teatro di Pompeo, una delle meraviglie di Roma antica. Questo vasto complesso di fabbriche, portici ed aree sopravvisse per più secoli alla decadenza non

solo del paganesimo, ma dell' impero; e dopo che l'ultima sua colonna era caduta o sepolta sotto gli edifizii della città nuova, i topografi moderni non esitarono a fissarne il sito, dando per confini del teatro propriamente detto il palazzo Pio oggi Righetti sulla piazza del Biscione, la chiesa di s. Andrea della Valle e la via dei chiavari. Ora una recente scoperta ci reca nuova testimonianza della magnificenza dell'opera di Pompeo e ci regala in pari tempo un monumento dell'arte antica di raro pregio. Mentre si facevano nel cortile del suddetto palazzo Pio per ordine del suo possessore, il sig. cav. Righetti, degli scavi, onde gettare le fondamenta d'una nuova fabbrica, i lavoranti s'imbatterono alla profondità di palmi 32 incirca in un muro antico di grandi lastre di peperino diretto da est verso ovest e fiancheggiato dal lato sinistro da mezze colonne, due delle quali si dissotterrarono. Innanzi a queste ultime sorgono dal suolo, che mostra il selciato d'una via antica, due alte basi quadrate di lastre di travertino. In diversi posti del muro e delle colonne sono infisse spranghe di ferro. Là d'intorno si trovarono frammisti ad ossa umane varii rimasugli di pietrasanta e di altre pietre preziose, delle quali puranche le colonne sembrano essere rivestite. In quale relazione stia questo pezzo di muro cogli avanzi che si dicono conservati nella cantina del palazzo, non ho potuto verificare; soltanto rammento, che colla scorta della pianta capitolina questi vennero riferiti dai topografi alle sostruzioni del tempio di Venere vincitrice congiunto al teatro di Pompeo. Tracce d'un lastricato antico poi vennero scoperte anni indietro anche un poco più in là sotto l'angolo della piazza Campo di Fiori (v. Canina, Edif. di Roma III p. 14).

Prima però che questo sito fosse stato affatto dissotterrato, era avvenuta un'altra scoperta d'importanza ben maggiore. Al sud del detto muro cioè, distante uno o due passi, s'era trovata in una specie di fossa profonda circondata da lastre di pietra disposte a bello studio sulla superficie a guisa di capanna ed al di fuori circondata da un muro, una sta-

tua colossale di bronzo con greve doratura ¹. Dei due piedi, i quali erano rotti, si è trovato soltanto il destro, che è massiccio. Manca poi la parte posteriore del cranio, che sembra essere stata fusa separatamente e quindi aggiunta, e le membra genitali, come pare, strappate a forza. La statua è alta m. 3, 83. Rappresenta Ercole giovane, che tenne nella destra la clava, della quale si sono trovati diversi pezzi, e nella sinistra i pomi delle Esperidi, che adesso mancano; la pelle del leone fu trovata riposta sotto il dorso della statua, ma il suo posto originario era sul braccio sinistro, donde pendeva fino poco oltre il ginocchio. Il peso della figura riposa sul fianco destro, di modo che le parti superiori del corpo appajono facilmente inchinate verso il lato sinistro; anche la testa è rivolta a sinistra e lo sguardo segue la direzione del braccio sinistro. La faccia mostra il tipo greco ²; i corti capelli circondati da una tenia si alzano ritti intorno alla bassa fronte; sotto le tempie si scorgono le tracce della barba germogliante; la bocca è semi-aperta. Il braccio destro pende lungo il corpo, al quale è congiunto per mezzo d'un puntello; ciò non ostante secondo l'attitudine della mano la clava non può avere toccato il suolo, ma sembra essere sospesa in aria. In quanto alle proporzioni, troppo sfavorevole è la posizione odierna della statua (è tuttora sdraiata) per poterne giudicare. In generale le forme quantunque robuste mi sembrano più snelle di quelle che siamo avvezzi a vedere nelle statue d'Ercole. Il lavoro si mostra in tutte le parti condotto a fine, e nella muscolatura si mostra la stessa moderazione, che notammo nelle proporzioni. Fra le diverse statue d'Ercole, che presentano lo stesso tipo, niuna si avvicina tanto in tutta l'attitudine

¹ La prima notizia di questa scoperta fu data da L(uigi) G(ri)fi nel Giornale di Roma de' 27 settembre. Intorno all'opuscolo intitolato *Sull'oracolo di Ercole grande custode del circo Flaminio ecc. Ragionamento di Fabio Gori* non occorre di entrare in discorso.

² Se al principio si credette di ravvisare un ritratto sia di Pompeo ossia di Domiziano in questa testa, ciò avvenne prima che fosse dissotterrata tutta la statua.

alla nostra, quanto quella di Firenze riportata dal Gori *Mus. flor.* III tav. 67 (Clarac 1964, cf. anche la statuetta di bronzo della biblioteca di Parigi presso Clarac 1974 che mostra però forme più robuste), mentre la statua in bronzo del museo capitolino se ne scosta alquanto per la grossezza del lavoro e per la ricercatezza dei movimenti ¹. È noto, che dal ch. Weleker questo tipo venne riferito a Lisippo, ma non avendo potuto esaminare il nuovo esemplare che per pochi momenti, non oso decidermi nè prò nè contro questa opinione.

Il trovare un simulacro di Ercole colle spoglie delle sue vittorie in un monumento eretto da Pompeo in memoria dei suoi trionfi non ci può fare certamente meraviglia ². In quanto al tempo del nascondimento della statua esso deve essere avvenuto in epoca assai tarda ed il modo, con cui fu praticato, ci fa rivolgere con interesse lo sguardo a tempi in cui questo sito, destinato una volta ai piaceri di tutto un popolo, era divenuto di già la sede della devastazione e della desolazione. Aggiungiamo, che, come ci venne comunicato dal colto possessore del palazzo, il sig. cav. Righetti, il luogo del ritrovamento sarà conservato a vantaggio della scienza nello stato odierno e che gli scavi saranno continuati dalla parte del cortile.

U. KÖHLER.

¹ Lo stesso vale in quanto alle mosse della statuetta di bronzo del museo britannico, *Specim.* II, 29 (Clarac 1966).

² Delle *effigies ... magnorum artificum ingenii elaboratae*, delle quali Pompeo adornò il suo teatro, fa menzione Plinio *nat. hist.* VII, 34. Dal medesimo teatro sembra provenire anche il torso del Belvedere.

II. MONUMENTI.

a. *Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.*

1. *Urne con bassi rilievi scoperte presso Città della Pieve*
(continuazione; v. Bull. p. 181 segg. e 209 segg.).

Quattro delle urne di questa tomba sono comunissime, di travertino, con b. r. consistenti in *pelte*, o code di pesce ai lati, e patere o brutte teste Gorgonee in fronte. Ciò non merita conto vi si spendano parole, nè potrei dire diversamente delle brevi epigrali, che vi si leggono incise nei coperci, della stessa famiglia, e che nella semplicità dei loro tre nomi è più che bastevole il trovare qui appresso pubblicate e tradotte:

JE ◊ MPA : IMQV7 : OPAJ

Lars Farinius Aruntiae (natus) o *Aruntis* (filius)

PA : IMVQV1 : ITVIT : AMAO

Fannia Plutia o *Plotia Farinii* (uxor)

. JAOQAJ : IMQV1 : OA

Attius Furinius Lartiae (filius) o *Lartis* (filius)

J AIAJ8 : IMQV1 : AJQAJ

Lartia Furinia Veliae (filia)

Con la decima di alabastro si ridesta in noi un pò di quella brama di studio, e di quell'attenzione, di che, per la parte figurata, ci parvero più o meno meritevoli cinque, o sei, delle precedenti. Il bassorilievo non ha qui che quattro personaggi, ma fra questi mi pare che il principale offra alcun che di singolare e di nuovo. Considero almeno come principale una figura assisa alla sinistra dello spettatore sovra un seggio, di cui non si vede che un lato; figura vestita di lungo manto, che le ricopre la metà inferiore del corpo, e che sembra di donna. Dico *sembra*, giacchè un ampio e forte velo ne asconde totalmente il capo, e le discende sul petto, e sugli omeri sostenuto alla sinistra e alla destra dalle sue proprie mani. Al disotto del velo però, le forme del petto pajono accennare a sesso femminile. Sta dinanzi a lei a sinistra una donna, con tunica e pallio (rac-

colto per via di un nodo alla destra della persona in sulla coscia), la quale essendosi tolto nelle mani con vivezza un lungo suppedaneo, lo solleva al disopra della sua testa, con lo scopo (a quanto sembra) di menare un gran colpo in direzione del personaggio velato. Due dei soliti demoni incontransi ai lati estremi di questo gruppo. Quello a destra con vestiario al modo dell'Erinni, più il manto sovrapposto, sta di prospetto allargando alquanto le gambe, e, le mani prive di qualsiasi oggetto, si limita ad alzar la mano destra ed aprirla, non saprei ben dire se in forza di un semplice atto di ammirazione e meraviglia, ovvero per rattenere il colpo della descritta donna, verso la quale dirige lo sguardo. Fra le gambe dello stesso demone vedesi posata al suolo, sul suo piede, un' anfora. Al lato opposto poi, dietro la donna armata del suppedaneo, l'altro demone è nudo alle estremità inferiori e munito nella destra di parazonio, la cui punta sollevata nella direzione del suppedaneo stesso, malgrado la calma di che s' impronta il suo atteggiamento, ne fa certo ch'ei debba prender parte al fatto, a cui si dà esecuzione nel centro. Tracce di color giallo si mostrano in più luoghi nel vestiario dei personaggi, e senza discutere del vero subbietto che potè aver qui in mira l'artista, e che potrà solo dedursi da confronti con altri monumenti, a me pare infrattanto di poter dire, che malgrado l'arte un po' grossolana, le figure assai guaste nel volto, quest'urna ha in se un interesse speciale a causa di quella figura velata, e del colpo fatale di cui sta per cader vittima. Accfala a noi pervenne la figura d'uomo nel coperchio, della cui epigrafe, in parte evanida, non lessi che i due nomi:

ΙΝΟΥΤΙ : ΙΤΗΝΡΑ

Aruntius Furinius

che più naturalmente però dovrebbe tradursi

Aruntia Furinia.

Alla stessa tomba o almeno alla famiglia medesima deve riconnettersi un altro b. r., che in quella stessa occasione io vidi nella deliziosa casa di campagna del sig. Taccini, detta *Musignano*. In questo (alt. 0, 47 lung. 0, 66) è ritrattato

uno dei soliti combattimenti, che però nei loro particolari, nella infinita varietà delle positure dei combattenti, nelle tante maniere onde si trovano in fine aggruppati e disposti in mezzo alla vivacità e alle vicende della lotta, nelle differenze di costume, offrono pur sempre motivo a qualche utile studio, a qualche nuovo lume. Ond'è che, sebbene frequentissimi, giova far noti quei che di mano in mano si scuoprono a giovamento dell'arte e a maggior delucidazione delle idee di Etruria.

Abbiamo qui cinque uomini in lotta (alt. delle fig. 0,39). Un cavaliere corazzato, diretto a destra, sta per percuotere con il parazonio un altro guerriero nudo, dietro a lui, a manca, che, munito della stessa arme e caduto in sul ginocchio sinistro, dando luogo ad una piegatura assai forzata della vita verso la destra, si pruova di riparare il colpo con lo scudo, e offendere il nemico col parazonio, che ha nella mano dritta. In seguito di questo combattimento continuato alle spalle, l'artista uscì dai limiti del possibile e del vero, allorchè volle esprimere il duplice e contrario andamento a che si trovava di dover sottostare il guerriero a cavallo. Con il suo destriero ei proseguiva a destra, con il suo corpo ei rivolgevasi a sinistra affine di continuar la lotta nei momenti estremi di detto duello; ma in quella voltata completa di tutta la sua gamba destra all'indietro verso la coda dell'animale, parmi evidente che si sia spinta tropp'oltre l'espressione di quella doppia necessità, in che si trovava il guerriero, e abusato, o mal compreso il mezzo che poteva offrire a tal uopo lo svariato atteggiamento delle singole parti del suo corpo. E in questo ritroviamo uno dei caratteri dell'arte etrusca, che degenera in assoluto difetto ed errore in monumenti operati con poca cura, perchè roba mercantile, o da imitatori di buona volontà, ma non esperti, ovvero in epoca di decadenza. Sotto al cavaliere si vede in terra, di prospetto, un altro personaggio, nudo, inerme, steso con le gambe verso la destra, e sostenuto nella parte superiore della persona dal braccio e dalla mano sinistra appoggiata al suolo. Proseguendo verso la dritta del riguar-

dante, il quarto milite (di prospetto) che v' incontriamo, nudo, un lembo del suo manto nel sinistro braccio munito dello scudo, inclinando alcun poco con la persona sul fianco e ginocchio sinistro, e sollevando il destro braccio armato di gladio all'altezza della testa, sembra in atto o di difendersi, o di preparare un colpo contro il cavaliere che si avvanza, e che infrattanto è alle prese con il guerriero, di che parliamo, già, al lato opposto, vicino a soccombere. Finalmente dalla parte destra medesima veggiamo l'ultimo dei combattenti caduto al suolo ginocchione, a sinistra, con la gamba dritta lungamente distesa verso la figura coricata in terra, al centro della rappresentanza, sul cui fianco destro va a cadere, per la disposizione del gruppo, il ginocchio piegato del milite che testè dicemmo essere in sulle difese contro gli assalti del cavaliere.

Nudo è quest'ultimo personaggio, ed anch'esso rivolgendosi indietro e alquanto in alto la testa, si mostra tutto inteso a difendersi, o a riparare altri colpi, che può temere li siano ancor destinati, benchè la sua posizione sia resa anche più penosa per il calpestio che avviene della sua destra gamba da parte della zampa dritta del cavallo gradiente. Da questa mia descrizione ben si deduce, conforme all'osservazione messa in principio, che in seguito dell'aver soverchiamente condisceso al desio di dare un gran movimento, ed una grande forza all'azione, ed avere franteso il modo più giusto di assecondarlo, l'artista in questo b. r. fu trascinato a presentare un singolare intreccio di gambe, e un complesso di atteggiamenti duri, penosi e ingrati alla vista per eccesso di contorsioni. — La figura, sul coperchio dell'urna, è di donna riccamente vestita, con patera ansata nella destra mano ed il suo nome inciso. Essa era una *Cacinia* andata a marito nei *Furini*:

ASINDYTIANDAO

Chiuderò questa rassegna dei b. r. etruschi esistenti presso gli ottimi sigg. Taccini con il ricordo di un'altra urna

anepigrafe (alt. 0, 39. lung. 0, 53) situata accanto alla precedente nel vestibolo della villa medesima. Ivi si tratta egualmente di una lotta sterminatrice fra quattro guerrieri con corazza e tunica, divisi in due gruppi, e in mezzo ad essi una Erinni di prospetto con face sollevata nella sinistra mano (alt. delle fig. 0, 33). Nel gruppo a destra uno dei militi, (mentre volge il guardo dal lato del demone femineo) immerge il parazonio nella parte posteriore del collo del secondo combattente, di già caduto in sulle ginocchia, e vicino a morte, quantunque abbia ancora la forza di girare il capo indietro verso l'uccisore. L'azione del secondo duello a sinistra è variata in questa guisa, cioè che il più forte dei due (ritratti di prospetto) nel portare il destro braccio armato di parazonio all'altezza dell'omero sinistro, si mette in grado di dare un colpo più decisivo, a mo' di sciabola, sul nemico, che, sebbene caduto, si difende con lo scudo e si studia di prevenire alla sua volta, a mezzo del gladio nella destra, la sanguinosa percossa, che sta per piombare sopra lui, girando l'occhio verso il suo carnefice, che per soprappiù, preme fortemente sul suo corpo col ginocchio destro. Abbenchè non si distingua, nè per rarità di oggetto, nè per finezza di esecuzione, l'etruscologo vorrà nondimeno tener conto anche di quest'urna per la vivezza, onde i due gruppi si fanno agire, e per l'assetto generale della composizione.

Una certa novità o rarità nella forma FELIAL = VELIAL (p. 231), nel carattere alfabetico $\lambda = j = l$ (p. 214), nel nome CURCE — SA (p. 213) e quel che dicemmo in principio sulla terminazione in SA usata per matronimico, sono le sole particolarità che ci porta a far notare la serie non guari interessante delle iscrizioni di questa nuova tomba della famiglia *Furinia*, già cognita per molti altri monumenti nell'etrusca epigrafia.

Perugia 22 Luglio 1864.

G. C. CONESTABILE.

b Terrecotte del signor Gargiulo a Napoli.

Il sig. Gargiulo, venduta la sua grande collezione d'antichità, ha cominciato a farne nuova raccolta. Fra gli oggetti recentemente acquistati ho notato le seguenti interessanti terrecotte:

1. Maschera di giovane guerriero con elmo fornito di visiere che proteggono la fronte e le gote. Le lastre di esse visiere terminano vicino al mento con teste d'ariete, mentre sui fianchi dell'elmo sono scolpiti dei delfini. Lo stile è arcaico, il lavoro molto accurato. Le pupille degli occhj delle figure sono espresse mediante punti elevati. Calvi. Alt. 0,21 m.

Figurine 1.

2. Mercurio, vestito con un petaso alato, colla clamide e stivali, sta in piedi, poggiando la d. sul caduceo, e tenendo colla s. un largo piatto con oggetti tondi. Dietro di lui sta un ariete. Ignazia. Alt. 0, 18.

3. Ercole imberbe, colla pelle di leone sulla testa, tiene colla s. un cornucopia, mentre appoggia la d. in una mazza. Ignazia. Alt. 0, 19.

4. Minerva, vestita coll'elmo e con un chitone cinto, lo scudo nella s., tiene colla d. una patera. Capua. Alt. 0,19.

5. Paride con berretto frigio sulla testa, vestito colla clamide, tiene colla s. un arco ed appoggia la d. sulla testa d'un cane, che gli siede vicino. Ignazia. Alt. 0, 20.

6. Ragazzo ignudo che siede sul dorso d'un pavone, la coda del quale è spiegata. Una figura somigliante, proveniente da Pozzuoli, è pubblicata nel Bull. nap. (n. s.) I, 4, 13, dove l'augello dal Minervini vien spiegato per la Fenice e tutta la rappresentanza riferita all'apoteosi d'un ragazzo. Ruvo. Alt. 0, 13.

Gruppi.

7. Un giovane con un'asta nella d. ed una giovanetta che regge colla s. l'abito che la copre dalle coscie ingiù; incrociano amorosamente le braccia sul dorso, poggiando

¹ Tutte le figure da descriversi stanno in piedi.

guancia contro guancia. La composizione è bellissima e piena di tenerezza, ma l'esecuzione è mediocre. Pomarica in Basilicata. Alt. 0, 19.

8. Un asino con un sacco sul dorso procede a s., seguito d'un uomo, che appoggia la s. ad un bastone ed è vestito d'una tunica fornita di *cucullus* e dipinta di colore brunastro. Ignazia. Alt. 0, 12.

9. Ragazzo alato, vestito colla clamide, una palla nella s., tira un piccolo carro, nel quale siede un Amorino. Corrisponde questo gruppo con un altro pubblicato nell'*Archäologische Zeitung* 1849 t. 2 e riferito dal Gerhard ad *Eros* ed *Agon*. La palla dubbiosamente espressa in quell'esemplare si riconosce distintamente nel nostro. Non so, se non si tratti semplicemente d'una rappresentanza generica: un ragazzo d'età più avanzata tira nel carro un compagno più piccolo; col solito uso ambedue i ragazzi sono rappresentati come Amorini, mantenendo però nella statura la diversità degli anni. Ruvo. Alt. 0, 11.

Rilievi.

10. Vi è raffigurata l'apoteosi d'Ercole. In un carro tirato da due cavalli stanno in piedi Ercole e Pallade che poggia la mano destra sulla spalla dell'eroe. Ercole barbato, colla pelle di leone sulla testa, la mazza nella d., guarda insù, quasi pieno di estro. Pallade coll'elmo sulla testa, lo scudo nella s., è vestita col così detto doppio chitone, con un mantello, coll'egide fornita del *gorgoneion*. I cavalli sono condotti da una ragazza, vestita d'un corto chitone cinto, con una palma nella s., senza dubbio la Vittoria, benchè non si vedano le ale di essa, essendo il rilievo restaurato dietro il dorso di lei. Sopra i cavalli un'aquila si libra nell'aria. Senza dubbio questa composizione si riferisce ad un eccellente originale. Capua. Larg. 0, 42, alt. 0, 36.

11. Frammento che fa vedere due donne, le quali coll'espressione di tristezza, col capo inchinato ed i capelli sciolti, vestite di chitoni cinti e di mantelli, siedono in un carro, presso il quale procede un uomo imberbe di tipo romano, vestito con tunica, pallio e scarpe — probabilmente una scena di trionfo: donne prigionieri condotte in un plauastro trionfale. Il lavoro è buono. Manca la destra parte del rilievo. Ignazia. Alt. 0, 23.

Vasi.

12. Cratere con manichi a volute che contiene due rilievi fra i manichi sotto l'orlo superiore del vaso.

In uno si scorge Achille che colla sferza frusta i cavalli della quadriga, rivoltandosi indietro, dove il corpo d'Ettore è legato al carro e strascinato pel suolo; l'insegue una donna vestita di stivali e corto chitone cinto, tenendo in ogni mano una fiaccola. Le briglie dei cavalli sono rette da Mercurio, il quale procede avanti, col caduceo nella s. La donna dovrà chiamarsi *Lyssa*, che eccita il furore dell'eroe contro il caduto.

L'altro rilievo rappresenta il riscatto d'Ettore. Achille con elmo sta tristamente in un sedile, e vestito di clamide e stivali poggia la testa sulla d., la s. sullo scudo. Vicina a lui sta Pallade elmata, lo scudo nella d. (sic), appoggiando la s. all'asta; dirimpetto Priamo, col capo velato, si sostiene colla s. in un bastone ed alza la d. parlando ad Achille. Dietro di Priamo due giovani, vestiti di tunica e stivali recano delle casse; sull'altro lato dietro d'Achille si avvanza un giovane elmato con uno scudo e due aste. Ignazia. Alt. 0, 31; diam. 0, 31.

13. Cratere con manichi a colonnette, che rappresenta in rilievi sei fatti d'Ercole, disposti in ordine molto curioso ed al mio saper tutto nuovo. Ruvo. Alt. 0, 23; diam. 0, 23.

Ercole inginocchiato, la pelle di leone sul braccio destro, l'arco nella s., solleva lo sguardo verso gli augelli stimfalidi, che volano nell'aria.

Ercole colla pelle sulla testa, un pomo nella s., sta colla mazza alzata dirimpetto all'albero delle Esperidi, attorno al quale si avvolge il dragone.

E. stramazza la cerva nell'atteggiamento ben conosciuto dal bronzo pompeiano. Al di sopra si vedono sospese la mazza e la pelle di leone.

E. conduce colla d. il Cerbero tricipite, tenendo la mazza sulla spalla s., mentre la pelle gli cade sul braccio s. Al di sopra è raffigurata una civetta.

E. colla mazza alzata, la pelle attorno il braccio s., attacca l'idra.

E. inchinato strangola il leone, il quale gli mette due zampe sulla gamba.

14. Orciolo formato d'un gruppo di Teseo e di Minotauro, sopra le cui teste sporge la bocca del vaso. Ambedue stanno lottando con tutte le forze, col corpo superiore un po' inchinato; Teseo prende colla d. un corno, colla s. il muso di Minotauro, e questi preme colla d. il ginocchio dell'eroe. Ruvo. Alt. 0, 24.

15. Nasiterno a rilievo: Un guerriero barbato sta in un carro tirato da due cavalli, tenendo colla s. le briglie, colla d. l'asta e lo scudo. Restano traccie, che fanno vedere, come tutto il ventre del vaso fosse originariamente coperto di ricca doratura. Ruvo. Alt. 0, 14.

16. Frammento di vaso a rilievo: Una giovanetta alata lavorata con grande raffinatezza si libra a volo. Sono dorati l'orcio, che tiene colla s., e la patera tenuta nella d. Il cosiddetto doppio chitone, che lascia ignuda la spalla destra, presenta traccie di colore verde. Ruvo. Alt. (della figura) 0, 12.

I numeri 1, 3, 7, 1 ed 11 furono acquistati da me pel museo di Berlino.

WOLFGANG HELBIG.

III. OSSERVAZIONI.

Specchio etrusco dichiarato col riscontro di due luoghi di Tertulliano.

Uno de' più singolari subbietti delineati negli antichi Specchi etruschi raccolti ed illustrati nella grand' opera del ch. cav. Gerhard si è senza dubbio quello che vedesi disegnato nella tavola LVII rappresentante il risorgimento di uno dei tre Cabiri ucciso dagli altri due suoi fratelli (*Clemens Alexandr. Protrept. p. 12*). Di mezzo a questi stassi Mercurio in atto di stendere colla destra la sua verga (che pare una prolungazione del suo dito medio), che colla sua estremità giunge fino a toccare il piè destro del Cabiro giacente, ignudo disteso a terra, col suo scudo a lato, il quale mostra rinvenire in sè, e ricuperare i sensi aprendo gli occhi e piegando le dita delle mani.

Con questa rappresentazione figurata vuolsi confrontare la pantomima vista da Tertulliano in Roma, e così da lui narrata (*Apologet. 15*): *risimus Mercurium mortuos cauterio examinantem: vidimus et Iovis fratrem gladiatorum cadavera cum malleo deducentem*. Egli torna a ripetere altrove (*ad Nation. I, 10*) lo stesso racconto con le seguenti parole che vie meglio fanno al nostro proposito: *Risimus et meridiani ludi de diis lusum, quod Ditis pater, Iovis frater, gladiatorum exsequias cum malleo deducit; quod Mercurius, in calvitio pennatulus, in caduceo ignitulus, corpora examinata, mortem simulantia, et cauterio probat*. La verga pertanto, che Mercurio stende fino a toccare il piè destro del Cabiro giacente morto, o ver tramortito, vuolsi credere *ignitula*, o sia arroventata verso la sua estremità, che perciò opera come *cauterio*. Tertulliano vide rappresentarsi cotali pantomime insieme co' ludi gladiatorii, che i Romani presero dagli Etruschi, com'anche l'altra pantomima di *Ditis gladiatorum cadavera cum malleo deducentis*; poichè nelle nane etrusche non di rado vedesi un personaggio d' orrido aspetto armato di maglio che appunto *deducit* le ombre de' trapassati (*Inghirani, Mon. Etr. scr. I tav. 7, 25, 27, 28, al.*). Quindi bene sta che in quello specchio etrusco s' incontri rappresentata una scena che sì bene confronta con la descritta da Tertulliano.

C. CAVEDONI.

Rettificazione.

Per uno strano equivoco di chi tradusse l'articolo II sulla topografia di Siracusa, inserito nel Bullettino di settembre p. 202 segg., si è dappertutto scritto *est*, dove l'originale richiedeva *ovest*, e viceversa *ovest*, dove si voleva *est*. — Preghiamo parimenti i lettori di correggere i seguenti errori oppure inesattezze cagionati dalla gran difficoltà che al traduttore presentava la stessa indole dell'articolo, non facile ad intendersi senza esatta conoscenza de' luoghi, o almeno buone carte topografiche. Ed in primo luogo la parola *pendio* deve cambiarsi in *bassa pianura* ovvero *basso fondo* nelle p. 202 l. 6; 206 l. 16; 207 l. 26. Quindi leggasì p. 202 l. 7 invece di *alle estremità di questo pendio* — *al pendio in mezzo ad esse*; ivi l. 26 dopo i *limiti* s' inserisca *setentrionali*. P. 203 l. 5 invece di *al sud* leggasì *al pendio meridionale*. Nelle p. 203 l. ult. e 204 l. 1 invece di *fortificazioni del nord* (quelle cioè all'estremità meridionale d'Achradina) con ecc. scrivasi: *fortificazioni della ripa meridionale d'Achradina* con ecc.; p. 204 l. 12 suolo correggasi in *molo*; p. 205 l. 28 l'anno 40 dell'era nostra in l'anno 40 avanti all'era nostra; p. 206 l. 31. 32 il taglio di terra fatto in sette strati in il taglio di pietra fatto in pochi strati che trovasi lì; p. 207 l. 24 invece di *o catacomba* scrivasi *o le catacombe*, e l. 34 invece di *S. Filippo e debbon s'aggiunga S. Filippo. Quelle catacombe di Achradina debbon*; p. 208 l. 28 e 29 leggasì: *si volgeva un poco verso ovest, prendeva un piccolo dorso che scende verso sud e raggiungeva finalmente ecc*; p. 209 l. 6 infine si scriva: *sei pozzi che trovansi riuniti vicino a villa Gargallo, indicano senza dubbio un punto d'una grande importanza topografica*.

L'autore poi, per rendere più chiari alcuni periodi del suo articolo, ci ha comunicato le seguenti giunte o modificazioni relative ad essi: p. 202 l. 17 — 26 si modifichi così: *Così nacquero le anzidette latomie. Poi l'isola fu congiunta alla terraferma da un istmo di *λορζιος λιτος* e fu fondata Achradina (circa Ol. 20—22); allora le latomie ed i sepulcheri formarono i limiti della nuova città, la quale non occupava più che il basso fondo; servirono le prime per la loro posizione e natura di fortificazioni dalla parte settentrionale e durò il costume di deporre ivi i defonti, i quali colla loro sagra presenza proteggevano i limiti della città.* — P. 204 l. 10—12 si tolgano le parole *da quell'angolo*—volta; l. 16 dopo le parole *in quell'angolo* s'aggiunga: *al sud-est della terraferma là dove incomincia il piccolo porto.* — P. 206 l. 4 in luogo di *sopra Gelone* ecc. si scriva: *sopra l'estensione di Achradina ai tempi di Gelone* ecc. cambiando nel medesimo modo le parole che seguono. — P. 207 l. 8 dopo *chiaramente* s'aggiunga: *e son conosciuti a tutti*.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1864.

*Urvinum Hortense. — Scavi di Parma. — Scavi di Ameria. —
Antichità del sig. Nasti.*

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Urvinum Hortense.

Lettera al sig. prof. Rocchi a Bologna.

Allorquando nel luglio di quest'anno la visitai a Bologna, ebbi l'onore di comunicarle una iscrizione, la quale non era senza interesse per la topografia dell'antica Italia, perchè decise in modo definitivo una questione per lungo tempo controversa. Mi permetta adunque, o signore, che adesso, dove per il materiale che allora mi mancava, sono in grado di esporre la mia opinione in modo più accurato, indirizzi queste comunicazioni segnatamente a lei.

Il sito degli *Urbinales cognomine Metaurenses et alii Hortenses*, mentovati da Plinio III 14 fra i comuni umbri, non era stabilito finora in modo soddisfacente, o almeno non era generalmente riconosciuto. Dai monumenti conservati ad Urbino era messo fuori di dubbio, che l'uno dei due municipii avesse occupato il sito di questa città, ma si disputava, quale dei due fosse stato. Cluver p. 620 opinando, che per l'attributo *Metaurenses* venisse indicata la prossimità del Metauro, vi pose *Urbinum Hortense*. L'altro *Urbinum* venne stabilito da lui sul fiume a Castel Durante, che adesso si chiama Urbania. L'Holstein adn. p. 88 segue in ciò il Cluver ed osserva, trovarsi al disopra di Castel Durante avanzi importanti d'una città antica, la quale secondo una iscrizione

comunicata dal manoscritto di *Sebastianus Maccius de portu Pisaur.* avrebbe portato il secondo nome di *Castrum Ripense*. Questa iscrizione però è una inetta falsificazione ed i menovati anzi appartengono a Castello delle Ripe, paese del medio evo distrutto nel 1277; nè vi ha il menomo indizio che ci permetta di supporre in questo sito l'esistenza d'una città antica (cf. Colucci *Antichità Picene* IX p. 195 seg.). Ciò non ostante quella opinione è stata approvata da quasi tutti, come dal Kiepert, Mannert e Forbiger. Altri, come Colucci IX p. 161 seg. lasciarono la questione indecisa. Olivieri infine *Marm. Pis.* p. 95 ed altri con lui stabilirono *Urvinum Metaurense* ad Acqualagna fra Cagli e Fossombrone, dove infatti è un sito antico, ma che non v'è motivo di prenderlo per *Urvinum*. Meglio di tutti quelli giudicò sopra questa quistione Di Costanzo nel III. appendice alla sua anonima *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti S. Rufino*, Asisi 1797 p. 499 seg., dove egli tratta le iscrizioni di Asisi e delle sue vicinanze.

Sulla prominenza che ad ovest e sud confina colla valle umbra o spoletina distante circa 10 miglia da Bevagna e 5 da Bettona, si trova il piccolo comune di Colle-Mancio o Collemaggio appartenente alla diocesi di Asisi, da cui dista ca. 6 miglia. Nelle sue vicinanze furono trovate quattro iscrizioni (n. 135-139 presso Di Costanzo), in una delle quali sono nominati *patroni municipii* e *municipes et incolae*. Correva volgare tradizione che ivi fosse stato un antico municipio romano col nome di Urvino o Orvino o Orviano. Di Costanzo vide documenti che confermavano questa tradizione. A pag. 501 egli ne cita uno dell'a. 1018 tratto dall'archivio della cattedrale d'Asisi, in cui viene menzionata *Plebs S. Marie de Orbinum*: due altri degli anni 1403 e 1405 nominano *Plebs et Ecclesia S. Marie de Monte Urbini extra Collemancium Diocesis Asisiensis*. In una vecchia cronica ms. compilata nel secolo XIII dell'archivio del convento di S. Francesco di Asisi il medesimo lesse essere state distrutte dai Goti *civitates Spoletana Mevania et Spellatenzis et Bictonia et Arbinensis Arbinense vero oppidum exter*

minatum emarcuit et deinceps non resurrexit. A pag. 502 infine egli cita due altri testimoni del secolo decimo settimo, i quali parlano della distrutta *Orvinensis civitas* o città di Orviano presso Colle-Mancio. Da queste testimonianze Di Costanzo conchiude a buon diritto, che l'esistenza d'una città antica in questo luogo non possa mettersi in dubbio. Ciò posto restava a conoscersi il nome della città, e se essa fosse stata menzionata dagli autori antichi. In quanto al nome le forme differenti *Urvinum*, *Orvinum* o *Orvianum* portarono senza difficoltà ad *Urbium*. Fra le due città mentovate da Plinio poi non poteva essere quistione che di *Urbium Hortense* a cagione della distanza del Metauro. Il Di Costanzo quindi a pag. 506 cerca provare, che l'odierno Urbino sia il *Metaurense*; ma questa prova non è stringente, perchè la provenienza delle due iscrizioni che fanno menzione degli *Urvinales Metaurense*s, secondo l'osservazione del Muratori CCLIII, 4 non è abbastanza sicura per farne l'unica base di tale argomentazione. A tutto dritto all'incontro egli rigetta le opinioni del Cluver e dell' Holstein, i quali stabilirono Urbium a Castel Durante. La conclusione di tutta l'esposizione si è, che l'*Urbium Hortense* mentovato da Plinio ha da cercarsi in vicinanza di Collemancio in una vallata, ove la tradizione ne attesta la esistenza, ed ove oltre i vestigi di antiche fabbriche furono trovate le sopradette lapidi. Pochi anni dopo il Di Costanzo vide maggiormente confermata la sua opinione dai scavi, che al principio di questo secolo vennero fatti sulla faccia del luogo. Relazioni intorno ad essi non sono state mai stampate, per quant'io mi sappia, ma il Di Costanzo n'ha notato accuratamente i risultati più importanti in parte nel suo carteggio con Marini riunito nel cod. vat. 9046 e segnatamente nel suo *Odeporicum* conservato adesso nella biblioteca di s. Paolo fuori le mura; estratti di queste notizie fatti per la compilazione del *corpus inscriptionum latinarum* sono nelle mie mani. Fra i ritrovamenti richiamano la nostra attenzione soprattutto 11 iscrizioni per la maggior parte disgraziatamente frantumate. La speranza del Di Costanzo di trovare in una di esse il nome della città non venne realizzata.

L'opinione finora sviluppata , che apre un campo del tutto nuovo alla discussione , non ha trovato presso gli illustratori della topografia antica quella approvazione , che essa di certo merita; perchè a semplici conghietture qui si oppongono fatti parlanti. Finchè non fossero venuti fuori nuovi documenti, ella doveva essere accettata generalmente, ma questa sorte non le toccò che presso i nativi del luogo, dove mi venne comunicata per la prima volta dal sig. Giuseppe Bianconi , investigatore zelantissimo delle antichità umbre, e, come seppi a Bologna, presso di lei, chiarissimo signor professore. Vero è che il Di Costanzo non ha portato la questione alla conclusione. Egli ha fatto tutte le ricerche necessarie con un buon senso, che dista assai dalla confusione e dalle inezie della maggior parte degli autori municipali del secolo scorso. Ma posto per certo , che presso Collemancio si trovò una città antica, non è che una conghiettura probabile quella, che questa fosse *Urvinum Hortense*, non tanto a cagione dell'incertezza intorno al nome, quanto soprattutto perchè è necessaria una testimonianza positiva, vale a dire una iscrizione, per stabilire il nome perduto d'una città. Una tal testimonianza , che conferma in modo splendido l'argomentazione del Di Costanzo , sarà riportata in appresso.

Nell' antico convento dei Benedettini di s. Quirico, che si trova a mezza strada fra Collemancio e Bettona, ora andato in rovine fino alla chiesa , si trovano incastrate nel muro alcune iscrizioni, altre sono state sottratte dai ruderi. Dal sig. Bianconi mi venne comunicato , che tutte queste iscrizioni provengono da Collemancio, perchè la pietra è più dura che non si trova nel territorio bettonese, il quale produce solamente un tufo friabile. Di quest'argomento mi scrive lo stesso signore: « Le lapidi di s. Quirico molti le ritengono *bettonesi*, ma io ho incarnato l'idea nei più e prima che si scoprisse quella spedita in calco, che siano del vicino *Urvinium*, oggi Colle-Mancio, appoggiandomi alla verosimiglianza che il materiale di qualche rilevanza della già abbazia di s. Quirico che non è affatto del territorio bettonese , venisse

calato dal soprastante distrutto municipio , e che gl' antichi monaci secondo lor costume, ritogliessero i monumenti specialmente scritti dalla distruzione dei barbari. Se le lapidi si veggono ora stoltamente impiegate come materiale nel fabbricato della chiesa , avverto che non è quella murata col monistero dai monaci , ma è una ricostruzione del 1476 , come vi si trova notato, e fu eseguita senza dubbio con le rovine del monistero sud. e dell' antica chiesa attigua, della quale avrà veduto residuare parte della fronte con il suo fenestronc circolare ». Così il sig. Bianconi, e vedremo in appresso, che l'aver stabilito questo punto è di qualche interesse. Dai ruderi di queste rovine vennero sottratte dal sig. Pio Biancalana alcune iscrizioni che egli conserva adesso nella sua casa a Bettona. Merita di essere rilevato , che il detto signore per stima ed amore delle cose patrie si è dato cura di sottrarre questi monumenti alla distruzione ed all' obbligo, da cui erano minacciati. Fra queste lapidi una ci interessa in primo luogo: durante il mio soggiorno a Bettona non la potei esaminare a tutto agio, perchè si trovava in campagna; più tardi il sig. Bianconi me ne mandò alla mia istanza un calco molto bene riuscito, che mi mette in grado di discorrerne con tutta certezza. È questa una base di travertino alta incirca m. 0, 6, e larga 0, 5, senza orlo ed ornamenti, come simili basi onorarie prive d'ogni ornamento si trovano non di rado nell' epoca più recente. L' iscrizione consiste di 5 versi; le lettere alte m. 0, 05 — 0, 07 sono allungate e poco buone, i tratti verticali non sono affatto diritti , i rotondi poco bene condotti, le lettere della medesima riga non hanno la medesima altezza. I caratteri sono poco distinti, perchè da principio erano incisi a poca profondità e più tardi sono stati danneggiati. Ciò non ostante le ultime quattro righe non offrono alcuna difficoltà. Alla fine della prima riga si riconosce senz' altro una E, anche l' A, che la precede, è sicura; innanzi a questa sembra distinguersi una I. Le tracce della lettera precedente mostrano l'asta ed il tratto trasversale di una N. Al principio poi le tracce M portano a riconoscervi M, quindi segue A. La terza lettera infine deve essere una

lettera di forma rotonda aperta verso destra, vale a dire C o G. Quindi la lezione della prima riga, MAGNIAE, è perfettamente sicura, anche se vogliamo prescindere dalla iscrizione della Spagna, della quale in appresso avrò da parlare. L'iscrizione dice così:

MAGNIAE
VRBICEAVG
MAT CAST
VRV · IOR
D · N · M E

La spiegazione non offre difficoltà. L'Eckhel ancora D. N. VII, 518 seg. non osò di decidere, se la *Magnia Urbica Augusta mater castrorum*, a cui gli Urvinati dedicano questa iscrizione, fosse stata la consorte di Caro o di Carino. Più tardi l'iscrizione riportata presso Or. 5057 ha mostrato, ch'essa sia la consorte di Carino (*Magniae Urbicae Aug. matri castrorum coniugi DN Carini invicti Aug. col Iul G. Accis devota numini eius*; vedi la simile iscrizione presso Renier *Iscr. de l'Algérie* 1512). La nostra iscrizione, l'unica nota dell'Italia, in cui si faccia menzione di quest'imperatrice, appartiene dunque agli anni 282 — 284. La forma *Urv.* non deve far meraviglia, perchè è costante in tutte le iscrizioni, mentre *Urbium* presso Muratori 800, 7 sembra doversi attribuire ad una falsa lezione. Così anche nel nome di *Urvinus* o *Urvineius* questa ortografia è la normale, sebbene si trovi anche *Urbinius*. Lo spesso scambio di V e B nell'epoca imperiale è abbastanza noto; ciò non di meno non dobbiamo esitare a restituire nel testo di Plinio la lezione *Urvinates*, che ivi viene attestata anche da alcuni manoscritti ¹. Queste osservazioni basteranno; come di già venne rilevato, l'interesse principale dell'iscrizione stà in ciò, che essa ci offre due certi punti di partenza per la topo-

¹ Nell'ultima edizione dell'autore procurata dal Ian è stampato *Urbanates*.

grafia dell'Italia antica. Chè se è stato provato essersi trovato *Urvinum Hortense* in una vallata vicina a Collemancio verso settentrione, ne segue, che l'odierno Urbino sia l'antico *Metaurense*, ed infatti questo soprannome viene giustificato perfettamente dalla vicinanza del Metauro.

Urvinum Hortense non ha avuto la fortuna di trovare il suo storico, come la più parte dei municipj italici: il solo Di Costanzo ha pubblicato le sue iscrizioni, nè questa raccolta è completa. Mi permetta dunque, signor professore, di fermarmi un altro poco con questi unici monumenti della città distrutta. Alcune di esse sono state portate a Asisi, e, come mi venne detto a Colle-Mancio, appartengono al nostro *Urvinum* in particolare tutte quelle del portico del tempio di Minerva, le quali vennero regalate dai conti *Giampé*. Disgraziatamente non ricevetti questa notizia che dopo il mio soggiorno a Asisi, nè per ciò sono stato in grado di esaminare la cosa e di notare le iscrizioni, delle quali si tratta. Ne posso avvertire una sola, che infatti è importantissima. L'iscrizione n. 26 presso Di Costanzo (Gruter. CLXVII 9, dove per uno sbaglio invece di V VIR. è stampato VI VIR.) si trova tuttora a s. Quirico in un secondo esemplare poco danneggiato colla piccola differenza, come rilevò anche il Di Costanzo, che i nomi dei duumviri vi sono scritti in ordine inverso: vi abbiamo dunque due copie del medesimo editto. Secondo ciò che di sopra venne osservato intorno alle iscrizioni di s. Quirico, e poichè è stato provato essere state portate delle lapidi da Collemancio ad Asisi, mentre il contrario sarebbe senza spiegazione, non può essere dubbio, che questo documento non appartenga ad Asisi ma ad *Urvinum*. Questo punto non è senza interesse: perchè le nostre cognizioni intorno ai *quinqueviri* (in questo caso una commissione pel ristoro delle mura) basano in grande parte sul detto monumento 1, cf. Henzen negli Ann. 1859 p. 221 seg. —

¹ Questa opinione viene confermata dal fatto, che la *Fufcia* non si trova fra le *gentes* di Asisi, che per le numerose iscrizioni conosciamo abbastanza. Le altre famiglie sono comuni a tutti e due i municipj. La

Dentro la chiesa prossima al pavimento della parete destra si trova l'iscrizione seguente, la copia della quale, per non aver io potuto avere la chiave della chiesa, mi venne mandata più tardi dal sig. Bianconi:

I M P · C A E S A R
V E S P A S I A N V S
A V G · P O N T I F E X · M A
X I M V S · T R I B · P O T · X ·
I M P · X X · P · P · C E N S o R

Essa è stata pubblicata di già dal Di Costanzo n. 137, il quale però per uno sbaglio ha messo *trib. pot. XI*, mentre questa tribunicia podestà non conviene a Vespasiano. Appartiene all'anno della morte di quest'imperatore 79 d. G. C. (Eckhel VI, 334); del medesimo anno è l'iscrizione riportata presso Grut. CCXLV, 2. Una iscrizione del medesimo imperatore viene riportata dal Di Costanzo nell'*Odepor.* p. 133 :

IMPERATOR COESAR sic
VESPASIANVS

dove a pag. 140 si trova anche un frammento d'un titolo onorario più lungo, che contiene il nome di Settimio Severo. A Collemancio presso il conte Giampé vidi un frammento a lettere grandi, che mostra il nome NERO e forse deve riferirsi a quest'imperatore. Titoli onorarii di personaggi distinti contiene il diario del Di Costanzo tre, un quarto mi venne mandato dal sig. Bianconi, che insieme con due frammenti conservati presso s. Quirico qui ommetto, poichè non se ne rileva niente di certo.

Il sopramentovato sig. Biancalana possiede oltre due frammenti provenienti parimente da s. Quirico, nei quali non

gens Elufria non si conosce che dalla iscrizione N. 135, come osserva anche il Di Costanzo. Nè queste sono le sole famiglie, che si trovano a *Urrinum*, mentre mancano ad Asisi.

ho potuto raccapezzare alcun costrutto, la seguente iscrizione sepolcrale. Si trova sopra un fregio di travertino rotto in molti piccoli pezzi, raggiunti i quali il detto signore lesse come segue:

FISCILLA · C · F · POSILLA

Nella casa del conte Giampé a Collemancio vidi l'iscrizione dei liberti d'Ottavio, Murat. 1502, 3.

Delle 11 iscrizioni notate dal Di Costanzo nel suo *Odeporicum* non ho trovato alcuna. L'essere esse state riferite in frammenti mi vieta di entrarne in discorso, tanto più che non si sa, quanto il Di Costanzo fosse esatto in queste notizie non destinate alla pubblicazione. Aggiungendo quelle pubblicate di già dal Di Costanzo 135-139, l'assieme delle iscrizioni d'*Urvinum Hortense* finora avvertite ascende a 27. Da esse apparisce, che *Urvinum* era un paese benestante, quali ne contava tanti l'Italia nell'epoca imperiale. Trovandosi fra esse diverse, che sono d'un interesse maggiore anche per la storia, tanto più ha da desiderarsi, che ne vengano fuori delle altre. In ogni modo possiamo essere sicuri, che i dotti archeologhi delle vicinanze non risparnieranno nè fatiche nè spese, ovunque si offre una tal'occasione favorevole di sottrarre questi monumenti alla distruzione, da cui vengono minacciati. E così sono arrivato alla fine. Possano queste poche righe, o signore, richiamarle in mente i pochi giorni ch'io ebbi la fortuna di passare in sua compagnia.

ENRICO NISSEN.

b. Scavi di Parma.

Da lettera del sig. comm. M. LOPEZ a G. Henzen.

Dopo lungo silenzio mi accade oggi di comunicarle una scoperta, che quantunque poco importante per la scienza archeologica, presenta qualche interesse alla storia di questo paese.

In una proprietà de' signori marchesi Lalatta , presso la via Emilia , ed a poca distanza dal torrente Taro verso mezzo giorno, sono stati non ha guari scoperti alcuni oggetti di lavoro etrusco, i primi, per quanto mi è noto, che di simil fatta si sieno rinvenuti fra l'Enza ed il Taro. Nell'appianare un piccolo rialzo di terra, alla profondità di circa un metro , si trovarono due orecchini , due fibule ed un anello d'oro, tre fibule d'argento, e diversi frammenti di cose che accennerò in appresso.

I due orecchini, a pressione, rotondi, del diametro di un centimetro, rappresentano una testa umana coperta come da lunga berretta conica , ricurva , ovvero uscente da un cornucopia. I capelli sono formati da piccoli globetti a filagrana, e la berretta, o la cornucopia, sono ornate da sei globetti in mezzo ad un sottil filo che li circonda a spira, e che finisce con granitura. Le teste di rozzo disegno hanno grandi occhi ovali, inclinati giusta lo stile arcaico.

Le fibule d'oro lunghe millimetri 55, presentano nella parte superiore un piccol disco circondato da semicircoli a filagrana, poi si avvolgono in due giri , e finiscono come a forma di vasettino col collo cinto da filagrane, ventre rotondo, piede allargato.

Semplicissimo è l'anello del diametro di 15 millimetri.

Unitamente alle dette cose si trovarono pure frammenti di due vasi di bronzo della forma dell' *olpe* , di una cista manubriata pure di bronzo del diametro di 36 centimetri ; due coltelli, e due anelli di ferro ; alcuni pezzi di vasi di argilla verniciata di nero; una parte di scodella di nero con granelli di quarzo; diversi grossi orli di vasi simili a quelli descritti dal senatore Gozzadini nella sua illustrazione di un sepolcreto etrusco, finalmente un pezzetto di *aes rude*.

Reputo inutile immaginar congetture per iscoprire, se i prementovati oggetti facessero parte di un sepolcreto, o di un ripostiglio. Nell'un caso, o nell' altro parrebbe risultare che gli oggetti stessi appartenessero ad una donna. Non parlo del tempo; tuttavia il frammento di scodella di pasta nera, con granelli di quarzo annunzierebbe manifattura gallica, e

darebbe argomento di sospettarla posteriore all' invasione de' Galli Boi in questo nostro paese.

Più lunghi scavi potranno recare qualche maggior lume.

c. Scavi di Ameria.

Da lettera del sig. marchese G. EROLI a G. Henzen.

Addì passati avendo dovuto fare una gita pe' miei affari in Amelia, mi presi eziandio premura informarmi degli scavi proseguiti dal sig. Assettati, il quale m' ebbe posto sotto' occhi i seguenti oggetti trovati di recente, fra' quali havvene alcuno di qualche importanza.

Argento: Zampa di leone con fogliame in cima servita con altre per sostenere qualche urnetta o cassetta. È ben modellata e pesa quanto un franco, essendo dell' altezza di cent. 2, 3.

Bronzo e rame: Una testa di leone di forma di quelle così dette egiziane. Ha un cannello spezzato in basso, dal che rilevasi aver essa servito a gittar acqua da un fonte. È di buon tipo, sufficientemente conservata, alta cent. 17, larga nell' occipite cent. 11, del peso di circa 10 libbre. — Un braccio lungo cent. 17; grosso nell' attaccatura 14 cent. La statua, se esistesse, saria preziosa, perchè di buon disegno e grande quanto una creatura di due anni. — Zampa di cavallo bellissimo foggia della lunghez. di 14 cent. La coscia è grossa cent. 8. — Una patera di rame del diametro di cent. 11. — Un piccioncino. — Una daga lunga più di 70 cent. messa dentro un fodero, ove sono due buchi da potervi attaccare catenella per sospenderla al fianco. — Un volatile simile al falco della lunghezza di cent. 6, 4 con ali spiegate e senza testa. — Uno scomberello con manico rotto del diametro di cent. 2, 4. — Idoli undici ordinari: uno solo merita qualche menzione, non per la bontà del disegno, ma pel suo vestiario e acconciatura di testa messi a ornato. Rappresenta, a quel che pare, una dea alta dai piedi alla testa cent. 10,

e più cent. 4 del perno servito per conficcarla in qualche base. Con la sinistra alza la veste da piedi e da un lato, a modo del costume presente delle nostre donne, forse per fare a vedere ch'è in atto di camminare. — Uno sgabelletto a 4 piedi alto cent. 3, largo cent. 3, 2.—Una fibula.— Un lumetto di semplicissimo lavoro. — Un pezzo di panneggio, come sembra di un manto di statua un po' grandicella. È alto cent. 14, 2.— Un semplice anello di metallo. — Manichi quattro co' propri orecchioni appartenenti forse a grosse anfore. Uno di questi, il più elegante, è attortigliato; il suo orecchione figura una testa di tigre. Pesa ciascuno vicino a tre libbre. — Un sestante che nel dritto presenta un cane levriere in riposo, e nel rovescio un' àncora. — Vari pezzi dell' *aes rude* antico.

Pietra dura: Tre scarabei. Il primo in corniola figura un guerriero nudo con elmo in testa a visiera calata posto con un ginocchio in terra che curvo si sforza a tendere un arco, se non m'inganno. Il secondo in pietra nera rappresenta un altro guerriero nudo in atto di camminare con elmo in testa a visiera calata, un' asta nella sinistra protesa in avanti, e una clava nella destra posta di dietro. Il terzo in pietra bianca ci dà un guerriero nudo in riposo sopra uno sgabello, il quale con la sinistra tiene in dietro una clava o grosso bastone, con la destra si appoggia il capo ricoperto di elmo a visiera calata. Sarian forse questi tre una rappresentanza di Ercole in fatica e in riposo?

II. MONUMENTI.

Antichità del sig. Nasti.

Il sig. Nasti in Napoli è possessore di alcuni rilievi e di una statua, la cui notizia non sarà senza interesse per i lettori del nostro Bullettino ¹.

¹ Dopo scritto quest'articolo, tutti gli oggetti descritti furono acquistati pel R. Museo di Berlino.

1. Rilievo, probabilmente d'un fregio, trovato a Cuma, alto m. 0, 51. Questo rilievo nel suo stato presente fa vedere cinque guerrieri in piedi, col corpo di prospetto e la faccia a due terzi; essi appariscono di statura bassa, ma larga e pesante, ed hanno nella sinistra lo scudo, al fianco destro la spada. Sono disposti in fila quasi militarmente; le loro destre pendono lungo la coscia. Dietro questi si veggono di profilo altri cinque guerrieri in modo che fra due teste dei primi ne sorge una dei secondi. In origine però la schiera continuava verso la parte sinistra del rilievo, il quale, benchè rotto, presenta ancora gli avanzi d'un sesto guerriero veduto di prospetto. Il volto di tutte le figure, per quanto si può giudicare da quel che resta, è imberbe. Le teste delle figure sul dinanzi sono così guaste da non potersi discernere l'acconciatura dei loro elmi; al contrario quelle dei guerrieri indietro sono benissimo conservate e negli elmi di loro si riconosce l'acconciatura osco-campana, cioè la criniera e la lunga penna ai lati che non mi ricordo di aver osservate in nessun monumento propriamente romano. Questo motivo e l'impressione generale del lavoro lo rendono probabile, appartenere questo rilievo ad una specie di arte locale cumana. La disposizione e la esecuzione delle figure fanno travedere una certa tal rigidità, la quale deriva piuttosto dall'imperizia dell'artista, che da arcaismo. Qui, come generalmente in tutti i rilievi italici di quell'epoca, in cui l'arte non era più sotto l'influenza della severa scuola greca, le leggi del rilievo sono trascurate. In fatto le figure sul davanti sono lavorate in rilievo assai elevato, in guisa che alcune parti di esse, come per esempio le braccia, sono del tutto staccate dal piano, mentre le figure di dietro poco si elevano e restano più aderenti al piano del rilievo.

2. Rilievo di fregio. L'altezza di questo rilievo è di m. 0, 29, e quantunque spezzato in ambedue i lati, pure fa riconoscere con modificazioni molto importanti la scena istessa che si vede rappresentata in quello esistente nella Villa Albani in Roma, e che il Zoega dice riferirsi alla lotta di

Achille con Mennone (Zoega bassirilievi II, 55). Come in quello della Villa Albani vi si veggono due guerrieri che si affrontano, stando ognuno sopra una biga; sul nostro rilievo però è conservato solo il guerriero a sinistra, con barba, armato alla foggia romana, col piede sinistro ancora sulla biga, ma in atto di discenderne per cominciare il combattimento; dell'avversario non rimangono che i cavalli della biga. Sporge dal suolo fra le due bighe la parte superiore d'una donna vestita d'un chitone cinto e d'un mantello, che quasi in forma di arco le svolazza sulla testa; alza le braccia in atto di lamento; a' suoi lati giacciono i corpi di due guerrieri caduti. Un giovane a cavallo diretto a sinistra, in elmo e clamide, colla testa rivolta al gruppo di mezzo, l'asta nella man manca, vedesi dietro il guerriero suddescritto. Dopo questo giovane un altro si avvanza vivamente, vestito con chitone cinto, mantello e stivali, in atto di suonare una tromba. Verso il lato sinistro del rilievo, come si è detto spezzato, si scorge una quercia, sotto la quale sta un altare con fuoco accesovi sopra. Là dappresso giace un giovane mortalmente ferito o già morto, colla sinistra sul petto, vestito di chitone cinto e mantello, figura conservata solo fino ai ginocchi.

La spiegazione che il Zoega propone al rilievo della Villa Albani analogo al nostro è poco fondata; anzi v'è qualche cosa in questi due rilievi che rifiuta la opinione di lui, dovendosi evidentemente cercare la spiegazione di essi non già nel mito greco, ma in quello latino o romano. Imperciocchè, prescindendo dalle armature, che sul rilievo Albani appariscono romane anche più chiaramente che nel nostro, noi vediamo in questi due monumenti guerrieri, che combattono sulla biga, e guerrieri che combattono a cavallo, maniera del tutto diversa dal modo con che ci sono rappresentate le lotte degli eroi greci; all'incontro queste due maniere di combattimento si trovano riunite nel mito latino. Nell'Eneide di Vergilio gli eroi principali, come Enea e Turno, combattono dal carro, e gli altri come Saces, Messapo ecc. combattono a cavallo. A questo ciclo di mito

adunque a mio parere si riferiscono i due rilievi; benchè debbo confessare che non mi è riuscito conoscere con certezza, se si sia rappresentata la stessa scena. Tra le scene che Vergilio ci ha tramandate, si potrebbe più facilmente pensare a quella descritta nell'ultimo canto dell'Eneide, quando Turno per incontrare Enea gira fra le schiere dei combattenti, ed Enea gli si slancia innanzi. Quindi i guerrieri sulle bighe sarebbero Enea e Turno, la donna fra d'essi la Ninfa Iuturna, che si nasconde nel fiume lamentando la infelice sorte del fratello ¹; la divinità fluviale sul rilievo Albani rappresenterebbe il Tevere, e l'altra col dragone l'Oceano. L'altare sul nostro rilievo accennerebbe alla rottura antecedente dei patti operata dai Latini. Però si dovrebbe concedere che l'artista avesse trattato altrimenti che Vergilio alcune circostanze della scena.

3. Rilievo di sarcofago. Questo rilievo largo m. 2. 07, alto m. 0, 76, rappresenta il ratto di Proserpina e quantunque non abbia alcuna particolarità importante, pure, siccome il cav. Gerhard fra poco tratterà tutte le rappresentazioni di questo soggetto, lo noteremo per compimento del materiale da lui raccolto. Descrivendo le figure da destra a sinistra troviamo al lato destro Mercurio il quale regge per le briglie i cavalli della biga di Plutone. Plutone sta sul carro ed abbraccia colla destra Proserpina, mentre Diana colla faretra sulle spalle accorre dietro per rattenerlo. Sotto la biga è scolpito un calato. Il gruppo che siegue, rappresenta Plutone nel momento che sorprende la vergine che va raccogliendo fiori. Proserpina sta inginocchiata; è vestita di chitone cinto, solleva la destra e colla sinistra si regge il mantello. Plutone ha scettro nella sinistra, ed una clamide gli scende dalla spalla sinistra sulle gambe. Vicino a lui si osserva un calato ed un altro pieno di fiori sotto il braccio destro di Proserpina. Una donna a capo velato

¹ I versi di Vergilio 885 seg. nel l. XII. dell'Eneide, corrisponderebbero molto bene al vestiario della nostra figura:

*Tantum effata (Iuturna) caput glauco contexit amictu,
Multa gemens, et se fluvio dea condidit alto.*

osserva questa scena , ha la destra verso la bocca ed uno scettro nella sinistra ; probabilmente indica la divinità del luogo ; dietro la quale Minerva procede frettolosa coll' asta nella sinistra, il mantello le svolazza dietro il dorso, ed additando colla destra il gruppo di mezzo si rivolge a Cerere. Questa si avvanza sopra un carro trascinato da due serpenti; è vestita col doppio chitone , che lascia scoperta la mammella destra, e col mantello, e tiene nella sinistra una face. Di questa figura manca la testa ed il braccio destro. Il lavoro del rilievo fa vedere il carattere dei tempi assai bassi.

4. Statua di marmo trovata a Gaeta. È di grandezza metà del naturale, rappresenta un delicato giovane in piedi che poggia la destra sul dorso, e la sinistra ad un pilastrino, le tracce del quale si osservano ancora sulla parte superiore della sua gamba sinistra. La testa un poco inchinata, volge lo sguardo al suolo con espressione malinconica e desiosa. I capelli sono corti ed arricciati. Mancano le gambe dai ginocchi in giù, la parte inferiore del braccio sinistro, e del braccio destro non rimane che la parte vicino la spalla e la mano. La statua nel presente suo stato è alta m. 0,82. Il lavoro è buono e per darne un' idea col confronto di statue già conosciute , esso si accosta molto allo stile dei noti giovani Satiri del Museo di Dresda. Esistono già di questa figura alcune repliche, raccolte dal Friederichs nell' *Archäologische Zeitung* 1862 p. 306, l'una delle quali fu pubblicata nei nostri Monumenti 1856 tav. 21. Principalmente il nostro torso somiglia ad una statuetta di marmo senza testa, la quale sta nel Museo nazionale di Napoli contraddistinta col num. 950. Vi troviamo la stessa maniera di posa; la sinistra è poggiata ad un pilastrino, dal quale discende una clamide, la destra poggiata sul dorso tiene un pomo ; avanti il pilastrino sta un' erma femminile che nasconde ambedue le mani sotto il mantello, probabilmente Proserpina. Quest'erma e l'attributo del pomo riconoscibile in questa statuetta , come in alcune altre repliche inducevano il Friederichs di riconoscere in queste figure un Genio di morte.

Napoli.

WOLFGANG HELBIG.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º XII. DI DICEMBRE 1864.

Sepolcri della Sicilia. — Iscrizioni di Troesmis. — Antichità chiusine del sig. Castellani. — Iscrizioni celtiche di Todi e Novara. — Indice.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

Sepolcri della Sicilia.

Mai fino ad ora, per quanto io sappia, fu fatta menzione sufficiente d'una specie particolare di tombe che in gran numero si ritrovano nella Sicilia. Esse probabilmente non appartengono all'epoca greca, ma ad un secolo antegresso sicano-siculo, e per la loro remota età destano speciale interesse; queste son i così detti *Ddiéri*, di cui è piena tutta Val di Noto, il terzo della Sicilia al sud-est.

Le contrade ove, a mia conoscenza, si trovano tali *Ddiéri*, sono i contorni di Leontinoi (i così detti *campi Laestrygoni*), le vallate dei due fiumi Marcellino e S. Gusmano, che sboccano nel golfo di Megara, Plemmyrion ora Isola, i pendii delle montagne Thymbris che circondano la valle dell' Anapos verso nord, Sortino, *Pantalica*, Ferla, Bibbio, Bauli, Vallo-nello o Marramáu, Sparano, Gaetani, Pianetta, Castelluccio, Camelio, la celebre *val d' Ispica* e *Pinita*. La caratteristica di queste tombe consiste nel loro difficile accesso, nella forma e nelle piccole porzioni.

Quasi sempre si trovano in un taglio a picco assai alto di modo che non si può salire ad esse che con mezzi artificiali; ed è per ciò che sono principalmente opportuni i rapidi e perpendicolari pendii delle rocce nel lungo dei fiumi,

ove specialmente noi le vediamo stendersi da ambedue le parti in fila lunghe varie miglia ; come è in particolare nella Val d'Ispica, lungo il fiume Marcellino, S. Gusmano, Buttigliaric ed Anapos presso Pantalica, e sull' Anapos fra Sortino e Belvedere. Le uniche tombe cui facilmente si accede, sono quelle di Plemmyrion ; solo ponendo a repentaglio la vita , salimmo a quelle di Pinita. Queste ultime hanno la fronte verso nord e sono sovrapposte le une all'altre in 3 o 4 ordini, come quelle di Marcellino e di Buttigliaric, disposte in file irregolari. Anche per arrivare alla fila più bassa è d'uopo servirsi d'una scala che si tirava sù per poggiarla di nuovo e salire al secondo piano. Ma come qui fosse assicurata la scala sulla prima fila e più sopra, ove si voleva ascendere, non essendovi alcun punto d'appoggio, per me è un enigma.

Questo conservare i morti in luoghi inaccessibili che facevano gli antichi abitanti della Sicilia, ci fa vedere, come essi li ritenessero per sacri ed inviolabili, e per conseguenza quanto dovessero essere innanzi sotto il rapporto religioso. Le camere delle tombe non sono grotte naturali , ma del tutto scavate a scalpello hanno piccoli ingressi quadrati a forma di fenestre e per solito della larghezza di due piedi e dell'altezza di tre ; all'orlo di queste aperture si veggono ancora i buchi per i cardini delle porte di legno che vi erano attaccate.

Al di fuori di questi orli e quasi cornici trovansi anche uno, due e tre incavi che si allargano progressivamente nella parte esteriore, quasi che la piccola porta più interna non bastasse , ma vi fosse stato bisogno aggiungere due , tre e quattro porte , delle quali ognuna fosse sempre un poco più grande dell'antecedente, e tutte incastrate in questi incavi. È possibile che fuori della porta vi fosse applicato un quadro o qualche rilievo. Nell'interno il suolo è scarpellato e liscio, e la forma rotonda, il soffitto orizzontale od a guisa di cupola. In una ho osservato un banco di pietra alla maniera greca ed in un'altra due fenestre.

Ad eccezione di poche più grandi queste tombe sono

così anguste che un uomo non può starvi altro che carponi. È molto difficile di conoscere , in qual posizione potessero qui collocarsi i cadaveri, se non bruciati. V'è chi suppone che gli si desse la posizione che aveano nel ventre della madre. Una di queste tombe *Ddiéri* in Sparano deve essere una specie di piccolo *Σελος*, un fabricato di sassi poligoni, i cui intervalli sono riempiti con altri piccoli sassi. — Ottanta di simili tombe si trovano in Pinita e senza numero in altri luoghi.

Qui chiamo l'attenzione sull'opuscolo che tratta di queste tombe *Ddiéri*, del dotto di Palazzuolo dottore Gaetano Italia-Nicastro, intitolato « *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi anteriori alle colonie elleniche* » Messina 1856. Al medesimo dotto vado debitore di alcune comunicazioni in' iscritto intorno nuove scoperte in un secondo luogo, di cui voleva ancor parlare, cioè intorno alle così dette tombe fenicie sull'Acrocoro detto della Torre presso S. Giovanni egualmente sulla Pinita.

Già il baron Giudica avea ivi trovato 228 vasi , più centinaja di tazze, ampolle, armille, aghi crinali, affreschi fenicj, e sopra una tazza una iscrizione punica, sopra due mense di pietra calcarea due altre iscrizioni, l'una di 7 e l'altra di 11 righe. — Ora furono anche scoperte altre tombe scavate nel duro masso , chiuse con coperchi di pietra ed ora coperte di terra, piante e breccie.— il suono vuoto che dava il terreno , fu indizio al loro rinvenimento. Fra grandi e piccole se ne sono trovate 30 colla direzione per la maggior parte da est a ovest, altre però da nord a sud. Le tombe verso la prima direzione erano di donne, come si vede dalle ossa calcinate , dalle spille e dai braccialetti che in esse si rinvennero ; quelle nell'altra direzione erano per gli uomini. In queste principalmente si trovarono tazze a fianco e sul petto dei scheletri , si osservò peraltro una tazza anche nella tomba d'una donna e posta in posizione oscena coll' apertura verso i piedi. Nelle piccole anche stavano piccolissime bottiglie e vasetti di forma singolare e di materia grossolana ; il loro colore era per lo più nero piombo con un colore carminio sottoposto che in altri era marrone scuro. Varie tazze avevano due zone , l'una

nero piombo, l'altra d'un bianco sporco; le spille ed i braccialetti erano tutti di rame. La lunghezza ordinaria delle arche è di metro 1. 50 e m. 1. 80. Appena si cominciava ad aprire una tomba, esalava da ogni piccola fessura un fetore nauseante di cadavere il quale produceva certamente anche la muffa che indicava sempre il luogo d'un'arca. Gli scheletri erano completamente conservati, con teste assai schiacciate alle tempie ed avevano quasi la forma d'una mandorla, i denti molto sporgenti.

G. SCHUBRING.

II. MONUMENTI.

a. Iscrizioni di Troesmis.

Nel Bullettino di settembre p. 193 segg. il ch. Renier diede alla luce quattro lapidi latine scoperte recentemente a Iglitza non lontano da Galacz dal sig. More, le quali vennero a stabilire in quel luogo il sito dell' antica città di *Troesmis* o *Trosmis*. Ora per la cortesia del R. Ministero degli affari esteri mi vengono comunicate otto iscrizioni inviate a cotesto R. Governo dal sig. Blücher, vice-console prussiano a Galacz, quattro di esse nuove, ma ritrovate nella medesima località, le quali m'affretto di rendere di pubblica ragione, corredandole di poche osservazioni.

Le quattro iscrizioni già pubblicate non offrono varietà di grande importanza. Nella prima p. 195 si vede, come già congetturai nella mia edizione (C. I. L. III n. 776), che dopo LEG^o V^o MAC il trascrittore ha saltato un verso colla parola ORDO. — La seconda concorda. — Nella terza si aggiunga nel verso quarto avanti *Aucidio* il secondo prenome C. scaduto dalla prima copia. — Importante però si è che la quarta non dà varietà ragguardevole neppure nella nuova copia, quantunque questa sembri indipendente da quella mandata al governo francese, leggendosi nella nuova: AN-

TONI | NO · PIO · FEL · AVG | DIVI SEVERI MAXIMF |
 DIVI ANTONINI NE · Ha giudicato fallita la copia il Renier,
 restituendo nelle due smartellature FILIO e NEP e correg-
 gendo il nome del legato da DEDICANET · FL · NOVIO ·
 RVFO in DEDICANTE · L · NOVIO · RVFO, e l'ho seguito
 io nella mia edizione, ma di mala voglia, essendo poco pro-
 babile che la lezione della copia, ottima in genere, pro-
 venga da un errore del copista di Galacz. Cresce ora viepiù
 cotale difficoltà, dopo che abbiamo due copie indipen-
 denti e concordi. Perciò sono quasi persuaso, che la lezione
 tramandataci sia la vera, e che qui si tratti non di Elaga-
 balo e del suo legato C. Novio Rufo, ma anzi di un le-
 gato diverso T. Fl. Novio Rufo e di Caracalla, a cui con-
 vengono effettivamente le qualificazioni di figlio di Severo,
 nepote di M. Aurelio. L'abrasione del nome di Caracalla
 sarebbe infatti una cosa nuova, per quanto io mi sappia;
 ma non perciò solo si doveva rigettare l'attribuzione ora pro-
 posta. Speriamo che un buon calco di cotale pietra porga
 fine a queste incertezze.

Ecco le quattro iscrizioni nuove :

1. $\begin{array}{l} t \\ p \\ b \\ b \\ > \end{array} \left\{ \begin{array}{l} IB\delta CL^+ POM \\ EIANO \cdot C\delta V\delta \\ IS \text{ CONSV } \overset{+}{L} \\ \delta VAL\delta FIRMVS \\ \delta LEG \delta \overline{I} \delta ITAL\delta \end{array} \right.$

Ti. Claudio Pompeiano fu console per la seconda volta nel
 173 e ne ha tratta'lo a lungo Borghesi nel Bull. Nap. n. s.
 3, 126 sg.

Non s' impara sopra di lui niente di nuovo da questa
 lapide, che pare dedicata al genero dell' imperatore regnante
 ed al generale rinomato, nè per cagion di esso daremo a
 Pompeiano un posto tra i legati della Mesia inferiore.

2. L · IVLIO FAV^s
 TINIANO LE^g
 A V G || P R^{pr}
 ORDO · M^u
 NICIPI · TI^{ro}
 †ESM†

Allo stesso Faustiniiano appartiene la pietra di Larino I · N · 5206: *L. Iulio Faustiniiano. c. m. v. cons. patrono ordo populusque Larinatum ob amoris eius et dignationis erga se magna et atsidua documenta*, con cui già il Borghesi nelle schede sui presidi della Mesia inferiore combinò le medaglie di Marcianopoli parte di Severo e parte di Caracalla col nome del legato ΥΦ ΦΑΥΚΤΙΝΙΑΝΟΥ. Se dunque egli fu legato della Mesia inferiore di Severo e di Caracalla, e se nel marmo fu scritto LEG AVGG e poi cancellato il secondo G, questa cassatura conferma vieppiù ciò che dissi più sopra sull'abrasione, che sembra aver patito il nome di Caracalla in questa provincia. È pure questo il primo documento che ci indichi che Troesmis fu municipio.

3. *in tegola*: LEG V MC

Che la legione V Macedonica restò nella Mesia inferiore fino a Settimio Severo, il quale la fece passare nelle Dacie, sarà dimostrato nella mia edizione delle iscrizioni daciche. Si poteva ciò rilevar però già dalla colonna Maffeiana, che seguendo l'ordine geografico nomina la legione V Macedonica fralle due, che incontrastabilmente formavano la guarnigione della Mesia inferiore, e la separa dalla XIII gemina, che fin dall'epoca, se non di Traiano, almeno di Adriano si trovò nella Dacia.

4 L^o ANTONIOL^o FIL^oARNENSIFELICI^oKART^oAGINE^o7^oLEG^oIII^o5 AVG7^oLEG^oX^oGEMo LEG I ITAL^o VIXIT^o

ANNIS LVIII DIDIA

MARCELLINA CoN

IVNX CVM ANTONIS

10 MARCELINA·ETDI

DIANO FILIS ET^o

HER·B·M·FACERE

CVRAVERVNT

La copia inviataci scrive v.
3. KARTIA; v. 6 in. manca

la nota del centurionato; v.

8 MARCILLINA ; v. 10

MARCELINA.

Cominciò questo ufficiale la sua carriera militare nella provincia, da cui era originario, ed abbiamo di lui un'altra memoria nella lapide di Lambese (Renier n. 898): *M. Laetorio Syriaco mil. leg. III Aug. 7 Antoni Felic(is)*. Passò poi nella Pannonia superiore alla X gemina e morì centurione della I Italica nella Mesia inferiore.

T. MOMMSEN.

b. Antichità chiusine del sig. Al. Castellani.

Le antichità chiusine acquistate dal sig. Castellani consistono in una serie di bronzi distinti per bellezza ed eccellente conservazione e rappresentanti tutti i periodi dell'arte etrusca. Ricchissima è la scelta di figurine d'atleti. Rammento un giovane discobolo del primo periodo, il quale sta in piedi, con benda attorno alla lunga capigliatura, tenendo colla d. il disco e misurando quasi colla s. distesa la lunghezza della gittata (alt. 0, 11); un lottatore ai pugni, che fa vedere il fascino sospeso (alt. 0, 10); un terzo cogli ἀλτῆρες, il quale librando il corpo si prepara al salto (alt. 0, 9), quest'ultimi lavorati nel primo o nel secondo periodo. Vi troviamo molti colla *strigilis* nella mano in pose svariate e di tutti i periodi.

È interessante il vedere, come pure nelle figure del periodo ellenistico spesso una certa individualità spinge contro l'ideale bellezza greca predominante nelle opere di questo periodo. Siccome però la descrizione di queste figure senza disegni non presterebbe alcuna utilità, così mi rivolgo piuttosto ad altre opere e rammento tra i bronzi del primo periodo:

1. Figurina d'uomo imberbe ed ignudo, il quale sta in piedi, tenendo colla d. uno stilo, colla s. una grande tavola quadrata, che appoggia al suo lato s. I capelli sono espressi mediante piccole incisioni tonde in maniera molto arcaica (alt. 0, 7).

2. Figurina di ballerina coi crotali, la quale procede a d., rivoltando però la testa, vestita di lungo chitone stretto e scarpe, una stefane intorno al capo, rappresentanza molto conosciuta dalle pitture e dai cippi sepolcrali, ma che si trova assai di rado in bronzo (alt. 0, 10).

Tra i bronzi ellenistici hanno particolare interesse:

3. Tre piedi di leone originariamente attaccati ad un vaso, sopra i quali sono scolpite le seguenti figure:

Perseo vestito col petaso alato, chitone, clamide, scarpe alate, fugge alzando spaventato la s. e tenendo colla d. l'arpa.

In una rupe siede una vecchia di tipo abbastanza brutto con capelli sciolti, poggiando la d. sulla coscia e tenendo colla s. un serpe.

Giovane a capelli lunghi siede in una rupe ed appoggia la s., sopra la quale gli cade la clamide che lo copre dalle coscie ingiù, mentre alza la d. quasi meravigliato.

Se la vecchia ritrae Medusa o una Gorgone, questa maniera di rappresentanza è tutta nuova, come generalmente le rappresentanze etrusche del mito di Medusa ci offrono cose nuove ed enimmatiche. Pare, che la demonologia etrusca abbia conosciuto certi esseri analoghi alle Gorgoni, i quali dopo la nozione della mitologia greca venivano identificati con queste, di modo che nascevano certe rappresentanze sincretistiche, delle quali noi invano cerchiamo la spiegazione ¹.

¹ Cf. lo specchio di Orbetello Mon. dell'Inst. VI, 24. Ann. dell'Inst. 1858 p. 383 sg.; il cratere etrusco presso Gerhard *aus. Vas.* II 89, 1. 2.

Siccome quelle figure senza dubbio furono staccate da un'altra composizione connessa, così riguardando l'atteggiamento del giovane sopra descritto credo probabile, che esso vi rappresentasse un dio locale presente alla scena (Alt. delle figure incirca 0, 12).

4. Manico di vaso. In ogni lastra, colla quale il manico veniva attaccato al vaso, è scolpito un gruppo che rappresenta una figura, la cui testa vien tagliata da un'altra. Sulla lastra a d. siede un giovane vestito colla clamide, coll'elmo ad alta criniera e taglia colla spada la testa d'una donna che siede vicina, afferrando colla s. i capelli di lei. La donna vestita d'un chitone senza cintura e d'un piccolo mantello, colla s. sulla mammella, appoggia la d. sul ginocchio del giovane. Mentre pure qui può pensarsi ad una rappresentanza particolare del mito di Medusa, restano affatto enigmatici i rilievi dell'altra lastra. Vi siede un giovane con una clamide sulle coscie, il quale, a quel che pare, dorme col capo inclinato, appoggiando colla s. sopra il capo una lira, la cui benda è avvolta attorno alla mano. Gli siede vicino una donna vestita col chitone cinto, la quale taglia con una spada la testa di lui, afferrandola colla s. (alt. 0, 14). Vi è lecito di pensare ad una particolare rappresentanza della morte d'Orfeo?

5. Figura di Perseo stante in piedi, vestito col petaso alato e con scarpe. Tenendo colla d. l'arpa, egli alza colla s. la testa di Medusa, la quale ha le fattezze d'una vecchia sporgente la lingua (alt. 0, 18).

6. Carro a due ruote, le quali hanno la forma di fiori. Vi siede sopra una giovinetta vestita con scarpe, chitone ed un mantello ad orli ricamati. Il lavoro è d'una accuratezza stupenda, la conservazione tanto perfetta, che eziandio oggi le ruote si muovano ancora attorno alle assi (lung. 0, 22).

Ad un'epoca molto più recente appartiene:

7. Teca di specchio, i cui rilievi riferibili al mito di Troilo fanno vedere il carattere dell'arte greco-romana. Un fanciullo delicato vestito colla clamide — Troilo — galoppa a s. e vien preso coi capelli d'Achille, che l'insegue, lo scudo nella s., la clamide sopra il braccio s.

La decadenza dell'arte si osserva nella figurina:

8. Elle coricata sull'ariete, coperta dalle coscie ingiù d'un mantello. L'ariete s'inginocchia sul destro ginocchio anteriore — gruppo destinato, per essere attaccato sul coperchio d'un vasetto (lung. 0, 7) ¹.

Finalmente rammento due vasi dipinti:

9. Grande olla a due manichi a figure rosse di stile attico. Vi è dipinto Peleo, che conduce il piccolo Achille da Chirone. Peleo barbato, una benda attorno alla testa, il petaso sulla spalla, vestito con stivali, chitone, una specie di nebride e con un mantello tiene colla s. due aste e stende la d. sopra il piccolo Achille verso Chirone. Achille con lunghi capelli biondi, tutto ignudo, si avvanza allegramente verso questo. Chirone gli protende la d. È barbato, di figura umana in tutta l'anteriore parte del corpo e vestito con chitone e mantello. Colla s. tiene un albero, nel quale sono legati due lepri. Si scorge fra lui ed Achille un albero con frutti (alt: 0, 35).

10. Tazza a figure rosse di stile recente attico. Vi si scorge un calzolajo barbato ed un poco calvo, il quale siede vicino ad una tavola, coll'abito sulle coscie. Tiene esso colla s. sulla tavola un pezzo di cuojo e lo taglia con un coltello a forma di falchetto, che regge colla d. Sopra di lui sono appesi differenti pezzi di cuojo, un martello, uno stivale, una scarpa da allacciarsi, un coltello a doppio taglio col manico nel mezzo. Siccome adesso gli studi si sono rivolti sui monumenti riferibili agli antichi artigiani, così la nostra rappresentanza, rara principalmente nel genere d'arte, al quale appartiene, sarà di grandissimo interesse.

WOLFGANG HELBIG.

¹ I bronzi qui descritti provengono dalla collezione Fanelli a Sarteano e furono raccolti non solamente a Chiusi, ma in altri paesi etruschi eziandio. Furono veduti da me a Sarteano, ma non descritti, imperciocchè il sig. Fanelli mi negò recisamente il permesso di prender una qualsiasi notizia in iscritto de' suoi monumenti. H. B.

III. OSSERVAZIONI.

Le due iscrizioni celtiche di Todi e di Novara.

Al ch. F. U. parve, che « non avrebbe niente di singolare il trovarsi l'idioma celtico nell'agro di Novara; ma dovendosi l'iscrizione tudertina attribuire allo stesso idioma, sarebbe cosa maravigliosa, se si avesse in Umbria un documento celtico del settimo secolo della città » (*Bull. arch.* 1864 p. 96). Il ch. Flechia (*Rivista cont. naz.* 1864 Agosto) d'altra parte, non sembrandogli ammissibile che si debba supporre una immigrazione e dimora di alcuni Galli nell'Umbria dopo le loro scorrerie avvenute nel IV secolo avanti l'era nostra, pensa che vi desse anzi occasione una famiglia o persona gallica trovata per avventura nell'Umbria ed ivi defunta. A me pare, che il fatto di un'iscrizione bilingue, cioè latina celtica, trovata in Todi, città dell'Umbria, conforti di molto il detto di Bocco, ovvero di M. Antonio, riferito da Solino (*Polyhist. c.* VIII: 2, 11 p. 37 Mommsen): *Gallorum veterum propaginem Umbros (esse)*; siccome l'iscrizione celtica di Novara aggiunse fede alle parole di Plinio (*N. H. III, 17, 21*): *Novaria ex Vertacomacoris Vocontiorum hodieque pago*. Comunque sia peraltro, l'opinione dell'antico scrittore allegato da Solino non d'altronde potè prendere origine se non che da un qualche avanzo di abitanti o di documenti celtici che fino a' suoi tempi rimanesse nelle parti dell'Umbria (cf. Lanzi, *Saggio di l. etr.* t. p. 12 e 632).

C. CAVEDONI.

Postilla.

La spiegazione che il ch. Cavedoni fa della notizia di Solino, diminuisce certamente la difficoltà che presenta il fatto dell'apparizione degli avanzi d'una nazione creduta estinta, due secoli dopo il suo sterminio. Il supporre che una famiglia gallica si fosse per avventura trovata nell'Umbria (come credeva il ch. sig. Flechia), è un ripiego che non presenta alla circostanza altro che una vaga probabilità. Per provare l'epicoria della iscrizione, aggiungiamo che la derivazione del nome *Drutus* si trova in un'altra iscrizione tudertina, cioè sulla statua di bronzo conservata nel museo Gregoriano « *Ahal Trutitis funum re re* » (Aufrecht u. Kirchhoff *Umb. Spr.* tav. 9 a.)

Pubblicando peraltro in questo Bullettino l'iscrizione novarese ci siamo limitati, come in un giornale archeologico e non linguistico, a darne il testo, secondo una fotografia favoritaci dal sig. can. Racca con le rettificazioni più evidenti che presenta una pubblicazione del ch. Fabretti fatta coll'ajuto d'un'impronta in gesso; e mentre ne lasciammo

la spiegazione ai linguisti, provammo coll'analogia dei nomi celtici già conosciuti, esser celtica anche la nostra iscrizione.

Il sig. Flechia ha tentato decifrare le singole parole (Riv. cont. naz. Ag. 1864.): i celtisti giudichino con quale successo. Noi accetteremo ringraziando tutte le sue rettificazioni nel campo celtico, seppure esse saranno più fondate del suo timore di accozzare temi etimologicamente che presentano latinamente ora la vocale E, ora la I. Ma di questo timore potrà liberarsi il linguista celto-italiano, se consulterà il Corssen, uno « del gran triumvirato vivente degli epigrafisti italici in Germania », ma non nella collezione epigrafica, sì bene in un altro bel libro. Noi però abbiamo l'obbligo di comunicare ai nostri lettori le rettificazioni guadagnate coll'esame oculare della iscrizione originale fatto nuovamente dal Flechia. Neppure egli ha potuto leggere le tracce esistenti accanto alla prima riga, le quali crede siano una posteriore aggiunta. Nella linea 5 la pietra offre chiaramente *Anokopokios* (non *Apokopokios*). Più importante è ciò che presenta la pietra stessa nella parte laterale, che nel gesso e nella fotografia apparisce troppo variato; ond' io propongo leggere da destra a sinistra *Tanotalosit*; mentre il Flechia, ponendo che il piede e non il capo delle lettere tocchi le rote, e leggendo in direzione opposta, legge *tekos touti*.

F. U.

I N D I C E.

I. SCAVI, VIAGGI E TOPOGRAFIA.

Scavi d'Atene (*Rusopulos*) 40 - 51; 225 - 227; (*Decharme*, *Pervanoglu*) 83 - 89; - attici d'Aixone (*Rusopulos*) 129 - 132; - di Lipari (*Cavedoni*) 54 - 56; - Siracusa (*Hirzel*) 89; - Pompei (*Helbig*) 113 - 121; - Pesto, Capua, Nola e Sora (*idem*) 134 - 138; - Calvi (*idem*) 161 - 163; - Brescello (*Cavedoni*) 60; - Parma (*Lopez*) 249 - 251; - in Toscana (*Migliarini*) 138 - 142; - d'Ameria (*Erolì*) 56 - 59; 251. 252; - di Porto (*Lanci*) 8; 34; 150; 151; (*Henzen*) 12 - 20; - di Capena (*Henzen*) 143 - 150; - Preneste (*Cicerchia*, *Henzen*) 6; 21. 22; (*Henzen*) 70 - 75; - Colonna (*Helbig*) 92; - del Palatino (*Rosa*) 33; - del sepolcro della famiglia Sempronia alle falde del Quirinale (*Henzen*) 6.

Viaggio nell'Etruria meridionale (*Nissen, Zangemeister*) 97 - 113. - Cenni topografici intorno ad Imera (*Hartwig*) 151 - 153. - Cenni sulla topografia di Siracusa (*Schubring*) I 163 - 172; II 202 - 209; rettificazione 240. - Sepolcri della Sicilia (*Schubring*) 257 - 260. - Urvinum Hortense (*Nissen*) 241 - 249.

II. MONUMENTI.

a. Scultura: Torso di statua colossale ritr. a Porto (*Lanci*) 8. - Busto di Cesare di palazzo Casali (*Köhler*) 8. - Statua della *bona dea Hygia* (*Henzen, Köhler*) 33. - Gruppo marmoreo d'Atene rappr. Ili- zia ed Esculapio (*Kekulé*) 33; (*Rusopulos, Brunn*) 77. - Sirena, statua ritr. in Atene (*Rusopulos*) 41. - Statua d'Augusto di Prima porta (*Betti*) 79. 80. - Testa arcaica di Minerva ritr. sull'acropoli di Atene; torso simile (*Decharme, Pervanoglu*) 85. - Apolline nomio ritr. sull'acropoli d'Atene (non Mercurio erioforo) (*Decharme, Pervanoglu*) 86. 87. - Statua del sig. Nasti ritr. a Gacta (*Helbig*) 256. - Bassori- lievo riferibile al podio del circo degli Arvali (*Pellegrini, Brunn*) 7; - ateniese di Dexileos messo a confronto con un frammento del Museo di Berlino (*Brunn*) 8; - rappr. il porto di Claudio, ritr. a Porto (*Henzen*) 12 - 20; 64; dichiarato co' riscontri delle medaglie antiche (*Cavedoni*) 219 - 223; - atletico ritr. a Varago (*Cavedoni*) 27. 28; - di palazzo Mattei rif. a Polifemo e Galatea (*Helbig*) 35; - di sarco- fago nella villa Bruschi di Corneto rappr. Cerbero in mezzo a due Ca- ronti (*Brunn*) 39; - etrusco nella villa Sergardi a Camuscia, di stile arcaico (*idem*) 39; - d'Atene, rappr. Minerva Promachos (*Pervanoglu, Brunn*) 87; - mitriaco di Colonna (*Helbig*) 92; - di Sora rappr. la lotta degli Achei e Troiani attorno alle navi (*idem*) 158; - d'arte osca- campana del sig. Nasti (*Helbig*) 252. 253; - riferibile al combatti- mento d'Enca e Turno *id.* (*idem*) 253 - 255; - rappr. il ratto di Pro- serpina *id.* (*idem*) 255. - Urna etrusca del Museo di Berlino rappr. Tideo in atto di uccidere Ismene (*Brunn*) 34; - di Volterra rappr. Pa- ride salvato da Venere (*idem*) 38. - urne rappr. combattimenti con barbari (*idem*) 66; - del Museo di Mannheim (*idem*) 69; - con bassi- rilievi scoperti presso Città della Pieve (*Conestabile*) 184 - 190; 209 - 216; 231 - 235.

b. Bronzi, argenti ecc.: Statua d'Ercole scoperta nel cortile del palazzo Righetti (*Köhler*) 227 - 230. - Testa ritr. vicino a Perugia (v. Ann. 1856 p. 25) dichiarata per il dio Sonno (*Brunn*) 3. - Figura giovanile di arcaismo affettato del Musco già Venuti, ora del sig. de Meester de Ravestein (*idem*) 6. - Minerva di stile arcaico imitato *id.* (*idem*) 7. - Minerva Promachos d'Egina (*Rusopulos, Brunn*) 78. - Busto di Satiro barbato, posseduto dal sig. Depoletti (*Brunn*) 82. - Lupa arcaica co' gemelli, poss. da' sigg. Castellani (*idem*) 83. - Varj

bronzi di Bolsena *id. (idem)* 7. 8; - altri posseduti da' medesimi (*idem*) 8. - Bronzi posseduti dal sig. Peytrignet a Pagani (*Helbig*) 172 - 175; - del sig. Castellani a Napoli (*idem*) 217. 218. - chiusini del medesimo (*idem*) 263 - 266. - Specchio rappr. i Dioscuri ritr. a Corneto (*Brunn*) 6; - rappr. Circe, Ulisse ed Elpenore, *id. (idem)* 6; 23. 24; - dichiarato col riscontro di due luoghi di Tertulliano (*Cavedoni*) 239. - Scarabei operati in bronzo, posseduti da' sig. Castellani (*Brunn*) 34. - Punta di asta a quattro tagli ed altra con iscrizione etrusca *id. (idem)* 7. - Lucchetto ritr. a Pozzuoli, posseduto dal sig. Depoletti (*idem*) 35. - Candelieri con fusto formato dalla clava d'Ercole, del sig. de Meester de Ravestein (*idem*) 83. - Figurina arcaica d'argento rappr. Ercole e ritr. a Pesto, posseduta dal sig. Castellani a Napoli (*Helbig*) 62. - Figurine di piombo d'Ameria (*Brunn*) 57. 58. - Ghianda di piombo ritr. a Ascoli (*idem*) 82.

c. *Pietre incise*: Agata zafùrina rappr. il busto d'un putto alato, di proprietà del signor Saulini (*Brunn*) 10. - Scarabeo con Minerva che porta un largo manto attorniato di serpenti, posseduto da' sigg. Castellani (*idem*) 34.

d. *Terrecotte*: Lucerne con iscrizioni (*Henzen*) 9. - Terrecotte greche del sig. Brùls (*Brunn*) 68. - Telesforo, presso il sig. prof. Rusopulos d'Atene (*Brunn*) 78. - Bassorilievo colorito rappr. Minerva (*Pervanoglu, Brunn*) 87. - Terrecotte del sig. Garginlo a Napoli (*Helbig*) 236-239. - Vaso di terracotta nera con bassiril. (*Helbig*) 136.

e. *Vetro*: Manico di vasetto con iscrizione (*Brunn*) 83.

f. *Pittura vascolare*: Anfora di Casalta con rappr. riferibile a favola simile a quella del *Taraxippos* (*Brunn*) 12. — Vasetto coll' iscrizione AISCLAPI POCOCOLOM (*id.*) 24. - Vasi di Ameria (*Eroli*) 34; - d'Arezzo con Ercole e Telamone combattenti le Amazzoni (*Brunn*) 35; - da Pelope ed Ippodamia (*idem*) 68; - panatenaici ritr. nel Ceramicò (*Rusopulos*) 44; - dal pescivendolo, di Lipari (*Cavedoni*) 55. - Rhyton capuano posseduto dal sig. Castellani a Napoli (*Helbig*) 61. - Vaso di Capua rif. all' epifania di qualche divinità *id. (idem)* 61; - di Cuma a forma di nave *id. (idem)* 61; - d'Avellino *id. (idem)* 61. - Oenochorè ce-retana con Ercole fra Minerva e Venere *id. (Brunn)* 69. - Vaso con ratto di donna posseduto dal sig. conte Bludolf in Atene (*idem*) 75. 76; - di Pesto da Ercole furente (*Helbig*) 134; - di Capua rif. al mito di Frisso (*idem*) 136; altro rappr. Sarpedone portato via da Ipuo e Tanato, posseduto dal sig. Piot (*idem*) 175. - Vasi posseduti dal sig. Peytrignet a Pagani: capuani (*Helbig*) 176 - 178; nolani (*idem*) 178 - 182; del piano di Salerno (*idem*) 183. 184; di Nocera (*idem*) 183. - Vasi a rilievo del sig. Garginlo a Napoli (*idem*) 237 - 239.

g. *Pittura*: Lucidi delle pitture della grotta scoperta dal François a Vulci (*Henzen*) 39. - Pitture pompeiane (*Helbig*) 114-121; 218. -

h. *Ossi ecc*: Tessere della raccolta del sig. Saulini (*Brunn*) 37. - Ciottolo del Museo già Venuti coll' iscrizione 'Ασκληπιού και 'Υγίαιας

(*idem*) 7. - Punte di frecce di pietra focaia ritr. in un sepolcro vicino a Narni (*Eroli*) 34.

i. *Numismatica* : Moneta coll' epigrafe ΟΥΗΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ e ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ (*Lovatti*) 11; - di Verbia (*Cavedoni*) 26; - relative a Iudi (*Lovatti*) 34; - della famiglia augusta di Settimio Severo illustrate col riscontro di un luogo di Tertulliano (*Cavedoni*) 191. 192.

k. *Epigrafia* : Iscrizione di Novara di dialetto celtico (*F. U.*) 94-96; 267. - 268; (*Cavedoni*) 26.; - osea o osco - latina su tessera di Terracina (*Brumm*) 38; - di caratteri eapenati (*Henzen*) 148; - etrusche in arnesi di bronzo (*Brumm*) 7; - etrusche di urne di Città della Pieve (*Conestabile*) 184-190; 209-216; 231-233. - Iscrizione greca di tavola iliaca (*Henzen, Merkel*) 10; - di Varago rif. ad un atleta (*Cavedoni*) 27. - Iscrizioni greche ritr. nel Ceramico d'Atene (*Rusopulos*) 40 segg. ; - dell'acropoli d'Atene (*Decharme, Pervanoglu*) 88; - d'Aixone (*Rusopulos*) 132 - 134. - Iscrizioni latine di Troesmis (*Renier*) 193 - 201; (*Mommson*) 260 - 263; - di Lione (*Allmer, Henzen*) 51 - 53; (*Henzen*) 67; - di Urvinum Hortense (*Nissen*) 246. 248. 249; di Carciae, Forum Clodii, Sabate, Tolfa, Visentium, Volsinii, Civita presso Bagnorea, Vicus Matrinii, Sutrium, S. Eusebio, Falerii (*Nissen, Zangemeister*) 98 - 113; - di Calvi (*Helbig*) 162. 163; - di Palestrina (*Cicerchia, Henzen*) 21. 22; 64; (*Helbig*) 38; - di Capena (*Henzen*) 143 - 150; di Colonna (*Helbig, Henzen*) 93; - di Porto (*Lanci*) 82; - sulla coscia del cavallo di bronzo del Museo capitolino (*Brumm*) 10; - di vigna Volpi (*Henzen*) 9; - di Cenide (*idem*) 25; - di Filippo detto *Persicus maximus* (*idem*) 35; - di militi pretoriani (*idem*) 36; - di bona dea *Hygia* (*idem*) 63; - di Roma (*idem*) 153 - 165.

III. OSSERVAZIONI.

Sul mito di Polifemo e Galatea (*Helbig*) 10. - Sulla rappresentazione del mito delle Amazzoni ne' sarcofaghi antichi (*Klügmann*) 11. - Il doriforo di Policleteo (*Helbig*) 29 - 31; (*Migliarini*) 158. 159. - Pittura ercolanese rif. al mito d'Atteone (*Helbig*) 37. - Amazzone di Treviri (*Klügmann*) 63. - Minerva capitolina rif. al gruppo Mironiano di Marsia e Minerva (*Hirzel*) 63. - Gruppo detto di Pasquino (*Helbig*) 66. - Iscrizione dell' arco di Costantino (*Henzen*) 156. 157. - Della data consolare segnata in un epitaffio giudaico di villa Randanini (*Cavedoni*) 159. 160; 192. - Monete di Giulio Cesare relative alle LII battaglie campali tutte vinte da lui (*idem*) 224.

IV. LETTERATURA.

Salinas, i monumenti sepolcrali scoperti ne' mesi di maggio, giugno e luglio 1863 presso la chiesa della santa Trinità in Atene ecc. Torino 1864 fol. (*Brunn*) 35. - Ritschl, *priscæ Latinitatis epigr. suppl.* IV (*Henzen*) 67. - Stark, *Niobe und die Niobiden* ecc. Leipzig 1863, 8 (*Klügmann*) 122 - 128. - Bullettino della commissione di antichità e belle arti in Sicilia, n. 1. Palermo 1864 (*Henzen*) 128.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann; discorso del sig. barone Reumont 3 - 5; - alla fondazione di Roma 83.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle novelle ascrizioni e promozioni 5; - sulla pubblicazione degli Annali e Monumenti relativi all'anno 1863, 31. 32.

IMPRIMATUR

Ilhieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1864.

E L E N C O
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL' ANNO 1861.

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. GERHARD, <i>Berlino.</i>	Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i>
» M. HAUPT, <i>Berlino.</i>	» T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i>
» R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i>	» F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i>
» duca DE LUYNES, <i>Parigi.</i>	» G. DE WITTE, <i>Parigi.</i>

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Monsig. C. CAVEDONI, *Modena.*
Sigg. conte G. C. CONESTABILE,
Perugia.
» G. FIORELLI, *Napoli.*
» G. MINERVINI, *Napoli.*
» barone A. DE PROKESCH-OSTEN,
Costantinopoli.
» G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» conte G. D'USEDOM, *Torino.*
» P. E. VISCONTI, *Roma.*
» E. WOLFF, *Roma.*

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. BIRCH, *Londra.*
» A. BÖCKH, *Berlino.*
» E. H. BUNBURY, *Londra.*
» E. CURTIUS, *Gottinga.*
» F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
» O. JAHN, *Bonna.*
» C. LEEMANS, *Leida.*
» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
» C. NEWTON, *Londra.*
» L. STEPHANI, *S. Pietro-
burgo.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.° Segretario.
 » E. BRUNN, 2.° Segretario.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. DE REUMONT, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|---|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> .
» I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> .
» E. DE MEESTER DE RAVE-
STEIN, <i>Malines</i> .
» duca DI NORTHUMBERLAND,
<i>Londra</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-
lattaro</i> .
» duca DE BLACAS, <i>Parigi</i> .
» principe M. A. BORGHESE, <i>Roma</i> .
» M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> .
» march. DURAZZO, <i>Genova</i> .
» conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> .
» visconte DE JANZÉ, <i>Parigi</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> .
» GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> .
» conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> .
» P. TENERANI, <i>Roma</i> .
» conte G. D'USEDOM, <i>Torino</i> . |
| Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-
CAETANI, <i>Roma</i> . | |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|--|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> .
» G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> .
» T. BERGK, <i>Halle</i> .
» S. BETTI, <i>Roma</i> .
» E. BEULÉ, <i>Parigi</i> .
» S. BIRCH, <i>Londra</i> .
» G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> .
» E. LE BLANT, <i>Parigi</i> .
» A. BÖCKH, <i>Berlino</i> .
» C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i> .
» A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> .
» E. BRUGSCH, <i>Cairo</i> . | Sigg. W. BRUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> .
» E. BRUNN, <i>Roma</i> .
» E. H. BUNBURY, <i>Londra</i> .
» S. CAVALLARI, <i>Palermo</i> .
» C. CAVEDONI, <i>Modena</i> .
» conte G. C. CONESTABILE,
<i>Perugia</i> .
» A. CONZE, <i>Halle</i> .
» E. CURTIUS, <i>Gottinga</i> .
» A. DELGADO, <i>Madrid</i> .
» A. N. DESVERGERS, <i>Parigi</i> . |
|--|---|

Sigg. E. EGGER, *Parigi.*

- » F. DE FARENHEID, *Beynuh-*
nen (Prussia orientale).
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICH, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königs-*
berg.
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » O. GERHARD, *Berlino.*
- » C. GÖTTLING, *Jena.*
- » L. GRUNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » G. D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » HINCKS, *Dublino.*
- » I. D. HITTORFF, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » O. JAHN, *Bonna.*
- » L. JANSSEN, *Leida.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » conte A. DE LABORDE,
Parigi.
- » M. A. LANCI, *Roma.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Pa-*
rigi.
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*

Sigg. duca DE LUYNES, *Parigi.*

- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Parigi.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINEKE, *Berlino.*
- » A. MICHAELIS, *Greifswald.*
- » M. A. MIGLIARINI, *Firenze.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » barone A. DE PROKESCH-O-
STEN, Costantinopoli.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*
- » G. RATHGEBER, *Gotha.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » barone A. DE REUMONT,
Roma.
- » F. RITSCHL, *Bonna.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » visconte E. DE ROUGÉ,
Parigi.
- » G. ROULEZ, *Gent.*
- » F. DE SAULCY, *Parigi.*
- » F. DE LA SAUSSAYE,
Lione.
- » L. SCHMIDT, *Marburg.*
- » principe A. SIBIRSKY, *S. Pie-*
troburgo.
- » B. STARK, *Heidelberg.*
- » L. STEPHANI, *S. Pietroburgo.*

Sigg. G. E. STRACK, *Berlino*.
 » A. STÜLER, *Berlino*.
 » L. URLICH, *Würzburg*.
 » L. USSING, *Copenhagen*.
 » L. VESCOVALI, *Roma*.
 » E. VINET, *Parigi*.
 » G. VISCHER, *Basilea*.
 » P. E. VISCONTI, *Roma*.

Sigg. H. WADDINGTON, *Parigi*.
 » F. T. WELCKER, *Bonna*.
 » F. WIESELER, *Gottinga*.
 » G. WILKINSON, *Londra*.
 » C. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
 » G. DE WITTE, *Parigi*.
 » E. WOLFF, *Roma*.

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

1. IN ITALIA.

Sigg. C. L. VISCONTI.
 » V. DE VIT.
 » C. ZANGEMEISTER.

Roma: Sigg. B. BARTOCCINI.

» F. BELLI.
 » BONICHI.
 » AUGUSTO CASTELLANI.
 » C. DESCOMET.
 » A. FEA.
 » L. FORTUNATI.
 » C. GOMONDE.
 » F. GORI.
 » H. HIRZEL.
 » R. KEKULÉ.
 » A. KLÜGMANN.
 » U. KÖHLER.
 » G. LOVATTI.
 » H. NISSEN.
 » A. PELLEGRINI.
 » G. PONZI.
 » A. REIFFERSCHIED.
 » RICCI.
 » L. SAULINI.
 » P. TONGIORGI.
 » P. TESSIERI.
 » F. UMPFENBACH.

Bagnorea: Sigg. D. GOLINI.
Benevento: » S. SORDA.
Bettona: » G. BIANCONI.
Bologna: » L. FRATI.
 » F. ROCCHI.
Cingoli: » march. RAF-
 FAELLI.
Cori: » can. G. CARUSI.
Corneto: » can. D. SENSI.
Fano: » can. A. BILLI.
Ferentino: » A. GIORGI.
Ferrara: Monsig. ANTONELLI.
 Sigg. BORGHINI.
Gubbio: » U. BALDELLI.
 » conte BENI.
 » march. F. RAN-
 GHIASCI-BRAN-
 CALEONI.
Narni: » marchese G.
 EROLI.
Osimo: » I. MONTANARI.
Palestrina: » P. CICERCHIA.

<i>Perugia:</i>	Sigg. conte G. B. Rossi-SCOTTI.	<i>Mantova:</i>	Sigg. cont. C. d'ARCO.
	» P. B. ZINANNI.	<i>Milano:</i>	» MAINARDI.
<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.		» B. BIONDELLI.
<i>Ravenna:</i>	» D. FARABOLINI.	<i>Moncalieri:</i>	» A. SEVESO.
<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZAGALLI.	<i>Novara:</i>	» P. BRUZZA.
		<i>Parma:</i>	» can. C. RACCA.
<i>Rimini:</i>	Sigg. L. TONINI.		» L. CIPELLI.
<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SER- VANZI-COLLIO.	<i>Reggio:</i>	» SANVITALE.
<i>Viterbo:</i>	» G. BAZZICHELLI.	<i>Sarzana:</i>	» G. CHERICI.
	—		» march. A. RE- MEDI.
		<i>Padova:</i>	» G. MÜLLER.
<i>Firenze:</i>	Sigg. P. CAPEL.	<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.
	» F. GARGALLO- GRIMALDI.		» C. PROMIS.
	» A. GENNARELLI.		» D. PROMIS.
	» C. GONZALES.	<i>Udine:</i>	» F. DE PULSZKY.
	» conte C. STROZZI.	<i>Venezia:</i>	» I. PIRONA.
<i>Arezzo:</i>	» A. FABBRONI.		» E. A. CICOGNA.
	» F. GAMURRINI.		» G. VALENTI- NELLI.
<i>Chiusi:</i>	Mons. A. MAZZETTI.	<i>Verona:</i>	» A. BERTOLDI.
	Sigg. F. SOZZI.	<i>Cagliari:</i>	» G. SPANO.
<i>Cortona:</i>	» can. A. LORINI		—
<i>Grosseto:</i>	» can. G. CHELLI.		
<i>Montalcino:</i>	» G. SANTI.		
<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.	<i>Napoli:</i>	Sigg. ALESSANDRO CASTELLANI.
<i>Pisa:</i>	» D. COMPARETTI.		» T. GAR.
<i>Siena:</i>	» cont. BORGHESI.		» R. GARGIULO.
	» G. GIULI.		» D. GUIDOBAL- di de' baroni di S. EGIDIO.
	» G. PORRI.		» S. LABRIOLA.
<i>Volterra:</i>	» A. CINCI.		» C. MINIERI- RICCI.
	» can. F. GORI.		» G. NOVI.
<i>Aquileia:</i>	» conte DE CASSIS.		» G. RICCIO.
<i>Bergamo:</i>	» can. G. FINAZZI.		» F. S. CREMONESE.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.		
<i>Cittavecchia:</i>	» P. NISITEO.		
<i>Genova:</i>	» A. OLIVIERI.	<i>Agnone:</i>	

<i>Amalfi</i> :	Sigg. M. CAMERA.	<i>Sepino</i> :	Sigg. G. MUCCI.
<i>Aquila</i> :	» A. LEOSINI.	<i>Venafro</i> :	» G. SANNICOLA.
<i>Arienzo</i> :	» G. B. CALCABALE.	<i>Venosa</i> :	» R. SMITH.
<i>Avellino</i> :	» G. ZIGARELLI.		
<i>Bojano</i> :	» B. CHIOVITTI.	2. IN SPAGNA.	
<i>Bonito</i> :	» D. CASSITTO.		
<i>Caserta</i> :	» F. PATTURELLI.	<i>Madrid</i> :	Sigg. CARDERERA.
<i>Catanzaro</i> :	» GRIMALDI.		» P. DE GAYANGOS.
<i>Chieti</i> :	Monsig. SAGGESE , arcivescovo.		» I. ZOBEL DE ZANGRONIZ.
	Sigg. F. PARLADORE.	<i>Barcelona</i> :	» ALVARO CAM- PANÉS Y FUEN- TES.
<i>Eboli</i> :	» G. AUGELLUZZI.		
<i>Gallipoli</i> :	» N. CATALDI.		
<i>Girgenti</i> :	» R. POLITI.		» MANUEL DE BO- FARULL Y SAR- TORIO.
<i>Lecce</i> :	» G. B. DE TOMMASI.		
<i>Messina</i> :	» CARMELO LA FARINA.	<i>Cadiz</i> :	» M. RUIZ LLULL.
	» F. POGWISCH.	<i>Cangas de Onis</i> :	» R. FRASCI- NELLI.
<i>Mileto</i> :	» LOMBARDO-CO- MITE.	<i>Cordova</i> :	» L. M. RAMIREZ Y DE LAS CA- SAS DEZA.
<i>Montenero della Bi- saccia</i> :	» A. CARABBA.	<i>Elche</i> :	» A. IBARRA Y MANZONI.
<i>Montelione</i> :	» F. A. PELLICANO.	<i>Granada</i> :	» I. F. RIAÑO.
	» marchese SI- TIZZANO.	<i>Malaga</i> :	» R. BERLANGA. » G. LORING.
<i>Muro</i> :	» L. MAGGIULLI.		» I. OLIVER HUR- TADO.
<i>Ortona</i> :	» A. MANCINI.		
<i>Pagani</i> :	» L. PEYTRIGNET.		» M. OLIVER HURTADO.
<i>Palermo</i> :	» VALENZA.		
<i>Palma</i> :	» LOMBARDI.	<i>Medina Sidonia</i> :	» M. PARDO DE FIGUEROA.
<i>Penne</i> :	» FELZANI.		
<i>Potenza</i> :	» G. D'ERRICO.	<i>Palma</i> :	» I. M. BOVER ROSSELLÒ.
<i>Reggio</i> :	» D. VITRIOLI.		» I. M. QUADRADO.
<i>Ruvo</i> :	» S. FENICIA.		» I. M. DE ALAYA.
<i>S. Salvatore presso Telese</i> :	» PACELLI.	<i>Sevilla</i> :	» D. DE LOS RIOS.

Tarragona: » B. HERNANDEZ
Y SANAHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A.SOROMENHO.
Braga: » J. J. DE SILVA
PEREIRA-CAL-
DAS.
Oporto: » J.GOMEZMON-
TEIRO.
Setúbal: » P.M.DA GAMA
XARO.
Vizeu: » P. DE OLIVEI-
RA BERARDO.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA.

Andritzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: » G. FINLAY.
» ST.KUMANUDES.
» P. PERVANOGU.
» A.POSTOLAKKAS.
» A.RHUSOPULOS.
Cipro(Larnaka): » CERRUTTI.
» PIERIDES.
Costantinopoli: » E. JOANNIDES.
» G. ROMANO.
Missolunghi: » W.E. COLNAGHI.
Rodi: » SALZMANN.
Smirne: » IVANOFF.
Syra: » DE HAHN.
*Tera(Santo-
rino):* » G. DE CIGALLA.
5. IN EGITTO.
Alessandria: Sigg. D'ANASTASI.
Cairo: » HARRIS.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. BERBRUGGER.
Constantine: » A.CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. H. BARTH.
» G. BRANDIS.
» G. ERBKAM.
» H. GRIMM.
» H. JORDAN.
» KÖNIG.
» G. KOHNER.
» L. LOHDE.
» E. MAGNUS.
» G. PARTHEY.
» E. PINDER.
» F. PIPER.
» A.F.DEQUAST.
» L. RANKE.
» M. DE RAUCH.
» E. VOLLARD.
» L. WIESE.
» G. WOLFF.
» A. G. ZUMPT.
» M.ZURSTRASSEN.
Breslavia: » M. HERTZ.
» A. ROSSBACH.
Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTÄTTER.
Cassel: » L.S. RUHL.
» H.E. SCHUBART.
Crefeld: » A. REIN.
Danzig: » R. BERGAU.
Dresda: » P. BECKER.
» F. HULTSCH.

<i>Düsseldorf</i> :	Sigg. I. SCHNEIDER.	<i>Wesel</i> :	Sigg. F. FIEDLER.
<i>Erlangen</i> :	» E. KEIL.	<i>Wiesbaden</i> :	» F.G. HABEL.
<i>Flensburg</i> :	» D. DETLEFSEN.		» C. ROSSEL.
<i>Francoforte s.M.</i> :	» J. BECKER.		
	» E. DE LAUNITZ.		
<i>Halle</i> :	» R. GOSCHE.	2. IN FRANCIA.	
	» G. KRAMER.		
<i>Hamburg</i> :	» C. PETERSEN.		
<i>Hannover</i> :	» H. L. AHRENS.	<i>Parigi</i> :	Sigg. V. BALTARD.
	» C. L. GROTEFEND.		» BREUVÉRY.
	» H. KESTNER.		» A. CHABOUILLET.
	» DE WERLHOFF.		» H. COHEN.
<i>Klagenfurt</i> :	» JABORNEGG.		» H. DAUMET.
<i>Lipsia</i> :	» A. ZESTERMANN.		» DE BACQ.
<i>Luxemburg</i> :	» A. NAMUR.		» E. DESJARDINS.
<i>Magonza</i> :	» C. KLEIN.		» E. GUILLAUME.
	» L. LINDENSCHMITT.		» L. HEUZEY.
	» WITTMANN.		» FR. LENORMANT.
<i>Marburg</i> :	» C. WACHSMUTH.		» P. MÉRIMÉE.
<i>Monaco</i> :	» G. CHRIST.		» J. MICHELET.
	» T. HEYSE.		» MOREY.
	» F. REBER.		» MURET.
<i>Quedlinburg</i> :	» R. MERKEL.		» G. PERROT.
<i>Stuttgart</i> :	» A. HAACKH.		» J. SABATIER.
	» E. PAULUS.		» A. DEVILLE.
	» C. F. DE STÄLIN.		» conte M. DE VO-
<i>Trento</i> :	» G. B. ZANELLA.		GUË.
<i>Treviri</i> :	» LABNER.		» C. WESCHER.
<i>Trieste</i> :	» P. KANDLER.	<i>Aix</i> :	» E. ROUARD.
<i>Tübingen</i> :	» E. HERZOG.	<i>Arles</i> :	» H. CLAIR.
<i>Vienna</i> :	» EITEL.	<i>Autun</i> :	» DESPLACES DE
	» W. DE GOETHE.		MARTIGNY.
	» G. KARAJAN.	<i>Caen</i> :	» A. DE CAUMONT.
	» F. KENNER.	<i>Chalons-sur-Saone</i> :	» CHABAS.
	» H. DE LÜTZOW.	<i>Dieppe</i> :	» ab. COCHET.
	» bar. DE SACKEN.	<i>Dunkerque</i> :	» E. DE COUS-
	» G. SEIDL.		SEMAKER
	» WOLFARTH.	<i>St. Germain</i> :	» ROSSIGNOL.

Lyon: Sigg. A. ALLMER.
» E. C. MARTIN-
DAUSSIGNY.

Marseille: » CARPENTIN.

Narbonne: » TOURNAL.

Nismes: » A. PELET.

Orléans: » C. F. VERGNAUD-
ROMAGNESI.

Ourscamp

(*Picardie*): » PEIGNÉ DELACOURT.

Strassburg: » M. DE RING.

Toulouse: » E. BARRY.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.

» S. I. AINSLEY.

» J. W. DONALDSON.

» E. FALKENER.

» R. FERGUSON.

» A. W. FRANKS.

» E. HAWKINS.

» WATKISS LLOYD.

Lord R. HAUGHTON

Sigg. E. OLDFIELD.

» F. C. PENROSE.

» R. S. POOLE.

» C. ROACH SMITH.

» SPRATT.

» W. S. W. VAUX.

» R. WESTMACOTT.

Cambridge: » CHURCHILL BA-
BINGTON.

Dublin: » PETRIE.

» J. H. TODD.

Edinburg: » L. SCHMITZ.

» W. C. TREVELYAN.

Harrow: Sigg. C. WORDSWORTH.

Landulph: » FR. V. I. ARUN-
DELL.

Manchester: » REV. T. P. LEE,
vescovo.

Swanscombe: » G. C. RENOUEAU.

Wynham: » A. WAY.

4. NELLA SVIZZERA.

Basilea: Sigg. A. KIESSLING.

Lausanne: » F. TROYON.

Zurigo: » C. BURSIA.

» F. KELLER.

» G. LÜBKE.

» H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI. NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. HANSEN.

» C. J. THOMSEN.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sigg. bar. DE
BEESKOW.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. visconte DE
KERCKHOVEN.

Gent: » A. WAGENER.

IN OLLANDA.

Aja: Sig. I. RUTGERS.

NELL' UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. G. EÖTVÖS.

» A. DE KUBINYI.

» G. PAUR.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. RAC'KI.

» SABLJAR.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva : Sigg. AD. VÁRADY
DE KEMEND.

Gerend, Thorda : » conte KEM-
MENY.

*Sajo Udvar-
hely* : » A. BARDO CZ.

NELL' ILLIRICO

E NELLA DALMAZIA.

Cesime : Sigg. G. MACHEDO.

Ragusa : » KASNAČIĆ.

Spalato : » V. ANDRIĆ.

» F. LANZA.

» M. GLAVINIĆ.

Zara : » CUPILLI FER-
RARI.

NELLA SLAVONIA.

Ezek : Sig. S. LJUBIĆ.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors : Sigg. GYLDEN.

Moscovia : » P. LEONTIEFF.

S. Pietrobur-

go : » B. DE KÖHNE.

» M. KUTORGA.

» C. LUGEBIL.

6. NELL' AMERICA.

Demerara : Sigg. G. DENNIS.

New-Cam-

bridge : » C. BECK.

New-York : » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e BRUNN, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Istituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori F. A. BROCKHAUS a LIPSIA, BENJAMIN DUPRAT a PARIGI, WILLIAMS e NORGATE a LONDRA, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 $\frac{1}{2}$ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecessi, sebbene in passato si aggiugnasse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentasei annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 130 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1864.

LA DIREZIONE.



ROMA

A SPESE DELL'ISTITUTO.

GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 6497

